PERIODICO QUATTORDICINALE 5 II 2000

URANIA

INFERI ON NET

ROBERTO GENOVESI

MONDADORI

a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1391	Sarah Zettel	LA GUERRA DEI FOLLI
1392	Roland C. Wagner	LA SFERA DEL NULLA
1393	Kurt Vonnegut	PIANO MECCANICO
1394	Philip K. Dick	SCORRETE LACRIME, DISSE IL POLIZIOTTO
1395	Martin Wagner	LA MACCHINA DI RACHEL
1396	Bruce Boxleitner	PIANETA DI FRONTIERA
1397	Robert Sheckley	COMPUTER GRAND-GUIGNOL
1398	Robert Bloch	LE ESCRESCENZE DELLA LUNA
1399	Ian Watson	SUPERUOMO LEGITTIMO

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

ROBERTO GENOVESI

INFERI ON NET

MONDADORI

INFERI ON NET

Non è per la mente mortale opporsi a una forza al di là dell'umana immagine. Non è per lo spirito immortale soggiogare ciò che ha sondato l'abisso e fatto dell'immortalità un fatto transeunte.
La fine? No! È solo il principio...

H.P. LOVECRAFT

De Antechristi tempore
Hic homo, qui commovit orbem
Et reges totidem, sub quo fiet terra deserta

ISAIA 14, 16-17

1

— Quando un sommo sacerdote ha fatto una cosa proibita e si è reso peccatore di fronte al popolo, dovrà offrire al Signore un giovenco senza difetto come sacrificio di espiazione. Ne prenderà il sangue e farà sette aspersioni di fronte al velo del santuario, bagnando i corni dell'altare. Poi toglierà tutto il grasso che avvolge le viscere, i reni e il fegato, e brucerà tutto sulla fiamma degli olocausti. Levitico, capitolo quattro, versetto uno.

Padre Elifas Mandai smise di declamare e fece una lunga pausa. Poi spostò lo sguardo spento dal fondo del bicchiere vuoto alla sagoma dell'uomo che lo osservava già da qualche minuto. Lo sforzo per sollevare la testa fu notevole. Attraverso le folte ciglia nere, i suoi occhi blu mostrarono un impercettibile segno di vita, nonostante fossero ridotti ormai a due sottili fessure. La pelle olivastra del volto mal rasato esaltava comunque il taglio mandorlato delle palpebre e le singolari sfumature rosate delle iridi. — Dammene un altro — disse muovendo il bicchiere verso il barista — ma questa volta riempilo fino all'orlo. — Le sue pupille si contrassero spasmodicamente, poi i muscoli oculari intorpiditi dall'alcol si arresero e il prete tornò nel dormiveglia.

Era arrivato all'Antro di Osiride verso l'imbrunire. Aveva appena finito di celebrare una breve funzione serale per i pochi fedeli, soprattutto inservienti e donne delle pulizie, che frequentavano l'unico ostello conventuale della città che avesse acconsentito a ospitarlo. Aveva ancora in bocca il sapore acido del vino rosso usato per l'eucarestia. La qualità del surrogato d'uva fermentata era

pessima, ma sufficiente a risvegliare nel suo palato il desiderio di qualcosa di più Ione e intenso.

Nel momento in cui era arrivato, il locale era già pieno. Quando aveva inserito la carta identificativa nel decodificatore, il muro traslucido che nascondeva l'entrata del locale si era spalancato disegnando una V con la punta rivolta verso il basso. Un effetto speciale da B-movie per un locale molto kitsch. Un sistema di sicurezza come tanti, ma che ogni sera gli comunicava un insolito piacere fisico. Lo stesso che doveva aver provato Dio, si era detto, quando aveva separato con un gesto elementare le acque del Mar Rosso per far passare la carovana del popolo guidato da Mosè. Ma probabilmente, in quel sacro momento Dio non aveva provato il bisogno di alcol che ogni volta trascinava Elifas Mandai in un luogo di perdizione come l'Antro di Osiride.

La parete traslucida alle sue spalle era immediatamente tornata a mostrarsi come una massa omogenea di molecole. Il prete aveva attraversato a grandi passi il percorso tra i tavoli che portava al bancone. Sapeva cosa sarebbe successo di lì a pochi secondi e aveva abbassato la lesta per nascondere col bavero rialzato del mantello il sorriso di piacere tradito dalla spavalda increspatura delle labbra. La babilonia di voci che al suo ingresso lo aveva accolto come un fiume in piena si era interrotta improvvisamente, come se una voce imperiosa avesse imposto il silenzio. E in quel preciso istante Elifas Mandai aveva capito che centinaia di occhi stavano osservando la croce latina color lacca di garanza che aveva tatuata sulla fronte glabra, così come le unghie delle mani dello stesso colore, che ostentava in mezzo al petto raccolte attorno a una copia consunta della Bibbia. Catturando i riflessi bluastri delle luci soffuse del locale, lo smalto lanciava sottilissimi strali fluorescenti. Numerosi sguardi intimoriti avevano riconosciuto i simboli che il Vaticano assegnava alla terza e più temuta classe dei combattenti della luce. Gli Esorcisti Adepti.

Esistevano tre livelli di esperienza esorcistica; Elifas Mandai rappresentava l'ultimo e più complesso gradino di una scala di valori che partiva dai Velati, novizi appena introdotti all'arte del combattimento esoterico, proseguiva con gli Iniziati, capaci di operare da soli un singolo esorcismo e terminava appunto con gli Adepti, preti che, secondo i numerosi detrattori della Chiesa, avevano raggiunto un livello così alto di conoscenza del male solo perché ne avevano sperimentato la sublime ebbrezza. Uomini sempre in bilico sul

confine sottile tra santità e sacrilegio che da un momento all'altro avrebbero potuto varcare la soglia per ritrovarsi al servizio del grande nemico. Pochi individui che si potevano contare sulle dita di una mano. Il Vaticano si limitava a "osservare", liberandoli, con bolla papale, da qualunque vincolo di metodo nella perfetta coscienza di avere al proprio servizio l'unica, valida arma contro le scaltre potenze del male che negli ultimi tempi avevano scelto la più impensabile delle arene per sfidare i difensori dei puri di cuore: l'universo virtuale.

I tre livelli di esperienza soprannaturale si distinguevano anche dal punto di vista estetico. L'abito talare era identico: una lunga tonaca nera a sei bottoni che terminava con un sobrio colletto alla coreana e veniva stretta in vita da una cintura nera con borchia di bronzo. Ma mentre il mantello degli Adepti era bruno, quello degli Iniziati era blu cobalto e i Velati ne erano privi, e al suo posto portavano una mantellina nera gallonata d'azzurro. 1 mantelli e le mantelline terminavano con un cappuccio che gli esorcisti sollevavano raramente, in modo da avere sempre scoperto il capo, per tutti rigorosamente glabro. Ciò consentiva una migliore percezione del biosensore innestato al momento del giuramento. I componenti delle due classi inferiori non avevano segni di alcun tipo tatuati sul volto e non usavano laccare le unghie ma indossavano l'anello rosario e un semplice crocifisso di legno al collo. Mandai, invece, non si separava mai da una croce scolpita nel diaspro che nascondeva agli occhi dei profani una centralina manuale.

Dopo un lungo momento di imbarazzo le note cristalline di un sax soprano tornarono a imperversare nell'aria, confondendosi con il rinnovato vociare degli avventori dell'Antro di Osiride. Le due cubiste in tanga che accoglievano i clienti nella sala centrale ripresero a muovere le curve al ritmo dei bassi.

Giunto al suo quinto bicchiere di rum, padre Elifas Mandai non avrebbe saputo distinguere la deflagrazione di una palla di cannone dal miagolio di un gatto, e quando il barista gli strinse il braccio destro per mostrargli che il bicchiere era di nuovo pieno, ebbe un impercettibile sussulto e un prolungato brivido di freddo gli attraversò la schiena come una frustata. L'anello a forma di rosario che portava all'anulare emanò un grappolo di riflessi argentei mentre il prete apriva la mano per liberarsi dalla stretta. — Non devi mai toccarmi — disse ritraendo il braccio. — Non devi farlo mai. — Barcollò per qualche istante per il contraccolpo dello sforzo e poi tornò a chinarsi sul suo

bicchiere.

— Questa sera stai esagerando, prete — commentò il barista, noncurante dell'avvertimento. Parlava con l'esorcista ma teneva gli occhi sui bicchieri da risciacquare nel piccolo lavabo nascosto in una rosa di marmo incastonata appena sotto il piano del bancone. Come sempre aveva evitato di incrociare lo sguardo di Mandai fin dal momento in cui l'uomo di Dio si era avvicinato con decisione al primo bicchiere di rum. Nessun essere umano sano di mente avrebbe osato specchiare il proprio sguardo negli occhi di un esorcista. A maggior ragione se di terzo livello. E questo perché le leggende narravano che un cacciatore di demoni conservasse sempre nelle pupille, come una fotografia, l'ultima immagine dell'essere degli inferi scacciato dal corpo del malcapitato ospite. Un uomo comune non è in grado di reggere una tale visione senza compromettere seriamente la propria sanità mentale.

Probabilmente erano solo dicerie, ma a loro modo vantaggiose poiché aiutavano gli esorcisti a limitare drasticamente le loro relazioni sociali e a concentrarsi sul proprio lavoro. Sempre che, come nel caso di Elifas Mandai, non fossero completamente ubriachi.

— Conosco i miei difetti, amico — sussurrò il prete — ma, anche se ti sembrerà pazzesco, a differenza dei diavoli che ogni giorno sono costretto a combattere, non ho ancora trovalo il modo per sconfiggerli. Nel frattempo — aggiunse, trangugiando d'un fiato il contenuto del bicchiere — ho deciso che è meglio, per entrambi, la pacifica convivenza. — Era di corporatura media e neanche tanto asciutta, ma i suoi lineamenti affilati, caratterizzati dagli zigomi alti e dal naso aquilino, incutevano rispetto perfino quando era sbronzo.

— 1 diavoli sono nella tua mente, prete — rispose il barista con un mezzo sorriso — e l'alcol che ingurgiti è un corroborante per i tuoi incubi.

Elifas Mandai alzò la testa con uno scatto. Cercò di afferrare la manica del barista, senza riuscirvi, e fece ruzzolare il bicchiere vuoto dall'altra parte del bancone. Il barista lo raccolse al volo e questo gli permise di allontanarsi qualche centimetro dal prete, ma non di evitare la sua risposta — Tu…tu non credi ai demoni, vero? Nessuno ci crede più, ma ti assicuro che sono tra noi. Tanti, malvagi e assetati di potere. Si nascondono ovunque. Magari tu non te ne accorgi, non puoi e non vuoi vederli, ma ci sono. — Fece un ampio gesto con la mano destra, indicando la sala alle sue spalle come un vecchio capo indiano che segna i confini delle terre della sua tribù. — Questa gente è

immonda — continuò. Per poco non perse l'equilibrio precario che aveva raggiunto puntellandosi con una mano allo sgabello girevole su cui era stato seduto fino a quel momento. — E tra loro vi saranno presto dei contaminati.

Qualcuno gli diede una secca spinta, facendolo cadere a terra. Mentre si rimetteva sulle ginocchia malferme, Mandai volse lo sguardo in alto e vide un uomo sulla trentina, dagli occhi a mandorla e la carnagione color ebano che armeggiava con il derivatore di impulsi innestato nel lobo temporale destro. Quando la prolunga del derivatore ebbe raggiunto tutta la sua estensione l'uomo fece scivolare una tessera magnetica sul bancone e lanciò un'occhiata al barista. — Apri la porta per me, amico. Ho voglia di farmi un bel viaggio. — Si voltò a guardare la persona che aveva spinto facendosi strada verso il bancone e, quando riconobbe i simboli dell'esorcista, ebbe un lieve sussulto.

Il barista raccolse la scheda e la inserì in uno slot sotto il bancone. — Non preoccuparti — disse — è completamente ubriaco. — Una sezione rettangolare del piano d'appoggio assunse un colore verdastro e, come un tassello indipendente, si sollevò di qualche centimetro, ruotando leggermente verso il nuovo avventore. La sostanza plastica della superficie si fece gelatinosa e il derivatore di impulsi, come attratto da un richiamo, vi si immerse come una vipera che colpisce la sua preda. L'uomo ebbe uno scatto del capo all'indietro. Espirò profondamente e chiuse gli occhi. — Buonanotte — disse con un ghigno prima di bloccarsi come una statua di cera.

Il prete si bilanciò sulle gambe e avvicinò la bocca all'orecchio dell'uomo ormai immerso nel viaggio virtuale. — Se non mi ascolterete o mi disprezzerete, spezzerò la vostra superbia rendendo il vostro cielo come ferro e la vostra terra come rame — sussurrò — e nel cuore dei vostri superstiti diffonderò la costernazione: Levitico, capitolo centosei.

— Smettila, prete — fece il barista controllando lo stato del collegamento — non vedi che non può più sentirti?

— Nessuno può più sentirmi. Nessuno. E per questo che il mio lavoro aumenta di giorno in giorno e i novizi non sono più in numero sufficiente per raccogliere l'eredità dei loro maestri. E quando noi non ci saremo più — questa volta Elifas Mandai riuscì ad afferrare il braccio del barista trascinandolo verso il bancone — come farete a trovare la strada per uscire dall'inferno? — Gli occhi del prete si specchiarono per un fugace istante in quelli dell'uomo dall'altra parte del bancone. Un solo istante, ma sufficiente per dargli uno shock. I suoi lineamenti si contrassero, la pelle si stirò sotto la

pressione dei muscoli facciali e sbiancò. Il barista strabuzzò gli occhi ed ebbe un conato di vomito prima che il prete lo lasciasse andare. — Hai visto cosa ti aspetta, amico? Hai visto cosa ti sta cercando? Quando verrà il tuo turno? E quando sarà la volta di questo cibernetico folle, orgoglio dei manicomi che è al mio fianco?

— Paga e vattene, prete. Paga e vattene! — Il barista raccolse uno strofinaccio sporco e se lo passò sulla fronte imperlata di sudore. Non resse all'impatto emotivo del ricordo di quello che aveva solo intravisto negli occhi del prete e barcollò, indietreggiando.

Elifas Mandai sembrò riaversi per un attimo dalla sbronza, sua compagna per tutta la serata, e lanciò all'altro un sorriso rassicurante. — Me ne vado, piccolo e insignificante peccatore. Me ne vado. Non voglio avere sulla coscienza la tua notte insonne. — Poi aggiunse, voltandogli le spalle: — Non temere, i miei sono solo trucchi da saltimbanco. I demoni non esistono. — Quindi si fermò e voltò lentamente la testa. Il barista abbassò la sua per sfuggire ancora una volta lo sguardo dell'esorcista.

— Non sei d'accordo?

Il barista annuì frettolosamente e riprese il suo lavoro, registrando il conto del prete sulla nota personale che ne avrebbe riportato il valore sulla carta di credito.

Elifas ebbe un sussulto improvviso. Come se qualcuno lo avesse afferrato per una spalla impedendogli di muoversi. Restò immobile e fece roteare lo sguardo lungo tutta la sua linea visuale. Respirò per annusare l'aria e strinse entrambe le mani a pugno, lasciandole lungo i fianchi in posizione di riposo. Ma ogni muscolo del suo corpo era in stato di allerta.

Si voltò di scatto e tornò al bancone. — Non senti niente? — disse, investendo il volto del barista con una zaffata di alito pesante. — Non senti qualcosa nell'aria? — L'uomo, sorpreso dal ritorno del suo scomodo avventore, mostrò un'espressione sorpresa ma si guardò bene dal fissarlo negli occhi. Elifas Mandai mise entrambe le mani sul piano del bancone, i polpastrelli rivolti verso il basso per sentire il freddo del marmo sintetico — Non avverti… questo… questo odore di… di silicio?

Il barista fece un cenno negativo con la testa ma non si mosse, per cercare di prevedere le successive decisioni del prete. A questo punto, vista l'ubriachezza dell'uomo in tonaca nera, si aspettava una reazione scomposta e la sua mano si spostò rapidamente verso il sensore d'allarme che avrebbe

fatto accorrere i buttafuori. Il prete assunse una posizione ricettiva. I suoi occhi avevano compiuto una completa rotazione verticale dal basso verso l'alto, nascondendo le pupille oltre le sopracciglia. — È qui. Lo sento. Almeno uno, e molto, molto potente — disse, come se la sua bocca si muovesse in assoluta autonomia rispetto al resto del corpo e agli impulsi del cervello. All'altezza delle tempie la carne assunse una colorazione rossastra che si trasformò rapidamente in una distinta macchia circolare. Qualcosa di simile a una serie di filamenti azzurri opalescenti emerse dalla carne per dare vita a due strisce verticali che, partendo da entrambe le tempie, saettarono davanti al volto del prete per congiungersi e dar vita a uno schermo blu semitrasparente.

Nel volgere di qualche secondo Elifas Mandai era tornato perfettamente lucido, come se non avesse mai bevuto.

La croce color lacca di garanza proiettò la sua ombra fluorescente sullo schermo, riverberandosi sulle pareti della sala come il potente fascio di una torcia. Una luce fortissima che solo il prete era in grado di vedere, come i dardi di luce cremisi che le sue estremità avevano cominciato a proiettare a raffica tutt'attorno già da qualche secondo.

Solo per l'esorcista l'ambiente circostante aveva cambiato completamente aspetto, e mentre la gente continuava a vedere un prete immobile con un visore acceso davanti agli occhi, Elifas Mandai aveva attivato lo scanner visivo che gli permetteva di isolare tutti gli accessi al submondo virtuale che nell'Antro di Osiride vedevano una primaria soglia di riferimento. Accessi attraverso i quali, ne. era quasi certo, un'entità demoniaca era appena passata per tentare l'attacco a un ganglio biologico del sistema. L'attacco a una mente umana indifesa.

L'esorcista lanciò un antivirus d'approccio, ma senza effetto. L'ondata di energia fluì nella sala come l'acqua di rubinetto su un lavello.

Mandai tentò un primo livello di schermatura ma solo per accorgersi che l'entità demoniaca doveva aver già superato il primo gradino di accesso. Dunque era già dentro il locale, ficcata chissà dove o chissà "in chi".

Con un certo disappunto percepì un calo di flusso energetico. Anche l'odore di silicio stava scemando. Il demone aveva capito di essere stato individuato e stava cercando di far perdere le sue tracce. Poi ci fu l'improvvisa scossa. Un ronzio prolungato e un'esplosione di dati che andarono a disperdersi in mille frammenti attraverso il filtro del visore. Lo

schermo si spense ritraendosi sotto forma di filamenti di energia nelle origini bilaterali delle sue tempie. Collegamento interrotto? Ma chi…?

Fu allora che l'esorcista si accorse della mano che gli stringeva la spalla. Si voltò di scatto, pronto a reagire.

— Mi dispiace di averla spaventata, padre. — Il vecchio doveva avere più o meno una settantina d'anni. Era basso, piuttosto grasso e aveva i capelli bianchi pettinati all'indietro per mostrare una fronte spaziosa e brillante alle luci artificiali del locale. I suoi piccoli occhi neri lo fissavano senza timore e un sorriso gli si era lentamente disegnato sul volto, come a lanciare un messaggio di non ostilità.

— Chi…? — Elifas Mandai aveva interrotto la cerca. Una interruzione brusca e a volte pericolosa causata da una intrusione piuttosto avventata, ma l'altro non poteva sapere.

— Le chiedo scusa di nuovo, padre. Non devo disturbarla, né tanto meno spaventarla. Ma ho visto che si allontanava dal bancone del bar e ho creduto che se ne stesse andando. E… — L'uomo trasse dalla tasca della giacca un fazzoletto di lino e se lo passò sulla fronte che aveva cominciato a imperlarsi di sudore. — E non volevo che andasse via senza avermi dato ascolto. Sono venuto qui apposta per parlarle. Io non frequento certi locali, ma sapevo che l'avrei trovata qui… Mi hanno suggerito che forse lei poteva esserci, dato che qualche volta… Insomma, è una questione molto importante, poter… — L'uomo aveva cominciato a parlare con calma, ma mentre articolava le frasi il tono di voce si era alzato, tradendo un certo nervosismo.

— Va bene, va bene non facciamola lunga. — Elifas Mandai avvertiva i primi sintomi della sbronza. Mal di testa, giramenti, sudore freddo. Il tutto accentuato dal brusco risveglio dalla concentrazione diagnostica. Il segnale della presenza di un'infiltrazione demoniaca era quasi del tutto scomparso. Restava ancora un lieve sentore di silicio, ma di provenienza indefinibile e comunque in progressiva diminuzione, come se il demone avesse fiutato il cacciatore e se la fosse data a gambe prima di affrontare lo scontro. Evidentemente una cosa di piccola taglia e poco fegato, pensò l'esorcista scrutando il suo interlocutore. Eppure, la prima sensazione era stata quella di avere a che fare con un pesce grosso.

L'interlocutore di padre Mandai era vestito in modo sobrio e poco appariscente. Portava un completo grigio così ben stirato che poteva essere stato acquistato da poco, ma le scarpe nere, macchiate di fango, erano usate e

di un modello passato di moda. Un poveraccio che crede di aver visto un diavolo attraverso il monitor della TV tra un sonnellino e una birra, e ora, con quel chiodo fisso in testa, cerca un prete per farsi dire che ha sognato e che può tornare a sbronzarsi.

L'uomo lo afferrò per un braccio. Prima la stretta fu decisa, ma quando si accorse dell'eccessiva invadenza allentò la presa. — Mi chiamo Edom e voglio solo che mi ascolti per qualche minuto. Magari posso offrirle ancora da bere, se vuole.

— Senta signor… come ha detto che si chiama?

— Edom. Marienthal Edom.

— Signor Edom, sono molto stanco e, come avrà capito, ubriaco. Se a questo aggiunge che domattina all'alba devo celebrare messa, la faccenda si fa complicata.

— Un attimo. Solo un attimo, padre — insistette l'uomo, rimettendo distrattamente il fazzoletto nella tasca della giacca.

— Se bevo un'altra goccia di alcol credo che dovrà parlare con quelli dell'ambulanza che mi porterà in ospedale — disse il prete.

— Allora usciamo. — L'uomo indicò l'uscita del locale. Mise il braccio destro intorno alla vita dell'esorcista e con un'impercettibile spinta lo fece spostare in avanti, in modo che uscisse dal labirinto dei tavoli. — Un po' d'aria le farà bene. Posso riaccompagnarla a casa… ehm, voglio dire in convento o dove vuole lei e, nel frattempo, magari può ascoltare la mia storia.

Elifas Mandai sentì l'abbraccio vigoroso e aggrottò la fronte.

— Non faccio sedute spiritiche e non interrogo i morti, non partecipo a convegni sull'occultismo e non scrivo libri sull'argomento, non visito a domicilio e non accetto denaro per qualsivoglia prestazione. Ma quel che più conta, non lavoro mai su soggetti che non abbia studiato prima a fondo.

— Neanche se emanano un forte odore di silicio quando un sistema biotecnologico tridimensionale cerca di respingere una contaminazione di sistema? — L'uomo si era fermato per vedere la reazione del prete.

L'esorcista si voltò, lasciando scivolare il braccio del suo interlocutore dalla spalla. Era sorpreso dalla conoscenza che quel piccolo individuo dimostrava su certi argomenti. — Vuole dire che lei ha avuto un contatto con qualcosa che è in grado di modificare, e assoggettare, un sistema biovirtuale tridimensionale?

— Se per sistema biovirtuale intende indicare la proiezione di un essere

umano nella Rete, la risposta è probabilmente sì.

— Come laccio a sapere che non ha inventato la storia solo per attirare la mia attenzione?

— Conosco l'infettato. Si tratta di mio figlio Joseph.

Elifas Mandai scrutò l'uomo che aveva ripreso a sudare cercando di percepire quanto di vero ci fosse nelle sue parole. — Visiterò suo figlio.

— Dice sul seno? Voglio dire, accetta? — l'uomo deglutì, emozionato.

— Andremo da suo figlio, ma l'avverto che se mi sta dicendo una sciocchezza…

— Se le sto dicendo una sciocchezza — lo interruppe Edom, sollevato dal fatto di essere riuscito a convincere il prete a seguirlo—significa che quando tornerò a casa ritroverò mio figlio che sta giocando con il suo videogame preferito, invece di assimilare dati in codice di terzo livello alla velocità di un mega al microsecondo, per riversarli nella memoria supplementare del motore d'accesso della Rete come fosse un una fontanella.

— La memoria supplementare? — Elifas Mandai quasi urlò la domanda, tanto da far voltare i clienti seduti ai tavoli più vicini. Si portò una mano al torace e trovò, attraverso le pieghe della veste, la sagoma della croce di diaspro che gli aveva regalato tanti anni prima il suo vecchio maestro. Solo un demone di seconda classe è in grado di accedere alla memoria supplementare del meccanismo di guida della Rete, e la gerarchia infernale assegna a queste entità posizioni che si possono contare sulle dita di una mano. O quell'uomo mentiva, o stava succedendo qualcosa di imponderabile e terribilmente pericoloso.

La croce sul suo petto sembrò avvampare di calore.

— Mi sta dando troppe informazioni per essere un mitomane ma qualcosa continua a non convincermi. Come fa a conoscere tutti questi termini tecnici?

Per tutta risposta Edom mise la mano sinistra nell'altra tasca della giacca e ne trasse un microchip. Lentamente lo portò sotto gli occhi del prete che lo esaminò alla luce soffusa del locale. — DNA informatico. Dove lo ha preso? — fu la sua ovvia richiesta.

— Lo esamini più da vicino — fece l'altro, lasciando che il prete prendesse nelle mani il microchip.

Elifas Mandai guardò il piccolo lembo di stampato e lo rigirò tra le unghie del pollice e dell'indice. Poi girò il palmo della mano destra verso l'alto e vi depositò l'oggetto. La mano divenne traslucida e la tinta rossastra delle

unghie si accentuò. Poi si formò una cupola fluorescente all'interno della quale il microchip scomparve, e gli occhi del prete si chiusero. — È stato modificato di recente — sussurrò, come se stesse assaggiando del whisky. — Anche se non riesco a capire con quale tipo di linguaggio. L'ha trovato nella stanza di suo figlio?

— Quando l'ho sentito urlare sono entrato nella sua stanza. Mentre il monitor del vecchio computer, che di solito usa per la programmazione basica, esplodeva, il mio ragazzo e caduto in terra come un sacco. Mi sono chinato e gli ho aperto la bocca per farlo respirare perché stava inghiottendo la lingua ed è stato allora che mi ha sputato in faccia. Il microchip era nella saliva.

Padre Mandai si guardò il palmo della mano. Le dita si strinsero lentamente, trasformando la mano in un pugno. I muscoli e i lendini fremettero per qualche istante.

— Il computer di suo figlio era ancora acceso quando lo ha trovato? — chiese, come se conoscesse già la risposta.

— Certamente. Ma… cosa importa? — ribatté Edom.

— C'era qualche immagine sul monitor?

— Era in funzione lo screensaver, anche se…

— Anche se?

— Di solito mio figlio utilizza le immagini di una pinup di "Penthouse" che ha trovato in Rete, e invece sullo schermo c'era un coniglio vestito da clown. Una cosa insolita, per uno come lui.

— E niente altro?

— Accanto alla tastiera c'era uno di quei post-it gialli con un appunto scritto molto in fretta. La calligrafia era quasi incomprensibile. Poteva essere… Uer o Tuer… non so bene.

— Magari Buer?

— Mmmm… forse.

Gli occhi dell'esorcista cercarono quelli di Marienthal Edom. Poi fu il prete a spingere l'uomo verso l'uscita.

2

La casa di Marienthal Edom si trovava ai confini estremi della città, dove spesso la gente non si avventurava senza un valido motivo e dove le multinazionali facevano scempio dell'ambiente in nome del progresso. L'automobile impiegò più di un'ora per arrivare a destinazione, e durante il viaggio Edom non aprì bocca né cercò lo sguardo del prete. Fissò per lutto il tempo la nuca del suo autista che procedeva ad andatura sostenuta lungo strade tortuose e poco illuminate.

Elifas Mandai immaginò un uomo un tempo facoltoso a cui qualcosa o qualcuno stesse tentando di strappare l'ultimo tesoro che gli fosse rimasto. Edom mostrava una certa dignità, ma l'esorcista sapeva molto bene a quali sensazioni e visioni fosse stato esposto, prima di decidere di andare in cerca di aiuto.

A un tratto l'automobile ridusse l'andatura: aveva da poco superato una fitta rete di strade incrociate come le trame di un kilt scozzese e intervallate da gruppi di fabbriche. I camini di spurgo sputavano a ritmo regolare dense folate di fumo grigiastro.

— Fra qualche minuto saremo arrivati — disse Edom, senza distogliere lo sguardo dall'autista. — Non abitiamo in una zona molto centrale, ma le mie fabbriche — e indicò con la mano sinistra qualcosa oltre il finestrino — erano a un passo da casa prima che venissero nazionalizzate e trasferite altrove. La scuola di mio figlio è ancora raggiungibile con la metropolitana di superficie.

Passarono pochi minuti e l'automobile imboccò una stretta viuzza ammantata di ghiaia che saliva sulla destra della via principale. Gli pneumatici arrancarono per qualche secondo, poi la vettura prese confidenza con il terreno e salì rapidamente. 1 fari fendevano la foschia che le sagome degli alberi sembravano esalare dalle loro stesse radici.

Infine la strada tornò a scendere, e dopo un paio di curve a destra e a sinistra riprese a correre dritta davanti agli occhi dell'autista silenzioso.

Elifas Mandai non riuscì a capire dove si trovassero, ma la vista ancora annebbiata dall'ubriachezza non lo aiutava molto e gli alti fusti dei pini impedivano una visuale d'insieme della zona. Poteva solo immaginare che

avessero lasciato da tempo la periferia per attraversare una zona punteggiata di abitazioni residenziali. La luce che la luna faceva rimbalzare sulla strada aveva una strana opalescenza e sembrava fatta di una miriade di impercettibili particelle. Inizialmente Mandai trattenne l'impulso di attivare il visore del biosistema per analizzare l'ambiente: poteva sembrare offensivo nei confronti di Edom. Poi ci ripensò e, senza farsi notare, abbassò di qualche centimetro il finestrino, usando il comando elettrico posto sulla portiera.

Proprio mentre l'esorcista stava per cominciare la procedura di analisi biochimica, i filari di alberi terminarono bruscamente e l'auto si trovò al centro di un grande piazzale in cima a una collina. In lontananza, una casa. Ma era riduttivo definirla tale: più l'automobile procedeva verso la costruzione, più questa assumeva dimensioni imponenti.

Si trattava di un maniero dalle linee tardo-ottocentesche che si apriva su un imponente scalone fiancheggiato da due cariatidi sofferenti. Le statue reggevano le fiaccole accese che illuminavano il cammino.

Lo scalone proseguiva al centro verso l'ingresso della costruzione, ma contemporaneamente deviava ai lati attraverso due prosecuzioni che si ricongiungevano, dopo un ampio arco verso l'alto, al livello della porta principale. Qui attendevano il visitatore altre due cariatidi, questa volta inginocchiate e in posa contemplativa, con gli occhi rivolti al cielo.

A prima vista la casa si sviluppava su tre piani, ma era probabile che, dall'interno, fosse possibile accedere a un quarto ambiente ad altezza del suolo, nascosto dai movimenti della scalinata e senza accessi dall'esterno.

Le finestre - Mandai ne contava almeno quattro per i primi due piani e tre per l'ultimo - erano difese da grate in ferro battuto che raffiguravano corvi dalle ali spiegate che si rincorrevano tra loro. La luce delle torce all'imbocco dello scalone principale emanava vampate azzurre verso l'alto, riflettendosi in bagliori indefiniti proprio sulle grate scure.

Elifas Mandai fissò la costruzione con stupore e sorpresa, lasciando che l'operazione di analisi andasse avanti attraverso il sistema automatico. Un richiamo sonoro lo avrebbe avvisato quando i risultati fossero stati disponibili. Non occorreva una procedura d'urgenza: per il momento, la situazione pareva non richiederla.

L'automobile si fermò a un passo dalla cariatide di sinistra per consentire allo sportello posteriore di essere in perfetta simmetria con il centro dello scalone.

— Bella, vero? — chiese Edom, scendendo con l'aiuto dell'autista. Fece il giro della macchina e aspettò. — L'ha costruita mio padre poco prima della morte di mia madre — aggiunse, mentre l'autista aiutava a scendere anche il prete. — Ma quella povera donna ha potuto goderne per ben poco tempo.

Elifas Mandai venne raggiunto da una zaffata d'aria fredda. Sollevò il cappuccio del mantello bruno per riparare la gola e alzò lo sguardo al tetto del maniero. — Credevo fosse un'opera recente. Di solito, con qualche buona conoscenza è ancora possibile far chiudere un occhio ai sovrintendenti dei piani regolatori.

— No, questa casa ha almeno cinquantanni, anche se ovviamente quello che vede non è né legno né cemento armato. Mi sarebbe costata un patrimonio che non posseggo più, ma devo dire che resina e plastica fanno lo stesso effetto. — Edom salì i primi gradini che portavano all'ingresso della casa. Alle spalle dell'esorcista l'autista aveva rimesso in moto la vettura e si stava allontanando. Quando Mandai raggiunse Edom di fronte alla porta, una vibrazione al timpano destro lo avvisò che i risultati dell'analisi atmosferica erano pronti.

— Abbia pazienza — disse il prete, voltandosi per esaminare le informazioni inviate dal bioscanner. — Devo raccogliere alcuni dati che potrebbero essermi utili.

I suoi occhi si accesero di un rosso intenso e si rovesciarono all'indietro, nascondendo le pupille. Il cervello ricevette una serie di impulsi in linguaggio binario che si trasformarono rapidamente in immagini e grafici rivolti direttamente ai recettori cerebrali.

Mandai assorbì le informazioni e ne dedusse che l'aria intorno alla casa di Edom non aveva nulla di particolarmente strano: ossigeno, ossido di carbonio e altri ingredienti più o meno naturali. Nessun segno di attività recente per i nodi d'accesso al submondo dispersi nella zona. Solo aria pura, insomma. E se, in altre circostanze, un risultato del genere sarebbe stato confortante, in questa occasione, proprio a due passi da una presunta casa infestata, la cosa apparve perlomeno inattesa.

— Ho lasciato tutto com'era quando ho trovato mio figlio nella sua camera —lo interruppe Edom. — Le faccio strada. — Sollevando uno dei batocchi che facevano bella mostra sull'imponente portone di ciliegio sintetico, Edom rivelò un tastierino alfanumerico. Prese una scheda dalla tasca della giacca e la introdusse nella fessura alla base del tastierino, poi digitò una sequenza di

numeri e lettere che fece scattare la serratura.

— Dov'è ora il ragazzo? — chiese Mandai, prima di entrare.

— Con la governante. Lo ha sistemato in uno dei letti della servitù per avere più vicina la cucina e l'armadietto dei medicinali. Quando sono uscito sembrava migliorato ma continuava a blaterare frasi sconnesse pronunciando parole incomprensibili. Per fortuna che ora c'è lei. — Si fece da parte indicando a Mandai di varcare la soglia prima di lui.

— È andata via la corrente? — disse il prete, constatando che dall'interno della casa non proveniva alcuna luce.

— Dopo il corto circuito provocato dal sovraccarico sopportato dal computer di Joseph, ho preferito disattivare il flusso elettrico e aspettare il lavoro di autoriparazione del sistema illuminante. Ci sono delle candele, in ogni caso. Mia madre amava mollo queste soluzioni antiche. Probabilmente la governante ne avrà presa qualcuna anche dall'ingresso, per fare luce al mio ragazzo.

Mandai si fermò. — Non mi aveva detto di questo sovraccarico. Anzi, mi sembrava di aver capito che sullo schermo, quando ha trovato suo figlio riverso al suolo, vi fosse uno screensaver attivo.

— È vero — fece l'uomo con un certo imbarazzo — il monitor ha bruciato il tubo catodico più tardi, quando sono uscito dalla stanza per chiamare la governante. Mi dispiace di essermi fatto sfuggire questo particolare. — Edom estrasse la scheda e la porse al prete. — La tenga lei. Cerco un acciarino.

Mandai annuì e fece un passo avanti, poi un altro e si ritrovò dentro. Aspettò qualche secondo che la vista si abituasse al buio. Si voltò per richiamare l'attenzione di Edom, ma in quel momento la porta di casa si richiuse improvvisamente davanti al suo braccio proteso. Un'intensa folata di vento aveva spinto l'uscio e aveva fatto cadere qualche suppellettile, ma era impossibile valutare i danni. Il buio era ancora fitto, e, quel che era peggio, nel tornare indietro la porta aveva colpito il braccio dell'esorcista, che si era lasciato sfuggire la scheda. La chiave digitale doveva trovarsi in un angolo buio del pavimento: Mandai l'aveva sentita scivolare sul marmo e fermarsi lontano.

— Edom! Ho perso la scheda e non riesco a vedere niente! — Si avvicinò alla porta e, a tentoni, provò a trovare la maniglia per aprire. La superficie di legno sembrava liscia come una tavola levigata. — Come si apre dall'interno?

— Non si preoccupi! — La voce dell'uomo arrivò molto ovattata

dall'esterno. — Faccio il giro della casa ed entro dall'ingresso secondario, esiste una procedura d'emergenza. Ci vorrà un attimo. E poi, senza la scheda questa porta non si apre nemmeno dall'interno. Mi deve scusare dell'inconveniente, ma tra un minuto sarò da lei.

— Aspetti. Mi dica solo dove posso trovare una fonte di luce e non sarà necessario… — Mandai, sospettando una trappola, attivò immediatamente i sensori difensivi, ma ricevette nel timpano un sibilo lieve protratto in due fasi, con un intervallo di qualche secondo. Il biosistema gli rivelò che al momento non c'era nulla di cui doversi preoccupare, umano o non umano.

— Le ho detto che dovrebbero esserci un paio di candele sulla mensola alla sua sinistra, se si mette con le spalle alla porta — disse la voce di Edom, sempre più lontana. — Ma se aspetta qualche secondo non ce ne sarà bisogno.

— Faccia presto. Nel frattempo cercherò di abituarmi al buio — fece il prete, più tranquillizzato.

Non ci mise molto ad abituarsi all'oscurità. Il lungo corridoio che conduceva alla porta d'ingresso della casa terminava in lontananza, alla base di una scala a doppia ala che conduceva al piano superiore. E, come aveva immaginato, la scala proseguiva anche in basso. Alla sinistra del prete c'era una grande mensola sulla quale dominava uno specchio di mercurio, mentre a sinistra si intravedeva una porta che probabilmente introduceva agli appartamenti della servitù o alla cucina. Mandai stette fermo qualche secondo per aiutare gli occhi a valutare i volumi e attivò l'analizzatore, questa volta con procedura d'urgenza.

Fu allora che la luce si riaccese in tutta la casa. Mandai fece un passo indietro per la sorpresa, e questo gli fece perdere la concentrazione. L'analisi biochimica dell'atmosfera si interruppe automaticamente. Quando non cadeva in trance per concentrarsi sugli strumenti, bastava poco per distogliere la sua attenzione.

— Meglio così — disse Edom, apparso in lontananza verso la fine del corridoio. — Questi sistemi di autoriparazione sono costosi, ma fanno il loro dovere. — Soppesò l'acciarino che aveva in mano e lo rimise in tasca. Arrivò davanti al prete e indicò i piani superiori. — È successo tutto nella sua stanza. Vuole andare a dare un'occhiata?

— Prima vediamo in che condizioni si trova — rispose il prete, e andò verso la porta vicino alla scala.

— No — lo fermò Edom mettendogli una mano sulla spalla. — Non… non lo spaventi.
— Se ha visto ciò che penso — fece Mandai aspirando una lunga boccata d'aria — nulla potrà più spaventarlo per il resto dei suoi giorni.
Quella frase fece trasalire il padrone di casa. Edom annuì e fece un gesto con la mano verso la porta. — Lì c'è la cucina e la stanza della governante. Quando l'ho lasciato era disteso sul suo letto.
Mandai spinse la maniglia verso il basso e scomparve all'interno, lasciando l'altro in mezzo al corridoio dell'ingresso. Da oltre la porta arrivò ancora una volta la sua voce. — Non mi segua. E non entri per nessun motivo. Nemmeno se mi sente urlare o sente una voce apparentemente simile a quella del suo ragazzo. Potrebbe essere un trucco e io già morto.
Edom rabbrividì, fece un cenno di assenso con la testa e si ritrovò solo.

3

Il corridoio era immerso nel buio più totale. Alle spalle di Elifas Mandai la porta che dava sul disimpegno dell'ingresso era stata chiusa con cura, in modo da non far trapelare alcun rumore. Di fronte agli occhi-dei prete, la vista arrivava fino a una parete a circa un paio di metri di distanza, sulla quale faceva bella mostra uno specchio dalla cornice artatamente tarlata per dargli una parvenza di antichità. L'esorcista avanzò con passo lieve e notò che alla sinistra dello specchio c'era un'altra porta. Guardando in basso si accorse della luce che proveniva dall'interno attraverso la sottile fessura tra la porta e il pavimento. Aprì l'uscio lentamente e si trovò in un'ampia cucina al centro della quale dominava una fila di fornelli racchiusa da un tavolo a forma di ciambella.

Con la coda dell'occhio Mandai vide una seconda porta nascosta nell'ombra, dove la cucina disegnava una lieve rientranza nel muro.

Prima di avvicinarsi attivò il bioscanner e questa volta registrò i profili di due figure umane al di là del muro. Una doveva essere distesa su qualcosa di rigido, mentre l'altra appariva chinata sul corpo riposante. Tuttavia, e ciò appariva singolare, le due persone sembravano assolutamente immobili. Perfino il ritmo del respiro pareva non produrre sussulti, anche lievi, sulle rispettive masse biologiche. Eppure, a giudicare dal livello dei parametri forniti dal bioscanner, erano inequivocabilmente vive.

Il sistema rivelò anche piccole particelle informatiche, polvere di programmi-sorgente quasi totalmente dissolti nell'aria. Le strade attraverso le quali l'entità demoniaca era prima arrivata e poi se l'era data a gambe, dopo aver devastato ogni cosa gli si fosse parata di fronte.

L'esorcista apri la seconda porta.

C'era una donna, di spalle, seduta su una sedia di vimini. Contemplava un corpo disteso su un letto sommariamente adoperato con lenzuola bianche e un cuscino. A giudicare dalla corporatura tarchiata, la donna sembrava abbastanza robusta. Sul letto doveva esserci una persona di giovane età, o così lasciavano supporre le gambe e i piedi. Elifas Mandai non poteva vederne la faccia, perché restava coperta dalla figura seduta al suo fianco.

L'esorcista avanzò lentamente e, senza profferire parola, trasse un notebook palmare sul quale aveva registrato i passi necessari per compiere l'esorcismo. Il pennino toccò un punto dello schermo a cristalli liquidi e il riquadro centrale si illuminò nella semioscurità della stanza, come un minuscolo albero di Natale.

A questo punto il prete era pronto. Fece ancora un passo avanti, poi alle sue spalle sentì la voce di Edom.

— Padre Mandai, è lì dentro?

Il prete, stizzito, fece solo una smorfia e continuò a guardare verso il letto. Aveva detto all'altro di non interromperlo. Di non avvicinarsi alla stanza, di non profferire parola per non rompere la concentrazione del rito… E invece quell'incapace faceva esattamente il contrario. Chiuse gli occhi per non imprecare, ma questo non gli impedì di ascoltare la seconda frase di Edom.

— Padre Mandai, mio figlio sta meglio. La governante mi ha detto che ora riposa nella sua stanza al piano di sopra. Venga fuori, non troverà nessuno, lì.

Elifas Mandai spalancò gli occhi. La donna di spalle rimase immobile, mentre la figura sul letto si sollevava lentamente dal lenzuolo. Ora il prete la vide in faccia. Era quella di un ragazzo sui tredici anni, con gli occhi chiusi ma la testa voltata dalla sua parte. Il ragazzo sorrise e aprì le palpebre, mostrando due orbite cremisi e senza occhi.

Mandai trasalì. Neuro-simulazione vegetativa! Ecco perché dall'analisi del bioscanner le due entità non facevano registrare i sussulti del moto polmonare o cardiaco.

Era ancora ubriaco, e questa condizione aveva abbassato la soglia della sua ricettività. Si era comportato come uno stupido. Si era fidato delle apparenze e aveva sbagliato ancora. Come la volta in cui…

Trasalì, mentre le ultime riflessioni gli morivano in testa. Il demone non aveva abbandonato la casa, ma si serviva di programmi senzienti per depistare il prete. E aspettava di poter rientrare nel corpo della vittima, a finire l'opera improvvisamente interrotta. Le "persone" che Mandai aveva di fronte non erano che ammassi di dati e stringhe-sorgente catapultate nel mondo reale dalle coordinate di realtà virtuale da cui il demone guidava la partita.

Il ragazzo sul letto produsse una sequenza alfanumerica che costruì rapidamente una forma solida tridimensionale, quindi sfondò la porta alle spalle del prete. Mandai vide il legno andare in pezzi, udì il boato e lanciò un

virus di protezione per indietreggiare.

Anche la donna si voltò: una neuro-simulazione vegetativa, ma molto ben fatta. Dunque, l'entità che aveva varcato il confine del virtuale infiltrandosi nella sezione di mondo reale che era la casa di Edom sapeva bene il fatto suo. Anche se non aveva ancora il coraggio di farsi vedere.

Mandai produsse un virus di sospensione temporale. Questo gli consentì di lasciare la stanza mentre le neuro-simulazioni restavano immobili come statue, a un passo dal letto. Il prete non voltò mai loro le spalle. Indietreggiò fino a sentire la porta che dava sull'ingresso e con la mano libera abbassò la maniglia. E cadde nel vuoto.

Il notebook palmare restò sospeso per qualche istante prima di cadere con la stessa velocità del suo proprietario in una sorta d'imbuto circolare.

Mandai attivò il sistema centrale di ricezione dati e identificò il codice di accesso alla porta dimensionale che il demone aveva attivato per attirarlo sul suo terreno.

Era stato un idiota. Aveva sottovalutato la situazione e non aveva capito che il demone aveva creato un varco illusorio nelle stesse coordinate della casa di Edom. Quando Mandai aveva varcato la porta che dava in cucina, aveva contemporaneamente varcato la soglia del mondo reale - anche se, dovette ammetterlo, il demone aveva mimetizzato molto bene il passaggio.

A quel punto, tornare indietro non avrebbe significato altro che assecondare le intenzioni del suo avversario, perché, per quanto visibile all'occhio umano con parametri tridimensionali, l'universo virtuale non conosceva il concetto di gravità. Dunque, cadere a precipizio come gli capitava in quel momento voleva dire forse essere perfettamente immobile nel punto in cui il demone aveva intenzione di farlo arrivare.

E così, Elifas Mandai si trovò seduto in un punto qualunque di uno spazio completamente bianco del quale non riusciva a distinguere i confini. Si guardò intorno e vide il notebook palmare a pochi centimetri dalle sue gambe: era caduto su qualcosa di molto simile a un limite fisico con l'aspetto d'un pavimento incolore, ma in buone condizioni. Era rimasto perfino acceso dal momento in cui il prete lo aveva attivato. Il pennino era sparito, ma il prete si fidò della sensibilità dei suoi polpastrelli per chiamare la formula che era stato sul punto di pronunciare di fonte al ragazzo e alla domestica, prima di accorgersi che fossero neuro-simulazioni.

L'esorcista scandì le parole in aramaico come fossero i versi di una poesia.

Sembrava ispirato e aveva chiuso gli occhi, mentre il respiro gli sollevava il torace con la cadenza delle rime. Ma l'alcol che aveva in corpo era troppo e a tratti la memoria non lo assisteva, la voce perdeva colpi.

A quel punto le note di un pianoforte a coda invasero l'aria. Apparve dal nulla, sollevato nell'etere come un'enorme bolla di sapone. Roteava come un'elica impazzita, e il pianista faceva l'eco ai suoi versi. Ma era per scherno, e li traduceva simultaneamente con una bocca senza labbra che copriva tre quarti di un volto privo di occhi e lineamenti.

"Un virus-specchio" pensò Mandai. Banale ma efficace. Raccoglieva le sue sollecitazioni, le rielaborava privandole di qualunque effetto letale e le risputava nell'ambiente virtuale sotto forma di innocue stringhe di testo che diventavano polvere informatica nel giro di qualche istante.

Il confronto, in quelle condizioni, sarebbe potuto andare avanti all'infinito, se non fosse stato per le quattro pareti trasparenti che nel frattempo avevano dato un limite convenzionale all'ambiente, procedendo una contro l'altra verso il punto centrale. Il punto in cui era seduto il prete con il suo palmare.

Il pianoforte continuava a fluttuare nel vuoto e a emettere una cantilena dolcissima, dalle sonorità quasi ipnotizzanti, mentre l'esorcismo del prete veniva riconvertito in tempo reale come vino in acqua.

Le pareti procedevano stolidamente l'una contro l'altra, a velocità sempre maggiore. E il pianoforte continuava nella performance grazie alle abili dita del pianista senza braccia.

Mandai tentò di cambiare la formula dell'esorcismo e ricominciò a parlare. Ma questa volta in sanscrito.

L'unico effetto che la nuova strategia riuscì a ottenere fu un consistente aumento di volume nella melodia prodotta dallo strumento che fluttuava a un paio di metri dalla sua testa. Ora il pianista recitava in aramaico, e alla traduzione dei versi del prete intercalava frasi originali. — I sette sigilli sono stati rotti — capì a malapena l'esorcista — e le sette trombe hanno fatto sentire le loro melodie, ma il drago è giunto tra noi e ha trasmesso il suo potere alla bestia.

Poi il movimento delle pareti si bloccò improvvisamente e il pianoforte smise di suonare. Un sibilo acuto precedette una fase di assoluto silenzio, quindi seguirono frasi scomposte e senza senso, imprecazioni, bestemmie. Il pianoforte e il pianista implosero, assumendo la forma di microscopiche goccioline prima di essere riassorbiti dall'ambiente virtuale.

— Sei intelligente — disse Mandai, smettendo di recitare la cantilena — ma non fino al punto di distinguere una formula esorcistica da un programma mimetico di autodistruzione che si attiva nel momento in cui viene rilanciato… anche se attraverso un codice di transcodifica differente!

Le pareti bianche scomparvero. Elifas Mandai si trovò seduto sulle ginocchia nel centro dell'atrio di casa Edom, col notebook palmare che fluttuava come una trottola davanti ai suoi occhi. A un trattò si fermò, mostrando al suo proprietario lo schermo a cristalli liquidi. C'era un messaggio.

— Complimenti, prete. Ti facevamo più Ingenuo. Ma ora rispondi a una domanda: chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?

Mandai lesse ad alta voce. Quando ebbe finito, il notebook perse l'insolita resistenza alla gravità e cadde verso il basso. A un centimetro da terra trovò la carne calda della mano del prete.

— Facevamo? Quanti sono? — rifletté ad alta voce l'esorcista.

— Qual è la risposta alla sua domanda? — chiese con timore una voce alle sue spalle.

Mandai si voltò e incontrò lo sguardo di Edom. Sembrava sconvolto.

— La risposta è lui — fece Elifas Mandai.

— Lui?

—Il demone che è entrato in questa casa. Il suo nome è Amduscia. Nella gerarchia degli Inferi è un Granduca e gli piace la musica.

— L'essere che era entrato nel corpo di mio figlio? Ma ora se n'è andato, vero?

— Sì, è andato via ma non era venuto per suo figlio e non era solo.

— E per cosa era venuto?

— Il suo compito era di annunziare l'evento. E di fare in modo che io ne venissi a conoscenza. Ha mandato in avanscoperta un accolito di nome Buer, un demone di seconda classe, ma poi non ha resistito e ha preferito presentarsi di persona. I diavoli sono narcisisti, anche nelle più alte sfere.

— Cos e l'evento?

Il prete voltò la testa verso l'uomo alle sue spalle. Era piccolo e insignificante, ma Dio solo sapeva quanto poteva essere fastidioso continuare a discutere con lui. — Il drago è tornato e con lui gli emissari della Bestia. Tutti. Il demone che ha lasciato questa casa era uno di loro. Io l'ho solo infastidito e, se avesse voluto, avrebbe potuto rispondere ai miei attacchi in

modo molto diverso. Ma non voleva fare danno. Non aveva il compito di eliminarmi, solo di attirarmi in questo posto per avvertirmi che il Monarca ha lanciato una sfida al mondo.

— Quale Monarca? — balbettò Edom.

Elifas Mandai ignorò volutamente la domanda. Sollevò la testa e roteò le orbite per mettere in pausa tutto il sistema. — Ai demoni piace giocare con le prede, prima di assimilarle — disse, prima di cadere in trance. E il sistema gli scaricò in memoria tutti i dati assorbiti nello scontro col demone.

— Assimilarle? — fu l'ultima cosa che udì dalla bocca di Edom prima del silenzio totale.

— Ricordati di non avvicinarti mai al posseduto senza che io te l'abbia indicato espressamente. Resta nell'angolo più lontano della stanza e recita i salmi nell'ordine in cui li trovi nel breviario. Non saltare nemmeno una riga, nemmeno una parola. Mi hai capito?

Lo guardai con rispetto e paura. I suoi occhi scintillavano mentre percorrevamo a lunghi passi il corridoio al secondo piano della clinica dei Nuovi Ospitalieri. Dalla direzione opposta stava arrivando di gran carriera la barella che trasportava l'ultimo dei due agenti della sicurezza rinvenuti nella camera 167.

Guardai il lettino sfrecciarmi accanto come un treno. Dal lenzuolo bianco macchiato di sangue spuntava una mano dalla quale erano state staccate almeno tre dita. Il volto dell'uomo, coperto dalla maschera dell'ossigeno, dondolava appena, come il pendolo di un orologio a muro. Probabilmente era il movimento rapido delle rotelle della barella a produrre questo grottesco effetto. Oppure, più semplicemente, le allucinazioni prodotte dalla paura e dall'eccitazione.

— Ma soprattutto — Padre Adolf mi afferrò il braccio facendomi quasi scivolare per terra — soprattutto, non guardarlo mai negli occhi e non guardare nei miei occhi.

Non mi preoccupavano le parole del mio maestro e nemmeno l'inconsueta concitazione del suo parlare affrettato mentre ci avvicinavamo alla stanza numero 167. Non era la prima volta che andavamo a fare un esorcismo insieme. Ero il suo novizio d'affidamento e dovevo completare il mio percorso iniziatico, prima di cominciare a esorcizzare in autonomia. Ma Padre Adolf non mi aveva mai chiesto di non guardare e questo, non so per quale motivo recondito, aveva scatenato tutta l'adrenalina che avevo in corpo.

Il mio sesto senso mi diceva che dentro quella stanza avremmo trovato qualcosa di assolutamente diverso contro cui combattere.

Padre Adolf si fermò davanti alla porta della stanza 167. Era chiusa ma una mezza dozzina di persone, soprattutto agenti di polizia e tecnici del Coroner, erano accalcate davanti all'uscio e ci osservavano con scetticismo. Ad alcuni di loro avevamo interrotto il lavoro. Ad altri stavamo solo dando fastidio.

Il vecchio esorcista mi afferrò il polso sinistro e strinse fino a farmi male.
— Ricordati che ai demoni piace giocare con le prede — disse, senza mai cercare il mio sguardo — prima di assimilarle.

4

Mariah non aveva ancora imparato a leggere tutte le lettere dell'alfabeto, ma ne conosceva buona parte e riusciva a comporre diverse parole e anche qualche frase. Era stata la costanza di sua madre ad aiutarla in questo difficile compito, e ora, a poche settimane dal primo giorno di scuola, si sentiva pronta a far bella figura con le compagne. Le rimaneva ancora un cruccio: non sapeva usare il computer di suo padre e, quando poteva, passava le ore di fronte al monitor acceso, sul quale si muovevano strane figure e parole incomprensibili.

— Chiquilita, a tavola. La cena está lista. Non farla raffreddare. — La voce della mamma dal piano di sotto, dove, intorno a un tavolo rotondo di legno unto, l'aspettavano come sempre i fratelli più grandi e i suoi genitori. Perora.

La mamma era incinta di nuovo e presto avrebbe avuto una sorellina. Una compagna di giochi, finalmente, dopo tanti anni passati a far finta di divertirsi con i passatempi stupidi e violenti dei suoi fratelli. Il medico aveva detto che mancavano pochi giorni. Non restava che aspettare.

Mariah aveva sentito distintamente la voce della madre, ma era troppo indaffarata per darle importanza. Meglio cercar di capire come funzionasse lo strano aggeggio dal nome di topo che si muoveva sul tappetino nero vicino alla tastiera. Alzò appena un sopracciglio e tornò a guardare il monitor, dove la freccia continuava a spostarsi seguendo il movimento del suo polso. Era alta poco più di un metro, e i piedi, quando era seduta sulla poltrona del padre, riuscivano a stento a sfiorare il pavimento. Per questo le piaceva dondolarli in continuazione, come su un'altalena. I lunghi capelli corvini, la pelle olivastra e gli occhi scuri, intensi e luminosi come fari, si specchiarono solo per un istante nel monitor prima che il buio lasciasse il posto alla consueta girandola di figure e colori.

Passarono lunghi minuti senza che accadesse nulla di particolarmente significativo o divertente. Mariah esercitò il dito sui tasti del topolino, e a un tratto sentì un sibilo provenire dall'interno della scatola bianca collegata al monitor.

Sapeva che il rumore corrispondeva a un'operazione di cui suo padre

parlava spesso con gli amici, quando raccontava quello che era successo durante la notte sullo schermo del computer: l'accesso in Rete. Mariah non era così brava a usare la tastiera e il topolino, ma, almeno per una volta, era riuscita ad attivare la famosa Rete.

— Mariah! No hagas que tu madre se ponga rabiosa — strillò la voce di suo padre — o andrai a letto senza cena. — Poi una pausa prolungata e infine la sentenza: — E smettila di mettere le mani sul mio computer. Lo so che sei lì davanti. Ma se lo rompi te pego.

La bambina questa volta mosse anche una spalla. La voce del padre fa sempre un certo effetto. Prese un fazzolettino rosa dal taschino del grembiule e si pulì il naso. Poi riprese a spostare il mouse.

Lo schermo del monitor si fece tutto scuro e Mariah ebbe un sussulto che spostò indietro la sedia. Poi apparve un clown. Era molto piccolo e aveva le orecchie da coniglio.

— Ciao, Mariah — disse muovendo le mani, freneticamente. Calzava un paio di guanti che le facevano sembrare molto più grandi del normale. Guanti gialli a quattro dita, come quelle di quei personaggi dei fumetti che le prestavano i suoi fratelli. — Be'? — aggiunse il clown muovendo la faccia verso la bambina. Poi sfoderò un sorriso smagliante che trasformò la sua bocca in una mezzaluna rossa con le punte rivolte verso l'alto.

— Ciao — fu la timida risposta della piccola. — Come… come fai a sapere il mio nome?

— Oh — disse il clown portando le mani a fianchi — qui tutti sanno il tuo nome.

— E perché?

— Non c'è un perché. Tutti mi dicono sempre "salutaci Mariah quando passi in città" e oggi ho deciso che poteva essere una buona occasione per farlo.

Mariah inghiottì e sbatté più volte gli occhi marroni. Si passò la mano sinistra sulla testa per aggiustare il fermacapelli a forma di pesce e fece un sorriso all'indirizzo del suo curioso interlocutore. — E tu come ti chiami?

— Mariah, ora vengo su y te doy. — Questa volta la voce di suo padre arrivò nella stanza come un tuono. Non era un uomo cattivo e non era mai stato particolarmente severo con la bambina, ma era una persona all'antica. Tutti dovevano essere a tavola quando lui era a tavola. E dato che accadeva solo la sera, perché un negozio di armi e articoli per la caccia nel quartiere

portoricano non si può affidare a un commesso per quanto fidato, voleva che la tradizione fosse rispettata sempre.

—Tuo padre ti sta chiamando, Mariah. Non devi fare arrabbiare papà — disse il clown. — Vai a mangiare che si fredda tutto. Ci vediamo più tardi, se vuoi. Magari quando i tuoi genitori staranno dormendo. Così nessuno ci disturberà.

— Mi insegnerai a usare quegli strani occhiali che papà nasconde nel cassetto? — fece Mariah, tutta eccitata. —Quelli che sembra che le cose del computer sono vere?

— Ma certo. A patto che tu obbedisca.

Mariah annuì e schizzò via dalla sedia per correre verso la porta della stanza. Poi si fermò come se avesse incontrato un muro invisibile e si voltò.
— Devo spegnere il computer. Papà dice che la corrente si consuma.

— Non preoccuparti, ci penso io. E quando ritornerai ti insegnerò un modo per tenerlo sempre acceso senza che nessuno se ne accorga. Così potremo giocare tutta la notte. Vedrai, ti divertirai un mondo. A proposito — concluse il clown, dondolando la testa. — Auguri per la nuova sorellina.

L'ospedale pubblico del quartiere portoricano non aveva un aspetto invitante. Le mura esterne, un tempo bianche, erano fonte continua di ispirazione per poeti dei murales o artisti osceni. Alle finestre, le tapparelle montate al posto delle persiane erano in conflitto quotidiano con le regole della geometria elementare. Ma in quel posto sciatto e cadente facevano il tirocinio quasi tutti i giovani medici della città. La voglia di dimostrare la propria bravura spesso compensava la cronica mancanza di strumenti d'avanguardia, e a beneficiarne erano i pazienti che non avrebbero potuto permettersi cure private.

Mariah arrivò di buon mattino. La mamma le aveva detto di aver partorito la sorellina senza il minimo dolore, e ora Assuncion si trovava al secondo piano dell'ospedale, al reparto di pediatria, dove aveva già cominciato a prendere il latte dal seno.

Mariah si fermò solo un attimo davanti alla porta scorrevole che conduceva all'accettazione. Il tempo per permettere alla cellula fotoelettrica di riconoscere lo spostamento di massa e attivare il meccanismo d'apertura.

Il rumore di un'ambulanza che arrivava in tutta fretta le fece accelerare il passo. Varcò l'ingresso e si diresse verso il lungo corridoio laterale che portava agli ascensori, senza mai sollevare lo sguardo da terra e senza perdere

di vista il fagottino che stringeva tra le mani.

Mariah arrivò al primo ascensore. Cercò con l'indice della mano destra il pulsante di chiamata, ma per riuscirci dovette mettersi sulla punta dei piedi.

Passarono pochi secondi e la porta dell'ascensore si aprì, mostrando l'abitacolo vuoto.

— Ehi, tu! — si sentì chiamare. Si voltò, un po' impaurita, e incrociò lo sguardo di una donna dai lunghi capelli biondi che ricadevano sul camice bianco. La donna si era accovacciata per parlarle alla stessa altezza, e la guardava negli occhi sorridendo. Mariah ricambiò il sorriso.

— Dove vai tutta sola, piccola? — disse la donna, passandole una mano tra i capelli corvini che Mariah teneva legati a coda di cavallo con l'inseparabile fermacapelli a forma di pesce.

— A trovare la mia sorellina — rispose lei. — E a vedere come sta la mamma.

— Come si chiama la tua sorellina? — insistette la dottoressa, aggiustandosi la gonna sulle ginocchia.

Mariah spostò lo sguardo sul cartellino che pendeva dal taschino del camice della donna e lesse, per la prima volta, senza esitazione: Jessica Lowental, Pediatra. Più sotto c'era una sigla fatta di numeri e lettere e una lettera bordata di rosso che indicava il livello di accesso consentito. La bambina tornò a guardare la donna negli occhi. Poteva anche essere la dottoressa che aveva fatto nascere sua sorella. — Si chiama Assuncion.

— Assuncion, ma certo!—sorrise la dottoressa. — La bambina portoricana che è nata ieri notte. Hai una bellissima sorellina, lo sai? E scommetto che quello è un regalino per lei — aggiunse, guardando prima la bambina è poi il pacchetto che teneva nella mano sinistra.

Mariah annuì, facendo un passo indietro. Con un gesto automatico nascose la mano dietro la schiena. Nel frattempo, alle sue spalle, le porte dell'ascensore tornarono a chiudersi.

— Non preoccuparti — disse la donna, alzandosi in piedi. — Non ho alcuna intenzione di rubartelo. Lo so che vuoi portarlo personalmente ad Assuncion.

Poi spinse il pulsante di chiamata dell'ascensore per far riaprire le porte. — Ti accompagno.

Mariah la guardò un po' contrariata ma non disse nulla, entrò nell'ascensore e si fece guidare al secondo piano. La dottoressa fece alcuni passi nel

corridoio e indicò una stanza sulla destra dalla quale veniva una fioca luce azzurra. — Quella è la nursery dove si trovano i bambini nati da pochi giorni — le spiegò sorridendo. — L'ostetrica di turno ti mostrerà il lettino di Assuncion. — Le accarezzò una guancia. — lo ti lascio perché il mio turno finisce tra un paio di minuti. Dai un bacio alla tua sorellina da parte mia. — Poi scomparve nell'ascensore, aggiungendo: — Non fare rumore! Potresti svegliare gli altri bambini.

La porta che le aveva indicato aveva, in alto al centro, un riquadro di vetro su cui era stato disegnato uno dei nani di Biancaneve. Mariah girò la maniglia e spinse la porta. Dall'interno arrivò una sommessa melodia di vagiti e poco dopo apparve un'infermiera dai tratti orientali e la pelle d'ebano. Mariah le disse il nome della bambina che cercava e l'infermiera le indicò un lettino vicino alla finestra, su cui dondolava una giostra di farfalle di carta ritagliate a mano.

— Vado a chiamare tua madre — disse {'infermiera, dirigendosi verso la porta della saletta. — È quasi l'ora della poppata, per la tua sorellina, così potrai vederla mentre prende il latte.

Mariah si avvicinò ad Assuncion e mise una mano sulla ringhiera del lettino. Poi si voltò. Nella stanza dovevano esserci almeno una ventina di culle, per la gran parte occupate da neonati.

Mariah tornò a guardare la sorella. Le sorrise e sollevò il pacchetto che aveva in mano, per farglielo vedere. — Sorpresa, sorpresa—disse facendo un saltino che la neonata accolse con uno scatto.

La bambina svolse con cura il pacchetto e alla luce azzurrastra della stanza mostrò una forma ovoidale. Da una delle estremità pendeva una linguetta rotonda, simile a quella di un portachiavi. — Questo è un regalo per te, Assuntori — disse Mariah, gettando via la carta del pacchetto con noncuranza. — Da parte mia e da parte del mio amico coniglio. — Prese in mano l'oggetto e tirò con forza la linguetta. Quando la rondella le rimase in mano, posò la cosa ovoidale proprio sul viso della neonata. Assuncion strinse le mani intorno all'oggetto, inconsueto ma piacevole al tatto. Mariah si voltò di scatto e si mise a correre verso la porta, l'aprì e scomparve nel corridoio proprio mentre sua madre lo imboccava dalla parte opposta.

— Mariah! — gridò la donna alla figlia che entrava nell'ascensore. — Mariah, aspetta. Non vuoi vedere come allatto Assuncion? — La donna rimase un attimo interdetta, poi scrollò le spalle ed entrò nella saletta da cui

era uscita Mariah. Si avvicinò al lettino di Assuncion e fece per prenderla in braccio, quando la sua attenzione fu attratta da una cosa luccicante nascosta sotto la copertina trapuntata. Fece appena in tempo a spalancare gli occhi per la sorpresa.

5

Léon Vitesse cominciò a correre quando vide la Ronda Nera comparire dall'altra parte del sentiero che portava alla serra delle rose. Tutti i seminaristi la chiamavano così, Ronda Nera, per via dell'aria austera che accompagnava i tre componenti del drappello. Erano incaricati dai docenti di controllare che l'ozio ascetico, nel quale gli studenti del Pontificio Ateneo Antonianum cadevano spesso tra una lezione e l'altra, non si trasformasse in paralisi da rigetto.

La ronda avanzò nel grande giardino del chiostro con passo cadenzato. I tre uomini che ne facevano parte erano mollo vecchi e magri, e i lineamenti dei volti scavati si perdevano nell'ombra dei cappellacci ovoidali che indossavano sulla lunga tonaca nera a forma di campana. Quando la luce del sole riusciva a infiltrarsi dietro i baveri ondulali di quei ridicoli copricapi, illuminava occhi sgranati, azzurri, saccenti, che si muovevano nervosamente da destra a sinistra, in cerca di qualcosa che soddisfacesse la morbosa attrazione che provavano verso il peccato altrui.

Recitavano salmi in latino, sanscrito e aramaico con un coordinamento vocale che nemmeno una masterizzazione digitale avrebbe potuto riprodurre in modo così perfetto. Le voci viaggiavano in forma modulare, con tonalità diverse ma perfettamente complementari, fino a produrre e l'effetto curioso di una sola voce cantilenante su più toni.

Quando la Ronda Nera passò vicino ai cespugli di salvia, i ferraioli dei tre uomini sfiorarono le piante con un fruscio sordo, simile al sibilo di labbra che chiedano silenzio. Per qualche attimo l'aria fu pervasa da una pungente fragranza vegetale, poi l'odore acre di stoffa vecchia appesantita d'incenso tornò a dominare.

Léon Vitesse fece un enorme sforzo per non starnutire. Curvò le spalle quel tanto ché bastava per celarsi alla vista dei tre guardiani e, quando vide le tre sagome allontanarsi verso l'estremità opposta del chiostro, si fece largo tra i cespugli di rose. I suoi pantaloni neri, strada facendo, avevano r accolto una quantità di polline e piccole foglie.

Vitesse era piuttosto alto e il suo fisico asciutto: per questo i fronzoli

raccolti dai cespugli gli davano la parvenza di un albero di natale addobbato sommariamente. Si era iscritto alla facoltà di teologia dell'ateneo dieci mesi prima, a ventitré anni appena compiuti, e gli era bastato poco per diventare uno dei più promettenti allievi del più autorevole e austero collegio di formazione sacerdotale di quella che un tempo era chiamata la Città Santa. Ma non aveva mai assimilato la logica della ferrea disciplina che i suoi maestri avevano tentato di inculcargli fin dal primo giorno. Le regole - comunque e in ogni circostanza - non erano compatibili con la sua mentalità elastica di giovane polisson venuto dalle strade dei quartieri bassi di Parigi. Fin da quando, bambino, mendicava lungo i marciapiedi del quartiere latino, mentre la pioggia batteva sul selciato e i passi della polizia si facevano più insistenti, l'unica regola che fosse riuscito ad accettare era l'improvvisazione. Per questo trovava assolutamente ridicolo il divieto di frequentare la donna della quale era stato innamorato, ma alla quale aveva dovuto rinunciare per colpa di un amore che lei aveva ritenuto più grande. — Avrete modo di rivedervi in un altro mondo — lo aveva ammonito il Gran Cancelliere. Vitesse aveva incaricato un altro seminarista, che si era rivelato non proprio fidato, di spedire una lettera che non era mai arrivata. — Ma in questo mondo — aveva concluso il superiore, mentre firmava la nota per la commissione di disciplina — la tua anima e il tuo corpo sono ormai consacrati al Signore.

Per questo il ragazzo aveva deciso di violare ancora le regole e di continuare a vedere la donna, seguendo alla lettera il precetto del Gran Cancelliere. In un altro mondo, un mondo parallelo e virtuale, dove le regole dei preti potevano avere molte e divertenti interpretazioni, nessuno gli avrebbe impedito di incontrare colei che aveva amato.

Aveva conosciuto Greta per caso: nelle strade di Parigi, nei pressi del Trocadero. Correva, si guardava alle spalle continuamente e non aveva una meta precisa; per questo era andata a sbattere contro il ragazzo che sbucava all'angolo del vicolo, con lo sguardo perso nel contenuto dell'ultimo portafogli rubato. Gli occhi color indaco e l'aria spaurita di lei lo avevano subito conquistato. Gli aveva chiesto di aiutarla. Léon non aveva domandato il motivo ed erano entrati in un bar, poi l'aveva accompagnata alla più vicina fermata della metropolitana, senza lasciarla prima che fosse entrata nel convoglio proveniente dalla Gare de Lyon.

Si erano rivisti molte volte, e Léon si era innamorato. Era stato quest'amore improvviso, intenso e inatteso a renderlo in parte cieco di fronte alle strane

pause di lei, ai suoi silenzi, ai suoi appuntamenti mancati, alla sua incostanza.

Finché un giorno Greta gli aveva detto che voleva prendere i voti. Aveva scelto anche l'ordine: suore benedettine. Era stata una rivelazione improvvisa alla quale era seguito un lungo periodo di silenzio. Poi l'aveva rivista, ma questa volta Greta indossava una lunga veste grigia e un velo sulla testa racchiuso da una gorgiera a l'orma di croce. In quell'occasione Léon Vitesse si era reso conto, con stupore, di non aver mai avuto l'indirizzo o il numero di telefono della creatura alla quale, invece, aveva rivelato i suoi segreti di voleur.

Greta gli aveva parlato con il cuore in mano. Gli aveva spiegato i motivi della sua scelta. Léon l'aveva guardata a lungo negli occhi, senza parlare, senza interferire. E il miracolo, impensabile, era avvenuto.

Pochi mesi più tardi anche Léon aveva deciso di entrare in seminario.

Saputa la notizia, Greta aveva deciso di riprendere a vederlo. All'inizio, probabilmente, solo per aiutarlo ad assimilare la nuova condizione senza traumi.

Erano passate giornale fatte di fugaci missive, incontri superficiali che tuttavia erano diventati sempre più frequenti e intensi. Fino al giorno in cui il decano della facoltà Io aveva scoperto. A nulla erano valse le spiegazioni. Se avesse rivisto Greta sarebbe stato espulso dall'ateneo. E se fino a qualche mese prima l'idea non lo avrebbe sconvolto, arrivato a quel punto la contemplava con terrore, perché ora, nonostante una lunga strada lo dividesse dal giuramento ai piedi del Papa, in Piazza San Pietro, Léon Vitesse si sentiva davvero un prete. Il seminarista dell'Antonianum si passò una mano tra i fitti capelli neri tagliati a caschetto, poi i suoi occhi blu cobalto rotearono rapidamente, esplorarono il campo visivo a 180° e si fermarono su un punto lontano. L'ingresso al primo livello di simulazione locale non doveva essere lontano, un compagno di studi gli aveva procurato un documento abbastanza chiaro in proposito. Non riusciva a capire come avesse potuto fidarsi di un altro seminarista dopo la disavventura della lettera, ma ogni volta che un'esitazione lo bloccava ripensava al fatto che non sentiva Greta, suor Greta come la chiamavano le consorelle dell'abbazia di Norimberga, da più di due settimane. Tra gli interessi comuni che avevano contribuito, fin dai primi incontri, a cementare il sentimento di affetto e stima tra Léon e Greta, c'era la tecnologia informatica: una manna per due persone che dovevano fare di necessità virtù. Una virtù reale, come Greta immancabilmente definiva la

realtà virtuale della Rete.

Léon le aveva dato appuntamento in un punto preciso, in prossimità del quale riteneva di essere riuscito a creare una porta decente. Per qualunque forma di incontro bilaterale, a ogni ingresso deve corrispondere una soglia in un altro luogo ben definito. Bastava disegnare un accesso attraverso uno dei tanti nodi disseminati in superficie e poi creare un'ancora, usando le coordinate del luogo d'arrivo. Il gioco era semplice, proprio come nei cartoon in cui il protagonista disegna una porta sul muro per sfuggire alle grinfie del cattivo di turno.

Il portale d'accesso per il primo livello del submondo doveva trovarsi da qualche parte nel giardino del chiostro, e Léon era convinto di poter collegare la soglia alla sua omologa nel punto dove la ragazza lo aspettava. L'aveva fatto altre volte, anche se senza il fiato della Ronda Nera sul collo.

A un tratto Vitesse si accorse di un piccolo sentiero prodotto tra le piante da un assiduo passaggio di scarpe. Strano per un luogo dove, in apparenza, sembrava crescere solo un'innocua pianta di limoni.

Si avvicinò e portò le mani, con le palme rivolte verso l'alto, all'altezza dello sterno. Erano perfettamente distese e asciutte, e ottennero il risultato speralo in pochi attimi.

Aveva trovato la soglia. Ora doveva creare uno schermo che nascondesse la sua apparenza fisica agli sguardi indiscreti, per tutto il periodo che aveva deciso di trascorrere lontano dalle coordinate reali del chiostro. Non poteva definirsi un impiantato della prima ora, ma le modifiche bioinformatiche se le era pagate con i soldi dei borseggi parigini, e il turco di Rue Dunoise che gli aveva fatto l'innesto cerebrale non era stato nemmeno troppo esoso. Il perché era presto spiegato: un mese prima Léon aveva testimoniato il falso per permettergli di sfuggire a cinque o sei anni di cella per ricettazione di scorie informatiche. In quell'occasione, il seminarista aveva fatto sfoggio di tutto il suo talento di mancalo attore di teatro.

L'atmosfera nel raggio di un metro quadrato si fece più umida, fino al punto che sarebbe stato possibile tagliarla con un coltello. "Elettricità e un campo magnetico" pensò "i segni tangibili di una soglia."

Fece appena in tempo a definire le coordinate del salto, poi la corrente del flusso di collegamento lo attirò all'interno come un magnete risucchia uno spillo. Niente più rumori, nessun odore. Solo colori. Tanti, luminescenti, perfino mai visti. E una serie di logaritmi che materializzavano, passo dopo

passo, un lungo sentiero lastricato di bianco. La simulazione delle coordinate spazio-temporali virtuali era veloce e agiva pressoché in tempo reale. Vitesse si lasciò sfuggire un ghigno di soddisfazione; le nuove modifiche apportate al biochip funzionavano, un potenziamento illegale per il quale aveva seriamente rischiato di compromettere le sue funzioni vitali, ma che ora dava i frutti sperati.

L'appuntamento! Il motivo del suo ingresso nel primo livello virtuale lo svegliò come una doccia fredda dai suoi pensieri. Mancavano pochi minuti al contatto e doveva immediatamente raggiungere le coordinate stabilite nell'accordo. Nella speranza che anche dall'altra parte fossero stati superati tutti gli ostacoli.

— Ci siamo amati perdutamente — aveva detto Greta l'ultima volta che si erano visti — ma ora amiamo, con la stessa intensità, la medesima fonte di vita, e ciò renderà il nostro amore immortale. Per questo, in ogni caso, ti prometto che non ti abbandonerò mai.

Léon aveva riflettuto e aveva preso la decisione spontaneamente. Probabilmente solo per curiosità, all'inizio. Voleva capire il valore della causa che aveva spinto Greta a rinunciare a lui, ma in seguito il fascino che provava verso un mistero grande come la storia dell'uomo era stato troppo potente per venire represso o arginato. Era stato attratto, era stato ipnotizzato e convinto.

Ma questo non gli avrebbe impedito di vedere Greta. Se i suoi superiori avevano timore di un vecchio amore, era affare loro. Lui amava Greta per quello che era stata nel suo passato, ma questo sentimento non si sovrapponeva al nuovo e, ne era assolutamente convinto, non avrebbe mai potuto mettere in pericolo il nuovo corso della loro vita. Avrebbe visto Greta. Ancora.

Il sentiero bianco si muoveva sinuoso come un serpente. Si sollevava, poi scendeva come una ripida cascata per tornare al livello iniziale. Vitesse vi fluttuava come una nuvola scossa dal vento. La simulazione di gravità dell'universo virtuale aveva i suoi vantaggi, mentre il corpo fisico sonnecchiava immoto in qualche punto della terra.

A un tratto apparve il rettangolo nero: il biochip era stato programmato per rilevare il punto di contatto automaticamente. Per il riconoscimento aveva scelto la convenzione bidimensionale di una figura geometrica abbastanza grande e scura da non lasciare dubbi. Ormai doveva solo attendere la

visualizzazione di un varco, poi avrebbe potuto attirarvi la proiezione virtuale di Greta.

La Ronda Nera si bloccò come un'automobile radiocomandata alla quale avessero spento la trasmittente. I tre uomini si fermarono all'unisono, gli stivali si allinearono e sui tre volti le pupille cominciarono a roteare, fino a scomparire in alto, dietro le palpebre. — Il sistema di sicurezza è stato violato — disse il primo da sinistra. — Un tentativo di accesso al primo livello di simulazione virtuale — gli fece eco l'uomo al centro. — Accesso violato con successo — concluse il terzo.

Mentre l'uomo al centro del gruppo restava immobile, gli altri due fecero un passo in avanti e si voltarono l'uno verso l'altro per formare una sorta di cerchio. Sollevarono le mani verso l'alto, con le palme rivolte agli occhi dei compagni. L'uomo che era rimasto fermo seguì la stessa operazione. I tre membri del gruppo di sicurezza fecero combaciare le palme delle mani con quelle del compagno a destra e a sinistra, fino a formare una catena. Attivarono il sistema di Rete; in mezzo al cerchio umano si formò una sorgente azzurrastra. I mantelli neri dei tre si sollevarono per disporsi orizzontalmente e assecondare il corso dell'improvvisa folata di vento che veniva dal punto in cui si era formata una poderosa sorgente di energia tridimensionale. La massa azzurra danzò per qualche istante in mezzo ai tre uomini e si stabilizzò, producendo una rete di tentacoli traslucidi che si insinuarono nelle pieghe degli abiti dei tre componenti della ronda fino a formare una ragnatela fluorescente.

— Richiesta di autorizzazione per l'ingresso a livello uno — fece il primo. — Obiettivo recupero intruso — continuò il secondo. — Soggetto non ancora identificato — concluse il terzo.

La massa azzurra si lasciò sfuggire un tremito. Il tempo passava lentamente, mentre i tentacoli celesti danzavano nell'aria come scossi dal vento. Poi la sfera cambiò sfumatura e divenne di un intenso color porpora.

— Autorizzazione concessa — disse il primo dei guardiani.

— Procedura di accesso a livello uno attivata — continuò il secondo. — Conto alla rovescia del tempo di attesa in corso. Pausa stimata, tre secondi, due, uno…

I tre guardiani della Ronda Nera scomparvero senza emettere un suono. Alle loro spalle, nel mondo reale, lasciarono una sfera rossastra che lentamente perse colore, diventò un oggetto trasparente e sfumò dopo aver

risucchiato al suo interno la ragnatela di tentacoli celesti. A guardia dei tre corpi in collegamento restò solo un programma mimetico, che a qualunque occhio umano avrebbe mostrato l'area deserta.

Una scossa, due, e una serie prolungata di suoni acuti. Il sistema antintrusione di Léon si era attivato improvvisamente. Qualcuno stava cercando di disturbare.

Un'altra scossa e poi qualcosa di molto simile a un flusso trainante di grande portata: non eccezionale ma sufficiente per dare il giusto fastidio.

Vitesse imprecò sommessamente. La Ronda Nera aveva evidentemente intercettato il suo tentativo di violazione della barriera per l'accesso al livello virtuale iniziale. Il processo di potenziamento del biochip aveva ottenuto il risultato di una maggiore velocità e di una superiore potenza di calcolo, ma evidentemente a danno dei sistemi mimetici. In ogni caso avrebbe scommesso la sua Bibbia personale che quei tre sciocchi non erano riusciti né a individuare il soggetto intruso né a capire dove avesse trovato il varco e nascosto la sua espressione materiale nel mondo reale.

Muoversi nelle strade della Rete tridimensionale non era un procedimento vietato agli esseri umani, ma a un seminarista in procinto di prendere i voti era proibito interagire, senza autorizzazione, con l'universo virtuale. Altrimenti, sarebbe stato troppo facile adottare quel sistema per violare i precetti senza lasciare traccia: precetti per i quali, nel mondo reale, era stato accettato il sacrificio, i sentieri del cyberspazio erano immensi, non controllati, predisposti a tutto ciò che era vietato nella vita quotidiana di sacrificio scelta da un seminarista, e, come nel suo caso, fin troppo utili per avere contatti personali non autorizzati. Per questo era stata istituita la Ronda Nera.

Léon doveva darsi da fare: la caccia alla volpe era appena cominciata. E, tutto sommato, sarebbe stata divertente se non vi fosse stato in gioco il suo futuro.

La Ronda Nera parcheggiò le tre entità corporee in un limbo-anticamera e indossò una traslazione virtuale per accedere in tre dimensioni al sentiero che portava verso l'intruso. Nessuno dei tre componenti, come Léon Vitesse aveva intuito, aveva la più pallida idea di cosa cercare. Ciò che li aveva attirati in quella sorta di imbuto virtuale era stato il segnale di un biochip accelerato. — Determiniamo un punto d'incontro — disse il primo.

— Definiamo un percorso concentrico — aggiunse il secondo. —

Dividiamoci… ora — fece il terzo, e le tre sorgenti di energia tracciarono altrettanti canali di percorrenza prima di allontanarsi dal punto in cui erano entrati in Rete. In questo modo avrebbero realizzato una sorta di griglia invisibile che, presumibilmente avrebbe intercettato il segnale che teneva ancorato l'intruso al punto d'ingresso. Con un percorso a ritroso avrebbero trovato la sorgente e sarebbe bastato loro attendere il suo ritorno per catturarlo.

Léon lo aveva intuito: per questo aveva creato uno spauracchio che avrebbe fatto la parte della lepre, conducendo la Ronda Nera a spasso per la Rete mentre lui si preoccupava di arrivare all'appuntamento con Greta.

Il giovane seminarista raggiunse le coordinate per l'incontro e produsse un programma di apertura, poi un programma di accesso e infine uno di stabilizzazione dimensionale. Passarono pochi attimi, quindi Greta apparve a un metro da lui. Indossava un abito da suora grigio e un copricapo a croce che fermava il velo. Era sempre bellissima, nonostante il suo sguardo fosse più rilassato rispetto all'ultima volta che si erano incontrati. Sembrava sorpresa dal modo con il quale lui l'aveva attirata all'appuntamento.

— Non preoccuparti — disse Léon avvicinandosi — non sei realmente qui. Il tuo corpo è rimasto a Norimberga nel punto in cui ti ho detto di attendermi. Questa è solo una trasposizione virtuale. Ho catturato le tue coordinate e ti ho attirata dentro. Non è stato difficile.

— Stento a crederlo ogni volta che accade — fece lei, guardandosi prima le mani e poi toccandosi la veste. — Sai essere incredibile.

— Quella delle lettere non è stata una buona idea — cambiò discorso Léon.

— Non è stata una buona idea credere che un perfetto sconosciuto non ti avrebbe tradito.

— Touché. — Léon si avvicinò ancora. Ora i due erano a un metro l'uno dall'altra e i loro sguardi si incontrarono.

— Sono convinta che nessuno crederebbe alla nostra buona fede — sussurrò la donna con un sospiro.

— Noi ci crediamo e non mi importa quanti altri lo faranno — disse Léon, aggrottando le sopracciglia.

— Come stai?

— Bene. Si avvicina il giorno del giuramento. Mi sento sufficientemente pronto per il grande passo. Piuttosto mi chiedevo…

— Sì?
— Come ci si sente… dall'altra parte?
— Vuoi dire, dopo aver completato il giuramento? Dopo aver accettato i voti?
— Già.
— Non ce una sensazione particolare. Forse perché il momento più importante non è quello in cui completi il percorso, ma quando decidi di intraprenderlo.
— E tu credi che questo percorso sia quello giusto?
— Vuoi dire che hai ancora dei dubbi?
— Non li chiamerei dubbi. Piuttosto paure.
— Di non essere all'altezza?
— Può darsi.
— È normale. È successo anche a me. Piuttosto, cosa hai deciso di fare? Dove andrai, dopo?
— Lo so che può sembrare una stupidaggine ma ho letto cose interessanti a proposito degli…

Greta scomparve. Fu questione di un attimo. Léon controllò i suoi sistemi di sicurezza e notò che il procedimento di logout automatico si era attivato. In caso di sondaggio da fonte esterna aveva programmato il sistema per abbandonare la traccia di Greta. Avrebbero così dato la caccia a un solo bersaglio e la donna sarebbe tornata nella sua dimensione corporea senza alcuna possibilità di essere scoperta e individuata. Ora, probabilmente, si stava guardando attorno da qualche parte nelle strade di Norimberga.

Il primo risultato del sistema difensivo era stato raggiunto, ma restava un fatto: gli stavano dando la caccia e non avevano intenzione di mollarlo facilmente, anche se brancolavano ancora nel buio.

Non lo aveva mai fatto, ma, da quel che poteva giudicare, a quel punto gli sembrò l'unica strada per uscire dai guai. Formulò una stringa di comando per l'attivazione di una porta secondaria: in poche parole, creò una doppia uscita. Una sorta di varco fantasma nel quale nascondersi, in attesa del passaggio della Ronda Nera.

Il primo tentativo fallì, così Léon dovette perdere altro tempo per cancellare l'aborto che aveva prodotto: non doveva finire nelle mani dei suoi cacciatori, o attraverso il DNA informatico avrebbe rivelato l'identità del creatore. Il secondo parve avere maggiore fortuna. La porta si rivelò stabile e

Léon fece per varcarla.

Si mosse, ma qualcosa lo trattenne. Greta non c'era più, ma si accorse che il simbolo geometrico che era servito per isolare il luogo dell'appuntamento virtuale continuava a brillare a pochi passi da lui. Questo poteva significare solo una cosa, la peggiore. La Ronda Nera aveva scagliato un programma-ancora e Greta era stata linkata.

Léon provò a disattivare l'ancora con un programma di deframmentazione, ma senza esito. Tentò un programma mimetico ma il sistema non rispose. Allora lanciò un virus potenziato automodellante, ma si ritrovò di fronte a un muro.

Stavano per arrivare a Greta. In pochi istanti l'avrebbero raggiunta, e se l'avessero intercettata l'avrebbero sicuramente punita per il solo fatto di essersi inserita nel primo livello di realtà virtuale senza l'autorizzazione della madre superiora. Avrebbe rischiato l'espulsione dall'ordine, se avessero deciso per una punizione esemplare. Non tanto per aver incontrato un uomo, quanto per aver violato la regola.

A Léon rimaneva una sola cosa da fare per salvare la reputazione dell'amica: consegnarsi alla Ronda Nera.

Avrebbero spostato la loro attenzione sul bersaglio sicuro, permettendo al segnale che forse portava alla suora di dissolversi totalmente.

Il ragazzo rifletté per qualche secondo. Era stato uno stupido a non pensare alla possibilità di un programma- segugio di sponda. Era ovvio che, se non avessero potuto trovare un estremo della comunicazione, avrebbero tentato di catturare l'altro. Solo un idiota avrebbe potuto escludere o ignorare tale evenienza, senza preoccuparsi di estendere al partner il sistema difensivo. Solo uno stupido seminarista arrivato dai sobborghi di Parigi e destinato probabilmente a tornarvici.

Léon disattivò i sistemi di sicurezza e la Ronda Nera individuò il suo segnale.

6

Elifas Mandai avanzava sull'asfalto nero con la veemenza di un invasato. L'ultima goccia di alcol era stata assorbita dal suo fegato almeno sei ore prima e ora si sentiva perfettamente lucido, capace di controllare con sicurezza tutti i sensi.

La strada era buia non solo perché le alte mura dei caseggiati impedivano alla luna di farsi complice del silenzio irreale del luogo: la totale assenza di energia elettrica rendeva la zona, nel raggio di almeno un chilometro quadrato, molto più simile a un campo di battaglia appena abbandonato dall'orda dei vincitori. Non vi erano veicoli parcheggiati lungo i marciapiedi, e l'unico modo per vedere qualcosa era quello di evidenziare i gangli d'ingresso nel mondo virtuale, che comparivano con cadenza misurata a ogni isolato. Naturalmente, per chi fosse in grado di accorgersene.

In un mondo in cui vita quotidiana e microchip si confondevano come trama e ordito di un vestito, era difficile capire la realtà delle cose e una strada apparentemente buia e isolata poteva rappresentare la facciata di un via vai di personalità virtuali indaffarate a incontrare, acquistare, simulare o, più semplicemente, smettere per un po' di esistere davvero.

La croce latina sulla fronte del prete sembrava brillare di luce propria, anche se le gocce di sudore ne aumentavano la singolare luminescenza.

La tonaca si muoveva seguendo il ritmo delle gambe, e l'uomo di Dio sembrava un cane da caccia che avesse finalmente individuato la preda ferita a morte dal suo padrone.

Nero su nero, buio su tenebra e solo una croce rossa, luminosa come il sangue fresco, a fare da guida nella notte. Elifas Mandali superò un deposito di immondizia e almeno un paio di snodi d'accesso prima di arrivare di fronte alla scuola abbandonata. Sollevò la testa e socchiuse gli occhi. Vetri rotti, porte squassate e fondamenta divelte e strappate dall'asfalto: sembrava lo scenario di un vecchio film western.

L'esorcista Adepto avrebbe potuto tornare la mattina dopo, alla luce del sole, con la certezza di riuscire a trovare senza sforzo la strada giusta che il tempo gli aveva fatto dimenticare. Ma non poteva permetterselo.

A un tratto, il segnale di collegamento al network locale trasmise una lieve vibrazione vicino al timpano sinistro. Il sistema automatico di ricezione, di cui era dotato come ogni abbonalo ai notiziari multimediali, comunicò immediatamente nome, password e livello di ricezione video. Mandai si fermò e si predispose mentalmente per la visione del telegiornale della notte, senza smettere di camminare. La mano sul destabilizzatore era pronta a bloccare il flusso di kappabyte appena fosse giunto nel punto della strada che stava cercando.

Il cervello di Mandai divenne una finestra rettangolare all'interno della quale apparvero due mezzi busti: un uomo di colore e una donna dai tratti orientali e dalla pelle molto chiara, quasi bianca.

— Buonanotte a tutti gli abbonati e un cordiale benvenuto da Alisa Rockwell e Gab Luther all'edizione notturna delle news — disse la donna, rivolgendo un sorriso prima alla telecamera e poi all'uomo che le sedeva accanto. — Prima di cominciare con il sommario — proseguì — vi ricordo che i primi due minuti di questo telegiornale vengono trasmessi in chiaro, con la facoltà di acquisto tramite carta di credito e percorso privilegiato sul primo livello virtuale d'interconnessione.

Elifas Mandai si fermò vicino a una fontanella e cominciò a bere. Nel frattempo, il chip centrale che aveva in testa trasformava il flusso d'informazioni in immagini bidimensionali e suoni.

— Nel nostro sommario di questa sera — proseguì l'uomo che era stato presentato come Gab Luther — innanzi tutto le notizie relative alla strage compiuta nell'ospedale di Santa Costanza, nel quartiere portoricano della città. Una bomba è esplosa nella nursery di pediatria, al secondo piano uccidendo venti bambini, un'infermiera di turno e una donna che aveva da poche ore dato alla luce una neonata. Sembra che a portare l'ordigno in ospedale, praticamente indisturbata, sia stata una bambina di sci anni di nome Mariah Escrivar La bambina non è tra le vittime ma è irrintracciabile. — A quel punto le immagini dei due giornalisti lasciarono il posto a un'istantanea raffigurante una bambina dai capelli neri che giocava con un piccolo cane e una palla. — Gli inquirenti ritengono possibile che la piccola abbia preso la bomba nel negozio del padre — proseguì la voce di Luther — titolare di un ben nolo spaccio di articoli per la caccia e per la difesa personale nel quartiere portoricano… — L'immagine tornò sui due giornalisti. — La polizia sta ora cercando di ritrovare la bambina che, a quanto sembra, non ha

mai più fatto ritorno a casa — concluse l'uomo, spostando lo sguardo sulla collega.

— Purtroppo, Gab — disse lei, ricambiando l'occhiata complice — la vigilia di Ognissanti è stata funestata anche da un altro terribile avvenimento che ha avuto per protagonista un minore. — Elifas Mandai sollevò la testa dal fiotto della fontanella e roteò gli occhi per percepire più segnale.

Questa volta le facce dei due giornalisti restarono sul monitor, ma, in sovrimpressione, apparve una sequenza olografica nella quale si vedeva un ragazzo entrare in un supermercato. — Questa sequenza — disse la giornalista — è stata girata da uno dei nostri abbonati, che ha provveduto a inviarci immediatamente il file. Ve lo mostriamo ora in esclusiva. Il ragazzo sta per entrare nei locali del centro commerciale Smash & Kluster, a un passo dal deposito della metropolitana. Dalle immagini non si può vedere, ma il suo giubbotto è imbottito di tritolo. — Le riprese mostrarono un'esplosione. Fiamme e fumo schizzarono fuori dalle mura del supermercato come serpenti impazziti, mentre gli infissi e i vetri andavano in mille pezzi. — I morti accertati sono al momento oltre un centinaio.

— È curioso notare — si intromise Gab Luther — come l'autore di questo insano gesto sia Joseph Edom, figlio di Marienthal Edom, noto imprenditore edile che solo una decina di anni fa aveva costruito il moderno centro commerciale distrutto dall'esplosione.

Elifas Mandai ebbe un sussulto. Per un attimo il collegamento perse aderenza, poi il flusso di dati tornò costante.

Il prete strinse i pugni, poi quasi si accasciò a terra e restò per un lungo momento con le mani aderenti al suolo, come un vecchio scout indiano.

La trasmissione andò avanti per qualche minuto ma Mandai la seguì solo con le orecchie, non più con la testa. A un tratto ritrovò la concentrazione, quel tanto che bastava per ascoltare i saluti di rito. — Agli abbonati ricordo — disse la giornalista — che possono accedere ai file delle interviste al coroner e ai funzionari di polizia attraverso la sezione pay per view. Ai possessori di carta di credito registrata è possibile accedere, con un modico sovrapprezzo, alla ricostruzione in 3D delle fasi salienti delle due stragi, nella scansione cronologica di Stan Muller.

— Questa sezione è vietata ai minori e sconsigliata ai deboli di cuore o alle persone facilmente impressionabili — concluse Gab Luther.

— Per questa edizione è tutto — concluse la donna — Buonanotte e

arrivederci alla prossima, alle 06:00 antimeridiane.

Gli occhi di Elifas Mandai ruotarono fino a mostrare le pupille al buio della notte. Joseph Edom era il ragazzo per il quale era stato chiamato a intervenire dall'uomo che lo aveva abbordato all'Antro di Osiride. Il ragazzo che aveva incontralo la Guida. E la bambina? Come avevano detto che si chiamava? Mariah. Sì, Mariah. Giuseppe e Maria: i genitori di Gesù Cristo. Due bambini innocenti, con nomi così importanti, che si macchiano di atti indicibili nel giorno della vigilia d'Ognissanti. Un messaggio, sicuramente. Un messaggio per qualcuno o forse per tutti. Un motivo in più per continuare a cercare, e per farlo il più in fretta possibile. Il prete si guardò intorno. Doveva essere molto vicino. Ora gli tornavano alla mente alcune immagini già viste del quartiere.

Fu allora che apparve la cattedrale. Elifas Mandai la vide alla fine di una strada tortuosa intervallata da rovine e cumuli di rifiuti, struttura imponente, dalle estremità affusolate che sembravano lanciarsi verso il cielo. Scura come la pece, viva come un essere senziente, muta.

Il prete camminò per qualche minuto prima d'arrivare alla scalinata che saliva verso il gran portale di legno. Vi erano raffigurate scene della Via Crucis, il percorso di Cristo fino al Golgota. Mandai sollevò la testa. L'architettura gotica dell'antica costruzione abbandonata gli trasmetteva ogni volta una sensazione d'incubo, e le bifore abitate dai corvi, che schiamazzavano come fossero a Woodstock, parevano seguirlo come occhi, a ogni passo.

Il portale era solo accostato e l'esorcista non fece fatica ad aprirlo. La navata centrale era occupata da alcune panche di legno dove, nel tempo, sconosciuti avevano inciso segni e simboli di diversa natura. Un paio di inginocchiatoi erano servili di recente per accendere un falò vicino al fonte battesimale, dove ora si abbeveravano due piccioni.

Quando i corvi più in alto si accorsero dell'intrusione nel loro territorio inviarono uno stormo da ricognizione per cacciare via quegli ospiti indesiderati. I piccioni passarono a pochi centimetri dalla testa glabra del prete e poi si insinuarono nella fessura del portale dalla quale l'uomo era entrato per scomparire nelle strade limitrofe. I corvi sparirono verso l'alto dove le vetrate fracassate delle navate laterali lasciavano filtrare quel poco di luce artificiale che veniva dall'esterno.

L'esorcista fece qualche passo avanti, fino a intravvedere l'altare ormai

quasi del tutto spogliato da simboli religiosi e reliquie. Vandali, curiosi e cacciatori di tesori di ogni risma avevano saccheggiato a ondate successive l'antico luogo di culto, lasciando firme più o meno illeggibili perfino sui resti degli affreschi che un tempo avevano adornato le cappelle delle navate laterali. Ora solo una statua della Madonna, in marmo bianco, si mostrava nel silenzio dimesso.

La statua aveva le braccia sollevate al cielo, e sulla punta delle dita di entrambe le mani drappi dimenticati da antichi bivacchi profanavano la suggestiva postura. Poco più indietro, un incensiere scendeva dal soffitto attraverso una lunga catena agganciata all'incrocio di due vele. Alla sua estremità, un turibolo d'argento ormai vuoto dondolava lentamente, mosso dal vento Elifas Mandai cercò di seguire la fioca luce che proveniva dall'esterno per continuare il percorso versò il cuore del tempio abbandonato. A sinistra c'erano solo cappelle spoglie, dove tappeti di candele spente dal vento erano smossi da topi impauriti dall'indesiderato intruso. Giunto di fronte all'altare, l'esorcista osservò prima la statua della Madonna e poi la campana di vetro fracassato dove un tempo era custodita l'Eucarestia. Accennò un segno della croce ma fermò la mano all'altezza della fronte. Un fruscio alle sue spalle, simile a un gorgoglio, lo fece voltare. Completò il gesto molto lentamente e i suoi occhi misero a fuoco due gatti.

Erano a pochi passi dall'altare. Seduti sulle zampe posteriori, lo guardavano intensamente. A un tratto quello di destra, che sembrava anche il più grosso, fece qualche passo avanti e si fermò davanti ai piedi del prete. Era un sacro di Birmania, molto simile a un siamese ma con le zampe anteriori e posteriori foderate di bianco e il pelo lungo come quello di un persiano. Il gatto osservò ancora Mandai e cominciò a ronfare. Il prete riconobbe il suono che aveva attirato la sua attenzione poco prima. Si chinò per accarezzare l'animale, che nel frattempo aveva preso a strofinarsi sinuosamente tra le pieghe del suo mantello, ma con la coda dell'occhio vide che anche l'altro si avvicinava. Era più piccolo del primo e il taglio dei suoi occhi pareva più allungato. Anche questo era un birmano, ma la coda sembrava più lunga e portata con più autorità; l'estremità era audacemente puntata verso l'alto.

Il gatto ai suoi piedi sollevò il muso, emise un prolungato miagolio e socchiuse gli occhi che parevano due gocce di mare. In un attimo il mare divenne cremisi.

Il gatto più lontano emise un rauco richiamo: un messaggio chiaro per il

compagno, che mostrò al prete quattro piccole zanne bianche.

Elifas Mandai scattò all'indietro, sbattendo la schiena contro la Madonna in preghiera. La statua oscillò per qualche istante e cadde in avanti, fracassandosi sul pavimento con un boato. I due gatti schivarono con destrezza l'enorme ostacolo e i detriti, ma non abbandonarono la preda.

Mandai si nascose dietro l'altare e si inginocchiò. Attivato il biosensore, individuò i due felini a qualche metro di distanza: tentavano una manovra di aggiramento. Avrebbe dovuto inquadrare le sagome con il radar, ma forse non ci sarebbe stato tempo.

Il prete si alzò lentamente, e quando la testa arrivò all'altezza del piano dell'altare vide due sfere cremisi a pochi centimetri. Il naso nero del gatto più grande era a un palmo dal suo e l'animale aveva cominciato a roteare la coda gonfia come uno spazzolone.

Mandai creò una rete olografica, tentando di intrappolare l'animale, ma il gatto la schivò con facilità e contemporaneamente sparò un virus di preparazione. Un chiaro segno di sfida. L'animale voleva battersi, e molto probabilmente il compagno più piccolo doveva essere dello stesso avviso, a giudicare da come puntava la testa glabra. Dondolava aggrappato al turibolo, che oscillava ritmicamente arrivando fin sopra l'altare.

Il prete lanciò un virus di sospensione temporale per cercare di raggiungere una posizione difensiva più consona alla situazione, ma i due gatti si collegarono tra loro e mandarono in fumo la stringa di controllo che Mandai aveva elaborato con tanta fatica. Il più piccolo spiccò un balzo e cadde proprio sulla lesta dell'uomo, conficcando le unghie acuminate nella carne viva. L'altro si aggrappò alla veste del prete e la scalò rapidamente, come fosse la parete di una montagna di burro, fino all'altezza della sua gola.

Elifas Mandai barcollò, tentando di scrollarsi dalla testa l'animale che continuava a emettere strani miagolii strascicati. Inciampò nel suo mantello e cadde all'indietro. Il primo gatto abbandonò la sua testa prima di toccare terra, mentre l'altro gli puntellò le unghie sul collare bianco.

Il prete guardò i due animali e trasse un sospiro, in segno di resa. Disattivò il biosensore e il sistema centrale. — Basta, ragazzi — disse con un filo di voce e gli occhi rivolti alle vele sull'altare. — Mi arrendo.

I due gatti si scambiarono uno sguardo. Il più grande si accoccolò sul collo dell'uomo e cominciò a ronfare, mentre i suoi occhi tornavano all'originale colore verde. L'altro si fece avanti baldanzoso e prese a farsi le unghie su una

delle gambe di legno dell'altare.
— Sei in ritardo come sempre, Elifas — fece una voce alle spalle del prete. Mandai mosse leggermente la testa all'indietro e individuò una figura di donna, capovolta, che lo osservava con le mani sui fianchi dal centro dell'uditorio, alle spalle dell'altare.
— Sono sempre più in forma — disse Mandai indicando i due gatti, ora intenti a mordicchiarsi fra loro e a rotolarsi sul suo torace ansante.
— Se venissi più spesso probabilmente lo saresti anche tu — rispose la donna—ma ti fai vedere così di rado che anche la proverbiale lunga memoria di un gatto potrebbe vacillare. E quando non ti riconosceranno più, non ti affronteranno solo per giocare. In ogni caso—aggiunse, facendo qualche passo avanti e fermandosi sulla testa del prete — erano ancora alle fusa. Sanno fare di meglio.
— Per fortuna — disse lui, spostando delicatamente i due gatti per mettersi a sedere. 1 felini rotolarono di lato, incuranti del gesto dell'uomo. Continuarono a giocare, caddero sui gradini dell'altare e poi sul pavimento ingombro di detriti.
Il prete fece un paio di gesti per togliere qualche pelo bianco dall'abito e si mise in piedi. Si voltò, sorrise alla donna.
— Nonostante tutto ti aspettavo, Elifas — disse lei ricambiando il sorriso. Una nota di tristezza mista a preoccupazione le fece increspare le labbra. Non doveva essere più alta di un metro e mezzo. Era molto magra e non dimostrava più di una trentina d'anni; il volto scavato era dominato da due occhi velati d'ambra e sormontati di un cespuglio di capelli biondi ricci. Aveva le braccia incrociale, a proteggere il seno appena accennato, e il maglione lungo, verde, un paio di misure più grande, le scendeva ben oltre la vita, come una specie di veste. Le scarpe da ginnastica sembravano quelle di una bambina di dieci anni.
— Appena ho percepito i primi segni sono venuto, Madre — disse Mandai con un filo di voce. — Credo che stia succedendo qualcosa.
— Il tuo intuito è sempre molto spiccato, prete — rispose la donna senza muovere un solo muscolo della faccia. — Ma non come la tua prontezza di riflessi, a quanto ho visto.
Mandai fece una smorfia, come fosse stato colpito nel vivo. Madre se ne accorse e abbassò lo sguardo in segno di scusa. L'esorcista si voltò a guardare i gatti. — Ho apprezzato molto l'accoglienza riservatami da Simo e Pipo —

disse con un sorriso benevolo. — Ma dov'è Moonglow? Di solito è sempre il primo della fila, quando si tratta di farmi assaggiare le unghie.

— È sparito, Elifas.

Il prete fissò la donna. — Sparito? E dove se ne andato stavolta?

— Nella Rete. È stato risucchiato mentre tentavamo un contatto con una delle entità che hanno penetrato il primo livello virtuale. — Madre si voltò e allargò le braccia. — Anche di questo ti devo parlare — disse, azionando una leva nascosta alle spalle di uno dei leggii del coro rimasti miracolosamente intatti. Due anelli concentrici d'energia volteggiarono con un movimento pendolare proprio alle spalle dell'altare. Una sezione del pavimento, in corrispondenza di una vecchia lapide, si ritrasse per sparire alla vista. — Seguimi, presto — fece Madre con voce glaciale. E sparì, inabissandosi nel pavimento.

7

Beda Giosafat I voltò le spalle ai fedeli riuniti nella cappella papale e raccolse nelle mani color ebano il calice traboccante di vino rosso. Lo sollevò lentamente, in modo che si potesse vedere al di sopra della sua testa glabra sormontata dallo zucchetto bianco, e pronunciò con aria solenne le parole di rito: — Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a te Dio padre onnipotente…

Nella cappella pontificia non arrivava la luce del giorno. Le imposte di legno tratteggiate sulle bifore artificiali avevano solo in parte uno scopo ornamentale. In realtà, nascondevano a occhi indiscreti i riti che quotidianamente il "papa nero" compiva prima di recarsi nella sala delle udienze per iniziare la sua intensa giornata di lavoro.

Beda Giosafat finì di recitare le parole del mistero dell'Eucarestia e si voltò di nuovo verso i fedeli, raccolti nelle prime file degli inginocchiatoi. Poi girò attorno al piccolo altare e andò ad aprire l'armadietto dove era custodita la pisside. Sollevò il vaso di metallo prezioso che conteneva le ostie consacrate e, voltandosi lentamente, lo mostrò ai fedeli prima di posarlo accanto al calice. Lo aprì e contò le ostie, quindi guardò verso i fedeli.

Prese due ostie e le adagiò con cura in un piattino di porcellana. Chiuse la pisside e la rimise nell'armadietto, poi raccolse nella mano sinistra il calice e nella destra il piattino con le ostie e scese i due gradini che portavano ai primi inginocchiatoi. Una suora molto anziana si fece avanti dall'ultima fila, mentre gli altri fedeli restavano ai loro posti con il capo chino nell'atto della preghiera.

Il papa le porse il piattino e la donna raccolse un'ostia che portò alla lingua. — Il corpo e il sangue di Cristo — disse Beda Giosafat, avvicinandole alla bocca anche il calice.

—Amen. — La suora inghiottì l'ostia e bevve un sorso di vino. Si voltò e tornò al suo posto.

Il papa indietreggiò verso l'altare. Bevve il vino e mise in bocca l'ultima delle due ostie sul piattino prima di riporre il calice nell'armadietto dov'era custodita la pisside. Si voltò, recitò le ultime preghiere di rito e impartì ai convenuti la benedizione che segnava la fine della messa. Poi si avvicinò a

una piccola scatola scura incassata nel muro a sinistra dell'altare e spinse un pulsante arancione. I fedeli che avevano assistito alla messa scomparvero, accompagnati da un rumore simile a quello di una lieve scossa elettrica; le loro sagome tridimensionali parvero risucchiate dalle bocche dei proiettori olografici incassati al centro di ogni inginocchiatoio. In fondo alla cappella l'anziana suora si fece ancora una volta il segno della croce e venne incontro al pontefice che, nel frattempo, aveva cominciato a scendere i gradini dell'altare.

— Queste proiezioni olografiche sono sconcertanti disse il papa negro. — Fanno sempre gli stessi gesti e dicono sempre le stesse cose.

— Vi capisco, Santità — rispose la suora, prendendo la mano destra del papa e baciando con deferenza l'anello pontificio con un accenno d'inchino — ma oggi giorno non è facile trovare una decina di persone disposte ad assistere tutte insieme a una messa di primo mattino. Nemmeno se a celebrarla è il papa in persona.

Beda Giosafat la osservò attentamente e fece un sospiro. Annuì e abbassò lo sguardo fino ai piedi. Poi, con gesto consumato, si tolse di dosso la stola e la piegò meticolosamente. — Andiamo, suor Immacolata — disse, mettendo una mano sulla spalla della donna. — Cosa ci riserva l'agenda degli appuntamenti?

— Fra un quarto d'ora, nel vostro studio il Segretario di Stato vi sottoporrà il rendiconto annuale della Curia Vaticana per l'approvazione definitiva. Sarà accompagnato dal Prefetto per la Congregazione del Culto Divino e la Disciplina dei sacramenti.

— O Dio — sospirò il pontefice, lasciando la cappella.

— Non abbiate a preoccupacene, Santità — fece la suora, spegnendo la luce della cappella prima di chiudere la porla. — Non sarà una cosa lunga. Voi dovrete solo mettere la firma dopo aver ascoltato la relazione.

Beda Giosafat si fermò e guardò la suora, accennando un mezzo sorriso. — Ma noi non parlavamo del rendiconto, suor Immacolata. — In risposta ricevette uno sguardo enigmatico. Era inconsueto che il pontefice si rivolgesse in occasioni private alla sua governante usando il plurale majestatis.

Il papa avanzò di qualche passo e imboccò il corridoio che portava allo studio pontificio. — Quando il Segretario di Stato è accompagnato da qualche Prefetto di Congregazione è segno che c'è un problema, e in questo

momento non siamo nella disposizione d'animo migliore per trovare soluzioni infallibili ai problemi della Chiesa — sussurrò appena, mentre le cellule fotoelettriche attivavano progressivamente le lampade al neon.

Joseph arrivò al centro commerciale attorno alle 11. Parcheggiò il motorino vicino a un albero poiché nella lunga rastrelliera costruita proprio di fronte all'ingresso secondario non c'era più posto. Fece ruotare la grossa catena attorno al tronco e bloccò il lucchetto. Poi portò le mani sul torace per controllare che le cariche di tritolo che aveva fissato nella fodera interna della giacca a vento fossero ancora al loro posto. Non aveva dovuto faticare molto, per procurarsi il materiale di cui aveva bisogno. Era bastato fare un salto in Rete.

Il ragazzo girò attorno alla costruzione e si fermò davanti all'ingresso principale del grande supermercato. Sulla destra una lunga fila di carrelli vuoti sonnecchiava in attesa che qualche inserviente li rimettesse al loro posto, mentre alle sue spalle, nell'ampio parcheggio delle automobili, le voci della gente che caricava pacchi nei portabagagli si confondeva con i clacson e i motori delle vetture che arrivavano o andavano via.

In molti si erano riversati nei centri commerciali o nei negozi di alimentari più vicini per acquistare le cose necessarie per una degna vigilia di Ognissanti, e Joseph apprezzò il brulicare di corpi sudati che entravano e uscivano dall'imponente palazzo che suo padre aveva costruito appena dieci anni prima. Alzò gli occhi al cielo e contò i piani del supermercato.

Arrivato a dieci si fermò e tornò a guardare la porla d'ingresso dotata di cellule fotoelettriche, ma non di metal detector. Sorrise e si fece avanti senza paura.

All'interno del supermercato lo accolse un 'intensa folata di aria gelida che lo fece rabbrividire per qualche secondo. C'era talmente tanta gente che non si riusciva a vedere al di là delle casse. Le commesse si muovevano con gesti frenetici, ma le file in attesa parevano lunghi serpenti sonnecchiatiti.

Joseph si fece avanti, conquistò un carrello vuoto e si infilò in uno dei corridoi ricavati tra gli scaffali nella grande sala al piano tetra. Arrivato al centro del percorso, si fermò. Abbassò la cerniera lampo della giacca a vento e con i polpastrelli trovò il detonatore della carica di tritolo che aveva nascosto tra gli indumenti. Contò fino a tre e…

— L'anteprima del servizio in 3D sull'attentato al centro commerciale — disse una voce metallica nel timpano destro del Cardinale Colangeri — è così

terminata. Ha dieci secondi di tempo per comunicare al server i dati della sua carta di credito e accedere alle immagini successive. Le ricordiamo che si tratta di una simulazione approssimativa che tiene conto solo dei dati acquisiti dalle indagini, e la cui visione è comunque sconsigliata ai portatori di stimolatori cardiaci e vietata ai minori. Ogni violazione di legge verrà perseguita. Grazie. — Il Segretario di Stato vaticano trasalì e interruppe il flusso di dati, poi si concentrò sul presente e incrociò gli occhi cerchiati di rughe di suor Immacolata.

— Il pontefice è nel suo studio. Vi sta aspettando — disse la donna, guardando prima il Cardinale Colangeri e poi l'altro prelato. Increspò le labbra, segno che aveva riconosciuto il Cardinale Martinez Y Cubicità, il sempre timoroso Prefetto per la Congregazione del Culto Divino. Si trattava di un tipo piuttosto rotondetto, dai lunghi favoriti bruni e lineamenti sudamericani. Aveva gli occhi arrossati, evidentemente per una congiuntivite batterica mal curata, teneva in una mano un fazzoletto che portava costantemente alle palpebre per asciugare le lacrime e sotto l'altro braccio stringeva una cartellina azzurra.

Il Segretario di Stato era invece più allo e magro. Non doveva avere più di sessantanni e il volto asciutto e scavato gli garantiva anche una maggiore dignità nel vestire gli abiti cardinalizi. I suoi occhi neri si intravedevano appena tra le palpebre serrate e le folte sopracciglia scure. Sollo lo zucchetto viola si nascondevano pochi capelli grigi e fini che ricadevano sulla fronte come una piccola tendina parasole.

La suora voltò le spalle ai due alti prelati per precederli verso lo studio del papa. Quando il Cardinale Colangeri si alzò perseguirla, il libro contabile che aveva sotto braccio fece sentire tutto il suo peso. Corrugò la fronte. Non gli piaceva farsi sorprendere mentre azionava il suo sistema bioinformatico. Era uno dei pochi uomini della Chiesa che avessero accettato di farsi impiantare un biochip nella nuca, ma era difficile capirlo a una prima occhiata. Forse nemmeno il papa sapeva di questo vezzo, e il cardinale non avrebbe gradito che ne venisse a conoscenza grazie alle informazioni della sua "governante"

Suor Immacolata arrivò davanti a una porta di legno scuro. Un bassorilievo raffigurante la scena del battesimo di Gesù per mezzo di Giovanni il Battista si rifletteva nella fioca luce che arrivava dalle finestre aperte nella parete prospiciente. Era una giornata uggiosa, e i raggi del sole arrivavano sotto forma di timidi e sottili strali biancastri che da soli non erano in grado di

illuminare l'ambiente.

La suora bussò piano e aprì, poi scomparve all'interno senza richiudere la porta. Passarono alcuni lunghi momenti. Per ingannare il tempo, il cardinale gettò uno sguardo fuori attraverso una delle finestre aperte su Piazza San Pietro e pensò che il colonnato del Bernini non risentisse affatto del tempo inesorabile, e il marmo importato dall'Oriente conservava la lucentezza e la bellezza che lo avevano reso celebre in tutto il mondo. Ma ormai erano davvero pochi i fedeli che potevano toccare con mano quelle imponenti colonne. La piazza era quasi deserta, si udiva soltanto il rumore della fontana disposta al centro e il ronzio sommesso del cartellone pubblicitario collocato con astuzia proprio dove la piazza sfociava nel gran tunnel sotterraneo da cui emergevano i veicoli provenienti dal lungotevere. Il cartellone lampeggiava immagini tridimensionali a ritmo serrato, ma le macchine elettriche che uscivano dalla bocca del tunnel sembravano così impegnate a sorvolare la cupola della basilica per immettersi nel corridoio di traffico d'alta quota, che evidentemente anche quel prodotto della tecnologia del Ventesimo secolo sembrava un inutile reperto archeologico.

Il cardinale lanciò un'occhiata al Prefetto della Congregazione per il Culto Divino che aveva immerso il viso nel fazzoletto e strofinava vistosamente gli occhi nel cotone. Fece per dire qualcosa, ma un rumore dallo studio del pontefice attirò la sua attenzione, spegnendogli le parole in gola. Suor Immacolata fece capolino all'esterno, invitò con un gesto il cardinale e lui rispose al cenno, seguendola nello studio del papa.

Beda Giosafat I era seduto su una comunissima poltrona imbottita e ricoperta di velluto blu. Da dietro la scrivania fece segno agli ospiti di accomodarsi e indicò le sedie che suor Immacolata aveva predisposto per l'udienza. Con un cenno il papa invitò il Segretario di Stato a depositare il volume dei conti. Conosceva bene la pignoleria del Cardinale Colangeri. Il Segretario di Stato e il Prefetto della Congregazione per il Culto Divino si sedettero. Il Cardinale Colangeri posò sulla scrivania il volume dei rendiconti annuali e lo aprì alla pagina dove aveva disposto un vistoso segnalibro. Con l'indice scese lentamente fino all'ultima riga della pagina destra e batté più di una volta il polpastrello sul numero trascritto a penna da un anonimo, solerte impiegato. Poi, con gesto affettato, si ritrasse accomodandosi meglio sulla poltrona. Lanciò uno sguardo di sfuggita al prelato al suo fianco e spostò gli occhi sugli oggetti della stanza, in attesa che il papa dicesse qualcosa.

— Ma è pazzesco — esordì con un filo di voce il "papa nero" guardando prima il registro e poi il cardinale. — E queste cifre così astronomiche da dove verrebbero fuori?

Il Segretario di Stato fissava una croce in rame dorato e argento che faceva bella mostra in una vetrina a sinistra della scrivania, proprio accanto a una finestra. Alla base si vedevano tre piccoli sportelli per i reliquiari. Attraverso i vetrini rotondi, sottili, si indovinavano le macchie scure del sangue essiccato. Secondo la leggenda, un monaco l'aveva indossata sull'armatura templare per recarsi in Terrasanta durante la prima crociata, ma nessuno aveva mai potuto confermare la storia né tanto meno il nome del monaco. Qualcuno aveva avanzato l'ipotesi che la croce compisse miracoli, ma la vicenda non era mai arrivata al tribunale ecclesiastico. Comunque, la reliquia era sorretta da quattro minuscoli leoni alati, colti dall'artista nell'atto di spiccare il volo. Il significato, immaginava Colangeri, era di carattere puramente estetico, e in ogni caso nessuno aveva mai voluto rischiare la propria reputazione per provare l'identità dell'antico possessore di quelle poche gocce di sangue scampate al tempo.

— Come? — fece il cardinale, riportando lo sguardo sul pontefice. Ma prima che potesse parlare, fu il Prefetto della Congregazione per il Cullo Divino a spiegare la situazione.

Il prelato accartocciò il fazzoletto e rivolse al papa due occhi invasi dai capillari infiammati. — Santità — disse quasi balbettando — vi assicuro che non sono stati commessi errori di calcolo. Le voci sono chiaramente trascritte nella pagina a sinistra. Ci sono state molte spese, quest'anno, e…

— E bisognerebbe finalmente decidersi a fare tagli sacrosanti, prima che quel che resta dalla Santa Romana Chiesa Cattolica Apostolica vada in fumo — aggiunse con sarcasmo il Cardinale Colangeri.

Il papa lo fulminò con lo sguardo. — Non abbiamo organizzato serate danzanti, eminenza — disse, battendo il pugno della mano sinistra sul tavolo. La finta ametista che brillava nella montatura d'oro sembrò in procinto di staccarsi, ma fu solo un effetto ottico dovuto al tremito della scrivania. Il Prefetto ebbe un sussulto, e se non fosse stato per la prontezza di riflessi con la quale si afferrò al bordo del tavolo, sarebbe finito per terra con tutta la sedia.

— Siamo rimasti in pochi, lo ammetto — aggiunse il papa riprendendo il controllo — e ancor di meno sono quelli che ancora credono in noi, ma se

non possiamo salvare anime almeno salviamo vite.

— Per salvare vite dobbiamo sopravvivere — rispose sibilando il Segretario di Stato. — Oltre al pane per gli affamati dobbiamo pensare anche ad altre cose, sicuramente meno nobili ma altrettanto importanti, dagli stipendi per i sacerdoti, per gli impiegati delle prefetture e quelli delle congregazioni, alle batterie al litio per la ricarica dei nostri sistemi di sicurezza. Senza dimenticare i cavi per l'energia elettrica che alimenta i sistemi informatici e le telecamere perennemente accese su Piazza San Pietro per le trasmissioni satellitari del canale internazionale.

— Non abbiamo bisogno di filippiche sulla tecnologia e sul tempo che passa sopra le nostre teste, cardinale — fece il papa, zittendo il prelato con un gesto della mano. — Sappiamo bene che si è fatto impiantare un centimetro cubo di silicio nella testa pensando che le avrebbe cambialo la vita. Fatti suoi, ma non può coinvolgere il mondo per questo.

— Cardinale Mocambi — disse il Cardinale Colangeri, usando un tono sarcasticamente confidenziale in risposta al plurale majestatis del papa — io ho contribuito con gioia alla sua salita al soglio pontificio, ma gli obiettivi che la Chiesa si era prefissala alla vigilia di quel conclave apparivano chiari a lutti. Perché vuole cambiare le carte in tavola? La Curia vaticana sta morendo e noi dobbiamo pensare a sopravvivere. Poi torneremo a salvare anime. Altrimenti siamo destinati alla totale estinzione, e nel mondo la gente passerà i prossimi cento secoli ad adorare pezzetti di cartone colorato.

— Cardinale Colangeri — rispose il pontefice, alzandosi e girando intorno alla scrivania per raggiungere l'alto prelato — la vita umana è unica e irripetibile, e se ci sfugge una vita oggi, non ci tornerà tra i piedi in futuro, come se fossimo una giostra in perenne movimento. Noi dobbiamo salvare vite e anime, e lo faremo anche se dovessimo sacrificare noi stessi. Una vita umana vale più di qualunque altra cosa.

— Anche più della sopravvivenza della Chiesa?

— La Chiesa è fatta di vite umane. — Beda Giosafat fece un sospiro e tornò a sedere, scrollando la testa. Il cardinale aveva raggiunto il limite massimo d'irritazione consentita a un uomo nella sua posizione. Senza farsi notare, attivò l'equalizzatore di stato psicofisico per riprendere la calma e l'operazione diede i suoi frutti. Il prelato tornò a sedere di fronte al pontefice, ma senza disattivare il biochip che lo collegava al flusso della Rete.

Il papa lo guardò e comprese che il tono della conversazione era tornato sui

binari giusti. — Non siamo soli a pensarla in questo modo, cardinale. — Lanciò un'occhiata al fermacarte a forma di crocifisso che languiva sul bordo della scrivania. Sembrava in procinto di cadere sui piedi del Prefetto della Congregazione per il Culto Divino. — E non crediamo di dover ricordare che il nostro compito è quello di sfamare la gente che ne ha bisogno anche se si trova a centinaia di migliaia di chilometri da Roma, e anche se si addormenta pregando gli dei della terra o idolatrando i ritagli colorati di cartoncino.

— Sacrosante parole — rispose Colangeri, avvicinandosi alla scrivania con un lento movimento in avanti. — Ma il nostro compito non è solo questo.

— Noi non siamo i signori di un castello o i regnanti di una nazione dedita alla conquista, cardinale. Siamo gli ultimi rappresentanti di una fede che si sta estinguendo e che, prima di soccombere definitivamente, ha il compito di salvare più vite possibile con ciò che di materiale ci resta. — Il papa si asciugò il sudore della fronte con una manica.

Il cardinale non rispose. Lanciò l'ennesima occhiata al Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e cominciò a giocherellare con il crocifisso che gli pendeva dal collo sul giustacuore viola.

— È palese che la sua filippica abbia uno scopo, cardinale. Come la presenza del Cardinale Prefetto Martinez Y Cubicità — ricominciò il papa, quasi cantilenando. — Avanti, vi ascoltiamo. Che succede?

— Santità, dobbiamo tagliare le spese. Se non possiamo agire sui fondi che destiniamo ai Paesi del terzo e quarto mondo, dobbiamo farlo sulle infrastrutture inutili o fatiscenti.

— E voi due avete già trovato la soluzione. — Il papa fissò il Segretario di Stato con attenzione, poi il suo sguardo fu attratto da qualcosa sul muro, alle spalle dei due prelati. — Continuate — disse con aria assente.

— Io credo che esistano alcune sacche improduttive nell'organigramma della Curia — spiegò il cardinale, senza accorgersi che il papa non lo ascoltava più.

— Strutture di rappresentanza o specializzazione ormai fatiscenti e inutili. — Fece un gesto verso il Cardinale Martinez Y Cubierta. L'ometto depositò sulla scrivania la cartellina azzurra che aveva tenuto sotto il braccio fin dall'inizio dell'incontro con il pontefice.

— Santità — disse Martinez, tenendo gli occhi sulla cartellina — ho fatto redigere una relazione dettagliata su una struttura che dipende dalla Congregazione che molto umilmente mi onoro di coordinare. Sto parlando

dell'Ordine degli Esorcisti. — Vedendo che il papa non aveva nemmeno toccato la cartellina e continuava a fissare il vuoto, il cardinale si avvicinò al tavolo, aprì il documento e ne trasse un promemoria di una decina di cartelle scritte al computer e rilegale sommariamente.

— Qui ce tutto, ma mi permetto di riassumervi brevemente i contenuti per lasciare a voi le conclusioni del caso. Da quando la formazione degli esorcisti è stata tolta ai vescovi delle diocesi e concentrata in una struttura formativa di classe universitaria, la Curia ha dovuto faticare molto per mantenere il controllo della situazione. Gli esorcisti hanno acquisito sempre maggiore autodeterminazione, fino al punto di presentare un bilancio di spesa autonomo alla Congregazione del Culto Divino da cui dipendono. Un bilancio dai costi esorbitanti — sottolineò il prelato, passandosi il fazzoletto sull'occhio malato — per gran parte dovuti alle nuove tecnologie che vengono usate per la formazione degli allievi.

Il papa riacquistò per un attimo la concentrazione e tornò a guardare i suoi interlocutori. — E allora?

— E allora — proseguì il Prefetto — questa fissazione di continuare a cercare il diavolo dove non ce nemmeno vita umana ci sta portando sul lastrico. Inoltre — scambiò un'occhiata con il Cardinale Colangeri aspettandosi un cenno di assenso — abbiamo le prove che le loro tecniche d'insegnamento e le conseguenti pratiche non siano più vicine ai sistemi consigliati dalla Congregazione per la formulazione degli esorcismi.

— li Prefetto intende dire — si intromise il Segretario di Stato, vedendo che il papa stava nuovamente perdendo l'attenzione — che la formazione degli esorcisti è diventata troppo costosa e gli episodi di possessione diabolica sono statisticamente prossimi allo zero, se guardiamo agli ultimi quindici anni. Nessun caso che non sia stato risolto come malattia psichica o che possa far nascere anche il minimo dubbio.

— Per questo gli esorcisti giocano sporco — sottolineò il Prefetto — facendoci credere di aver trovato una risorsa per il loro lavoro nella Rete. Non voglio nemmeno provare a spiegarvi le loro teorie, ma vi basti sapere che per l'impianto biotecnologico di ogni esorcista e i relativi ricambi la Curia spende quanto per un vescovo di una diocesi con cinque milioni d'anime.

— Insomma — disse il Cardinale Colangeri alzandosi dalla sedia — con questo documento il Prefetto della Congregazione per il Culto Divino viene a

chiedervi la sospensione dei fondi per l'Ordine degli esorcisti con una motivazione economica e una politica. Sono troppo costosi per quello che rendono alla Chiesa e la Curia non è più in grado di sostenere la spesa a fondo perduto.

— E la motivazione politica? — Il papa fissava ancora il muro alle spalle dei suoi interlocutori; una smorfia di disgusto gli passò sulle labbra, ma gli altri due erano così impegnati nell'arringa che non poterono accorgersene.

Questa volta fu il Prefetto per la Congregazione del Culto Divino ad alzarsi. — È tutto scritto — indicò il documento che il papa non aveva nemmeno preso in mano. — Chiediamo la sospensione dei fondi perché riteniamo che l'autonomia dell'Ordine degli Esorcisti sia diventata eccessiva e il loro agire non corrisponda più pienamente ai dettami della Chiesa, sia negli obiettivi che nei metodi. Quindi sottoponiamo alla vostra infallibile riflessione l'opportunità di valutare un'accusa di eresia e di formulare per tutti i componenti dell'ordine un mandato di sospensione a dìvinis.

— Risparmiamo soldi — concluse il Cardinale Colangeri allargando le braccia — molti soldi, e ci togliamo dalle tasche una banda di cialtroni che vogliono scimmiottare i cavalieri teutonici. — Fissò il papa in attesa di una risposta alla sua battuta a effetto. Poi si accorse della strana espressione disegnata sul volto del pontefice e spalancò la bocca per la sorpresa. Un suono gracchiarne arrivò dai recettori auditivi, ricordandogli che il collegamento del sistema bioinformatico con la Rete non si era mai interrotto.

Beda Giosalat I aveva le pupille completamente dilatate e grosse gocce di sudore gl'imperlavano la fronte scura. Non riusciva a credere a ciò che vedeva, ma i suoi occhi non potevano ingannarlo. — Prenderemo in considerazione la vostra proposta — balbettò in un frammento di lucidità.

Il corpo era emerso dal muro all'improvviso, o meglio, era emerso ciò che del corpo restava. La parete sembrava fluttuare come la superficie di un mare agitato dal vento e le membra della creatura si protendevano verso lo scrittoio del papa, alla ricerca di un'improbabile salvezza.

Grondavano sangue, come il resto del corpo visibile e come la testa, completamente glabra ma spaccata nel centro per mostrare rivoli di materia grigia che colavano sulle orecchie e gli occhi socchiusi. La bocca rossa e tumefatta era serrata in un ghigno di sofferenza.

Il Cardinale Colangeri si era interrotto istintivamente e aveva seguito con lo sguardo l'invisibile linea tracciata dagli occhi del pontefice fino al muro

alle sue spalle. Un muro, niente altro che un muro rivestito di carta da parati ocra simile al velluto. Poi, all'improvviso, un richiamo cerebrale. Il biochip impiantato nella nuca cominciò a vibrare. Il cardinale chiese un check al sistema di controllo per valutare eventuali avarie, ma il messaggio di ritorno lo sorprese. Il sistema bioinformatico stava ricevendo dati. Un flusso ininterrotto che viaggiava alla velocità di mille mega al decimo di secondo. Si assentò dalla stanza e dalle persone che lo circondavano per tentare un resettaggio del sistema. Un virus così "pesante" avrebbe potuto danneggiare il microprocessore e, forse, la sua stessa integrità fisica. Per questo non si accorse di quello che accadde poi.

Il papa si era alzato e si avvicinava lentamente al punto d'origine della visione. Per un attimo barcollò e portò una mano al petto per tentare di fermare con un gesto l'improvvisa, tremenda fitta che gli mordeva il petto.

Il Prefetto della Congregazione per il Culto Divino si alzò e gli si fece incontro, ma fu rimesso a sedere da un gesto deciso della mano del pontefice.
— Suor Immacolata! Presto! — strillò il prelato, spostando lo sguardo dal papa che sembrava in trance al Segretario di Stato che aveva abbassalo la lesta tra le gambe, reggendola con entrambe le mani. — Suor Immacolata! — chiamò ancora Martinez y Cubierta.

Beda Giosafat I arrivò davanti al muro. Il corpo sanguinante si ritrasse come spaventato, ma non scomparve. La testa spaccata fu ancora visibile per qualche istante, poi lasciò il posto a un groviglio di figure informi che saettavano tra le pieghe dell'intonaco e gonfiavano lo spazio tra la carta da parati e il muro, come vermi giganteschi.

Il papa cadde in ginocchio, stroncato da un'ultima tremenda fitta. Urlò, scivolò in avanti e batté la testa contro il muro. In quel momento il Prefetto della Congregazione per il Culto Divino fu sopra di lui. Lo distese supino e gli slacciò il colletto dell'abito bianco, lanciò lontano il fazzoletto con cui fino a quel momento si era strofinato gli occhi e si piegò in avanti per un improvvisato massaggio cardiaco.

Quando, finalmente, suor Immacolata fece la sua comparsa nella stanza, il papa stava meglio. Era sempre disteso per terra con lo sguardo al soffitto, ma non vedeva più il mostro sulla parete. Il Prefetto si alzò e riprese il controllo.
— Chiami il medico personale di Sua Santità — disse rivolto alla suora. — Deve essere stato un principio di infarto.

Il papa gli afferrò il polso. — Non — sussurrò con un filo di voce — non

ha visto niente?

Per tutta risposta il Prefetto raccolse la mano del papa tra le sue. Scrollò la testa con un sorriso rassicurante ma si rivolse ancora alla suora. — Presto, faccia presto!

Suor Immacolata si precipitò fuori dalla stanza. Il rumore della porta che sbatteva coincise con lo scatto della testa del Cardinale Colangeri. Il Segretario di Stato guardò prima il Prefetto della Congregazione per il Culto Divino, poi il papa disteso per terra. Aggrottò le sopracciglia. — Cosa… cosa diamine sta succedendo? — In quel momento si accorse che il flusso di dati nel microprocessore cranico si era interrotto. Si alzò per riprendere fiato e vide che il sangue, nel reliquiario alla base del crocifisso custodito nella vetrina, aveva cominciato a liquefarsi.

Padre Adolf era piuttosto alto e decisamente magro: quando si muoveva sembrava un ramo di betulla scosso dal vento. Appariva sempre in equilibrio precario e sembrava sul punto di cadere ogni volta che faceva un passo in avanti. Ma quando aprì la porta della stanza 167 capii subito che lo sbandamento non era dovuto al suo consueto dinoccolare.

Il mio maestro si voltò a guardare la gente accalcata accanto alla porta. Poliziotti, infermieri e qualche paziente curioso avevano formato due ali di folla al termine della quale mi ero fermato io, col breviario stretto nelle mani giunte e la testa china.

Padre Adolf cercò i miei occhi per l'ultima volta. Quando mi fece segno di seguirlo all'interno, il nervo dell'occhio sinistro fremette impercettibilmente. —Allontanatevi, voi — disse alle persone che si trovavano nel corridoio. — Non entrate per nessun motivo, qualunque cosa sentiate. — Un poliziotto lo osservò ridacchiando, scrollò la testa ma s'interruppe sotto la mano del prete che gli stringeva forte la scapola. — Non lo dico per noi, ma perla vostra vita —disse padre Adolf, allentando la presa. Tornò a guardarmi e poi entrò nella stanza. Passai accanto al poliziotto e nei suoi occhi lessi stupore e paura. Poi entrai anch'io.

Il pavimento della stanza 167 doveva essere stato di marmo bianco. Ora sembrava una palude, ma il verde del liquame era mescolato abbondantemente al rosso del sangue. Vidi resti di camici bianchi strappati e ridotti a brandelli: alcuni galleggiavano nella melma fatta di liquido e resti umani, altri pendevano dalle pareti delle quali sembravano innaturali propaggini.

Il letto era nel mezzo di questo agghiacciante palcoscenico, leggermente staccato dalla parete prospiciente la porta. Parte delle lenzuola erano per terra e coprivano pietosamente quel che restava dell'ultimo medico di guardia e dell'infermiera che nelle prime ore del pomeriggio erano accorsi ai richiami del giovane paziente.

Il bambino non doveva avere più di otto anni. Era malato di cancro, una rara forma di leucemia infantile che gli aveva portato via nel giro di qualche mese tutti i capelli e i peli del corpo. I suoi occhi azzurri come, il cielo ci guardarono, ci seguirono per qualche istante mentre avanzavamo tiella melma rossastra e maleodorante e si nascosero nel battito nevoso delle palpebre.

Le apparecchiature mediche sembravano non aver subito alcun datino. La macchina piena di cavi e condotti che arrivavano al corpo del bambino doveva essere in funzione, visto che si poteva sentire, chiaro come lo squillo di un campanello intermittente, il rilevatore di battito cardiaco e del respiro. Dall'Ultra parte del letto, su una mensola fissata al muro, facevano bella mostra strumenti difficilmente riconoscibili per un prete.

Accanto alla finestra un tavolino e una sedia. Sul tavolino, un computer con un monitor da quindici pollici sul quale danzava un divertente screensaver: un coniglio vestito da clown che inseguiva i tre porcellini. Dopo averli raggiunti, il coniglio si trasformava in lupo per mangiarli. Lo strano personaggio si rivolgeva all'utente immaginario e strizzava l'occhio.

Le pareti della stanza erano tappezzate da disegni e adesivi giganti che raffiguravano i personaggi dei cartoni animati più amati da un bambino di otto anni. Un bambino precoce che aveva voluto nella sua cameretta d'ospedale un computer per collegarsi a Internet e un programma di scrittura HTML per costruirsi una pagina web da condividere con gli amici in Rete. Un bambino così precoce da dover percorrere la parabola di tutta una vita in un battito di ciglia.

Mentre padre Adolf si avvicinava alla mensola, guardai ancora il ragazzino. Era completamente nudo e disteso sul letto. Aveva le mani raccolte sulla pancia con le dita che tamburellavano nervosamente una sull'altra, mentre i fili collegati alla macchina sobbalzavano a ogni respiro. Guardò me e sorrise. Un sorriso stupendo, come quello che può avere solo un bambino.

Padre Adolf attrasse la mia attenzione. In pochi secondi aveva tirato fuori la borsetta di finta pelle nera che conteneva la stola e l'aveva indossata.

Aveva preparato l'ampollina d'acqua santa e si era portato ai piedi del letto, senza che il bambino si fosse degnato di interessarsi ai suoi movimenti. Lui guardava me.

Distolsi lo sguardo dal piccolo che continuava a sorridermi e cercai il brano del breviario che avrei dovuto leggere.

Il bambino osservò i miei movimenti e l'espressione di tranquillità cominciò a mutare. I lineamenti del viso si contrassero e la luce dei suoi occhi cambiò: era diventata inspiegabilmente adulta.

Lanciai uno sguardo d'intesa al mio maestro. Ricevetti un cenno di assenso.
— Comincia, ragazzo. E ricordati: da ora in poi segui alla lettera le mie istruzioni e non guardarmi più negli occhi fino a quando non saremo usciti da questa stanza.

Deglutii e cominciai a leggere. — Io ti esorcizzo, spirito immondo. Per il Padre, perii Figlio e lo Spirito Santo, esci dal corpo di questo giovane innocente…

— I can hear your soul crying—cantilenò il bambino, per tutta risposta. — Listen to your spirit sighing. — La voce non sembrava quella di un bimbo ma di una persona adulta sui trentacinque, quarantanni. Una voce che conoscevo molto bene. — I can feel your desperation emotional deprivation — continuò a cantare.

— Depeche Mode — dissi, interrompendo la preghiera.

— Cosa? — chiese Padre Adolf stizzito. — Perché ti sei fermato?

—Sta cantando una canzone dei Depeche Mode, il mio gruppo preferito di quando ero ragazzo — spiegai. — E quella voce, la voce che esce dalla sua bocca è del loro vocalist, David Gahan. Li adoravo, e in particolare adoravo questa canzone. Si chiamava Freestate ma lui — indicai il bambino che mi sorrideva — lui non può saperlo.

— Continua, stupido! — mi ammonì padre Adolf.

— Maledetto dannato, esci! — ripresi, alzando un po' il tono della voce. — Te lo comanda colui che ha camminato sulle onde e ha teso la mano a Pietro perché non affondasse.

— Gli esorcisti, che brutta genia. — Il bambino si sollevò a sedere sul letto e stese le mani lungo i fianchi, con le palme rivolte al materasso. — Che disgrazia del mondo, per fortuna ce ne sono ancora pochi. Molte volte sono riuscito a punirli, a fermarli… — La voce era diventata un falsetto simile a quello di una donna che voglia parlare come un bambino. — …Ma non

cedono, non cedono mai e ronzano intorno alle mie prede in nome di quel loro dio crocifisso! — Il bambino cominciò a levitare sul letto e dal centro della stanza prese forma un alito di vento gelido che presto si trasformò in un vortice dalle code azzurrastre. Il vortice sollevò brandelli di carne e stoffa, spruzzi di sangue e materia putrefatta.

— Continua, ragazzo. Per Dio, continua!—urlò al mio indirizzo padre Adolf.

— Fu lui che aprì gli occhi al cieco e resuscitò Lazzaro seppellito da quattro giorni — continuai a leggere, indietreggiando verso la porta della stanza. — O demone maledetto…

Il vortice si fece tempesta. Il bambino era a un metro d'altezza dal materasso e aveva le braccia aperte, come inchiodato a un'immaginaria croce. Le pareti della stanza tornarono a farsi rosse di sangue e di materia maleodorante. Padre Adolf cominciò ad aspergere l'acqua santa sul corpo del piccolo che fluttuava a un paio di metri da noi.

— Camel.

Non capii subito chi avesse pronunciato il mio nome. Era stato un sussurro, ma non era stato il bambino.

— Camel.

Mi voltai verso lo schermo del computer. Parte della superficie era coperta da schizzi di sangue rappreso, ma il volto del coniglio vestito da clown faceva capolino con un paio di occhietti accesi. Incredibile, ma mi guardava. E mi chiamava.

Non mi accorsi di aver sospeso la formula dell'esorcismo. Nella stanza era piombato il silenzio, interrotto solo a tratti da folate di vento gelido. Il bambino era davanti a noi, puntellato sulla croce invisibile e con la testa reclinata in avanti. Cominciò a girare su un perno immaginario. Padre Adolf gettava gocce di acqua santa sul piccolo corpo martoriato, ma apparentemente senza esito.

— Siamo amici, vero? — mi chiese il coniglio nel monitor.

— Come fai a sapere il mio nome? — dissi, sibilando.

— Noi siamo amici, Camel. E tu non puoi fare del male al mio bambino.

Indietreggiai e quasi caddi. Mi sorressi al muro ma presto la mano scivolò sulla melma sanguinolenta e mi ritrovai in ginocchio.

— Carnei!—gridò padre Adolf.

— Camel—chiamò ancora il coniglio dal computer.

8

— Camel.

L'esorcista aprì gli occhi, si guardò attorno e deglutì. Non si trovava in una casa. Non si trovava in un rifugio. Il luogo che difendeva le spoglie mortali di Madre era qualcosa di molto diverso, una sorta d'involucro sospeso venti metri sotto la superficie della cattedrale sconsacrata e accessibile solo attraverso un passaggio ben custodito alle spalle del coro, dietro l'altare principale.

Elifas Mandai batté le palpebre e cominciò a respirare con regolarità.

— Camel, quando ti parlo non mi ascolti. Non sei affatto cambiato con il tempo — disse Madre, levitando a qualche metro da terra. — Ma questa volta cerca di prestarmi attenzione, abbiamo un tempo molto limitato per decidere cosa fare. — La donna, al centro di una grande sala circolare, teneva le gambe incrociate e le braccia raccolte tra i piccoli seni. L'esorcista le stava di fronte, ma con le spalle rivolte a un grande specchio che partiva dalla base del pavimento e saliva seguendo una traiettoria a parabola fino al soffitto, per finire sopra la testa della donna.

Simo e Pipo le erano vicini: si rincorrevano, in perfetto equilibrio, su un intreccio di corde fluorescenti che emanavano una strana luce bluastra e formavano una sorta di ragnatela irregolare che s'estendeva nel vuoto dell'ambiente. Le zampe foderate di bianco saltavano senza sosta sui percorsi precari, mentre l'aria elettrica si riempiva di miagolii di piacere. La luce rossa che filtrava dal pavimento saliva come nebbia fitta, sfiorando le corde sospese nel vuoto e scomparendo nel nulla. E quando toccava l'aura azzurra, si trasformava in un magma porporino che illuminava il volto dell'esorcista, segnandone i lineamenti contratti.

Alle spalle della donna si alzava un mini-vortice cremisi che si annodava su se stesso e si muoveva nervosamente, come animato da vita propria, fino all'apice dove un'escrescenza dorata diffondeva verso l'alto spruzzi di luce viva.

Quello era il limbo, o almeno così Madre lo aveva sempre chiamalo. Una specie di stanza di compensazione tra il mondo reale e quello virtuale, in cui

oggetti ed esseri viventi - prima di trasformarsi nelle entità capaci di navigare nella grande Rete - potevano toccare ed entrare in simbiosi con le loro emanazioni virtuali. Subito dopo le "entità" avrebbero lasciato i corpi ad aspettare il loro ritorno, come anime in fuga attraverso l'abisso imponderabile e irreale delle convenzioni matematiche.

Elifas conosceva la medium da quando era un giovane studente di teologia, ma la visione del limbo lo lasciava sempre interdetto e doveva passare il giusto lasso di tempo perché ogni volta il suo corpo, per quanto abituato a confrontarsi con le proiezioni virtuali, si abituasse.

I due gatti birmani smisero di giocare, saltarono dalla ragnatela bluastra e si affrettarono a raggiungere una posizione di privilegio sulle gambe del prete, seduto su una comunissima poltrona rivestita di velluto. Presto trovarono entrambi la giusta posizione e cominciarono a ronfare sommessamente, socchiudendo gli occhi mentre Mandai li accarezzava a turno.

— Scusami, Madre — disse il prete — ma ogni volta che vengo in questo posto mi sembra di essere…

— Alle giostre, lo so. Lo dici sempre. Ma ormai la battuta è vecchia e non mi fa più ridere. Soprattutto in questo momento. — Madre fluttuò per qualche istante e poi cominciò a scendere. La parte inferiore del corpo sembrò immergersi nel magma color porpora che la divideva dalla ragnatela d'energia. Quando i suoi occhi arrivarono all'altezza di quelli del prete, si fermò. — Ce qualcosa che devi dirmi prima che ti esponga le mie opinioni? — chiese con il tono benevolo che userebbe una madre che sta per ascoltare le confessioni di un figlio dispettoso.

— Perché mi hai chiamato con quel nome?

— Ma è il tuo nome.

— Non lo è più da tempo. Da quando…

— Sì, lo so da quando. Ma chiamarti con il tuo vero nome è l'unico modo per riportarti alla concentrazione, quando viaggi nel mondo dei sogni.

— Non lo fare più. — Mandai parve supplicarla. — Ti prego.

Madre ignorò la richiesta e contrasse le labbra. — Dimmi ciò che sai.

— Sta succedendo qualcosa di strano — cominciò il prete. — Ero certo che tu avessi almeno una parte delle risposte che cerco. Qualche giorno fa mi trovavo in un posto affollato e…

— In un bar o in una bettola a trangugiare alcol, immagino — lo interruppe

Madre con tono severo.
— È un dettaglio poco importante — sottolineò il prete con una sterzata nella voce. — Quel che conta è che l'ho sentita, con chiarezza e in modo molto più netto di quanto fosse mai accaduto in passato. Stava cercando di varcare la soglia, poi si è accorta di me, del fatto che la stessi agganciando e ha rinunciato.
— Captare un'entità non significa molto — commentò la donna, facendogli capire che Elifas metteva alla prova la sua capacità deduttiva.
— Sono successe altre cose — continuò l'esorcista. — Ho visto con i miei occhi un ragazzo posseduto che è stato sicuramente contattato da un'entità in Rete. Lo stesso ragazzo che poi ha compiuto la strage nel supermercato.
— Sono di nuovo tra noi, Elifas, e sono contenta che tu lo abbia capito così in fretta. Sei più in forma di quanto tu stesso possa immaginare, ma fortunatamente hanno attuato solo un'azione di disturbo, destabilizzando il primo livello. Tuttavia — aggiunse Madre, corrugando la fronte — non credo che abbiano intenzione di fermarsi.
— Hai l'esatta percezione di cosa stiamo parlando?
— Entità con compiti esplorativi. Roba di poco conto. Per ora si divertono con i bambini, ma è chiaro che preparano la strada a qualcosa o qualcuno di livello superiore.
— Sto cercando di capire quale sia la loro strategia, ma non ho ancora le idee chiare. Hanno soggiogato due minori e questo è un compito piuttosto semplice, così come è stato semplice trovare due persone che si chiamassero come il padre e la madre di Cristo.
— Ti riferisci a Mariah, la bambina portoricana che ha fatto strage in ospedale. E il ragazzo di cui parlavi prima è Joseph Edom, no? — Madre si interruppe per riflettere un momento e riprese: — Ho esaminato i due episodi alla luce di tutte le informazioni che mi è stato possibile ottenere, e ho concluso che forse si tratta di un messaggio. O forse vogliono solo distrarre la nostra attenzione.
— E adesso?
Madre trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi per concentrarsi. — Potrebbero continuare su questa strada, ma sarebbe una perdita di tempo. Credo che abbiano voluto sondare il terreno per vedere le nostre ma soprattutto le tue reazioni. Sanno che l'unico che può dare loro fastidio sei tu, in questo momento.

— Io sono vecchio, Madre, e per gran parte della giornata quasi del tutto ubriaco. Ci sono colleghi più giovani di me, anche se di livello inferiore, che rappresentano una ben peggiore minaccia. — Pipo aprì gli occhi ed emise un prolungato miagolio per reclamare una dose supplementare di carezze. Elifas lo accontentò e il gatto tornò a ronfare a occhi chiusi.

— Ma tu hai qualcosa che i tuoi allievi e colleghi non hanno, Elifas, una dote che ti ho sempre riconosciuto. Fin da quando a vent'anni ti insegnai a codificare gli esorcismi in espressioni matematiche da scaricare in Rete.

— L'istinto. Già — sospirò Mandai — ma allora era più forte perché c'era un motivo. Oggi è tutto dimenticato.

— Non riuscirò mai a toglierti dalla testa che il fardello che ti ostini a voler portare sulle spalle non ti permetterà di espiare.

Elifas si alzò di scatto. I gatti saltarono dalle sue ginocchia, soffiando nervosamente per l'improvvisa paura. — Io ho commesso l'errore più grande, Madre. Non ho rispettato gli ordini che il mio maestro mi aveva dato, e per questo…

— Sarebbe successo lo stesso, Elifas! — Gli occhi di Madre scintillarono. — Sarebbe accaduto ugualmente, perché il tuo maestro non aveva gli strumenti per confrontarsi con quell'entità, non allora e non in quel luogo.

— Non è vero — ribatté Mandai in tono deciso. — Se solo io…

— Se solo tu, cosa? — La ragnatela di energia blu si dissolse improvvisamente. Il corpo di Madre era in piedi in mezzo alla nebbia rossastra che continuava a sollevarsi dal pavimento. Madre avanzò verso Elifas. — Avresti sacrificato l'unico uomo che è riuscito a capire cosa diamine stia succedendo?

Madre si avvicinò al prete. Allungò le braccia magre e gli posò delicatamente le mani sulle spalle. — Ma non capisci che se non avessi assistito a quel prodigio, oggi non saremmo in grado di capire? Se non fosse andata in quel modo, ora…

— Saremmo tutti all'inferno — cantilenò retoricamente l'esorcista. — Sì, lo so, è una vecchia solfa.

— No, Elifas. Oggi l'inferno sarebbe qui da noi.

Il prete alzò la testa e gli occhi della donna si incontrarono per un lungo istante con i suoi. — Dimmi cosa sai — le chiese con un filo di voce. — Voglio dire, cosa sai… davvero:

—Torneranno, ne sono convinta. Ma non per giocare con gli esseri umani

come hanno fatto fino a ora. Hanno sicuramente un obiettivo preciso e stanno facendo di tutto per depistarci. Avrei potuto sapere molto di più, ma è successo un imprevisto.

Elifas Mandai le lanciò uno sguardo interrogativo.

— Moonglow. Ho inviato lui come avanguardia nella Rete e non è più tornato.

Il prete si voltò a guardare i due gatti che avevano ripreso a rotolarsi sul pavimento. L'effluvio rosso che filtrava dal basso sembrava trapassarli come nebbia, trasformando il folto e lungo pelo bianco in una lanugine rosata. — Ma è il migliore di loro. Com'è possibile che…

— È entrato senza difficoltà — spiegò Madre — e ha varcato la soglia del primo livello. Poi ha individuato la traccia. Lo so con certezza perché Simo e Pipo hanno creato una catena molto solida che mi ha permesso di ricevere i dati rilanciati da Moonglow con estrema chiarezza. Ho potuto delineare i contorni dello spazio virtuale e perfino delle figure tridimensionali che l'attraversavano. Ho cominciato a percepire le parole in aramaico, ma a un tratto ho sentito uno strappo. Simile a un gancio che tirasse verso il basso. — Madre andò verso la femmina birmana e la prese in braccio. — Pipo non ha resistito e ha interrotto il contatto, ma Simo è stata più determinata e non ha mollato. È cocciuta proprio come una donna — fece, accarezzando la gatta. — E questo mi ha permesso di sentire il richiamo di Moonglow. — Madre si voltò a guardare Elifas e il prete scorse le lacrime spuntare negli occhi della donna, senza riuscire a scendere sulle guance. — È stato un grido straziante, Elifas. Come non ne avevo mai sentiti. Poi ho percepito la perdita di energia. — Madre lasciò andare la gatta. —Tu hai assistito spesso alla morte di una persona. Rammenti quella sensazione di risucchio? Quel moto a ritroso che sembra strapparti dalle mani il contatto? L'energia vitale che pare aspirata in un imbuto poco prima della fine?

— Hai disattivato il contatto per evitare il contraccolpo sulla struttura corporea del gatto? — chiese Mandai, sicuro della risposta affermativa della donna.

— No.

— Come…

— Non avevo inviato la proiezione di Moonglow. Sarebbe stato impossibile ottenere le informazioni che volevo. Avevo bisogno di una registrazione chiara e, soprattutto, di sensazioni vitali. Volevo che

agganciasse un punto preciso per memorizzarne le coordinate.

— Vuoi dire che hai sperimentato un accesso completo senza precauzioni?

— Non dire idiozie, Elifas — sbottò la donna. — Simo è quasi morta per tentare di mantenere il contatto. Moonglow non è ancora morto. Anche se forse sarebbe stato meglio.

Elifas annuì sommessamente. — Mi dispiace davvero, Madre. Ero molto affezionato a quel cucciolo. È sempre stato il mio preferito, dai miei primi esperimenti da Velato.

— È ancora il tuo preferito, Elifas. — Madre aprì le braccia e i due gatti si misero in posizione di ricezione, seduti sulle zampe posteriori. — Attiva il biosensore e predisponi il sistema a ricevere la registrazione che abbiamo captato ieri.

Elifas attivò lo schermo frontale e la stanza divenne azzurra per la trasparenza del monitor olografico che si era formato davanti ai suoi occhi. — Sono pronto — disse semplicemente.

Pipo e Simo si sollevarono sulle zampe posteriori e restarono in equilibrio fino a quando Madre non si accartocciò su se stessa, trasformandosi in una sorta di palla in carne e ossa. Poi il corpo della donna cominciò a roteare vorticosamente in senso antiorario, mentre due l'asci di luce gialla partivano dalle leste dei gatti per giungere al fulcro della girandola vivente.

Allora Elifas cominciò a ricevere dati.

Prima un fruscio sommesso, poi una serie di scosse ripetute. "Sentì" una luce dal colore indistinto e percepì figure in movimento. Non più di quattro, ma dai contorni indefiniti. Eppure rabbrividì, perché le coordinate emanavano energia nuova. Qualcosa di mai sentito prima. Qualcosa d'innominabile che lo fece sudare freddo. Per un attimo temette di perdere il collegamento, ma riuscì a resistere. E fu allora che raccolse un altro segnale. Una struttura corporea più piccola e compatta che si dibatteva, emetteva stringhe di pensiero a raffica. I segnali andavano a infrangersi su quelle che apparivano come quattro pareti distanziate qualche palmo luna dall'altra. Una specie di scatola gigantesca in cui il corpo sembrava scosso da rantoli e… urlava, implorando aiuto.

Elifas cadde in ginocchio. — Moonglow! — strillò quasi piangendo. — È terribile come soffre.

— Però è vivo, Elifas. È ancora vivo — disse Madre, aiutandolo a tornare in piedi mentre i gatti riassorbivano l'energia giallastra che avevano sostenuto

fino a un attimo prima. — E sta implorando disperatamente il nostro aiuto, anche se i suoi richiami non riescono a raggiungerci nella forma che vorrebbe per indicarci la strada. Ma io sono convinta che sia rimasto intrappolato in una sacca virtuale, e a un passo dall'ingresso del luogo da cui le entità demoniache si sono infiltrate per raggiungere la nostra dimensione.

— Quale luogo? — chiese l'esorcista, lasciandosi cadere sulla poltrona.

— Quello che li ha generati. L'inferno, Elifas.

Mandai congiunse le palme delle mani e proferì alcune preghiere in latino, socchiudendo gli occhi. Poi sollevò lo sguardo. — Vado a riprenderlo, Madre. Non lo lascerò lì.

— Lo so, Elifas. So che lo farai, ma non da solo.

— Cosa?

Madre gli voltò le spalle. — Hai gli strumenti per scardinare alcune porte, ma non tutti.

— Non ti capisco.

— Ora non è necessario. Ora occorre ritrovare la bambina.

— Quale bambina?

— Mariah — disse Madre. — La portoricana.

— Perché proprio lei?

Madre tornò al centro della stanza. Riassunse la posizione di meditazione e invisibili correnti ascensionali la riportarono in stasi sospesa, mentre bagliori di luce rossa la circondavano come una strega tra le fiamme d'un rogo. — Un'intuizione. Se avessi la mia Lilith, non ti chiederei questo.

— Ma Lilith era una ragazzina. Era…

— La migliore. La mia allieva prediletta. Tu non puoi capire perché è arrivata quando tu eri già entrato nell'ordine da tempo e ci vedevamo raramente. Aveva una capacità ricettiva incredibile e sono convinta che se si fosse impegnata con costanza, un giorno mi avrebbe superato. Aveva appena quindici anni quando scomparve senza lasciare più traccia. Ma dovevo immaginarlo che sarebbe successo: è andata via nello stesso modo in cui è arrivata. All'improvviso. Non dico che Mariah possa sostituirla, ma quella bambina può essere una chiave. Ha commesso un gesto orribile per possessione mimetica. Non era in trance, ma posseduta, e questo può verificarsi solo con soggetti estremamente ricettivi che riescono a nascondere o a mimetizzare la sofferenza delle catene infernali. Se istruita a dovere, Mariah può diventare una parabola-ricettore di grande potenza. Dobbiamo

trovarla e trasformarla in una scout affidabile, ma ti dico subito che non sarà facile.

Elifas Mandai le lanciò un'occhiata interrogativa.

— Dopo la strage non è più tornata a casa. Il padre non l'ha più vista e nemmeno Simo e Pipo sono riusciti a rintracciarne la scia vitale attraverso i gangli d'ingresso alla Rete.

— Credi che si trovi nascosta nel mondo virtuale? Com'è possibile?

— Non lo so, ma sono convinta che quando ha riacquistato il controllo dei sensi abbia ricordato tutto e ora sia alle prese con il classico rifiuto della realtà.

— Cosa le lo fa credere? Potrebbe essere morta o aver perso la cognizione dell'orientamento, per lo shock.

— Elifas, noi non abbiamo bisogno dei videogiornali per capire cosa è successo. Sappiamo che ha agito sotto influenza esterna e il contraccolpo dovuto all'improvviso abbandono dell'ospite deve averla sconvolta, spingendola a rifugiarsi in un luogo sicuro.

L'esorcista fece un cenno con la testa, aggiustandosi il manto bruno sulle spalle. — Facciamola finita, Madre. Dimmi dove devo andare a cercarla e te la porterò.

Madre portò le braccia al petto e chiuse gli occhi. — Sta cercando le braccia di sua madre, dove si rifugerebbe qualunque bambino impaurito. Ma dato che non riesce a trovarle, segue la traccia lasciata dalla sua anima. Per questo dico che sarà attirata verso il luogo del passaggio. E c'è un solo luogo di passaggio in entrambe le direzioni, tu lo sai bene.

Mandai corrugò la fronte e strinse i pugni. — Una soglia. La stessa che hanno usato i demoni per accedere al mondo reale.

— Esatto, Elifas. Tu devi trovare quella soglia e devi farlo in fretta.

Fu allora che arrivò il messaggio. L'esorcista attivò il sistema centrale e scaricò l'informazione, decodificando automaticamente il contenuto. Un segnale visivo gli attraversò le pupille. Ebbe un sussulto percepito anche dai gatti, che fecero il codone e si allontanarono prudentemente dalla poltrona dove sedeva il prete. — Forse abbiamo un problema — disse alzandosi.

— Che succede?

— Un messaggio. Una convocazione urgente in Vaticano.

— Qualunque problema abbiano, liquidali rapidamente. Non posso permettermi di farli distrarre in questo momento.

— Cercherò di spiegarlo al papa.

Madre lo guardò con stupore, poi una terribile intuizione apparve nei suoi occhi da sensitiva. L'altra parte di lei, più razionale, tentò di allontanare il presagio di sventura che aveva improvvisamente pervaso la stanza di compensazione. — Mio Dio! — sussurrò a se stessa. — Non ora.

9

L'immagine olografica della Madonna era alta una trentina di centimetri e dominava il centro del tavolo nella sala d'attesa dove Elifas Mandai aspettava da oltre venti minuti. Gli avevano detto di essere paziente perché il pontefice era occupato in un'importante udienza privata, e l'esorcista, per ammazzare il tempo, aveva inserito un paio di monete nell'elemosiniere ai piedi del tavolo. Ora poteva ammirare la madre di Cristo, disegnata con tratti orientali affascinanti ma rassicuranti, sollevare le braccia al cielo e recitare le ore della sera; peccato che la voce metallica assegnatale dai progettisti fosse gelida e scandisse le parole troppo lentamente, tanto che Mandai si distrasse e cominciò a passeggiare lungo i lati della saletta. La cantilena diffusa dagli altoparlanti gli giungeva alle orecchie ovattata e incomprensibile.

A un tratto la porta della stanza si aprì. Mandai si sarebbe aspettato di vedere il Segretario di Stato Cardinale Colangeri, ma al suo posto comparve inaspettatamente suor Immacolata, la segretaria personale e governante del pontefice.

La suora fu accolta da un'espressione interrogativa a cui rispose prontamente: — Non si preoccupi, padre Mandai. Il Santo Padre la riceverà prestissimo. Ma prego, sieda, non sia nervoso.

Mandai obbedì a malincuore. Proprio in quel momento la registrazione olografica toccò il tempo massimo e si spense. Suor Immacolata scosse la testa.

— A cosa devo questa convocazione? Che interesse può avere il papa per un povero prete come me? — chiese Mandai, raccogliendo il piccolo crocifisso scolpito nel diaspro che gli pendeva dal collo.

— Per il Santo Padre non esistono livelli di interesse — rispose la suora, ponendo la mano proprio su quella che teneva il crocifisso. — Siamo tutti uguali di fronte a Nostro Signore. Quanto a quello che dovrà dirle, non credo abbia bisogno di anticipazioni. Io non sono il suo segretario, ma solo la suora che umilmente lo mette a letto la sera e lo aiuta a vestirsi la mattina.

— Vuole farmi credere che sono qui per un saluto di cortesia?

— Cosa le fa pensare il contrario, padre Mandai? — disse suor

Immacolata, corrugando la fronte.
— Di solito, prima dell'udienza papale il convocato riceve una visita preliminare dal Segretario di Stato.
— Non quando il convocalo è una persona come lei— fu la risposta diplomatica della suora.
Mandai scosse la testa, abbozzando un sorriso. — A- vanti, cosa deve dirmi, sorella?
Suor Immacolata gli strinse la mano e si alzò. Fece qualche passo verso la porta, poi si voltò, molto seria.
— Nei giorni scorsi il Santo Padre ha avuto un attacco cardiaco. La situazione non è grave ma è assolutamente necessario che non si agiti più di quanto gli richiedano i suoi doveri fondamentali. Per questo la invito a non farlo emozionare.
— Perché dovrei? — chiese Mandai.
— Qualunque cosa le dica o le chieda, non lo contraddica — fu la secca risposta della suora.
— A meno che non mi chieda di cambiare mestiere — disse Mandai in tono sarcastico — e di diventare buddista… Non lo farò, ne stia certa.
— Non lo contraddica — ripeté la suora guardandolo negli occhi. — O almeno non subito. Non direttamente.
Mandai rimase in silenzio e una piccola porta si aprì nel suo cervello. Una sensazione strana, un presentimento. Ma non fece in tempo a controbattere perché suor Immacolata aveva già lasciato la stanza.
Padre Mandai entrò nella saletta delle udienze con la testa china e proseguì in quella posizione fino a quando raggiunse lo scranno pontificio sul quale era seduto Beda Giosafat L Aspettò che il papa gli porgesse la mano con il sacro anello, la prese, baciò i simboli della Chiesa con deferenza e si ritrasse per inginocchiarsi.
— Basta con i rituali, padre Mandai — disse il papa.
— Alzi la testa e ci guardi, ma prima trovi un posto comodo su cui sedere. La poltrona che ha alle spalle, per esempio, ci sembra adatta alla circostanza.
L'esorcista alzò la testa lentamente e si voltò a cercare la poltrona. Senza dire nulla si sedette e aspettò che il pontefice cominciasse.
— Padre Mandai, quanti anni ha? — Beda Giosafat congiunse le mani, tenendo Io sguardo rivolto verso il basso. Nella stanza non entrava molta luce e l'abito bianco pontificale raccoglieva i pochi raggi che provenivano da una

porta-finestra affacciata sul Viale Angelico.
— Cinquanta — rispose il prete.
— Allora è inutile girare attorno al problema — riprese il papa, alzando lo sguardo. — Saremo immediatamente chiari. Abbiamo deciso di sospendere l'ordine degli esorcisti e di mettere progressivamente a riposo i membri più anziani. Gli altri verranno destinati a nuovo incarico secondo modalità che stabiliremo nelle prossime settimane. La bolla papale che abbiamo firmato oggi è stata consegnata al Cardinale Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, da cui lei e i suoi colleghi dipendete. Non ci chieda spiegazioni: le troverà scritte nel documento. Quello che volevamo dirle di persona — aggiunse — è che, in ogni caso, la Chiesa vi è debitrice per quello che avete fatto finora, anche se non è facile svolgere un lavoro come il vostro rientrando sempre nei canoni previsti dalla sua disciplina.
L'esorcista non disse nulla. Aveva ascoltato in silenzio le parole del pontefice, guardandosi spesso attorno. La stanza era spoglia come ogni altro ambiente nella Città del Vaticano. Solo pochi oggetti e qualche mobile, lo stretto necessario per rendere fruibili i locali: nel caso della sala delle udienze, tutto si riduceva a uno scranno, una poltrona, un tappeto sintetico e una libreria in cui facevano bella mostra mezza dozzina di volumi. Un arazzo raffigurante la resurrezione di Lazzaro cadeva senza fare una piega dal soffitto alle spalle del pontefice.
— Perché? — chiese l'esorcista, senza alcun nervosismo o preoccupazione. — Non mi interessa cosa ce scritto nella bolla. Voglio sapere ora, e non ditemi che chiedo troppo dopo venti anni di attività al servizio della Chiesa.
— Non ci sono fondi per sovvenzionare i costosissimi macchinari che utilizzate nelle vostre pratiche, Mandai. Ricordo che ai miei tempi, quando ero un giovane prete, gli esorcisti andavano in giro con un'ampolla d'acqua santa, una stola e tanta fede. Tutto questo a voi non basta più e la Curia vaticana non è in grado di fronteggiare le vostre richieste, soprattutto se i soldi sono a fondo perduto. — Nel finire la frase il pontefice si era alzato.
— La Curia ha più volle chiesto al nostro ordine i resoconti che giustificassero le richieste — spiegò Mandai restando seduto, mentre il papa passeggiava intorno alla sua poltrona. — Puntualmente questi resoconti sono arrivati. Fino a oggi non c'è stato nessun problema. Cosa è accaduto?
— Nessun problema ma anche nessun episodio di possessione diabolica

comprovabile. Da quindici anni, Mandai. Da quindici anni.

— Dunque i resoconti arrivano all'attenzione di Vostra Santità, ma evidentemente i vostri collaboratori non hanno dimestichezza con gli argomenti che…

— Padre Mandai, smetta con queste storie di universi virtuali e demoni digitali! — esclamò il papa, fermandosi. — Lo capisce che non stanno in piedi? Come fa a immaginare Satana che naviga in Internet con il mouse in mano per accalappiare anime? È semplicemente ridicolo. Per magnanimità e pazienza — proseguì il pontefice, tornando al plurale majestatis — abbiamo consentito che portaste avanti degli esperimenti in tal senso. Lei è stato il primo a richiedere e ottenere l'impianto di un biochip, ma sono passati dieci anni e cosa è successo?

— Abbiamo fatto molti esperimenti, elaborato una casistica: proprio ora che intravvediamo qualche risultato volete fare marcia indietro?

— Non avete uno straccio di prova e la Curia non può andare dietro alle favole o ai "si dice". Noi salviamo anime, non progettiamo videogiochi.

— Questo è un insulto, Santità. Non solo nei miei confronti ma nei confronti di tutti i preti che hanno scelto la mia strada.

— Non vogliamo insultare nessuno — ribatté il papa — prova ne sia questa convocazione. Avremmo potuto lasciare che le arrivasse comunicazione da parte della Congregazione, e invece abbiamo preferito conferire di persona, perché lei è il più degno tra i rappresentanti dell'ordine.

— Dovrei esservi grato, dunque. Ringraziarvi e obbedire nella consapevolezza di essere un privilegiato?

— Non deve obbedire come un cagnolino, padre Mandai e, in ogni caso, la nostra decisione non la riguarda direttamente per ovvi motivi di età. Le chiediamo solo di non forzare la situazione. Le assicuriamo che il ventaglio di soluzioni che ci erano state proposte era molto ampio, ma abbiamo preferito soprassedere. E lei ci ripaga con questo atteggiamento?

— Un ventaglio di proposte? — disse Elifas Mandai scattando in piedi. — Abbiamo subito un processo, per caso? Devo ritenermi indiziato di qualcosa?

— Questo si chiama vittimismo. Si preoccupi piuttosto di convincere i suoi colleghi che la nostra è la decisione più saggia che si potesse prendere. E che il Signore vi illumini tutti.

— Il Signore? Voi avete deciso la nostra strada. Anzi — continuò alzando la voce — l'avete interrotta. E proprio in questo momento, quando… — Si

fermò. Era inutile continuare. Aveva di fronte il papa, l'infallibile. Le parole non contavano. L'unica realtà era che presto non avrebbe potuto più esercitare le pratiche per le quali si era allenato e attraverso le quali aveva formato altri giovani e valorosi preti. La Chiesa non voleva più. Non aveva più fiducia nei nemici del demonio perché non credeva più nel male. Ma chi non crede nel male non nega anche l'esistenza del bene?

Elifas Mandai scosse la testa e si avviò verso la porta della sala delle udienze. Non salutò il papa, non gli baciò l'anello. Semplicemente, se ne andò, chiudendosi con cura la porta alle spalle.

A un tratto si fermò. Le pupille gli si dilatarono e come uno squalo ferito ebbe un ultimo, disperato, colpo di coda. Padre Mandai si girò e rientrò nella sala delle udienze. Il papa era ancora in piedi, con la testa fra le mani.

L'esorcista strinse nella mano la croce che gli pendeva dal collo, attivò il sistema centrale e aprì la banca dati. — Permettetemi di mostrarvi alcune cose, prima di andare via. Ho qui un file su alcuni avvenimenti accaduti negli ultimi giorni. Sono sicuro che dando un'occhiata approfondita converrete che… — Si fermò, smise di parlare. Il biosensore del sistema centrale captava qualcosa di insolito. Il radar procedeva a singhiozzo e senza comunicare dati, come se cercasse qualcosa la cui natura non era stata ancora codificata. Un virus non ancora schedato.

— Cosa c'è ancora, padre?

Il prete fermò il papa con un gesto della mano. Un movimento forse irriverente ma efficace, poiché il pontefice smise di chiedere e fissò l'esorcista.

Elifas Mandai si mosse rapidamente. Come una trottola, ma con gesto lento, ruotò su se stesso un paio di volte per saggiare la direzione delle rilevazioni radar. Quando fu sicuro della provenienza della fonte, si fermò. Proprio di fronte al pontefice.

— Santità, dove siete stato negli ultimi tempi? — chiese in tono eccitato.

— Che intende dire? Sono il papa — esclamò dimenticando ancora una volta il plurale majestatis — mi muovo all'interno della Città del Vaticano, ricevo gente… Ma che…?

— Voi non avete un biochip impiantato, vero?

— Certo che no — disse indignato il papa. Poi si corresse e abbassò il tono della voce — Voglio dire, no. No sicuramente.

— Il mio sistema riceve particelle spurie di sostanza informatica — spiegò

Mandai — e il segnale proviene dalla vostra parte, come se aveste l'abito "sporco" di polvere digitale raccolta dopo il passaggio in una porta bidirezionale.

— Non la capisco, Mandai. Per me quello che dice è arabo.

— Sembra che siate venuto in contatto, involontariamente e senza accorgervene, con entità provenienti dalla Rete. Entità non benevole.

— Questa farsa non salverà il suo ordine, Mandai. — Il papa portò le mani dietro la schiena. — Non posso tornare indietro. È questione di equilibri e anch'io, molto più spesso di quanto immagini, posso diventare un ingranaggio di un meccanismo più complesso.

— Cosa avete fatto negli ultimi giorni? — insisté il prete.

— Francamente nulla di interessante — rispose innervosito Beda Giosafat I. — Ho passato gran parte del mio tempo a inghiottire pillole per il cuore. Lunedì ho avuto un attacco, e se non fosse per le persone che avevo nel mio studio sarei morto.

— Non avete fatto proprio nulla di insolito?

— Mandai, lei ha passato il segno e non posso permettermi di irritarmi. Sappia che sono molto esaurito, tanto che il giorno dell'attacco ho avuto delle allucinazioni. — Il papa tornò a sedere sullo scranno con aria stanca. — Per sua fortuna lei non può capire cosa voglia dire sentire il torace che sta per esplodere e, allo stesso tempo, vedere sulle pareti corpi che grondano sangue e implorano pietà.

— Nella stanza con voi — incalzò Mandai, come se il papa gli stesse raccontando cose ovvie — c'era qualcuno dotato di sistema bioinformatico?

— Perché?

— Rispondetemi — disse con autorità l'esorcista. Padre Mandai stava per assumere la posizione d'attacco: lo faceva ogni volta che si trovava di fronte a qualcosa che lo richiamasse al suo lavoro e, di conseguenza, verso i suoi nemici.

— C'era il Cardinale Colangeri, ma…

— Aveva il sistema di ricezione attivato, quando avete avuto quelle… allucinazioni? — incalzò Mandai.

— Non lo so, naturalmente — rispose il papa, irato. — E ora basta, non ho alcuna intenzione di trasformare questo colloquio in una seduta psichiatrica in cui sia io a fare la parte del paziente.

Il biosensore di Mandai continuava a inviare dati alla memoria centrale.

Stando alle ultime rilevazioni, la stanza era piena di particelle informatiche che un tempo, difficile dire con esattezza quando, erano appartenute a strutture più complesse. Come se queste "strutture" si fossero lasciate dietro la polvere accumulata nel viaggio, prima di sparire.

Mandai non aveva la stessa sensazione che aveva provato all'Antro di Osiride. In quell'occasione aveva percepito distintamente l'ingresso di un'entità attraverso un ganglio di collegamento tra livelli virtuali. Un'entità presente in modo inequivocabile, anche se solo per poco tempo. Ora il discorso era diverso e la situazione andava rovesciata. C'era stato qualcosa, forse non proprio in quella stanza, che però se n'era andato.

— Perdonatemi, Santità. Avete ragione, sto parlando troppo. Prima di lasciarvi vi chiedo solo una cortesia. Vorrei vedere la stanza nella quale avete avuto le visioni di cui mi parlavate.

— No, padre. Non le consentirò di giocare all'investigatore dell'occulto. L'era degli esorcisti è definitivamente tramontata.

Mandai esaminò i risultati forniti dal radar che aveva scansito l'atmosfera della stanza e si lasciò sfuggire un sorriso. — Non siamo alla fine di una strada, Santità, solo all'inizio. È un peccato che non vogliate percorrerla.

— Lei è un insolente, Mandai — scattò il pontefice alzando la voce e battendo il pugno sinistro sul bracciolo dello scranno. L'anello papale lanciò schegge di luce che le pupille di Mandai percepirono come strali rossastri. — La prego di lasciare questo luogo e di rimettersi alle istruzioni che troverà nella bolla papale. Non ho altro da dire.

Elifas Mandai spense il sistema centrale del biocomputer. — Condannate a morte il vostro buonsenso, Santo Padre. — Le parole gli uscirono dalla bocca come frecce acuminate.

— E tu stai insultando il papa, prete! Stai dubitando della sua infallibilità!

— Se l'uomo non fosse fallibile non imparerebbe dai suoi errori. Ma naturalmente — concluse Mandai, voltando le spalle al papa — voi siete più di un uomo. — Si fermò e si voltò. — Tuttavia neanche voi sfuggirete al loro ritorno, e quando questo accadrà non troverete nessuno con cui condividere la disperazione per non averli voluti fermare.

— Lei delira!

— Succederebbe anche a voi, se aveste visto ragazzi che cantano in sanscrito e sputano sangue, o donne che si masturbano davanti ai loro figli mentre bestemmiano in greco.

— I manicomi sono pieni di indemoniati, padre Mandai, e lei Iosa.
— Già. Così come la storia è piena di papi vigliacchi.
— Vada via!
Padre Mandai arrivò alla porta della saletta delle udienze senza voltarsi. La aprì. — Lo farò, ma non tornerò quando mi richiamerete. E Dio solo sa se mi richiamerete. Vi invierò un ed con i risultati dell'analisi fatta ora in questa stanza sui vostri abiti. Forse non vi degnerete nemmeno di farli esaminare, ma la mia coscienza sarà a posto. — L'esorcista scomparve oltre la soglia.
Il papa sospirò e si passò una mano sulla fronte imperlata di sudore. Si guardò attorno e ripensò al giorno in cui aveva avuto l'infarto. Rivide le mostruosità e tomo all'immagine del Segretario di Stato pietrificato sulla sedia, con la testa fra le mani. Una sensazione irreale dalla quale si destò immediatamente. Si fece il segno della croce e cominciò a pregare a occhi chiusi per acquistare concentrazione.
Quando entrò suor Immacolata, il papa stava piangendo.
La stanza sembrava l'occhio di una potente tromba d'aria. Attorno a me vedevo fluttuare oggetti, lenzuola, brandelli umani che andavano a sbattere contro le pareti per restarvi come cimeli appiccicati da una mano schizofrenica. Il bambino piangeva, ma a tratti i singhiozzi venivano sovrastati dai richiami perentori del mio maestro, che chiedeva disperatamente aiuto.
Solo in quel momento mi accorsi di aver interrotto la formula dell'esorcismo. A giudicare da quanto succedeva intorno a me, non dovevo aver detto una parola da parecchi minuti.
Padre Adolf era in palese difficoltà. Si contorceva, stringeva la stola tra le mani e vomitava, alternando l'emissione di bile a urla terrificanti.
Mi spostai di lato per evitare che la boccetta della flebo mi centrasse il viso, ma andai a sbattere contro il tavolino dov'era sistemato il computer. L'unico oggetto ancora funzionante e stabile in tutta la stanza.
—Allora—fece una voce metallica — siamo amici oppure no? — Mi voltai nella sua direzione e vidi che il coniglio vestito da clown mi guardava, dal monitor, con le mani sui fianchi e un'espressione di impazienza disegnata sui lineamenti animali.
— Incosciente! — urlò padre Adolf. — Riprendi l'esorcismo!
Per un attimo riacquistai l'equilibrio, ma la curiosità fu più forte. Così tornai a guardare nel monitore fu allora che Lui vinse la partita.

—Bene — fece il coniglio compiaciuto—siamo amici, dunque. Bisogna festeggiare.

Il bambino urlò. Scese dalla croce e cominciò a camminare verso di me con un innaturale sorriso sulle labbra. Le lacrime ai suoi occhi non si asciugarono ma, molto più semplicemente, vennero riassorbite dai pori della pelle del viso come in una innaturale visione di rewind ed rallentatore.

— Mio Dio — furono le ultime parole di padre Adolf — ha il controllo. Ora ha il controllo totale. Per colpa tua, Camel! Solo per colpa tua!

Non andò per le lunghe. Non credo nemmeno che abbia sofferto molto. Vidi la sua testa compressa da un enorme, invisibile schiaccianoci. Fu un attimo, poi restò solo poltiglia grigiastra mista a sangue. Il corpo del mio maestro cadde a terra come un sacco e il bambino cominciò a saltare sul letto e a ridere. Batteva le mani come se avesse ricevuto uno splendido regalo, mentre rivoli di sangue gli colavano dalla bocca e andavano a raccogliersi tra le pieghe della pelle del torace.

Ero solo. Il mio maestro era morto e il demone che avevo di fronte aveva preso il controllo del corpo-dimora.

Tutto quello che potevo fare era continuare a guardare il coniglio che sogghignava dal monitor di un computer acceso in una stanza in cui sembrava fosse appena passato un tornado dotato di artigli.

10

La basilica del Santo Sepolcro aveva cominciato ad assumere la sua consueta aureola rosata. All'ora del tramonto, quando il sole scompariva lentamente dietro il pinnacolo centrale, sembrava una diapositiva dietro la quale qualcuno avesse posto una lampada accesa per evidenziarne i contorni. Il disegno delle cupole si faceva sempre più vivido man mano che il sole scendeva verso il basso e raggiungeva l'apice della luminosità proprio quando la ronda dell'esercito passava di fronte all'entrata dei fedeli.

Alle sette di sera Gerusalemme era una città come le altre se non fosse stato per tutte quelle divise verde oliva che circolavano per le strade e quei fucili con le canne rivolte verso il basso che si facevano riconoscere anche a grande distanza per il luccichio dell'acciaio contro gli ultimi, tiepidi raggi del giorno.

Morid El Mohad si affacciò dalla grata che dava sulla piazza antistante la basilica per seguire il passo delle guardie sul selciato. Attese che i soldati fossero scomparsi alla vista per chiudere le imposte della biblioteca e tornare al computer. Attraversò tutta la sala e si ritrovò nel corridoio che conduceva al camminamento del chiostro. Imboccò anche quello e arrivò alla scala che scendeva al piano inferiore. Nella semioscurità si udivano solo i suoi sandali che si appoggiavano sulla pietra. Nel complesso non era rimasto nemmeno un turista e tutti i fedeli avevano lasciato la chiesa dopo l'ultima funzione della sera che si teneva poco prima del tramonto. Gli altri monaci greco-ortodossi che avevano il compito di custodire quel sacro luogo erano disseminati sui vari piani della costruzione per intraprendere le funzioni della sera prima delle preghiere. A Morid El Mohad spettava il compito di sistemare gli archivi e ogni sera passava la mezz'ora che lo separava dalla frugale cena con gli altri preti ad aggiornare i file.

Il monaco raggiunse il suo studio e accese la luce dall'interruttore che si trovava fuori dalla porta. Aprì l'uscio e vide che il monitor del suo portatile emanava una fioca luce fluorescente. Scosse la testa indispettito. Qualcuno doveva averlo aperto a sua insaputa. Nessuno poteva avere la libertà di mettere mano al computer con il quale gestiva gli archivi della basilica.

Aveva lavorato per mesi a quella lunga lista di testi e il solo pensiero che tutto potesse essere vanificato dal gesto di un curioso o di un irresponsabile lo imitava.

Visto che il monitor del PC riusciva a illuminare decentemente la piccola stanza decise di spegnere la luce. Così l'ambiente tornò nella semioscurità.

Quando il monaco si sedette alla sua scrivania lanciò un'occhiata istintiva alla cancellata che si intravedeva appena alla sua sinistra. In lontananza, oltre quelle grate scadenti si celava il Tesoro e questo gli faceva sempre sentire una stranissima sensazione combattuta tra la sicurezza e l'imbarazzo di avere a pochi passi di distanza qualcosa di così immensamente grande.

Mise mano alla tastiera e al mouse e cercò di capire cosa avesse combinalo l'ignoto curioso che aveva acceso il suo computer. Sul monitor non appariva il programma di scrittura e nemmeno quello di archivio. Questo, in un certo senso, gli fece trarre un sospiro di sollievo.

Tuttavia era davvero singolare lo screensaver che compariva sul riquadro a cristalli liquidi. Un coniglio vestito e truccato da clown che saltellava in equilibrio su una grossa palla rossa. Lo sfondo era completamente nero ma comunicava un'inspiegabile sensazione di tridimensionalità.

Quando Morid El Mohad mosse il mouse per annullare il salvaschermo non accadde nulla. O meglio, il coniglio continuò a zompettare sulla palla con un divertito sorriso sulle labbra. Fino a quando non rivolse il muso imbrattato verso il monaco.

— Perché vuoi che smetta di giocare, Morid? — disse con tono affettuoso. — Non vedi che mi sto divertendo un mondo con questa palla? — continuò fermandosi in equilibrio sulla grossa sfera — Perché non vieni anche tu?

Il monaco fissò per un attimo il monitor e poi si guardò attorno lasciandosi sfuggire un ghigno. Evidentemente qualche altro prete gli aveva giocalo uno scherzo e ora era nascosto nella stanza per vedere come se la sarebbe cavata il monaco archivista sempre pronto a negare qualunque cosa che non supportasse come punto d'appoggio una notula, un testo antico o una prova storiografica.

— Avanti, uscite fuori — disse alzandosi dalla sedia — il gioco è stato divertente ma ora devo finire il mio lavoro altrimenti stasera non si mangia.

— Hai fame, Morid? — gli chiese il coniglio. — Anche io ho fame — disse reclinando il capo di lato — tanta fame. Perché non mangiamo qualcosa insieme? Per esempio — aggiunse portando una zampetta guantata al mento e

leccandosi i baffi con la linguetta rosa — quella bella crocetta che c'è in quella scatolina nella gabbietta.

Il monaco restò impietrito. Le parole che aveva udito erano state pronunziate con tono lezioso, accattivante, disgustosamente gentile, palesemente ostile. E si riferivano a qualcosa che non poteva essere oggetto di uno scherzo tra preti.

Morid El Mohad spostò il mouse sul tappetino per cercare il tasto START di Windows che gli avrebbe consentito di arrestare il sistema ma non accadde nulla. Allora premette contemporaneamente i tasti CTRL ALT e CANC per resettare il sistema. Nulla di fatto.

Quando tentò di chiudere il portatile abbassando lo schermo, la zampa del coniglio gli afferrò il polso e lo attirò dentro.

Il monaco non fece resistenza. Era troppo incredulo. Talmente incredulo che quando la sua testa cominciò ad affondare nello schermo del monitor come fosse una superficie di panna scura non gli rimase altro che chiudere gli occhi.

Il monaco fluttuò per lunghi istanti in una. melma oscura. Poi avvertì qualcosa di freddo e duro contro la schiena. Aprì gli occhi e si ritrovò con le spalle alla cancellata di ferro. Si voltò per sincerarsi che dall'altra parte non fosse accaduto nulla e la serratura fosse ancora chiusa. Quando si accorse che era tutto a posto e che la zona dei reliquiari non era stata profanata trasse un sospiro di sollievo e voltò la testa.

L'essere era a poco più di un metro di distanza ma la testa, attaccata a un lungo collo pieno di escrescenze, penzolava a pochi centimetri dal suo naso facendo sentire lutto il suo insopportabile lezzo.

Morid El Mohad, curiosamente, non provava paura. La situazione era insostenibile e dunque privava le sue riflessioni di lucidità e senso del pericolo. Tutto quello che aveva attorno era chiaramente distinguibile ma sotto i suoi polpastrelli non avvertiva alcuna sensazione di contatto come se si trovasse in una dimensione nella quale tutto il suo piccolo universo quotidiano fosse stato riprodotto alla perfezione ma senza l'afflato della vita.

Anche la puzza nauseabonda che avvertiva promanare da quelle narici arrossate che sputavano bava aveva qualcosa di irreale.

Sorrise e allungò una mano. L'arto trapassò la figura orripilante che gli era comparsa davanti e il monaco annuì. Probabilmente si era addormentato e ora slava vivendo la dimensione di un sogno consapevole. Accade spesso ma non

quando è necessario finire il lavoro arretrato.

Superò l'essere come fosse fatto d'aria e si staccò dalle grate. Avanzò e intravide la fioca luce del monitor del suo computer. Se fosse riuscito a spegnerlo probabilmente si sarebbe svegliato. Succede sempre così nei sogni consapevoli. Bisogna trovare un gesto o un oggetto in grado di fare da interruttore. Affidargli questa funzione e usarlo.

Quando udì la serratura della grata alle sue spalle che andava in pezzi non si voltò. Arrivò al computer e, con un sorriso di sicurezza stampato sulle labbra, premette il pulsante di accensione.

Ma, ancora una volta, non accadde nulla.

Allora il sorriso si dileguò improvvisamente dalla sua bocca e i lineamenti del volto olivastro si contrassero. Si voltò e trasalì.

L'essere aveva divelto la grata che custodiva l'area dei reliquiari ed era entrato nella cripta del Tesoro. Quando riapparve dopo qualche istante di silenzio aveva in mano un quadretto incorniciato contenente una croce di legno all'interno della quale si poteva intravedere un'altra piccola croce.

Il monaco cercò di urlare ma nessun rumore uscì dalla sua bocca. Cercò allora di correre verso l'essere che stava profanando la Santa Croce ma le sue gambe non si mossero. Cercò di voltarsi verso il suo computer ma quando Io fece vide il tavolo vuoto. La puzza nell'aria aveva lascialo il posto a un inconsueto odore frizzante di limone o di qualcosa di molto simile. Non riusciva a capire dove avesse già sentito quel profumo inconfondibile. Poi ricordò. Silicio, l'odore delle barrette di silicio della memoria RAM. Lo sentiva sempre ogni volta che avvicinava il volto alla scheda stampata custodita nella confezione di plastica del suo personal computer. Ma era impossibile che l'odore di un oggetto si propagasse nell'aria con tale intensità.

Tornò a guardare il mostro ma vide un coniglio vestito e truccato da clown che saltellava su una palla rossa. Tra le zampette guantate una croce con dentro incastonata un'altra croce più piccola gli davano momentaneo sollazzo.

L'animale si voltò verso il prete e sorrise. — Non avevi detto di avere fame? — fece ridendo mentre si umettava i baffi con la linguetta rosa. — Io la mia razione di cibo l'ho trovata — disse sollevando la croce con la punta delle dita della zampa sinistra. La fece penzolare sopra la bocca spalancata per qualche istante, poi la lasciò cadere. La bocca infinitamente più piccola di quella reliquia non avrebbe potuto accogliere mai un oggetto così grande ma

lo fece lo stesso. Come in un cartone animato. Il coniglio masticò in silenzio mentre nell'aria si udivano solo gli scricchiolii del legno che si fracassava sotto la pressione dei denti del roditore.

Infine il coniglio si voltò a guardare l'uomo. Lo fissò con due occhietti rossi e trasparenti che sembravano ripieni di latte, e rise. Morid El Mohad chiuse gli occhi e pregò che quell'incubo terminasse. E qualcuno lo esaudì perché tutto attorno si fece buio pesto. Il monaco allora pregò ancora di risvegliarsi presto perché sentiva che il cuore non avrebbe retto ancora a lungo quella condizione di inumana sofferenza. Ma, questa volta, nessuno lo ascoltò.

11

Il Cardinale Colangeri si svegliò di soprassalto, con la fronte inzuppata di sudore e le lenzuola bagnate che aderivano fastidiosamente al corpo tremante. Si levò a sedere di scatto e le coltri volarono come strappale dal materasso, fluttuarono celando un ignoto fantasma e si adagiarono, come un paracadute, sul tappeto al centro della camera da letto.

Quando toccarono terra, il grido del cardinale si stava smorzando. L'uomo respirò a fondo e attese che il battito cardiaco tornasse a un ritmo regolare. Sentiva uno strano formicolio alle mani, mentre un tremito aggressivo continuava a martellargli la schiena.

Era ancora notte fonda e dalle imposte filtrava un'innaturale luce bluastra. Il Cardinale Colangeri si alzò dal letto, poi si rimise a sedere privo di forze. Non gli capitava spesso di fare sogni così devastanti, ma succedeva ogni volta che dimenticava di chiudere il biosensore collegato al sistema centrale impiantato nella sua nuca. Durante la notte gli impulsi automatici provocavano squilibri sensoriali e danni momentanei al processo di rigenerazione delle cellule mnemoniche. Da qui gli incubi, anche se questa volta la soglia del disgusto era stata abbondantemente varcata. Tuttavia, pensò, un coniglio vestito da clown non merita l'urlo di un uomo equilibrato.

L'alto prelato si fece il segno della croce e provò ad alzarsi, questa volta con successo. Sentì ancora un rumore insistente e si accorse che qualcuno bussava da tempo alla porta della stanza.

— Avanti.

Un prete che non doveva avere più di una quarantina d'anni, in vestaglia, fece capolino dalla porta socchiusa. — Ho sentito gridare, eminenza. Le serve qualcosa? Si sente male?

— No, Ghibellini, non preoccuparti — lo rassicurò il cardinale. —Torna pure a dormire. Ho solo fatto un brutto sogno. Una passeggiata mi farà bene. — Continuò a parlare mentre cercava la vestaglia sulla sedia, movimenti a tentoni in assenza di luce diretta che indussero il giovane prete ad aspettare col busto teso oltre la porta, nel caso arrivassero ordini. Colangeri se ne accorse e, senza guardarlo, gli fece un gesto innervosito con la mano. — Ho

detto che puoi andare. Vai.

Il prete scomparve in un batter d'occhio, richiudendosi la porta alle spalle.

Il Cardinale Colangeri trovò la vestaglia, la infilò velocemente e lasciò la stanza. Dal corridoio del piano su cui si trovavano i suoi appartamenti si vedeva benissimo la basilica di San Pietro, illuminata dai fari notturni. Il cardinale si fermò a una finestra e guardò lontano, scrutando le webcam che inviavano in tempo reale le immagini della piazza su Internet. Poi decise che la passeggiata sarebbe stata lunga.

Tornò in camera e aprì l'armadio dove conservava i ricambi talari. Si inginocchiò e aprì il cassettone centrale, frugò tra gli oggetti sistemati alla rinfusa e trovò una torcia elettrica. La prese e la infilò in una delle tasche della vestaglia, chiuse l'armadio e lasciò le pantofole ai piedi del letto. Poi uscì di nuovo.

La palazzina alle spalle della basilica era da sempre utilizzata per i piccoli appartamenti dei prelati. Qualche volta i membri del clero decidevano di abitare fuori dalle mura della città vaticana per motivi di riservatezza, ma Colangeri non aveva mai avuto bisogno di stare troppo lontano dal lavoro quotidiano. Se voleva evadere poteva farlo attraverso il biochip, e sempre in modo lineare. Comunque fosse, proprio per la sua funzione di foresteria la palazzina era collegata internamente alla basilica, e quindi agli appartamenti del papa.

Il cardinale percorse il corridoio del secondo piano fino ad arrivare all'ascensore. Fece per chiamarlo, poi decise che sarebbe stato meglio usare le scale. Scese un paio di rampe e imboccò un altro corridoio, fino ad arrivare a una bella statua di San Paolo che dominava il disimpegno di smistamento verso gli uffici. Uscì da una porta di servizio e questa volta fece una rampa verso l'alto.

A un tratto si fermò, credendo di aver sentito un rumore, ma dopo qualche istante si convinse che doveva essere stato uno scherzo giocatogli dalla sua agitazione. Nonostante l'età non più giovanissima, si muoveva a piedi nudi come uno scout indiano, veloce e silenzioso.

Salì ancora e si trovò di fronte a una porta di noce nella quale erano incastonati piccoli riquadri di vetro opaco color ocra. La aprì e si guardò attorno, poi si diresse verso sinistra e percorse tre quatti del corridoio circolare. Alle finestre che davano sull'esterno la cupola di San Pietro era diventata gigantesca e si poteva quasi toccare. 1 pochi punti-luce al neon che

fornivano la blanda illuminazione d'emergenza lo guidarono verso gli appartamenti e lo studio privato di Beda Giosafat I.

Quando raggiunse la porta che aveva varcato qualche giorno prima con il Prefetto della Congregazione per il Cullo Divino, si fermò per riprendere fiato. Infilò la mano in tasca e strinse la lampada tascabile, poi provò ad aprire la porta girando la maniglia. Nessuna resistenza e solo un lieve rumore gli fecero capire che sarebbe entrato senza difficoltà.

Il papa non aveva segreti né, tanto meno, documenti riservati, nel piccolo studio che adibiva ai colloqui di routine.

Il Cardinale Colangeri entrò e si guardò intorno con circospezione, trasse di tasca la lampada e l'accese; un fascio di luce giallognola tagliò l'oscurità dell'ambiente, vagò per qualche secondo sulle pareti, sulla scrivania dove giacevano i fogli disposti alla rinfusa e si posò sulla vetrina a sinistra della sedia papale.

Il prelato avanzò con un lieve cedimento nelle gambe. Si fermò per riprendere l'equilibrio e riprese ad avanzare a lenti passi.

Arrivato davanti alla vetrina, si fermò e alzò la mano con la lampada, in modo che il fascio di luce cadesse direttamente sulla reliquia che aveva notato il giorno in cui il pontefice si era sentilo male.

Dopo un'attenta analisi del fenomeno, e ammesso che qualcuno gli avesse chiesto un'opinione, Colangeri avrebbe risposto che la visione del sangue liquefatto era stata prodotta dall'emozione di vedere il papa dibattersi per l'infarto. Ma ora doveva esserne sicuro.

La struttura alla base della reliquia mostrava, sotto il vetro, tre aperture all'interno delle quali piccole gocce di sangue rappreso disegnavano un chiaro percorso verso l'alto. Sembravano essersi raggelate nella fase di essiccazione, semmai si fossero liquefatte. Ma poteva essere uno scherzo ottico, un'illusione.

Colangeri indietreggiò e batté la schiena contro lo spigolo della scrivania. Imprecò dal dolore, poi si fece coraggio e tornò a guardare, spostando il fascio di luce della lampada sulle pareti e il soffitto della stanza. Non aveva altra scelta che attivare il collegamento del biochip: solo così avrebbe trovato risposta alla domanda che gli martellava il cervello da giorni.

Il sistema centrale si attivò immediatamente. Tutte le funzioni si disposero su livelli standard e il bioscan tracciò i contorni del locale. Ci fu un sibilo, poi un breve fischio indicò che il sistema aveva individuato qualcosa. Colangeri

chiese la lettura e quello che arrivò dalla memoria centrale non fu sorprendente, ma semplicemente incredibile. Lo studio del papa conteneva un ganglio di ingresso al primo livello virtuale. Colangeri chiese la data di creazione e scoprì che era la stessa del giorno in cui il pontefice si era sentito male. Qualcuno aveva creato un ingresso quel giorno e lo aveva lasciato in stand by. Ma chi? E, soprattutto, perché?

Il cardinale cercò una poltrona su cui sedersi, abbassò la testa e respirò profondamente per favorire la riflessione. Avrebbe dovuto capire qualcosa? Ma cosa? Il giorno dell'incontro con il papa aveva dimenticato di chiudere il collegamento e il sistema bioinformatico era rimasto attivo per tutta la durata del colloquio. E quando Beda Giosgfat si era sentito male, Colangeri non aveva potuto prestargli soccorso perché il sistema aveva cominciato a raccogliere e riversare dati provenienti dall'esterno. Dati dei quali aveva perso qualunque traccia e dei quali non aveva trovato in memoria neppure i file-sorgente. Come se non fossero mai esistiti. Come se tutto fosse stato opera della suggestione. Poi il sangue aveva cominciato a sciogliersi, o almeno così aveva creduto, pur cercando di convincersi che si era trattato di una sorta di visione per l'emozione del momento. Ma quello che aveva visto pochi secondi prima non lasciava adito a dubbi. Era sorprendente che nessuno se ne fosse accorto, nemmeno il papa che di solito passava gran parte della giornata in quella stanza.

Il Cardinale Colangeri provò una sensazione di impotenza. Un brivido gli percorse la schiena e arrivò fino alla nuca. Aveva la pelle d'oca, ma non riusciva a muoversi. Se fosse stato al di sopra delle parti, avrebbe detto che era un problema da esorcisti, ma gli esorcisti erano stati delegittimati anche per sua sollecitazione. Dunque, bisognava trovare un'altra spiegazione.

Cercò di riflettere ancora, ma fu interrotto. Il bioscan emise un sibilo e segnalò una nuova presenza. Colangeri voltò la testa alla porta, convinto che fosse entrato qualcuno, ma la vide chiusa e da fuori non proveniva luce. La presenza si trovava all'interno della stanza. Dunque doveva essere entrata prima del suo arrivo ed era ben nascosta da qualche parte. A meno che non si trattasse di qualcosa di super-umano… Colangeri cancellò quest'ultimo pensiero, il frutto di una mente alterata dalla tensione.

Chiese una verifica e il sistema analizzò il flusso di energia scansionato: una fonte non definita, ma chiara, era apparsa intorno al punto che occupava lui. Colangeri si alzò e si voltò per capire cosa succedesse. 1 segnali acustici

del bioscanner si susseguivano a ritmo costante, come se le onde rilevassero strutture solide in avvicinamento.

Colangeri esitò e decise di amplificare il segnale per definire le dimensioni… del problema. Nella stanza non c'era nessuno. Dopo aver percorso in lungo e in largo il perimetro a disposizione, questa supposizione si era fatta certezza.

Evidentemente qualche imbecille aveva preso lo studio del papa per un luogo ideale in cui impiantare un gate di transito al riparo da occhi indiscreti; ora la proiezione virtuale del pirata stava per lare la sua comparsa, e magari avrebbe tentato la fuga subito dopo aver compreso di essere stato scoperto. Chi poteva essere? Forse un prete, forse uno dei collaboratori più stretti del papa che tanto avevano criticato la decisione di Colangeri di farsi impiantare un biochip. Adesso, pensò, toccava a lui ridere.

Lo scanner inviava segnali sempre più forti che convergevano verso un punto preciso della stanza, fino a diventare un'unica fonte di dimensioni gigantesche. A questo punto, pensò il cardinale, poteva benissimo trattarsi di una proiezione umana. Eppure, l'occhio nudo non vedeva nulla.

Il vento informatico lo colse impreparato. Il flusso di dati in arrivo apparve come un'impetuosa cascata che gli mozzò il fiato. Qualcuno o qualcosa frugava nella sua memoria e, allo stesso tempo, vi si avvitava come un cavaturaccioli. All'inizio la sensazione fu spaventosa, poi di grande, indicibile rilassamento.

Il cardinale vide un'immagine verdastra che sfilava lungo la parete e una voce comunicò attraverso il biochip. Vide mari in tempesta, annusò profumo di salsedine e senti le onde scuotergli la mente come la prua di una nave sospinta dal vento. Assaporò fragranze inedite e annaspò per cercare aria di fronte a lezzi di putrefazione indescrivibili. Vide sterminate distese verdi e campi di grano abbrustolito dal sole. E sentì una voce che gli prometteva tutto questo e altro ancora.

Se solo avesse creduto di poter essere lui il vero successore di Pietro. Di essere convinto di poter meritare non un giorno, ma subito questo carismatico compito.

Quella voce, così sublime, così dolce e piena di calore lo stava semplicemente… tentando.

— No! — urlò il Cardinale Colangeri con tutta la voce che aveva in gola, e che la tensione del momento aveva contribuito ad amplificare. L'entità

presente nella stanza si adirò.

All'inizio il prelato avvertì un senso di pressione contro il torace, poi vide i propri piedi sollevarsi da terra. Quando colpì la parete alle sue spalle con la schiena, comprese di essere stato scaraventato lontano da qualcosa di molto potente, ma non sentì dolore. Come se si fosse trattato solo di un avvertimento.

Aveva la schiena bagnata. Accasciandosi a terra, tastò con una mano la spina dorsale e la ritrasse sporca di sangue. Si voltò e notò la lunga scia rossa che aveva disegnato con il corpo, scivolando verso il basso.

Qualcosa lo afferrò con forza e lo sbatté di nuovo contro il muro. Tonfi sordi si susseguirono nella semioscurità della stanza mentre la schiena continuava a inzupparsi, e i primi schizzi screziavano il pavimento circostante. L'avversario invisibile stava cercando di ucciderlo senza fargli provare dolore?

Il Cardinale Colangeri fece una smorfia e si accorse che quel che restava della torcia elettrica era sparso dappertutto sotto forma di irregolari frammenti di plastica. Qualche pezzetto di vetro gli si era conficcato nei piedi e le lievi fitte che gli procuravano le schegge erano la sola forma di dolore fisico che il cervello riuscisse a registrare in quelle condizioni. 1 tonfi del corpo che colpiva ripetutamente la parete della stanza si susseguivano come i rintocchi di una pendola.

Infine anche quelli cominciarono a perdere sonorità, come gli spari di un tiratore di piattelli attutiti dalle cuffie. Il cardinale capì che stava perdendo i sensi, o forse addirittura morendo.

La forza che lo scuoteva si fermò e ripeté l'offerta. Colangeri formulò la risposta solo con il pensiero, ma fu sufficiente per far riprendere la tortura. Il cardinale non riusciva più a tenere le palpebre aperte. L'occhio destro era completamente appannalo dalle lacrime e dal sangue versato, mentre quello sinistro vagava autonomamente nella stanza, alla ricerca di un appiglio per evitare al cervello di impazzire.

La porta si aprì improvvisamente. La luce si accese e suor Immacolata vide il Cardinale Colangeri seduto contro la parete, i piedi nudi che tremavano.

— Il sangue — disse l'alto prelato con un sibilo che parve quello di un serpente. — Tutto questo sangue.

— Stia calmo — lo rassicurò la suora, inginocchiandosi. — Ora sono qua io.

Il prete si guardò le mani e si accorse che ora ci vedeva benissimo. Si alzò di scatto, sorprendendo perfino la suora, e si voltò a guardare la parete immacolata. Il sangue era sparito: dalle sue mani, dal viso, dalla schiena che era sì bagnata, ma solo di sudore.

— Venga con me — disse la suora, passandogli una mano sui fianchi per sorreggerlo. — Usciamo da qui.

— Ce qualcuno in questa stanza — fece l'uomo con un filo di voce, anche se pareva aver recuperato il controllo della persona. — E il sangue nella teca è…

— Evidentemente lei soffre di sonnambulismo, cardinale — disse suor Immacolata. — Ha camminato nel sonno, anche se non capisco come abbia fatto ad arrivare fin qui.

— No — disse il prelato — sono venuto apposta nello studio di Sua Santità per via del sangue. Si è sciolto.

— Ha sognato, cardinale. Non c'è sangue.

— Non il mio. Quello…

— Usciamo.

La suora lo accompagnò fuori e richiuse la porta.

— Ero venuto per vedere il sangue della reliquia — continuò Colangeri, stringendo con entrambe le mani le spalle minute della suora. — Volevo scoprire se si era davvero liquefatto.

— La prossima volta che farà un brutto sogno, si assicuri di avere una buona guida — rispose lei con una battuta. — Credo che abbia fatto più strada lei stanotte che io in tutta la giornata di ieri.

— Ma non slavo sognando. Ero sveglio. Sono venuto qui apposta — ripeté il cardinale, scandendo le parole.

Il corridoio che conduceva allo studio del papa sembrava un tunnel della metropolitana immerso nella semioscurità. Da lontano si udirono dei passi, poi apparve una figura: un prete vestito di tutto punto. Guardò bene il cardinale, ma non fece una piega quando vide che era in vestaglia e a piedi nudi, e che stava quasi abbracciando la governante del papa. Sollevò una mano e si rivolse a suor Immacolata: — Bisogna svegliare il Santo Padre — disse, mostrando alcuni fogli bianchi.

— Deve leggere questi dispacci d'agenzia, subito.

— Ce un problema, Ramirez — rispose la suora.

— Non lo vede?

— Sì — ribatté il prete — ma forse ce n'è un'altro più grave. — Era molto giovane, il suo eloquio era lucido e il portamento impettito. Doveva essere sveglio da parecchio tempo. — Faccia leggere questi lanci d'agenzia al papa.

Suor Immacolata prese i fogli che il prete le porgeva e li mise sotto la luce delle lampade al neon. Colangeri riuscì a dare un'occhiata: erano tre dispacci della Associated Press, in inglese.

— Conosco il latino ma non l'inglese — disse la suora porgendo i fogli al cardinale. — Può leggerli lei?

— Alcune reliquie di inestimabile valore religioso sono state rubate — li precedette il giovane prete — e i custodi sono morti. Si tratta del frammento della croce di Cristo custodito nella basilica del Santo Sepolcro, a Gerusalemme, quello conservato nella Sainte Chapelle del Palazzo Reale a Parigi e dei resti del corpo di San Giacomo, nella Cattedrale di Santiago de Compostela. Come ho detto, ci sono dei morti.

Colangeri lesse in fretta i dispacci e annuì con il capo per confermare il resoconto del giovane prete. — Ha ragione — disse — bisogna avvertire e il Santo Padre.

Suor Immacolata strappò" dalle mani del cardinale i fogli che l'altro aveva letto avidamente e si diresse verso gli appartamenti papali, che si trovavano dalla parte opposta del corridoio. I due uomini si scambiarono un'occhiata.

— Torni a dormire, cardinale — lo raggiunse la voce lontana della donna. — Domani si sentirà meglio e avrà dimenticato tutta la faccenda.

Il prete giovane prese quelle parole come un invito a ritirarsi con discrezione, mentre il cardinale restò a guardare attraverso la finestra che dava su Piazza San Pietro immersa nella notte. — Quel sangue si è liquefatto — pensò ad alta voce — Ne sono certo. E io sono uno stolto. — Rifletté sul contenuto delle note d'agenzia che aveva appena letto e su quanto era successo nello studio del pontefice. — Ma il papa non può cambiare idea proprio adesso.

In lontananza, la suora soppesò tra le mani i dispacci dell'Associated Press. — Già — sussurrò, consapevole che Colangeri non l'avrebbe sentita. Poi allungò il passo.

12

Elifas Mandai non ebbe difficoltà a trovare la casa di Mariah. Dalle informazioni che aveva ricevuto, suo padre, sconvolto, non aveva riaperto il negozio di armi dal giorno della strage in ospedale e non era più uscito da casa. Nemmeno per fare provviste. Per questo l'esorcista si era preparato a un incontro delicato: non sperava di trovare Mariah, ma di avere informazioni. Forse Madre aveva peccato di presunzione, immaginando la fuga della bambina attraverso il primo livello del virtuale. Magari la piccola, terrorizzata, aveva semplicemente lasciato la casa per una fuga cieca e senza meta.

L'esorcista era consapevole di quello che faceva e della gravità della situazione in cui si era cacciato. Contravvenendo agli ordini del pontefice, si poneva in urta condizione che avrebbe favorito l'accusa di disobbedienza fino a far scattare la sospensione a divinis. Ma la posta in gioco era troppo alta e la situazione contingente troppo grave per decidere di fermarsi a partita appena iniziata. Gli altri esorcisti potevano fare ciò che volevano: da quanto ne sapeva la sede dell'ordine era già stata smantellata, ma Camel Mandai non poteva permettersi di sbagliare ancora. Per il giudizio degli uomini ci sarebbe stato tempo più tardi. Quello di Dio se lo sarebbe guadagnato con le decisioni che stava prendendo.

Arrivò davanti alla porta dell'appartamento. Una porta senza battente e di legno scadente, con la serratura per un'unica chiave e un campanello rotto che pendeva di lato, appeso a due fili rossi e blu che qualcuno doveva aver tentato di aggiustare alla meglio senza risultato.

L'esorcista bussò con il pugno della mano. Si voltò a guardare in strada: la zona era deserta, ma Mandai percepì la presenza nascosta di esseri umani e lo sguardo di altrettanti occhi che cercavano febbrilmente tra le pieghe nere del suo abito inconfondibile.

Bussò ancora, con insistenza, fino a quando udì lo scatto della serratura e la chiave che girava almeno quattro volte. Poi il silenzio e infine un lieve rumore che precedette l'apertura della porta.

Era pronto a tutto: un esorcista non è uomo da lasciarsi impressionare

facilmente, ma la figura che si trovò davanti, nella semioscurità dell'ingresso, non poteva essere umana.

L'uomo, o quanto ne restava, indossava un paio di boxer e una canottiera che dovevano essere stati bianchi, o almeno così immaginò il prete, visto che tanto gli uni quanto l'altra erano macchiate di ciò che, a giudicare dal puzzo, erano escrementi umani. T lineamenti erano tirati. La barba non rasata da almeno una settimana e lo sguardo perso nel vuoto ne facevano l'immagine di un pezzente da strada. Le palpebre erano socchiuse come quelle di un pugile suonato, e mentre il disgraziato cercava di mettere a fuoco la figura che si era presentata alla porta, un rivolo di urina cominciò a scendere dai boxer lungo le cosce. Rapidamente, in mezzo ai piedi nudi si formò una piccola pozza giallastra.

— Mio Dio — mormorò Mandai, fissando l'uomo come fosse un malato terminale che sta per esalare l'ultimo respiro.

— Chi sei? — chiese una voce dall'evidente accento portoricano che sembrava venire da due piani più sotto. — Cosa cerchi?

— Lei è Pedro Escrivar, il padre di Mariah? — domandò l'esorcista d'un fiato. Avrebbe potuto scegliere un approccio meno diretto, ma il tempo a disposizione non lo permetteva.

L'uomo rimase in silenzio per lunghi secondi, poi le palpebre cominciarono a sollevarsi. Lentamente, come una saracinesca manuale. Un tremito scosse i muscoli del corpo sofferente e le mani si strinsero a pugno lungo i fianchi.

Quando il disgraziato scattò per attaccarlo, Elifas Mandai si lasciò cogliere impreparato: Escrivar gli fu addosso e l'impatto lo scaraventò a terra. Steso sull'asfalto e oppresso da un peso di circa novanta chili, l'esorcista riuscì a muovere la testa quel tanto che bastava a richiamare le funzioni del sistema centrale. Liberò le mani dalle pieghe del mantello scuro, afferrò i polsi dell'energumeno ed eseguì una veloce analisi della situazione con il bioscanner, accertandosi che non vi fossero presenze ostili non-umane. Per fortuna, doveva affrontare solo un padre impazzito dal dolore.

— Cerchi anche tu quell'assassina? — urlò il portoricano con un alito che trasudava whisky. — Quella maledetta, piccola bastarda assassina!?

— Calmali! — disse il prete, cercando di arginare i pugni e i graffi con cui l'uomo gli tempestava il torace e il volto. Schivò come poté, spostando la testa a destra e a sinistra, ma qualche colpo arrivò a segno e la sua faccia si fece livida, grondante sangue. Il naso gli faceva male, forse un pugno glielo

aveva rotto, e nulla avrebbe potuto staccargli di dosso quell'orso impazzito. Poi l'uomo si fermò improvvisamente.

— Dovete trovarla — disse, fissando il prete negli occhi. — Dovete riportarmela.

Mandai accennò un sorriso, nonostante i pugni. — Certo— disse con un filo di voce. — Farò di tutto per…

— Dovete riportarla qui — continuò Escrivar, restando sopra di lui come su un materasso. — Voglio ucciderla, squartarla con le mie mani. Voglio farla a pezzi e dare fuoco a tutto il resto. — Con uno scatto imprevedibile per quel corpo appesantito e lordo si mise in ginocchio e tornò in piedi. Allungò una mano e aiutò il prete ad alzarsi, ma Mandai preferì approfittarne il meno possibile: il puzzo che emanava dagli indumenti del portoricano era insopportabile.

— La troverò, ma non te la riporterò a queste condizioni — disse Mandai, tamponando con il fazzoletto i rivoli di sangue che colavano nel colletto nero. — Forse ho sbagliato a venire qui per cercare informazioni. Tu non sai nulla, ma se anche non fosse così, non me lo diresti.

— Ha ucciso sua madre e la sorellina in fasce, quella hija de puta. E non so quanti altri neonati. — L'uomo sputò in terra, in segno di disprezzo. — Non è più mia figlia.

— Ho motivo di credere che non lo abbia fatto volontariamente — disse Mandai.

— Non m'incanti, prete. Tu vuoi solo che la perdoni, ma negli ultimi giorni ho dimenticato perfino come si fa il segno della croce.

— La bambina è andata all'ospedale a trovare la sorellina e le ha portato un regalo — continuò l'esorcista. — Lo ha confermato una dottoressa che l'ha incontrata prima che prendesse l'ascensore. Sai di che si trattava? La polizia pensa che nel pacchetto fosse nascosta una bomba.

— Sei un prete o un poliziotto, tu? — L'uomo gli lanciò un'occhiata interrogativa.

— Ho solo qualche amico che ha la lingua lunga, e in un mestiere come il nostro qualche volta servono anche le spie.

— Era una bomba a mano.

Mandai aggrottò le sopracciglia — L'ha presa al negozio o… da te?

— Mariah non aveva le chiavi del mio negozio — ringhiò l'uomo. — Non le ho mai permesso di entrarci da sola.

— E allora? — Mandai serrò gli occhi. L'uomo sembrava aver riacquistato il controllo.

— Avevo portato a casa un pacco consegnatomi da un rappresentante. L'ho nascosto nell'armadio e ho messo le chiavi in tasca. Dovevo portarlo in negozio la mattina dopo, ma durante la notte Mariah mi ha rubato la chiave dell'armadio dalla tasca dei pantaloni.

— E non li sei accorto di nulla? Nemmeno tua moglie o i tuoi figli?

— No — imprecò l'uomo. — Sembra assurdo ma è così. Non ci siamo accorti.

— Avresti potuto portare subito quella roba in negozio.

Escrivar deglutì ma non rispose.

— Mariah sapeva come funzionassero quegli arnesi? — riprese il prete.

— Certo che no — fu la secca risposta di Escrivar. — Non le faccio toccare nulla di quella roba.

— Allora?

— Non so come sia potuto succedere.

— Ma sapeva che la bomba era lì?

— Non credo. È piccola. Non si interessa di queste cose e non fruga nella mia roba o in quella della madre.

Mandai si accorse che il tono con il quale l'uomo parlava della Figlia cominciava a cambiare. L'affetto del padre riemergeva dalla cortina di odio e di dolore.

— Non so come sia potuto succedere. — Escribar piangeva, ora. — Non capisco come abbia potuto fare un gesto così orribile. È una bimba. È… così buona, la mia Mariah. — Si era appoggiato allo stipite della porta e pian piano scivolava in ginocchio, le mani strette al petto.

Elifas Mandai fece un passo avanti e lo prese per le spalle, cercando di sollevarlo. Poi, vedendo che non ce l'avrebbe mai fatta, s'inginocchiò a sua volta e cercò con lo sguardo gli occhi dell'altro. Un uomo con la faccia martirizzata dai pugni fissò quella di un padre disperato.

— So solo — continuò Escrivar — che ha aperto l'armadio mentre dormivo. Il resto è un incubo che faccio ogni notte da parecchie settimane.

— Hai un computer, in casa?

L'uomo mostrò un accenno di sorpresa, ma non smise di singhiozzare. — Sì, ma che c'entra?

— Che uso ne fai?

— Mi serve a navigare in Rete, a ordinare l'archivio e… A far giocare i ragazzi.
— Hai un software di simulazione tridimensionale? Qualcosa che possa consentire un ingresso "pieno" in Internet?
— Ho comprato recentemente una cuffia e un simulatore 3D, ma…
— La bambina avrebbe potuto entrare in Rete senza la tua presenza?
— No. Non ne è capace. Non sa ancora come si usi il mouse o la tastiera. Sa solo usare i tasti giusti per giocare.
— Ma se qualcuno l'avesse guidata avrebbe potuto farlo? Voglio dire, le apparecchiature e il terminale sono in casa, a disposizione di tutti?
— Il computer è nel mio studio e non chiudo la porta a chiave. Non ho segreti, per la mia famiglia.
— Ti è mai capitato di lasciare tua figlia sola davanti al computer?
— È successo solo una volta.
— Quando?
— Una sera di qualche settimana fa. Qualche giorno prima che mia moglie partorisse. Era pronta la cena, ma Mariah non scendeva. L'ho chiamata e non veniva. Allora sono salito a prenderla e ho visto che aveva acceso il computer.
— Aveva attivato l'ingresso in Rete?
— Non mi ricordo. Come ho detto, non sa usarlo bene. Ma che c'entra, tutto questo?
— E poi che hai fatto?
— Ho spento il computer e l'ho portata giù a mangiare.
— Non hai notato nulla di strano? — L'esorcista svolgeva quell'insolito interrogatorio in una posizione ben strana. Tanto lui che il suo interlocutore erano in ginocchio e si stringevano vicendevolmente le spalle, come se stessero per abbracciarsi.
— No. C'era una figura sullo schermo. Ancora ricordo quel giochetto… — L'uomo abbozzò un sorriso. — Un coniglio truccato da clown. Non lo avevo mai visto prima, ma sembrava carino.
— Un coniglio? — Mandai si alzò di scatto. — Con il muso simile alla faccia di un clown?
L'uomo annuì e si alzò a sua volta. — Sì, Mariah mi disse che gli aveva dato un nome buffo che ora non ricordo. — Pedro Escrivar si passò un gomito sulla fronte per asciugare il sudore. — Mi dispiace di averti colpito.

Davvero, sono fuori di me.

—Ti capisco. Forse mi hai dato una mano.

— Dici sul serio? Vuoi dire che ritroverai Mariah? — La voce di Escrivar tradiva ancora una nota astiosa.

Mandai non rispose. Si alzò improvvisamente, si voltò e attraversò la strada. L'uomo lo chiamò con un suono gutturale, simile al singhiozzo. Il prete si voltò a guardarlo: gli faceva pena quel residuo d'essere umano che puzzava di merda e se la faceva sotto dal dolore. Non meritava tanta sofferenza.

— Prete — disse Escrivar con un filo di voce — mi riporterai mia figlia? Non le farei mai del male. Io… ho solo lei.

— Lo so. — Elifas Mandai si allontanò a passo svelto. Ora sapeva dove cercare Mariah. E che doveva farlo non solo per Madre.

Adesso il bambino mi guardava, gli occhi fissi sul libro che avevo tra le mani. — Vuoi giocare con me? — disse, senza togliere lo sguardo dal breviario esorcistico.

Avevo capito che temeva il libro ma, soprattutto, temeva che potessi continuare a leggere la formula nonostante la morte del mio maestro.

— Allora? — continuò, alzando il tono della voce. — Vuoi deciderti?

— Ti scongiuro, demone — cominciai a recitare. — Per colui la cui natività fu annunziata a Maria dall'angelo…

— Basta! — urlò il bambino, saltando giù dal letto. Fece due passi verso di me e vomitò qualcosa di simile a bile frammista a sangue. Si pulì la bocca con una mano e mostrò un ghigno che mi fece salire i brividi lungo la schiena. — Non ho voglia di stare a sentire queste litanie! Vuoi giocare o no? — Le pupille gli si dilatarono come due monete.

— Anch'io, anch'io! — fece il coniglio dal monitor del computer. Mi ero completamente dimenticato di lui. Continuava a saltellare sul video del computer ormai da mezz'ora.

Fuori bussarono.

— Falli stare zitti — ordinò il bambino. — Se qualcuno entra, gli faccio fare la fine del prete.

Indietreggiai verso la porta e misi una mano sul pomello. — State fuori! Non entrate per nessun motivo!

— State bene? — chiese qualcuno. — Che succede là dentro?

— Ho detto che dovete allontananti! Ora!

Ci fu silenzio e poi dei passi che perdevano consistenza.

— Vedo che quando vuoi sai farti valere, giovane prete — si complimentò il bambino. — Adesso possiamo cominciare.

Il demone non mi avvisò. Non mi preparò a quello spettacolo immondo. Uscì dal corpo-dimora senza nemmeno concedermi il tempo di riprendere la preghiera. Poi lo sollevò da terra e lo appese al muro con un gancio da macellaio che nel frattempo era comparso sulla parete lorda di sangue. Il bambino tornò in sé solo per qualche istante, il tempo sufficiente a capire che stava morendo. E perdendo l'anima. Agonizzò per qualche secondo, strabuzzò gli occhi, e, inspiegabilmente, eiaculò come un morto per impiccagione. L'ultimo affronto.

Non dissi nulla, ero pietrificato. Il coniglio batté le mani forsennatamente: — Bene, bravo! — strillò con la sua vocetta rauca. Poi fece un gesto con la mano guantata, come ad accogliere qualcuno, e aggiunse: — Adesso torniamo a casa.

Non so cosa accadde davvero. Il demone era nella stanza, ne aveva pervaso l'aria. Sentivo il suo odore, la presenza invasiva e ingombrante che premeva contro la mia mente. Ero in preda al panico più totale, incapace di muovermi e di proferire parola, di ostacolare i suoi movimenti e azioni. Avrebbe potuto uccidermi, farmi fare la fine del mio maestro o del bambù io che moriva dissanguato alla parete di quella immonda stanza d'ospedale. Ma non lo fece e non compresi perché. Non l'avrei capito per lungo tempo, anche se ora lo so. So che voleva farmi conoscere il tenore, l'autentico terrore di una sentenza non eseguita, dì una morte annunziata e solo rinviata.

— Ci rivedremo, giovane prete — sentii una voce nella mia testa.

— Sì, ci rivedremo—gli fece eco il coniglio.

Poi il monitor del computer si fece di gelatina e qualcosa vi passò attraverso. Fu un attimo, il computer si spense e restai da solo in una stanza lorda di resti umani.

Andai davanti al corpo del bambino che ormai non si muoveva più. Avevo ignorato le indicazioni del mio maestro, avevo fatto morire un esorcista e non avevo mosso un dito mentre il demone si sollazzava con il corpo di un bambino di appena otto anni. Una morte atroce che aveva anticipato solo di qualche giorno, probabilmente, una morte altrettanto terribile. Scrollai la testa e mi inginocchiai di fronte a quel giovane cadavere appeso. Non potevo ragionare in quel modo. Non potevo ragionare come lui.

Eppure, avevo lasciato che un bambino morisse. E fu allora che giurai a me stesso…

13

…che non lo avrebbe permesso mai più.

Elifas Mandai si fermò davanti allo scalone di casa Edom. Annusò l'aria frizzante e si strinse nel mantello bruno per combattere i brividi di freddo provocati dalle folate di vento umido che venivano da est. Tutto era cominciato in quella dimora e, ne era convinto, il cancello aperto dalle forze del male per attaccare il mondo dei vivi doveva essere nascosto da qualche parte all'interno delle sue mura.

Affrontò la grande scala e arrivò rapidamente al portone di ciliegio sintetico. Provò a suonare ma non ottenne risposta. Dall'interno non proveniva alcun rumore e nessuna luce traspariva dalle grate in ferro battuto delle finestre dei tre piani del maniero. Suonò ancora e provò a spingere la porta, ben sapendo che solo attraverso la scheda in possesso del proprietario e la giusta sequenza alfanumerica avrebbe potuto aprirla.

Suonò il campanello per almeno un quarto d'ora, a intervalli regolari, ma nessuno venne ad aprire. Come si aspettava. Marienthal Edom aveva abbandonato la sua abitazione poco dopo la morte di Joseph, facendo perdere le sue tracce. Un comportamento giustificabile e comprensibile. Il dolore per la scomparsa di un figlio non si può condividere con nessuno. Mandai ricordò la porta secondaria attraverso la quale Edom era entrato quando si era interrotta la corrente elettrica. Scese lo scalone e fece un largo giro intorno alla casa: sul retro trovò un capannone degli attrezzi e l'ingresso secondario a pochi passi di distanza.

Prima di aprire si assicurò che il capannone fosse vuoto. La luce della luna piena gli permise di passare in rassegna una moltitudine di attrezzi per il giardinaggio e i lavori domestici, in gran parte coperti di polvere. I segni evidenti di ruggine sulle superfici di ferro e acciaio dimostravano che molti non erano stati usati da tempo.

Mandai richiuse la porta del capannone e si diresse all'entrata secondaria, trovando chiusa anche quella. La serratura non era di fattura eccezionale e pensò che, se avesse trovato un piede di porco nel capannone, avrebbe potuto tentare di forzarla. Le grate alle finestre non avrebbero permesso nessun altro

tipo di effrazione, e in ogni caso l'esorcista aveva assoluto bisogno di penetrare nella casa entro la notte.

Nel capannone trovò una vanga e una specie di sollevatore per automobili: non era in ottime condizioni, ma terminava in una rientranza che poteva fargli gioco per forzare la sottile fessura che aveva intravisto tra la porta e lo stipite. Sperando che qualche allarme non si mettesse a suonare.

Infilò l'estremità della vanga sotto la porta e fece leva con un piede. Nel contempo usò il sollevatore per forzare la serratura. Ci volle un po', ma alla fine la porta cedette e con un rumore sordo di legno che si spezza si aprì verso l'interno. Non suonò alcun allarme, per il semplice motivo che chi aveva lasciato la casa aveva tolto anche la corrente elettrica.

L'esorcista avanzò lentamente e accese la torcia che aveva portato con sé. La soddisfazione del momento scomparve quando si accorse che la porla dava solo in un disimpegno che terminava con un'altra porta, questa volta ben protetta da un sistema codificato d'ingresso simile a quello dell'ingresso principale. Mandai sospirò, toccandosi la fronte. Rifletté per qualche istante, poi gli venne un'idea. Sarebbe entrato attraverso un ganglio della Rete.

Molli anni prima l'uomo aveva inventato un corridoio virtuale attraverso il quale far passare informazioni. Poi aveva deciso che attraverso quel percorso sicuro sarebbe stato possibile far passare immagini, suoni e filmati. Aveva chiamato il sentiero Internet e ne aveva fatto ben presto uno strumento essenziale della vita quotidiana, affidandogli comunicazioni e commercio. Infine aveva immaginato che, oltre ai numeri, parole e immagini, non sarebbe stato difficile far navigare nella Rete le persone stesse, naturalmente attraverso perfette proiezioni che si potevano gestire dalla poltrona di casa. A quel punto Internet si era trasformato in un vero e proprio submondo alternativo dove la gente si dava appuntamento, si incontrava, discuteva, svolgeva il proprio lavoro come se uscisse la mattina per andare in ufficio o a scuola, creando una sorta di neo-nomadismo. Le grandi aziende ne avevano subito monopolizzato i flussi, consentendo a Internet di ingoiare l'industria telefonica e quella televisiva; poi, con gran dispiego di forze economiche, avevano contribuito a creare siti d'ingresso un po' ovunque per permettere a tutti di entrarne e uscirne comodamente. La Rete era diventata il mercato globale e i tempi degli scambi venivano dettati dalla capacità dei dati di fluire nelle arterie virtuali.

Il submondo aveva ben presto sostituito quello reale, influenzando la vita

persino di coloro che non avevano mai usato un computer. I siti d'ingresso erano apparsi come funghi a ogni angolo di strada e le nuove tecnologie avevano permesso a chiunque di possedere strumenti per collegamenti apprezzabili. Ma qualcuno non si era accontentato ed erano nati i siti-ombra, noduli informatici invisibili cui si accedeva attraverso particolari apparecchiature e che consentivano di entrare in Internet con una parte consistente della propria personalità. Le strade del mondo fisico erano diventate deserte. Molla gente non andava più al lavoro materialmente, non faceva più la spesa ai supermercati e passava gran parte del tempo in luoghi e tempi diversi da quelli reali. I desideri, le paure, i sogni della razza umana si erano riversati in un contenitore dalle coordinate virtuali e dai punti di riferimento fittizi. Gli esseri umani avevano cominciato a "vivere per finta", lasciando il corpo a languire fra quattro mura e pronti a rientrarvi solo per nutrirlo di chip e programmi informatici.

Era per questo che il Male aveva modificato il suo approccio nei confronti dell'umanità, ma pochi se ne erano resi conto davvero. E quei pochi erano stati appena bollati come eretici. O quasi.

Elifas Mandai scosse la lesta per scacciare i pensieri che ormai da qualche giorno lo tormentavano: non era il momento di fare piagnistei. Bisognava trovare un ganglio esterno attraverso il quale avrebbe potuto introdursi nella casa con una proiezione virtuale del suo corpo; quindi, collegatosi al cervello del chip che ne controllava le coordinate d'accesso, aprire la porta.

Mandai attivò il visore e procedette a una scansione sommaria del circondario: il primo ganglio d'ingresso fu individuato dal sistema centrale a pochi passi dal capannone degli attrezzi. L'esorcista si avvicinò e creò una stringa di aggancio alfanumerica per consentire alla parte informatica di se stesso di introdursi nella fitta Rete d'accesso. Una volta dentro, non dovette fare molta strada per trovare la centrale che governava il sistema di sicurezza del maniero di Edom. Impostò un dialogo binario e si fece dare il codice: a questo punto si inserì nel sistema e passò dall'altra parte, poi bastò pronunciare la formula magica latta di numeri e lettere e sentire alle sue spalle la serratura della porta che scattava. Mandai chiuse il sistema e richiamò la sua proiezione virtuale. Finalmente, entrò nella casa.

La luce della torcia elettrica gli rivelò che la porta dava proprio sul retro della scalinata che conduceva ai piani superiori. In fondo al corridoio c'era la porta d'ingresso principale, a sinistra la cucina con la camera della governante

e a destra un'altra porta. Avanzò per controllare le stanze che conosceva già bene, ma non prima di aver attivato il biosensore e lo scanner nelle funzioni olfattiva, visiva e informatica. Per sicurezza lanciò un virus-scudo di primo livello che andò a perdersi nell'aria senza esito. I sistemi di rilevamento primario erano tutti su livelli ottimali e senza troppi patemi andò a dare un'occhiata alle stanze che aveva visitato nella sua precedente esperienza.

La cucina era nelle condizioni in cui l'aveva trovata la prima volta: lanciò un virus d'approccio, ma senza esito. Sembrava tutto a posto, e gli analizzatori biochimico e biogenetico continuarono a sonnecchiare tranquilli in un angolo del suo cervello.

La stanza della governante in cui aveva trovato le simulazioni neurovegetative pareva deserta, e Mandai decise di tornare nel corridoio; naturalmente, bisognava mantenere gli standard di controllo del sistema sempre su livelli di guardia. Aprì la porla a sinistra dell'ingresso principale: era la sala da pranzo della famiglia Edom, con un lungo tavolo ovale che dominava l'ambiente. Mandai contò nove sedie intorno al tavolo e un paio di poltrone accanto a un camino da cui era stata ripulita perfino la> cenere. Qualche suppellettile faceva bella mostra su un tavolino rotondo e su una scrivania antica ornata da piccoli cassetti con pomelli d'osso. Ma quel che più importava, anche la stanza da pranzo sembrava pulita.

Decise di salire al piano superiore. Quando fu sui primi gradini, ricevette un messaggio del bioscanner che segnalava una presenza olfattiva. Chiese conferma del dato e informazioni sulla natura dell'odore. La risposta fu: inchiostro.

Mandai salì qualche altro gradino e sentì un sordo ronzio che aumentava d'intensità man mano che si avvicinava al piano superiore. Quando fu arrivato, vide tre porte una accanto all'altra e decise di aprire quella dalla quale proveniva il ronzio, ma solo dopo aver mandato un virus d'approccio. Quando fu nella stanza, il fascio di luce proiettato dalla torcia si mosse come una frusta nell'ambiente buio e, a giudicare dall'odore, pieno di carta e libri. Era lo studio di Joseph, e l'informazione olfattiva giunta al sistema centrale riguardava la stampante del computer. Era in funzione e lavorava a ritmo forsennato sotto il monitor del PC, stranamente acceso e disposto su un piccolo tavolo a sinistra della porta.

Sul monitor non c'era nulla: nessuna immagine, nessuna scritta. Era nero come la pece, ma si vedeva che era acceso dalla spia verde che lampeggiava

accanto ai modificatoli di luminosità. Elifas Mandai si chinò sulla stampante e prese un foglio di quelli che la macchina riempiva a ritmo serrato da quando aveva cominciato a salire le scale. La luce della torcia illuminò la carta e una scritta ricorrente su ogni riga: "In questa casa non troverai nessuno, giovane prete. Ma noi siamo sempre amici, vero?".

Mandai lasciò cadere il foglio e si gettò sulla spina del computer per strapparla letteralmente dalla presa. La stampante si fermò e il monitor si spense: in ceni casi una manovra empirica può essere più efficace di qualunque virus. Poi esaminò a fondo e con ogni sistema l'ambiente circostante. L'analizzatore biochimico, lo scanner di sistema e il biosensore inviarono messaggi di routine. Tutto a posto, poteva uscire.

Quando fu nel corridoio, la torcia illuminò la scala che scendeva verso il piano terra. Mandai decise che sarebbe stato meglio non sprecare le pile fino a quando non fosse entralo nelle altre stanze e spense l'interruttore, ma la luce rimase. Si voltò e si accorse che la fonte luminosa non era la sua lampadina, ma qualcosa che si trovava nella stanza a destra dello studio di Joseph, quella che si affacciava sulle scale. E fu allora che i suoi strumenti di rilevazione impazzirono.

L'analizzatore biochimico rilevò tracce di silicio in quantità nettamente superiore ai livelli consentiti da un normale sistema di personal computer. Lo scanner rivelò improvvisamente tre figure in movimento dall'altra parte del muro. Il biosensore comunicò che non si trattava di esseri umani.

Mandai si fermò, indeciso sul da farsi, ma furono gli strumenti a suggerirgli la scelta migliore quando lo scanner lo avvertì di altre quattro figure non umane che avanzavano su di lui dalle spalle.

L'esorcista si voltò ma non vide nessuno e capì che le immagini mostrate dallo scanner si riferivano a una situazione rivelala al piano inferiore. In pratica, lo stava-, no circondando.

La porta si spalancò e dall'interno eruttarono tre esseri semitrasparenti che qualcuno avrebbe potuto definire ectoplasmi. In realtà si trattava di simulazioni neurovegetative di secondo livello: proiezioni olografiche senzienti e autodeterminanti. Quando le vide, Mandai provò un brivido nella schiena. Erano Cambioni, i figli nati dall'unione di demoni incubi e succubi, e si muovevano come palle di lardo dotate di braccia e gambe. Alle spalle lasciavano una disgustosa scia gelatinosa di scorie informatiche ed emanavano un forte odore di silicio in coniazione. Esseri di secondo piano,

facilmente aggirabili, ma la loro presenza indicava quasi sempre l'arrivo di un demone di secondo livello.

Mandai aveva due possibilità: affrontarlo o scappare. La prima scelta dipendeva dalla qualità dell'essere che avrebbe dovuto combattere, ancora ignota, la seconda dalla necessità di arrivare al vero obiettivo della sua cerca: trovare Mariah.

Decise di salire. Passò vicino ai tre Cambioni aiutandosi con un virus-scudo, e mentre affrontava i gradini si lanciò alle spalle un virus-esca di autodistruzione. I Cambioni erano noti per la loro ingordigia e si avventarono sul virus come tosse una succulenta preda. Lo fecero a brandelli e lo fagocitarono in pochi istanti, in tempo per permettere all'esorcista di raggiungere il piano superiore. Poi implosero senza lasciare traccia, e tre sagome scomparvero all'unisono dal radar dello scanner.

Mandai trovò tre porte. Aprì la più vicina alla scala, una stanza da letto in disordine. L'analizzatore diede risposta negativa su tutti i fronti, non c'era nulla di interessante. Uscì e aprì la seconda porta, ma i Cambioni che erano partiti dal pianterreno raggiunsero il primo piano e si fermarono a cercare i loro simili. Nell'aria trovarono solo scorie informatiche, ma rintracciarono l'odore umano che veniva dall'alto.

Mandai entrò in quella che doveva essere la stanza da letto di Joseph. Alle pareti il poster di un vecchio film di fantascienza, una mazza da baseball con guantone, un canestro proprio sopra la porta. Il letto era stato rifatto e tutto sembrava a posto. Evidentemente, dal giorno della morte di suo figlio Edom non aveva toccato la stanza.

Attraverso il visore l'ambiente sembrava sterile: lo scanner olfattivo non rivelò nient'altro che odore umano di vecchia data e tracce di particelle informatiche in decomposizione che Joseph doveva aver assorbito nel momento in cui era stato contattato dall'entità demoniaca che lo aveva spinto a fare la strage al supermercato.

Mandai aveva passato troppo tempo nella stanza del ragazzo, e quando ne usci i Cambioni erano giunti al piano. Due si pararono davanti alla scala, mentre l'altro avanzava verso il prete scagliando una raffica di programmi killer. Mandai li schivò con abili movimenti del corpo, congiunse le mani come in preghiera e formulò un virus-scudo, poi compose la stringa di inizializzazione- ne del programma purificatore. L'effetto fu devastante: i Cambioni capirono di essere in trappola solo un attimo prima di trasformarsi

in miliardi di particelle di silicio, una cortina verdastra che salì in aria come fitta nebbia, avvolgendo il piano e allungandosi sulle scale come un immenso serpente dalla coda a spirale.

Mandai vi passò attraverso per arrivare alla terza stanza, un bagno in perfette condizioni e assolutamente innocuo dal punto di vista informatico. L'esorcista si voltò e afferrò il corrimano della scala con entrambe le mani. Nulla. In quella casa non c'era nulla. Nessun cancello, nessun portale, nessun ganglio di accesso.

Aveva fatto un buco nell'acqua e ora si ritrovava in un vicolo cieco. Dove poteva essere Mariah?

Non ebbe il tempo di ripetersi la domanda più di una volta, perché il demone che aveva tanto temuto di incontrare fece il suo ingresso passando dalla porta principale. O meglio, attraverso di essa.

Il biosensore rivelò la presenza di un'entità fisica di grandi dimensioni che si avvicinava al punto centrale del radar dello scanner, ma due livelli più in basso. Era un'entità vigorosa, ricca di particelle informatiche vive ed emanava un fortissimo sentore di silicio.

Elifas Mandai si guardò attorno: doveva fuggire da quel luogo, non aveva nessuna intenzione di affrontare un demone di secondo grado senza motivo. Evidentemente in quella casa c'era un portale d'ingresso per il primo livello del submondo virtuale, ma non doveva essere quello attraverso il quale era stata attratta Mariah semplicemente perché era di livello secondario. In sostanza, non era il primo varco aperto dalle forze del male verso il mondo reale. Non si trattava dell'ingresso primigenio. E a Mandai non interessava affatto sfidare il demone che guardava il cancello per il solo gusto di farlo. Doveva risparmiare forze e strumenti per trovare la bambina. Ovunque fosse.

Ma il demone, evidentemente, era di parere diverso. Aveva fiutato la presenza umana e si dirigeva verso il centro dei segnali emanati dal corpo di Mandai. Invece di salire le scale, preferì far scendere il resto della casa.

L'esorcista sentì il terreno mancargli sotto i piedi, ma si accorse di precipitare solo quando vide il pavimento avvicinarsi a velocità stratosferica. Si sforzò di concentrarsi nonostante l'attacco di panico e riuscì a produrre un virus di sospensione temporale. Fu una mossa efficace: il suo corpo si fermò a un metro da terra e toccò il suolo come fosse sceso da un marciapiede.

A questo punto rovesciò le pupille ed entrò in trance per identificare l'avversario. La croce color lacca di garanza che aveva sulla fronte divenne

incandescente e il raggio luminoso si proiettò sulla parete opposta, dove fino a qualche minuto prima c'era la porta principale della casa. Sul percorso, il fascio di luce rossa a forma di croce incontrò la sagoma del demone e ne delineò i contorni attraverso un'insolita aura di bruma violacea.

Mandai non ebbe necessità di chiedere all'analizzatore: riconobbe subito Buel.

— Salve, prete. È da tanto che non ci vediamo, ma dall'ultima volta mi sembra che tu sia un po' invecchiato. — La voce del demone - quella reale, non quella che camuffava quando si presentava alle vittime nelle sembianze dello stupido coniglio con la faccia da clown - era profonda e pervadeva la casa come se provenisse da ogni angolo, ogni fessura, ogni stanza.

— L'ultima volta ero impreparato al nostro incontro — rispose Mandai, prendendo tempo. Portò il livello del biosensore a massima sensibilità per prevenire qualunque attacco da dementali scagliati a sorpresa. I Cambioni avevano la caratteristica di essere molto silenziosi, e dato che lo scanner era impegnato a controllare le mosse del demone, occorreva stare all'erta con altri strumenti.

— L'ultima volta eri impreparato a molte cose — ribatté ironico Buel. — Comunque ti assicuro che non è stato divertente uccidere il bambino — proseguì, fingendo dispiacere. — Voglio consolarti: se non fosse stato per me, sarebbe morto due giorni dopo per edema polmonare. Come si dice… un morbo che non perdona. — Una risata lasciva echeggiò per la casa, facendo tremare perfino i muri maestri.

L'esorcista si mantenne in trance e non perse la calma. In quelle condizioni non sarebbe mai stato in grado di fronteggiare Buel. Doveva uscire dalla casa indenne per proseguire la ricerca di Mariah, non sfidare a duello un essere che già una volta si era dimostrato più forte di lui.

— Sapevo che saresti venuto qui per cercare la bambina — disse il demone — perché sapevo che avresti fatto l'ennesimo errore. Il cancello principale non è qui. — Ancora quella lugubre, intensa risata.

— E dov'è? — azzardò il prete.

— Ma per chi mi hai preso, Camel? Sono forse un angelo del paradiso per farmi fregare così da uno che porta una croce al collo?

— Non chiamarmi più in quel modo, bastardo!

— È il tuo nome, prete. Non ti piace più? O lo hai cambiato per dimenticare l'ultima persona che ti chiamò così prima di morire?

— Che vuoi da me? — chiese Mandai, orribilmente scosso.

— Nulla. Sono solo un po' stanco. Sai, non è stato facile andare a raccattare quelle cosette in giro per il mondo. Come le chiamate? Ah, già, reliquie. — Stavolta la risata si tramutò in un ghigno. — Così, volevo solo parlare con un amico. Perché noi siamo amici, vero?

— Che avete in mente di fare? Perché avete preso le reliquie?

— Ma chi sei, un sacerdote del tempio o un inquisitore?

— Io so — provò ad attaccare Mandai — che il sommo Buel non fa mai nulla per nulla.

— Questo è certo. — La voce del demone rimbombò come una cannonata. — Anch'io avrò la mia fetta di gloria e, soprattutto, potrò comandare finalmente le mie legioni. Quando tutto sarà finito… ma non è ancora finito.

L'analizzatore lavorava febbrilmente per decodificare i movimenti della massa informatica che il demone stava elaborando per sferrare l'attacco finale. Mandai doveva stringere i tempi della partita a carte.

— Non sarei mai in grado di intralciare i vostri piani, sommo Buel. Ma restituitemi la bambina. Non è già abbastanza quanto le avete fatto?

— No! — urlò il demone infastidito — Quella bambina è una peste. Se ne sta occupando Moloch, in questo momento.

Moloch, riflette il prete, principe del paese delle lacrime e membro del Gran Consiglio degli Inferi. Un pezzo grosso.

— Un demone di prima classe per una bimba di pochi anni? — chiese Mandai in tono ironico. — Non sarà troppo?

Il luccio abboccò. — Non è troppo quando l'essere-dimora è così stupido da ribellarsi ai suoi padroni e fuggi- re con le chiavi del cancello — disse Buel.

Così la bambina era stata usata per commettere la strage all'ospedale portoricano, ma, per permetterle di agire, i demoni avevano dovuto "settaria" per ricevere informazioni dal luogo del submondo da cui coordinavano le operazioni. Mariah aveva portato a termine la missione, ma evidentemente la sua emotività e l'affetto per le persone che aveva ucciso avevano destabilizzato il collegamento e interrotto i contatti. E ora anche i demoni la cercavano per disconnettere un flusso di dati ancora attivo. In poche parole, se lui avesse trovato la bambina avrebbe scoperto contemporaneamente le coordinate del portale d'accesso agli inferi. Ma era credibile che un demone come Moloch, nonostante fosse già stata posseduta con facilità la prima volta,

non fosse ancora riuscito a trovarla? Probabilmente aveva ragione Madre. Quella bambina nascondeva grandi poteri.

Elifas Mandai capì che ormai la corsa era contro il tempo. Se Moloch avesse posseduto nuovamente Mariah, sarebbe stata la fine di tutto. Doveva trovare la vera Soglia. Lì avrebbe trovato anche Mariah. Ma per fare tutto questo doveva prima liberarsi di Buel.

Peccato che anche il demone avesse Io stesso pensiero. Una sfera fluorescente del diametro di un pallone da football sfrecciò nell'aria verso la testa del prete: ci volle un virus-scudo per respinger la. Era proprio quello che il demone voleva, perché nel frattempo i Cambioni arrivarono dalle scale e, mentre il prete riprendeva il controllo del sistema per realizzare nuove difese, lo circondarono.

Erano almeno una decina e si riproducevano a ritmo forsennato, creando una sorta di muro impenetrabile che impediva al prete di vedere le mosse del demone.

Mandai si inginocchiò e provò a costruire un grappolo di virus purificatori, ma il sistema principale non rispose immediatamente. Funzionava, e tuttavia sembrava procedere molto a rilento. Una lentezza sufficiente per consentire ai suoi avversari di avanzare.

L'esorcista decise di uscire dalla trance e riversare l'attenzione dell'analizzatore biochimico e biogenetico su un percorso a corto raggio. In questo modo si accorse che il demone si era spostato: sollevò la testa e lo vide, incombente come una gigantesca aquila rapace. La sua ombra si stendeva sul soffitto come un enorme lenzuolo a lutto. — Facciamola finita, prete! — disse la voce cavernosa, squassando le pareti e facendo tremare il pavimento. — Ho voglia di chiudere il cerchio, così ci metteremo entrambi l'anima in pace.

L'esorcista fece partire i virus purificatori, che contribuirono a sfoltire le file dei Cambioni ma non a eliminarli del tutto. In pochi istanti erano di nuovo al loro posto, forse perfino in numero maggiore. Mandai si concentrò e disattivò il visore per spostare tutta l'energia del sistema sulla prossima mossa. L'ultima, se non avesse funzionato. E fu allora che i Cambioni gli furono addosso.

L'urlo di soddisfazione del demone esplose come un ordigno, crepando le pareti e facendo cadere i lampadari. La porta d'ingresso si abbatté sul pavimento, sgretolandolo in piccole sezioni come un mosaico scosso dalle

mani tremanti di un bambino. — Finalmente è finita. — La voce penetrò le mura come un coltello nel burro.

— No, è solo cominciata.

Il demone si voltò verso la porta d'ingresso. La sagoma di Elifas Mandai si stagliava contro l'alone argentato della notte, il mantello bruno scosso dai nervosi afflati di vento che l'apertura convogliava all'interno.

— Tu? Come…

— Non è stato difficile. Mi è bastato un virus di sospensione temporale per fermare i tuoi scagnozzi per qualche impercettibile istante. Poi ho prodotto un programma per la riproduzione di una neuro-simulazione vegetativa del mio corpo, e mentre loro sbranavano un virus io ho imboccato il primo ganglio della Rete disponibile e mi sono trasferito.

"A proposito" concluse il prete prima di andarsene "non credo che i tuoi amici staranno molto bene, dopo quella scorpacciata."

Il demone si voltò a guardare i Cambioni. A uno a uno, i disgustosi ologrammi degli esseri infernali esplosero in mille schizzi di bava informatica. I file portanti si sgretolarono andando a chiazzare le pareti prima di dissolversi. Il veleno del virus prodotto dall'esorcista slava faceva il suo effetto.

Il demone ruggì all'indirizzo della figura umana che scappava giù per la scalinata e si dileguava nel piazzale antistante la casa degli Edom. La vide fermarsi un'ultima volta, diventare fluorescente e sparire in un ganglio informatico. Solo allora il diavolo smise di ruggire e cominciò a ridere. — Vai, prete. Vai a cercare la tua bambina. — Poi la grande casa a tre piani crollò sotto le risale del sommo Buel.

14

Leon Vitesse si distese sotto la colonna di Foca. Usò la giacca come improvvisato cuscino e prese le cartine con il sacchetto del tabacco dalla tasca dei pantaloni. Con movimenti rapidi e collaudati preparò la sigaretta, la portò alle labbra e armeggiò per qualche istante con l'accendino prima che la fiammella si riverberasse sul marmo della colonna. Le prime, brevi volute di fumo si innalzarono nella notte stellata di Roma mentre i fari predisposti a raggiera per illuminare i resti dell'Impero parevano ostinarsi a cercare in ogni posizione solo il ragazzo francese.

Leon si soffermò a guardare la colonna che sembrava fargli da guardia del corpo. Era stata innalzata nel 608 dopo Cristo in onore di Niceforo Foca, l'imperatore bizantino che donò il Pantheon a Papa Bonifacio IV. La base della colonna era stata costruita molto tempo prima, forse nel secondo secolo, ma conservava ancora intatto il fascino dei fasti di un popolo che aveva lasciato nel mondo un'impronta indelebile. Léon seguì con lo sguardo le scanalature verticali che salivano fino al capitello corinzio da cui era sormontata la colonna, e pensò a quanti monumenti meravigliosi fossero stati per tanto tempo alla sua portata, senza che se ne accorgesse. Alle basiliche e ai templi che sonnecchiavano a pochi passi dalla cupa stanza dell'Antonianum in cui viveva e studiava teologia, in attesa di diventare un soldato di Cristo. Quanto tempo sprecato. E ora che stava per lasciare Roma per sempre, dopo l'espulsione dal seminario, la nostalgia e la consapevolezza di aver commesso un imperdonabile errore gli rodevano l'anima. Non l'errore per il quale era stato condannato, ma quello di essersi fidato dei rappresentanti di un credo che avrebbe meritato ben altri ambasciatori.

Trasse l'ennesima boccata di fumo e si guardò attorno. Le rovine dei Fori Imperiali erano stranamente deserte. Di solito le visite guidate si susseguivano anche fino a tarda sera nel periodo estivo, e invece l'unico compagno col quale era possibile scambiare quattro chiacchiere in quel momento era il silenzio.

Léon guardò l'orologio. Ancora un paio d'ore di vacanze romane prima del volo Roma-Parigi che l'avrebbe riportalo a casa. Lontano dal suo abito talare

e lontano perfino da Greta.

Si alzò e gettò lontano il mozzicone di sigaretta. Si abbassò per recuperare la giacca che, insieme ai pantaloni grigi e alla camicia bianca con il collo alla coreana che indossava, rappresentava l'unico guardaroba civile che gli fosse rimasto. Nelle valige che aveva fatto recapitare per tempo all'aeroporto Leonardo Da Vinci c'erano solo clergyman e tonache. Abiti che non avrebbe mai indossato.

Con passo lento attraversò lo spazio che era stato occupato un tempo dalla basilica Giulia e si diresse verso il Palatino. Fra poco avrebbero chiuso gli ingressi e Léon doveva trovare la strada per tornare all'albergo di second'ordine dove alloggiava da quando anche le porte degli alloggi per studenti del Collegio si erano chiuse alle sue spalle.

Un traditore, un seguace del peccato non degno di indossare l'abito talare e di accompagnare la parola di Dio nel mondo: questa era stata la motivazione con la quale lo avevano escluso dal corso di specializzazione che avrebbe dovuto portare all'investitura. Solo perché aveva osato contravvenire a un ordine ridicolo. Solo perché aveva osato non dimenticare la parte umana dell'amore.

Il giovane francese si portò una mano alla fronte e cominciò a piangere. Lentamente si piegò sulle ginocchia e la giacca gli cadde dalle mani adagiandosi sul terriccio come un tappetino. Quando rialzò la testa per asciugarsi le lacrime, l'angelo era di fronte a lui.

Era vestilo di nero, indossava un impermeabile e un cappello di pelle a falda larga e aveva le braccia conserte. Non era solo.

Gli altri due angeli avanzarono lentamente da destra e da sinistra fino a formare una immaginaria mezza corona. Léon si alzò con cautela mentre i tre esseri spiegavano le ali bianche in tutta la loro estensione.

Il drappo di piume apparso nella notte romana rifletté la luce dei fari e per un momento abbagliò il ragazzo francese. Quando gli angeli avanzarono, l'aria sembrò scossa da un turbine.

Léon ebbe poco tempo per riflettere, forse non lo fece nemmeno. Lasciò la giacca a terra e si voltò rapidamente. In lontananza vide l'arco di Settimio Severo e decise di fuggire in quella direzione, ma non prima di aver attivato il biosensore per capire con quante apparizioni avrebbe avuto a che fare.

Passò come una saetta accanto al tempio dei Castori e calpestò senza ritegno i resti della regia costruita da Numa Pompilio, poi arrivò davanti

all'arco di Settimio Severo. Il biosensore indicava tre figure in avvicinamento alle sue spalle. Erano lente nei movimenti, ma la zona circostante non favoriva un accettabile riparo. Léon si fermò a riflettere e decise che sarebbe stato meglio lasciare le rovine per un luogo più frequentato.

Passò dietro la Curia, a destra dell'arco, e intravide una strada che sbucava direttamente in via dei Fori Imperiali. Lì si bloccò. I tre angeli erano scomparsi dallo schermo del biosensore e Léon respirò profondamente, poi ebbe l'intuizione di chiedere uno sviluppo verticale e i suoi occhi videro ancora prima. Gli angeli avevano usato le ali, e quando alzò lo sguardo alle stelle Léon li vide piombare a terra come un terzetto di paracadutisti. Toccarono l'erba con un saltello e richiusero le ali dietro le spalle, poi sorrisero e quello al centro fece un cenno per indicare a Léon di fermarsi.

Il ragazzo scosse la testa e attivò lo schermo dell'analizzatore biochimico per capire la natura dei suoi avversali. Al motivo per cui gli davano la caccia avrebbe pensato più tardi.

Il verdetto fu: tre esseri umani dotati di bioimpianti potenziati da innesti informatici di ultima generazione. Léon respirò profondamente, piegandosi sulle ginocchia. La milza gli mandò una serie di fitte, così decise di mettere fine alla farsa.

Attraverso il biosensore cercò il primo ganglio d'ingresso disponibile e lo trovò alle spalle dei tre angeli, poco prima del Tempio di Venere Genitrice. Bisognava solo arrivarci. Ma per farlo occorreva che i tre angeli guardassero altrove.

Léon chiese allo scanner un controllo e la riproduzione virtuale delle coordinate che occupava in quel momento. In pochi istanti il sistema riprodusse una copia del giovane seminarista che si affiancò all'originale, imitandone gesti e movimenti. Gli angeli mostrarono sorpresa, e la sorpresa si accentuò quando originale e copia si fusero in un'unica forma fisica prima di sdoppiarsi nuovamente e spostarsi a destra e a sinistra della formazione alata, senza che si potesse distinguere l'uomo dalla proiezione informatica.

Gli angeli non si mossero né si divisero come il ragazzo aveva sperato. Si limitarono a voltarsi e a seguire con gli sguardi i movimenti dei due gemelli che si precipitavano verso l'ingresso al submondo virtuale. A metà strada, vedendo che i suoi avversari erano a giusta distanza, Léon decise di disfarsi della neuro-simulazione per concentrare le energie del sistema sulle difese necessarie quando avrebbe dovuto fermarsi e chiedere l'autorizzazione

d'accesso al primo livello virtuale. Il momento in cui il suo corpo sarebbe stato più vulnerabile agli attacchi.

Avviò la procedura e produsse una schermatura standard per inibire l'accesso alla zona ed evitare che ignari turisti fossero risucchiati nel processo di scomposizione molecolare prodotto dal server centrale. Un ostacolo che i tre angeli superarono con la facilità di un leone che sbrana una gazzella.

Léon fu più svelto ed entrò pochi istanti prima che i tre arrivassero alle porte del ganglio. Gli avversari avrebbero potuto bloccare la sua matrice materiale, ma accettarono la sfida e lo seguirono in Rete. E il secondo tempo della partita riprese su un terreno nuovo.

La formazione soprannaturale decise di passare all'attacco: due angeli di fronte e uno alle spalle del ragazzo.

I primi due lanciarono in aria, come palloncini, una serie di sfere sparring. Le stringhe alfanumeriche prodotte a ritmo continuo da quella sorta di cervelli virtuali di terzo livello presero la forma di filamenti rugginosi che s'infilarono tra le gambe del seminarista come filo spinato. Il terzo angelo produsse un'onda avanzante di pulviscolo informatico: mossa ingegnosa che spesso usavano coloro che nell'universo virtuale non disponevano di molti strumenti d'attacco. Bastava chiedere un afflusso di dati spuri che venivano raccolti dalle pareti dell'ambiente con la tecnica dello zucchero filalo. Non era difficile trovare residui di movimenti o operazioni virtuali nei primi livelli, a cui avevano possibilità d'accesso le masse dei neo-nomadi informatici: spazzatura che poteva essere raccolta e trasformata in forme più complesse. In questo caso, l'angelo aveva deciso di fame una sorta di muro da scagliare contro l'avversario, impegnato a districarsi dal groviglio di fili che lo avevano momentaneamente bloccato.

Léon sentì l'onda alle spalle ma non poté evitarla e decise di attenuarne l'impatto con un virus-scudo. Fu costretto a farlo in poco tempo e la stringa d'approccio venne piuttosto corta: così la valenza dello scudo fu appena sufficiente a impedire che l'onda gli facesse perdere i sensi.

Il giovane strinse i denti. Non era stato cacciato dell'Antonianum per farsi ammazzare da un gruppo di angeli bionici. Soprattutto senza saperne il motivo.

La cortina di polvere informatica si alzò lentamente dal terreno, come nebbia celeste. Gli angeli vennero risucchiati al suo interno e scomparvero momentaneamente alla vista. Léon spense il biosensore per far perdere le sue

tracce e si affidò al sentiero informatico che l'analizzatore costruiva attraverso la definizione delle forme circostanti. Gli avevano insegnato che nei momenti di difficoltà si poteva ricorrere alla tecnica del pipistrello, per sfuggire alla cattura dei cacciatori di hacker. Affidarsi all'istinto e alla lettura dell'ambiente virtuale restando a occhi chiusi.

Prima di emergere dal groviglio di filamenti prodotti dalle sfere informatiche, Léon decise di disattivarle. Non fu difficile, visto che i loro creatori non ne avevano più il controllo: erano troppo impegnati a uscire dalla nebbia informatica che lui aveva prodotto, trasformando con un programma mimetico il pulviscolo dell'onda. Riciclaggio, lo avrebbe chiamato qualcuno. Efficace e utile riciclaggio.

Quando fu libero dai vincoli, il ragazzo cercò la prima strada aperta per tornare in superficie. La procedura fu rapida e indolore, e quando riemerse il suo corpo fu immediatamente disponibile per raggiungere la via di fuga che aveva individuato quando i tre angeli gli avevano bloccato la strada. Il Tempio di Venere Genitrice.

Léon Vitesse ci arrivò in pochi minuti. Con sollievo notò che i tre angeli non erano più sulle sue tracce e sorrise al pensiero dei tre esseri apparentemente invulnerabili costretti a lottare al buio contro un avversario che se l'era già data a gambe.

Il Tempio di Venere era stato costruito sul fondo della piazza, con otto colonne sul fronte e nove sui lati maggiori. Léon passò davanti alla riproduzione olografica del ritratto in oro di Cleopatra e non si accorse della figura che lo attendeva proprio in mezzo alle rovine.

— Questo tempio fu eretto dopo il voto di Cesare, prima della battaglia di Farsalo nel 48 avanti Cristo — disse la figura avanzando di qualche passo. — Vuoi anche tu fare un voto, prima?

Léon piegò la testa per vedere meglio e le luci dei riflettori gli diedero una mano. La sagoma era longilinea, interamente avvolta in un mantello rosso che terminava con un cappuccio dello stesso colore calato sugli occhi. I lineamenti erano in ombra, ma dal timbro di voce doveva trattarsi di una persona piuttosto giovane. — Prima… di cosa? — chiese, avvicinandosi.

L'incappucciato indicò alle sue spalle. Léon si voltò e vide i tre angeli. Non fece in tempo a rendersi conto di nulla e il buio calò improvviso.

15

Elifas Mandai tornò alla casa di Mariah. Fu difficile spiegare a suo padre che non era ancora riuscito a trovare la bambina, ma fu ancora più difficile farsi dare il permesso di rovistare la casa nella speranza di trovare un indizio che potesse guidarlo alla Soglia. Mariah non era stata la prima posseduta e, come l'esorcista aveva immaginato, né la casa in sé né la camera della bambina presentavano alcunché di anormale.

Mandai si trovava in un vicolo cieco in fondo al quale vedeva solo il buio. Non avrebbe trovato in tempo la Soglia verso il sub-mondo virtuale che i demoni avevano aperto per invadere quello reale. Non avrebbe trovato Mariah. O almeno, non ce l'avrebbe fatta prima di loro. Ancora una volta sentì di aver fallito. Ancora una volta coloro che avevano riposto in lui le speranze erano stati delusi.

Esorcista o no, decise di andare a ubriacarsi.

L'Antro di Osiride era insolitamente poco frequentato, quella sera. Quando Mandai entrò, i pochi avventori seduti ai tavolini vicino all'ingresso smisero di parlare. Qualcuno si alzò e se ne andò, gli altri cercarono di non incrociare il suo sguardo mentre attraversava rapidamente il percorso fino al bancone.

— Servimi un doppio rum, liscio — disse al barman, posando i gomiti sul marmo come fossero due pesantissimi sacchi di pietre. Il barista alzò appena un sopracciglio, tenne lo sguardo basso e riempì un bicchiere fino all'orlo. Poi cominciò, tornando a lavare i bicchieri sporchi che si erano accumulati nel lavandino a forma di rosa dischiusa: — È tanto che non ti si vede da queste parti, stregone.

— Hai sentito la mia mancanza? — chiese ironicamente Mandai, ingoiando il doppio rum come fosse acqua.

— Io no di certo.

— E chi, allora? — L'esorcista alzò la testa, mostrando sufficienza perle parole del suo interlocutore.

— C'era qualcuno che faceva in continuazione il tuo nome — continuò il barista — e francamente non sembrava molto a posto di cervello. Se non altro perché si trovava in questo posto.

— Un prete? — chiese Mandai, immaginando che un altro esorcista o uno dei suoi allievi, dopo aver saputo del suo colloquio con il papa, volesse conoscerne i particolari. Le sue abitudini erano risapute, nell'ambiente, sarebbero venuti a cercarlo all'antro.
— Magari. Almeno avrebbe consumato qualcosa, invece di starsene per tutta la sera al tavolo con la testa tra le mani a scandire il tuo nome, come se dovesse impararlo a memoria.
— Di cosa stai parlando, amico? — Questa volta il prete alzò lo sguardo e il barista indietreggiò, poi si fece coraggio e si affacciò dal bancone per sbirciare la sala interna. Scosse la testa con finto rammarico e disse: — Non ce più, ma se fossi venuto solo qualche minuto prima l'avresti vista con i tuoi occhi.
— Chi? — Sentendo il barista parlare al femminile, Mandai pensò a Madre. — Una donna?
— No, una bambina. Almeno credo che fosse una bambina, perché altrimenti sarebbe stata una nana, ma aveva la voce troppo stridula. Piuttosto, non riesco a capire come abbia fatto a entrare. Magari si è intrufolata con un adulto che poi….
Elifas Mandai lo afferrò per il colletto e lo trascinò in avanti. Il mento dell'uomo andò a sbattere contro il bicchiere vuoto, mandandolo a fracassarsi per terra. Il rumore della musica assordante fece passare la scena inosservata agli altri avventori. Solo un paio di teste si alzarono, per riabbassarsi repentinamente.
— Ehi, calmati, amico. Non l'ho certo portata io, qui dentro. Non sono così stupido.
— Una bambina, hai detto?
— S… sì. Forse aveva sei o sette anni. Magari otto, non di più. Quando l'ho vista la prima volta era già seduta a quel tavolo laggiù — disse, indicando la sala alle spalle del prete. — C'è restata per almeno tre ore. Sono passato a chiedere se volesse bere qualcosa o se si era persa, ma non mi ha degnato di uno sguardo. Continuava a ripetere Elifas Mandai, Elifas Mandai. Quando sono tornato la seconda volta, continuava a cantilenare il tuo nome come un disco incantato. Allora l'ho lasciata perdere e ho fatto bene. — Si liberò dalla stretta dell'esorcista.
— Perché? — chiese il prete, mentre i fumi dell'alcol cominciavano ad abbandonarlo e i sensi a tornare in allerta.

— Perché poi se n'è andata da sola.
— Quando è successo?
— Una decina di minuti prima che entrassi.
— Cosa? — Mandai si staccò dal bancone come se avesse preso la scossa e si precipitò verso l'uscita.
— Ehi, devi pagare il rum — gli gridò dietro il barista.
— La prossima volta. Metti sul conto — rispose il prete, sparendo alla vista.
Avrebbe dovuto capirlo subito, pensò, mentre l'ingresso dell'Antro di Osiride si chiudeva alle sue spalle come un manto di gelatina. La prima volta che aveva avuto la percezione di una presenza demoniaca era stato proprio nel locale. Dunque, la soglia era lì e la bambina era venuta a cercarla. Ma, chissà per quale motivo, aveva rinunziato. Come faceva a sapere il suo nome? Forse Madre aveva ragione, la bambina aveva dei poteri. O magari, più semplicemente, era nascosta vicino alla casa quando Mandai era andato a parlare con suo padre. O, addirittura, era all'interno, senza che nessuno dei due adulti se ne accorgesse.
Mandai si guardò attorno. La notte era scesa sulla città come una coltre oscura e per le strade non si contava anima viva, ma Mariah doveva essere là attorno, da qualche parte. In cerca di aiuto.
L'esorcista riprese fiato prima di stabilire da che parte avrebbe cominciato la ricerca, poi vide che la strada proseguiva sulla destra verso un vicolo male illuminato. Attivò il sistema centrale e il biosensore, rovesciò le pupille per entrare in trance e l'analizzatore segnalò una presenza a poche decine di metri, proprio in quella direzione. Lo scanner acustico rivelò un suono. Qualcuno singhiozzava, e, a meno che le coincidenze non fossero davvero troppe, doveva essere la bambina che slava cercando.
Elifas Mandai cominciò a correre in direzione del pianto. Fu allora che il biosensore rivelò una seconda presenza, molto diversa e in avvicinamento dalla parte opposta rispetto al segnale originario; una struttura in continua evoluzione.
Mandai si fermò e si fece il segno della croce. Sentì di meritare un aiuto, ma forse era giusto che finisse così: per tante volte aveva tentato di aiutare il prossimo senza riuscirvi. Il destino compiva la sua vendetta.
Fece una ventina di metri a passo svelto e nel frattempo attivò l'analizzatore genetico, nel tentativo di tenere sotto controllo la seconda

presenza. Individuò un paio di gangli d'ingresso a poche decine di metri l'uno dall'altro, ai lati della strada.

A un tratto si ritrovò in un vicolo cieco, di fronte a un cumulo di sacchi dell'immondizia. E, in mezzo a essi, una figura tremante, i lunghi capelli raccolti da un fermaglio a forma di pesce, stava rannicchiata su qualcosa di morbido. Mariah tremava, ma non per il freddo. Aveva percepito qualcosa. L'arrivo di qualcuno. E senza l'ausilio del biosensore.

16

Quando Léon Vitesse riaprì gli occhi, si accorse di essere seduto su un capitello rovesciato. Non era perfettamente in piano a causa dei due angoli infossati per buona parte nel terreno, ma Léon non poteva cadere poiché due mani Io reggevano saldamente. Le mani di un angelo.

La figura vestita di rosso avanzò, reclinò il cappuccio e Léon riconobbe i lineamenti di una donna.

— Ti dobbiamo delle spiegazioni, Léon Vitesse — disse con voce armoniosa ma ferma. — Per cominciare, questi sono Cassiel, Samael e Anael. — Sollevò una mano per indicare i tre angeli che si trovavano alle spalle del giovane seduto.

Léon seguì il movimento antiorario della mano della donna e lanciò uno sguardo di sfuggita alle rovine che lo circondavano. Era ancora buio, ma i fari illuminavano chiaramente i resti dell'emiciclo orientale del Foro Traiano. Dunque, rifletté, non si erano spostati di molto dal luogo dove aveva avuto luogo l'inseguimento. Cercò di acquisire altre informazioni attraverso l'analizzatore che non si era spento, ma dovette interrompere il processo poiché la donna si avvicinò ancora e si inginocchiò per portare lo sguardo all'altezza del suo. — Non sono angeli—disse con un sorriso tranquillizzante — ma persone normali con innesti biosensori-ali e un chip di controllo. Come hai potuto constatare, se la cavano discretamente anche in Rete.

Léon osservò il volto della donna. Non doveva avere più di quarant'anni. I capelli biondi, molto lunghi, erano raccolti dietro la nuca in una vistosa coda di cavallo che il cappuccio e l'abito avevano abilmente nascosto, e uno zucchetto rosso spiccava appena sopra la fronte. Il taglio degli occhi ricordava quello di un gatto persiano, e il colore grigiastro delle iridi, le sfumature della neve al tramonto. Un anello d'oro sul quale era incastonata una pietra rossa con i simboli vaticani dominava sull'anulare della mano destra. Una mano piccola e affusolata, dalle unghie chiare ben curate. Il ragazzo osservò di nuovo il viso, poi l'anello e infine il colore dell'abito.

— Sì — disse la donna rialzandosi — sono un cardinale, il mio nome è Manca Guidobaldi. Sono la responsabile di quelli che, enfaticamente, si

potrebbero definire i servizi segreti vaticani.

Léon la guardò scettico, poi abbassò la testa ma solo dopo aver pronunciato un'esclamazione non proprio rispettosa.

La donna non perse il sorriso. Si voltò ed estrasse un pad palmare dalle pieghe dell'abito rosso. Lo accese e, dopo aver atteso qualche istante, cominciò a leggere: — Léon Vitesse, ventitré anni. Nato a Lione l'11 giugno 2030. Diplomato al Politecnico di Parigi in Scienze delle Tecnologie Informatiche cum laude. Processato per reati connessi alla pirateria informatica ma assolto sempre per insufficienza di prove. Iscritto al primo anno della facoltà di Teologia presso il Pontifico Ateneo Antoniano di Roma — e qui ci fu una pausa con scrollata di capo — ed espulso dopo appena dieci mesi di corso per cattiva condotta. Bioimplantato dall'età di sedici anni. — Il Cardinale Guidobaldi si voltò per scrutare le reazioni del ragazzo. — Ho dimenticato qualcosa? C'è qualche altro elemento della tua biografia che sarebbe opportuno aggiungere? Magari che la tua fidanzata si chiama Greta ed è… una suora.

Léon scattò in piedi.—Lasciatela fuori da questa faccenda! — esclamò, mentre i lineamenti del suo viso si contraevano per l'angoscia. — Lei non c'entra nulla. Non vi basta avermi cacciato dal seminario? Non vi basta tutto quello che avete fatto a me? Lei non ha colpe se non quella di avermi incontrato.

— Arringa commovente — commentò il cardinale — ma inutile. Non siamo qui per un'ulteriore punizione e nemmeno per processare la tua fidanzata.

— Ex fidanzata. Ora è una suora e quando ci vedevamo non facevamo nulla di male. Siamo rimasti amici e basta, nonostante per qualcuno anche questo sia proibito.

La donna sottolineò le ultime parole del ragazzo con un cenno del capo. — Mi conforta sentirtelo dire, anche se ne ero sicura in partenza. — Si portò una mano alla nuca e sciolse i capelli badando a non far cadere lo zucchetto. Una cascata di fili biondi scintillò alla luce dei fari — Non abbiamo alcuna intenzione di farti del male, né, tanto meno, portarti in prigione o in qualche altro luogo poco caritatevole. Abbiamo bisogno del tuo aiuto.

Ci fu un attimo di silenzio. Léon lanciò un'occhiata ai tre angeli che se ne stavano con le ali raccolte ordinatamente dietro le spalle, i volti rilassati. Il più alto aveva acceso una sigaretta e si era tolto il cappello di pelle, rivelando

una zazzera rossa tagliata a spazzola, mentre gli altri due chiacchieravano tra loro di faccende amene. Nessuno seguiva la conversazione.

Il ragazzo si alzò e sospirò. — Non capisco tutta questa messinscena per…

— Non si è trattato di una messinscena — spiegò il cardinale. — Abbiamo voluto testare le tue capacità di fronte a un attacco — ripose il palmare in una delle tasche dell'abito rosso che indossava sotto il mantello e si avvicinò a Léon. — Ti abbiamo spinto a entrare in Rete per vedere come te la saresti cavata, e devo dire che le tue tecniche difensive non sono affatto male, anche se, per celti versi, devi ancora migliorare.

— Migliorare? — Léon aggrottò la fronte.

— Le fondamenta sono solide ma la tecnica va affinata, visti gli ostacoli che dovrai affrontare.

— Ma di che sta parlando? Quali ostacoli?

— Ti seguiamo da parecchi mesi — riprese la donna — e abbiamo notato che le la cavi abbastanza bene nelle manovre eversive in Rete. Sci piuttosto in gamba nel movimento virtuale e nelle tecniche di scontro, ma ogni tanto commetti qualche errore. Come quello che ti ha fatto ancorare l'ultima volta che hai tentato di sfuggire alla Ronda. Se avessi riflettuto meglio — sottolineò — avresti capito che occorreva una pausa di flusso per impedire l'aggancio.

— Vedo che in Valicano c'è qualcuno che ogni tanto accende un personal computer — ribatté sarcastico Léon.

— I servizi segreti della Santa Sede sono alle dirette dipendenze del Pontefice — spiegò il cardinale — ma hanno una notevole autonomia d'azione. Il Santo Padre detta una serie di direttive di massima e ci lascia totale discrezionalità. Naturalmente, nel rispetto delle regole di Santa Romana Chiesa. — Il cardinale arrivò a una ventina di centimetri dal ragazzo. Gli occhi erano all'altezza dello sguardo di Léon e sembravano penetrargli nel cuore, nella mente, come una mano si immerge nell'acqua. Léon si sentì pervadere da un brivido.

— Non ti leggo nel pensiero — disse lei sorridendo — anche se potrei farlo. Sto solo cercando di avere la conferma che la tua predisposizione alla ricettività è su livelli ottimali. — Poi chiuse gli occhi e chinò lentamente il capo. Léon si sentì come liberato da un peso.

— A cosa potrebbe servirvi un ex seminarista cui non hanno nemmeno consentito di indossare l'abito talare?

— Per quello non ce problema. — Il cardinale sollevò di nuovo lo sguardo — Lo avrai presto.

— Presto?

— Se ci aiuterai, avrai in cambio la riammissione al collegio e la possibilità di diventare prete. Mi sembra che fosse il tuo desiderio. Inoltre, qualcuno mi ha riferito che ti piacerebbe diventare un esorcista.

Léon non disse niente ma il suo cervello cominciò a lavorare come una turbina. Non aveva parlato con nessuno dei suoi propositi di entrare nell'Ordine degli Esorcisti. Lo aveva detto solo a Greta, ma non poteva essere stata lei a… Si portò una mano alla fronte, mentre con l'altra cercò l'astuccio delle sigarette che aveva conservato nella tasca dei pantaloni. Lo aprì, prese una sigaretta e se la accese tra le labbra. Trasse una lenta boccata di fumo che riuscì dalle narici. — Cosa devo fare?

— Come dicevo, ti abbiamo osservato a lungo e abbiamo visto che in Rete te la cavi piuttosto bene. Per il lavoro che dobbiamo portare a termine ci serve un capace navigatore ma anche un buon prete, e qualcuno più in alto di me crede che tu risponda a entrambe le esigenze, anche se non sei del tutto pronto.

— Ma allora, perché mi hanno cacciato dell'Antonianum?

— Tutti facciamo errori, e comunque, la situazione è cambiata.

— Voglio capire.

— Il Papa ha appena firmato un documento che chiude l'Ordine degli Esorcisti, ma, contestualmente, si è creata un'emergenza che impone un cambiamento di rotta. Il Santo Padre non può tornare sui suoi passi — continuò il cardinale incrociando le mani sul petto — ma noi non possiamo permettere che il mondo si trovi in pericolo per una questione, diciamo, burocratica. E nello stesso tempo, non possiamo permetterci di disturbare Sua Santità in questo momento, perché è molto malato.

— Continuo a non capire. Io non sono un esorcista. Non sono nemmeno un diacono. — Léon scrollò le spalle e gettò il mozzicone ancora acceso e fumato solo per metà.

— Siamo di fronte a un evento D.E.M.O.N. e abbiamo bisogno di una squadra in gamba che se ne occupi. Al più presto.

— Cos'è un evento demon?

— La sigla sta per Detected Entity Movement On Net.

— Cioè?

— Il diavolo, Léon — disse il cardinale, diventando seria in volto. — Il diavolo è tornato tra noi. O meglio, non è mai andato via. È solo che ha deciso di rincorrere le sue prede su una strada a lui più congeniale: il cyberspazio, la Rete, l'universo virtuale di Internet o come altro lo vuoi chiamare.

Léon non resistette e scoppiò a ridere. — Andiamo, eminenza — disse, rivolgendosi per la prima volta alla sua interlocutrice con tono formale. — Come faccio a credere una cosa del genere?

— Io non voglio che tu creda. Voglio che tu veda e sono qui per portarti in un luogo dove potrai soddisfare tutta la tua curiosità.

Il ragazzo serrò le labbra. Sollevò un sopracciglio e con una smorfia disse: — Perché non un vero esorcista?

— Te l'ho detto. Il papa ha deciso.

— Ma avreste potuto rivolgervi a un veterano.

— Non ce ne sono abbastanza in circolazioni, e quelli a disposizione non sono tutti in grado, secondo noi, di affrontare la questione. Tranne uno.

— Allora parlate con lui. Sono sicuro che sarete in grado di convincerlo.

— È per questo che abbiamo bisogno del tuo aiuto.

— Come?

— Tu lo convincerai per noi. — Il cardinale fece un cenno con la mano e i tre angeli si avvicinarono a Léon.

— Vorrei sapere un'ultima cosa — disse il ragazzo francese. — Come hanno fatto i tuoi angeli a prendermi, se si trovavano ad almeno trenta metri di distanza?

— Dovresti saperlo — rispose il cardinale. — Non è forse il tuo trucco preferito quello della creazione emulativa? — La donna scomparve improvvisamente. Léon si guardò attorno e si accorse che anche gli angeli erano scomparsi.

— Allora, accetti? O dovrò credere che volevi diventare un soldato di Cristo solo per confessare vecchiette in una parrocchia di provincia? — Il cardinale era in piedi, al centro dell'area dove si trovavano i resti dei mercati di Traiano, ad almeno una quarantina di metri dal punto dove aveva avuto luogo la conversazione fino a quel momento. E in una frazione di secondo, nemmeno levitando sarebbe riuscito a spostarsi così velocemente.

— Se siete tanto bravi, perché non ve la sbrigate da soli questa faccenda? — gridò all'indirizzo del cardinale. Non ricevette risposta, ma solo il segnale

di "incoming" dalla posta elettronica. Mentre attivava la casella e-mail, notò che il cardinale era scomparso. Chiese la lettura del messaggio e una serie di impulsi arrivarono direttamente al suo nervo acustico. — Perché la destrezza in Rete non basta per questo lavoro. Occorre qualcosa in più e noi siamo convinti che questo valore aggiunto non ti manchi — disse la voce del cardinale, mentre una figura femminile si delineava davanti alla sua retina. Riconobbe lo scintillio degli occhi da gatto persiano e notò che il messaggio proveniva da un canale riservato dall'interno della Città del Vaticano. Per un'ora aveva parlato con un'ologramma. — Il tuo nome è stato già registrato al check-in e l'aereo parte tra meno di due ore — concludeva il messaggio. — Quando tornerai, ti insegnerò come si fa questo trucchetto. — Il collegamento si interruppe. Léon imprecò. Come potevano essere così sicuri che avrebbe accettato? Come potevano pretendere di gestirlo come un burattino, senza consentirgli di muovere una sola obiezione? E cos'era quel linguaggio da gioco di ruolo? Di che diamine di valore aggiunto andava blaterando quella… Si voltò e sobbalzò dalla sorpresa. Il Cardinale Guidobaldi era di nuovo davanti a lui. — La fede, Léon — sussurrò — la fede. Per venire a capo di questa faccenda ce ne vorrà molta. Ma quel che più importa — aggiunse, portandogli delicatamente una mano sulla spalla — è che tu ne possiedi più di quanta non riesca a immaginare. — Il ragazzo sentì il calore delle dita affusolate, anche se era solo un ologramma.

Il cardinale scrutò l'espressione sorpresa del ragazzo e si lasciò sfuggire una risata melodiosa che echeggiò sulle rovine dei mercati traianei, come un manto trasparente intessuto di lucciole laboriose. E Léon provò la netta sensazione che qualcuno o qualcosa di immensamente grande avesse deciso di prendere per mano la sua anima. Come fa una mamma che accompagna il suo bambino in una stanza buia per fargli coraggio.

17

Mariah indossava un vestitino rosso senza maniche sul quale erano stampati orsacchiotti bianchi in diverse posizioni. L'abitino era lacerato in più punti e macchiato all'altezza del petto, e lei aveva gli occhi cerchiali, come se qualcuno l'avesse colpita, ma doveva essere l'effetto del lungo pianto e della poca luce notturna. Era inginocchiata in mezzo a cinque o sei sacchi d'immondizia e circondata da un odore nauseabondo. Quando vide avvicinarsi Elifas Mandai trasalì terrorizzata, gli lanciò un'occhiata e sembrò rilassarsi solo quando si accorse che si trattava di un essere umano. L'esorcista notò che i muscoli delle piccole braccia erano ancora in tensione, come se aspettasse qualcuno in posizione di difesa.

Mandai si concentrò sull'analizzatore e chiese un rapporto biochimico e biogenetico nel raggio di un chilometro. Il biosensore gli confermò la presenza non-umana che aveva individuato qualche istante prima di entrare nel vicolo. Avanzava alle sue spalle e ora, a giudicare dalla scala dello scanner, si trovava a non più di una ventina di metri. Evidentemente non era risalita da uno dei gangli che il prete aveva individuato a poca distanza dal vicolo: due porte che, a seconda di come si fossero messe le cose, potevano tornare utili.

— Chi sei? — chiese la bambina con un filo di voce, mentre i suoi occhi scrutavano nel buio alle spalle del prete.

— L'uomo che cercavi — rispose l'esorcista in tono rassicurante. — Non devi avere paura di me. Ti porterò via da questo posto, ma devi fare esattamente quello che ti dirò io. Capito?

La bambina annuì senza rispondere, si abbandonò al tremito e si lasciò sfuggire un altro singhiozzo.

— Cosa senti? — chiese Mandai, voltandosi lentamente nella direzione in cui la piccola puntava lo sguardo.

— È uno cattivo, vuole farmi del male.

— Descrivimelo — ribatté il prete.

— È… è grande. Molto grande e… cattivo. Vuole portarmi via dalla mia mamma.

— Non riesci a vedere come è fatto?
— Sì. È alto e luccica tutto.
— Vai avanti. — Sullo scanner la figura si avvicinava rapidamente. Per prudenza, Mandai mise in atto un incantesimo-scudo per impedire un attacco di sorpresa, ben consapevole che avrebbe solo ritardato l'affondo dell'avversario.
— Ha una faccia brutta. Non voglio guardarla.
— Che faccia?
— È brutta — aggiunse la bambina, ricominciando a piangere. — Sembra quella di una pecora.
— Non una mucca, magari?
— Sì, ma è più brutta.
Mandai annuì. — Vedi qualche altra cosa?
— Ha le braccia lunghe e piange.
— Piange?
— Tanto. Sembra che abbia mangiato altra gente che piange. Lo sento nella sua pancia.
Elifas Mandai rabbrividì, in primo luogo per l'incredibile capacità della bambina di sentire le presenze demoniache senza l'ausilio di strumentazioni o di preparazione esoterica, ma anche perché aveva capito, dalla descrizione, che presto avrebbe visto per la prima volta, e forse l'ultima, il temibile Moloch.
E il Principe del paese delle lacrime non si fece attendere. Arrivò in silenzio, uscendo dall'ombra con il rumore sordo di un mantello che si spiega nel vento. Alto, come una statua di bronzo che lancia bagliori quando il sole è allo zenit. La testa ricordava quella di un vitello sgozzato. Gli occhi erano vitrei, senza vita, e il sangue grondava dalla ferita che gli aveva lacerato il collo come gli affluenti di un fiume che si dividono in mille rivoli prima di insinuarsi nella terra. Le braccia erano spropositatamente lunghe e toccavano per terra come le code di uno strascico nuziale.
L'esorcista conosceva molto bene quell'aspetto. Nell'antichità gli venivano sacrificati i fanciulli: un demone spaventoso e terribile che gronda dei pianti delle madri e del sangue delle vittime. Per questo Mariah sentiva tante urla e deliri di bambini. L'essere infernale digeriva in continuazione l'essenza del dolore degli esseri puri, e sembrava intenzionato a fare un altro pasto.
Quando anche Mariah lo vide cominciò a urlare. Elifas si voltò e con un

cenno della mano la invitò al silenzio. La bambina obbedì, ma non poté fare a meno di soffocare i singulti e gli spasmi del terrore che l'attanagliava.

Il prete guardò il demone negli occhi e si voltò per osservare Mariah: sembrava una bambola di pezza che fosse appena andata a finire sotto un treno. Era sconvolta, tremava e tratteneva il pianto con una forza d'animo incredibile. Mandai digrignò i denti e, per la prima volta in tanti anni, si sentì nascere una potente sensazione d'odio. Doveva scegliere, e in fretta. Scattò in avanti e produsse un virus di protezione che formò una sorta di campana intorno al corpo della bambina, lasciando lui alla totale mercé del demone. Un sacrifico per salvare una vita forse più preziosa della sua.

Elifas Mandai levò le braccia al cielo e rovesciò le palpebre per entrare in trance e trovare il contatto con il demone. Quando varcò la soglia del limbo provò un'incredibile sensazione di freddo, come se qualcosa di gelido lo avesse trapassato lasciandolo intatto. Le ossa, i muscoli, la carne, i nervi parevano come gelati da una raffica di vento filtrato da un manto di neve. E sentì Moloch. Sentì le sue dita sulla pelle, sul cranio glabro, sulle cosce e poi giù sul membro come il tocco di un'abile prostituta. Poi la stretta e il dolore fisico. Mandai urlò e il demone aprì bocca per la prima volta.

— Salve prete! — Due parole che si trasformarono in un'onda d'urto capace di spazzar via l'esorcista come un fuscello. Il corpo volò per qualche metro, sollevato da terra come un aquilone, e andò a sbattere contro il muro sul quale erano sistemati i sacchi dell'immondizia.

Quando ricadde, il cumulo di rifiuti attutì il secondo impatto.

Mariah si alzò in piedi e strinse le palpebre. — Ridammi la mia mamma! — esclamò al demone. Moloch fu sorpreso, ma solo per qualche istante. Le particelle informatiche da cui era composto subirono una rapida deframmentazione e si ricompattarono in una risata gutturale. — Ti riporterò presto dalla tua mamma, piccola. Ma adesso ridammi la chiave.

— Vienitela a prendere. — Mandai si era ripreso e si era fermato a destra della piccola. Aveva attivato lo schermo, e una luce azzurrastra a forma di croce si proiettava davanti ai piedi del demone.

Moloch avanzò di un passo e la calpestò con gesto teatrale, poi ci sputò sopra e una chiazza di particelle informatiche contaminate si estese sul terreno come lava incandescente, cancellando i contorni del simbolo cristiano.

— Allontanati. Vatti a nascondere — ordinò il prete, senza guardare la

bambina. Mariah fece per chiedergli una spiegazione, ma quando vide le orbite bianche che assorbivano il nero della notte, decise di non aggiungere parola. Fece un passo indietro e trattenne la rabbia, mentre Mandai le si metteva davanti per farle da scudo.

— Ti comanda colui che comanda i venti, il mare e la tempesta — recitò a memoria, puntando le dita di entrambe le mani davanti al corpo, come se volesse lanciare un invisibile strale. — Colui che ti ha precipitato dalle vette dei cieli fin dentro le viscere della terra. Sii tu domato da colui la cui collera ti ha gettato negli abissi.

— Fottiti, prete — fu la risposta di Moloch. Una sf era dai contorni irregolari emerse dalla gola del demone, nera come il carbone ma distinta dall'oscurità circostante. Come se quell'essere infernale conoscesse qualcosa di ancora più nero del buio. La sfera sobbalzò come uno yo-yo impazzito e si scagliò contro l'esorcista. Mandai perse la trance e sgranò gli occhi. Con un gesto difensivo portò le mani davanti al viso e le unghie color lacca di garanza scintillarono per un breve istante come lacrime di sangue. Chiuse gli occhi e attese la morte, ma utilizzò le ultime energie per un gesto necessario alla sua anima: una preghiera di poche parole. — Ti prego, Padre, salva la mia anima e soprattutto salva questa bambina.

Attese l'impatto che non arrivò e respirò profondamente, proprio mentre il primo boato gli assordava l'orecchio sinistro. Aprì gli occhi: la bambina era davanti al demone, a non più di un metro di distanza dalla sua bocca di vitello. Una sorta di ectoplasma traslucido la sollevava da terra, mentre la sfera nera si era dissolta in una miriade di particelle romboidali che formavano una sorta di corona di spine intorno alla piccola. Dalle spine trasudava un liquido gelatinoso trasparente.

Mandai imprecò. Il demone voleva la bambina e non gli importava nulla di un povero esorcista perdente. Mentre lui si preoccupava di difendere la sua persona, Moloch aveva agganciato la piccola e ne risucchiava la chiave d'accesso per il livello dove era celato il cancello degli inferi. Se ci fosse riuscito ogni entrata sarebbe stata preclusa, ma la cosa peggiore era che la bambina avrebbe perso qualsiasi capacità cognitiva, come se avesse subito una lobotomia.

Mandai si inginocchiò e prese fiato. Formulò una raffica di preghiere in latino e le raggruppò in una serie di file-sorgente. Produsse un programma di schermatura dai virus e lo plasmò nei file che aveva realizzato, poi creò una

sorgente di purificazione continua e scagliò tutto contro la bambina, consapevole che in quel momento lei era aperta a qualunque tipo di accesso informatico, per via della sonda che il demone aveva introdotto nel suo corpo.

La mossa ebbe il suo effetto. Il demone subì un contraccolpo che lo fece barcollare. Mandai digrignò i denti e disse fra sé: "Che Dio ti maledica, bestia immonda!" Un virus di sospensione temporale gli consentì di bloccare il processo di scaricamento e di raccogliere tra le braccia la bambina che precipitava al suolo come un sasso. Mariah lo guardò con occhi spenti e l'esorcista sorrise.—Adesso ce ne andiamo—la rassicurò con una smorfia, mentre con la coda dell'occhio seguiva il demone che stava per riprendere l'attacco.

Si voltò e contò fino a dieci per permettere al sistema centrale di recuperare stamina, poi attivò il retrovisore e si accorse che Moloch rideva. Non capì subito, ma fu la bambina ad attirare la sua attenzione. Pur non potendo muoversi, pur stordita dai colpi subiti e dall'invasione cerebrale prodotta dal demone, Mariah ebbe la forza di stendere una mano e indicare qualcosa alla destra del prete. Mandai guardò ma non vide nulla, chiese un rapporto biogenetico all'analizzatore e riuscì a individuare le Lamie.

Erano una decina e si muovevano caracollando. Anche se poteva vederle solo con l'ausilio dello scanner, capì che il demone aveva affidato l'offensiva successiva a un reparto di ausiliari. La ennesima sorpresa sulle capacità percettive di Mariah dovette lasciare subito il posto alla successiva mossa difensiva. Le Lamie erano demoni di terzo livello dalle sembianze femminili che venivano inviate dai demoni di grado superiore per i lavori sporchi, tra i quali quello di dissotterrare cadaveri. Il prete ebbe un'intuizione e una stretta gli attanagliò la gola. Se aveva capito le intenzioni di Moloch, la situazione poteva diventare incontrollabile. E, purtroppo, la lettura era quella giusta.

La mamma di Mariah apparve in fondo al vicolo, proprio alle spalle del demone. — Amore di mamma — disse con voce cantilenante. — Vieni, piccola. Ti porterò via da questi cattivi che vogliono farti del male.

— Mamma! — Il grido della bambina riecheggiò nel vicolo come il suono di un gong. Mariah spalancò gli occhi e fece roteare le pupille in tutte le direzioni. Si scosse e cercò di liberarsi dalla stretta dell'esorcista che la teneva in braccio.

— Non crederle, Mariah — disse Mandai, cercando di essere convincente.

— Non è la tua mamma. Sembra, ma non è la tua mamma.

Le Lamie avevano provocato la resurrezione della mamma di Mariah, o almeno della sua proiezione corporea: un burattino senz'anima che guidavano a piacimento per riportare la piccola nella zona del demone, affinché completasse l'opera di acquisizione e cancellazione dati. Il flusso-ancora di Moloch non poteva avere effetto durante il contatto tra il bersaglio e un'altra figura in assetto difensivo, per questo la bambina doveva essere isolata. Solo la madre avrebbe potuto convincerla ad abbandonare l'abbraccio protettivo di Mandai.

Mariah si divincolò dalla stretta e sputò in faccia al prete. Per reazione Elifas Mandai abbandonò la presa e la piccola cadde a terra. Il fermaglio a forma di pesce rotolò lontano e i capelli della bambina si sciolsero in un ventaglio dai riflessi bluastri.

— Vieni, vieni da mamma, piccola — disse la sembianza di donna.

Mariah avanzò in quella direzione, mentre le Lamie si avvicinavano a Mandai per tenerlo occupato. Il prete creò un virus di sospensione temporale che ne bloccò almeno la metà. Le altre gli furono addosso e cominciarono a penetrare nel sistema centrale. Di solito attaccavano in massa per succhiare i file sorgente dei biosistemi delle vittime. Molti esseri umani vaganti nella Rete erano stati posseduti con quel sistema, che ne cancellava ricordi e volontà con effetto permanente prima di risputarli in superficie come sacchi vuoti. I referti medici parlavano di shock da video o intossicazione informatica, una malattia molto simile alla psicosi paralizzante, ma gli esorcisti sapevano che si trattava di ben altro.

Mandai lanciò un virus-specchio che deviò un paio di Lamie in altra direzione. La stretta sul sistema centrale si ridusse e questo gli consentì di realizzare un programma purificatore che spazzò via le altre, che si erano attaccate al suo corpo come ventose.

L'esorcista vide che la bambina era a un paio di metri dal simulacro della madre. Si concentrò sulle ultime Lamie e ne liquidò due, mentre l'effetto del virus di sospensione temporale cessava e permetteva ai demoni imprigionati di tornare all'attacco. — Ora mi sono stufato — borbottò il prete. — Ho altro da fare che occuparmi di voi puttanelle! — Le Lamie lo guardarono e sorrisero, agitando le lingue con intenzione inequivocabile. I corpi verdastri emanavano un lezzo di silicio nauseabondo.

La croce color lacca di garanza in mezzo alla fronte del prete si fece

incandescente, proiettandosi sul muro che chiudeva il vicolo. Dai quattro lati, e nella direzione dei punti cardinali, partirono fulmini rosati che si congiunsero in aria per ricadere nel centro della croce. Poi la nebbia si sollevò improvvisa e le Lamie cominciarono a urlare. Senza che potessero opporre resistenza, furono risucchiate nel mezzo della croce e scomparvero al di là del muro, lasciandosi alle spalle solo silenzio e il lezzo dei corpi informatici in putrefazione.

Mandai guardò in direzione di Mariah, ma solo per accorgersi che era troppo tardi per tentare qualunque cosa. La piccola stringava la mano della mamma e il demone valutò la scena prima di concentrarsi sull'esorcista. Come segno di disprezzo gli lanciò uno strale di disturbo che si fermò a un passo dal suo volto ma, inspiegabilmente, non lo toccò.

Mariah si avvicinò alla mamma che la strinse al petto, e di nuovo Moloch affondò i sensori nel piccolo corpo indifeso.

Poi il demone lanciò un urlo devastante, una scossa simile a un sisma di medio livello che aprì una serie di crepe nel terreno e fece oscillare gli edifici circostanti. Una parte del muro alle spalle del prete cedette, rivelando uno sterrato deserto. La mamma di Mariah sgranò gli occhi e la bambina fece due passi indietro. — Tu non sei la mia mamma! — urlò di rabbia.

Moloch tremò, ritrasse le sonde informatiche e assunse una posizione difensiva, come se uno sciame invisibile di api lo avesse attaccato improvvisamente.

Mandai ne approfittò per produrre un virus di sospensione temporale e recuperare Mariah tra le sue braccia, quindi lanciò un programma di difesa e isolò una zona di circa due metri quadrati dal resto del vicolo. Un virus-scudo a flusso costante completò l'opera, richiedendogli tutta l'energia che aveva in corpo. Lo scanner rivelò un'altra presenza: umana, questa volta.

La madre di Mariah la vide per prima, poi scomparve nel nulla.

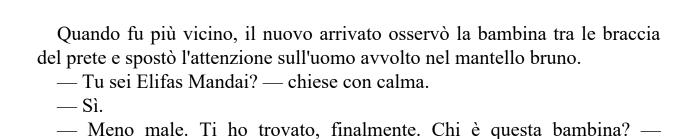
Moloch lanciò uno sguardo terribile all'indirizzo del prete: — Ci rivedremo presto, esorcista. E la prossima volta mi prenderò la bambina!

Mandai rispose con un'occhiata interrogativa. Non riusciva a capire la reazione del Principe del paese delle lacrime. Sembrava terrorizzato e aveva fretta di lasciare quel luogo.

Quando il demone scomparve, lasciando la griglia dello scanner di Mandai, questi si accorse della figura umana che avanzava nel vicolo. Era giovane, camminava lentamente e si guardava attorno con circospezione.

Quando fu più vicino, il nuovo arrivato osservò la bambina tra le braccia del prete e spostò l'attenzione sull'uomo avvolto nel mantello bruno.

— Tu sei Elifas Mandai? — chiese con calma.

— Sì.

— Meno male. Ti ho trovato, finalmente. Chi è questa bambina? — domandò ancora il giovane.

— Chi sei tu?

Il ragazzo sorrise. — Mi chiamo Vitesse. Léon Vitesse.

Elifas Mandai gli lanciò un'occhiata interrogativa.

— Il Cardinale Guidobaldi mi ha detto che dovevo trovarti e raggiungerti. Ora mi spiegherai tutto, non è vero?

— Io? Spiegarti cosa? — Mandai aveva riconosciuto il nome della responsabile dei servizi vaticani e il suo cervello cominciò a lavorare. Si assicurò che la bambina stesse bene e notò con piacere che gli si era addormentata tra le braccia — Sei stato tu a…? — aggiunse con curiosità.

— Sì — rispose Vitesse — mi sono permesso di intervenire, anche se non ho ben capito cosa fosse la nuvola di particelle instabili con la quale ti sei battuto.

— Non hai capito cosa fosse? — domandò l'esorcista, sorpreso. Poi scosse la testa e invece di rispondere incalzò: — Come hai fatto?

— Non è stato difficile — spiegò il ragazzo. — Ho visto che li lanciava un virus, l'ho catturato e ho chiesto al sistema di farne una riproduzione centuplicata da mandargli contro. Un detto orientale vuole che la cosa migliore sia sconfiggere il nemico con le sue stesse armi.

L'esorcista capì il motivo per cui il viso del demone si era fermato a un centimetro dal suo volto: era stato il ragazzo a bloccarlo.

— Allora? — ripete Léon. — Vuoi dirmi dove dobbiamo andare e cosa dobbiamo fare? — Accarezzò il volto della bambina addormentata e fece un sorriso. — E vuoi dirmi chi è questa bellissima creatura?

18

Durante il tragitto verso la cattedrale sconsacrata, Léon Vitesse prese confidenza con Mandai. Gli raccontò dei suoi brevi trascorsi in seminario e dell'incontro con il Cardinale Guidobaldi che lo aveva incaricato di trovarlo. Il suo arrivo era stato tanto inatteso quanto tempestivo, perché aveva permesso di salvare Mariah da Moloch e dalla schiera di Lamie. Naturalmente, la battaglia era appena cominciata e i due membri della nuova compagnia sapevano che la reale forza degli avversari era ancora sconosciuta.

Mandai aveva commentato con stupore l'intenzione dei servizi segreti vaticani di affidarsi a un giovane come Vitesse per un problema tanto delicato. A dire la verità, l'esorcista non sapeva nemmeno che i servizi seguissero da tempo il lavoro del suo ordine e che fossero particolarmente interessati ai fenomeni in Rete che gli esorcisti della nuova generazione erano chiamati a combattere. Avrebbe approfondito la faccenda con Madre: la medium lo aveva convocato alla cattedrale insieme al ragazzo francese e a Mariah, e questo, naturalmente, significava che era perfettamente a conoscenza dei due nuovi compagni di viaggio dell'esorcista. La medium aveva ascoltato con attenzione il racconto di Mandai sull'intervento di Vitesse in presenza di Moloch, ma senza sorprendersi eccessivamente del risultato.

C'era troppa gente che sapeva più cose di quanto Mandai avesse scoperto negli ultimi mesi di lavoro, e il fatto che certe decisioni gli passassero sulla testa senza alcuna possibilità di influirvi direttamente lo innervosiva non poco. Evidentemente la questione D.E.M.O.N., come l'avevano definita i servizi vaticani, aveva assunto i contorni apocalittici che esorcisti come Elifas Mandai avevano da tempo profetizzato. Era confortante sapere che qualcuno, alla fine, si fosse deciso a soppesare il problema con occhio meno scettico, ma pur tenendo conto di questo, gettare nella mischia un ragazzo come Vitesse era quasi un delitto. Non solo il giovane francese non aveva finito gli studi teologali, ma non aveva ricevuto l'addestramento per il quale schiere di esorcisti sudavano e soffrivano una vita intera. Eppure, a giudicare da quanto aveva dimostrato al cospetto di Moloch, pur non conoscendo la natura dell'ostacolo e la sua reale pericolosità, aveva reagito con intuito. Qualcuno

avrebbe dovuto spiegare a Vitesse cosa lo aspettava, e Mandai era certo che quell'ingrato compito sarebbe toccato a lui.

L'esorcista e il suo nuovo aiutante arrivarono alla cattedrale al sorgere del sole. Pipo e Simo vennero loro incontro e li precedettero dietro l'altare, saltellando tra i banchi con il fare giocherellone che assumevano quando erano al cospetto di persone fidate. Non avevano mai visto Léon e nemmeno Mariah, che comunque si prodigò in effusioni e carezze, ma il fatto che fossero accompagnati dal loro amico Elifas li tranquillizzava.

— C'è ancora una cosa che devi spiegarmi — disse Mandai, camminando tra i mozziconi di candela ingrigiti dal tempo e dall'umidità.

— Cosa? — chiese Léon, seguendo l'immaginario sentiero tracciato dall'esorcista e badando a non perdere l'equilibrio. La muffa mista a escrementi di piccioni rendeva la presa delle suole piuttosto problematica.

— Come hai fatto a trovarmi?

— Non è stato difficile — rispose il ragazzo, continuando a camminare come se stesse pestando delle uova. — Al tuo alloggio mi hanno detto che ogni tanto, la sera, vai a farti un goccetto in quel locale, come si chiama…?

— L'Antro di Osiride.

— Già, l'Antro. Ma lì — continuò Léon mentre si avvicinavano alla statua della madonna che dominava i primi banchi a sinistra dell'altare maggiore — mi hanno detto che cri appena uscito e così ho dato un'occhiata fuori. Poi mi è venuta l'idea di attivare lo scanner e ho trovato certe "presenze" in un vicolo poco distante dall'ingresso del locale. Ho voluto dare un'occhiata e il resto lo sai.

Arrivati al coro retrostante l'altare, i due uomini e la bambina seguirono il passaggio nascosto che conduceva al luogo dove Madre accoglieva i suoi ospiti. Scesero una scala a chiocciola e si trovarono in uno slargo ricavato nelle fondamenta della chiesa.

La donna li ricevette con un sorriso smagliante. — Presto, venite — disse senza nemmeno presentarsi, ma concedendo a Mariah una rapida carezza. — Non c'è tempo da perdere. — Precedette il gruppo lungo uno stretto cunicolo e, con sorpresa di Mandai, non li portò nella sala della compensazione. Superò una serie di porte e li introdusse in un ambiente rettangolare, molto sobrio, dove erano sistemati un tavolo rotondo e quattro sedie. La stanza era vuota, ma quando i due uomini si sedettero Madre rimase in piedi, come in attesa di qualcun altro. — Oggi è una giornata davvero speciale, per me —

disse la medium senza nascondere una certa emozione. — Ho ritrovato una persona molto cara. Ricordi, Elifas, quando ti ho parlato della mia giovane allieva?

Mandai annuì e Vitesse accennò un'occhiata interrogativa verso il prete.

— Ebbene — disse la donna, con un cenno verso qualcuno che si avvicinava alla porta — la mia allieva è tornata ed è pronta a unirsi a noi. — Madre guardò la nuova arrivata, che presentò ai due uomini senza cerimonie e fece accomodare su una delle sedie libere, mentre lei stessa prendeva posto sull'ultima. Fece un cenno alla bambina che era restata in piedi e la prese sulle ginocchia. Mariah accettò di buon grado, rilassata dalle due presenze femminili nella stanza. Pipo e Simo balzarono sul tavolo, cominciando a strofinarsi contro il mantello rosso della nuova arrivata. La donna si tolse il cappuccio e salutò Mandai con un cenno del capo. L'esorcista riconobbe i simboli cardinalizi e rispose con un cenno di reverenza. La donna spostò lo sguardo su Vitesse e lo salutò con un sorriso: — Ciao, Léon, so che hai avuto già modo di farci capire di cosa sei capace.

Il ragazzo riconobbe gli occhi a mandorla e il colore inconfondibile che il riflesso dei capelli biondi conferiva al viso dalla pelle chiara. — Buongiorno, Cardinale Guidobaldi.

Sentendo il nome, Mandai alzò un sopracciglio. Il capo dei servizi vaticani era un cardinale donna. Nulla di strano, ma era la prima volta, dopo il Giubileo del 2025 in cui il papa aveva emanato l'enciclica che consentiva alle donne di indossare l'abito talare e di celebrare messa, che l'esorcista ne vedeva una ricoprire un incarico cosi delicato nella Santa Sede. Aveva sentito parlare di un paio di vescovi, mai di un cardinale. Del resto, non c'era da meravigliarsi. Le alte sfere non informavano gli esorcisti comuni dei movimenti politici che avvenivano ai piani nobili della cittadella vaticana, e Mandai si rese conto di avere di fronte contemporaneamente una donna e un potenziale pontefice.

— Non ci pensi troppo, padre Mandai — disse la donna — e rammenti sempre che posso leggere nei suoi pensieri, anche se cercherò di non farlo.

Mandai fece un cenno imbarazzato e distolse lo sguardo. — Dunque è lei la tua allieva prediletta? — chiese alla medium.

Madre annuì con soddisfazione. — Non la vedevo da anni e non sapevo che fine avesse fatto — disse guardando il Cardinale Guidobaldi come fosse sua figlia. — Ma ora è di nuovo con me ed è questo quello che conta. — La

medium dimostrava appena una ventina d'anni, ma Mandai sapeva per certo che ne aveva almeno settanta. Il contrasto tra una donna che appariva giovanissima quando in realtà era vecchia, e un'altra che dimostrava il doppio dei suoi anni pur essendo realmente più giovane, faceva uno strano effetto. Un contrasto grazie al quale era la figura apparentemente più giovane a dare ordini all'altra, ignorando perfino i gradi ecclesiastici.

Madre si alzò in piedi e sollevò la mano destra come per scacciare una mosca. Al suo cenno i gatti scesero dal tavolo e andarono a rifugiarsi in un angolo, pur continuando a fare le fusa. — Come vi ho già accennato — disse Madre con tono risoluto — non abbiamo molto tempo, dunque cercate di ascoltarmi bene. Quando uscirete da questa stanza dovrete fare il massimo affidamento sulle informazioni che sto per darvi.

Calò improvviso il silenzio. Nemmeno i gatti Tonfavano più, e la bambina aveva gli occhi rivolti verso la medium.

— Siamo tutti consapevoli di essere sotto attacco diretto da parte delle forze del male, che hanno deciso di introdursi nel mondo attraverso le vie dell'universo virtuale — cominciò Madre. — Dovremo adottare tutte le misure per impedirlo. Dovremo combattere su due fronti, perché non potremo fare affidamento sull'appoggio diretto della Santa Sede. — La medium guardò il Cardinale Guidobaldi. — Fortunatamente — proseguì — qualcuno in Vaticano la pensa come noi e questo rappresenta una carta a nostro favore. — La donna ammantata di rosso fece un cenno con la testa e invitò Madre a proseguire, mentre con una mano continuava ad accarezzare i capelli della bambina che teneva sulle ginocchia.

— Elifas è stato tra i primi esorcisti a capire che i demoni potevano usare la Rete per attaccare le vittime prescelte — riprese la medium, rivolgendosi soprattutto a Léon Vitesse — e questo gli ha consentito, con il mio aiuto, di perfezionare alcune tecniche per contrastare questo pericolo. Ma oggi, di fronte a un attacco massiccio come quello a cui stiamo assistendo, credo che da solo non sia in grado di agire. Per questo abbiamo ritenuto opportuno affiancargli qualcuno che potesse dargli una mano.

— Ho già detto a Mandai che non credo di… — Léon accennò una reazione, immaginando che le parole di Madre fossero rivolte a lui, ma fu subito zittito dalla medium. — Prima ascolta e poi parla, ragazzo — disse la donna, alzandosi. Passò alle spalle del giovane e cominciò a girare attorno al tavolo. — Vitesse non è un prete, ma stava per diventarlo. Glielo ha impedito

l'incidente di cui ormai tutti sappiamo, e a parte la vocazione possiede qualità assolutamente rare sul fronte informatico. È un bioimplantato e deve solo perfezionare gli strumenti a sua disposizione per fronteggiare nemici fatti non solo di silicio. Noi lo aiuteremo. — Questa volta diede un'occhiata significativa a Mandai.

— Io ho le mani legate — disse l'esorcista scuotendo la testa. — Il papa….

— Questo non è più un problema — si intromise il Cardinale Guidobaldi. — L'operazione avrà l'appoggio dei servizi segreti vaticani.

— I servizi dipendono direttamente dal papa — replicò l'esorcista — ed Egli ha deciso che non ha più bisogno di esorcisti.

— Il papa ha conferito ai servizi l'incarico di vigilare sulle sorti della Chiesa — ribatté il cardinale — e i servizi hanno il dovere di portare fino in fondo questo compito. Recentemente il Santo Padre ha dovuto affrontare troppi problemi in troppo poco tempo, ma posso assicurarvi che quanto faremo da ora in poi troverà il plauso del nostro Pastore. Di questo problema ci stiamo occupando noi direttamente e, se è questo che la preoccupa, padre, le sue spalle sono coperte.

— Le faccende burocratiche sono le ultime che devono preoccuparci — riprese Madre — perché i problemi da affrontare nell'immediato sono altri. Dobbiamo, prima di tutto, trovare la soglia dalla quale le entità demoniache sono emerse nel nostro mondo e usarla per andarle a combattere nel loro ambiente. Sono convinta che esista un substrato virtuale nel primo livello, una sorta di sacca all'interno della quale sono nascosti i nostri nemici. Poi — proseguì, continuando a girare intorno al tavolo — dobbiamo trovare-il terzo gatto, sperando che sia ancora vivo. Dovrebbe trovarsi a ridosso dell'area che cerchiamo. Avere lui equivale alla certezza di essere vicini all'obiettivo. Infine, dobbiamo neutralizzare la corrente mediante la quale le entità demoniache affiorano alla superficie creando una sorta di diga.

— E io dovrei tentare l'impresa con l'aiuto di un ragazzo alle prime armi? — chiese Mandai, visibilmente contrariato.

— No. Non lavorerai solo con Vitesse. — Madre arrivò alla sedia del cardinale e guardò la bambina che seguiva con singolare attenzione tutta la discussione — Perché ti eri nascosta nel vicolo, piccola? — chiese accarezzando una guancia di Mariah.

— Volevo trovare la mia mamma.

— E perché proprio in quel posto?

— Ho sentito la sua voce che mi chiamava e ho cercato per tanto tempo. Poi sono andata in un posto dove suonavano e bevevano tante persone perché la mamma mi ha detto che lì potevo trovare questo signore — indicò Mandai — e che lui mi avrebbe aiutato a trovarla.

— È assurdo. Come avrebbe potuto una morta, voglio dire una persona che non mi conosce — Mandai si corresse, rendendosi conto di aver detto qualcosa di troppo di fronte alla bambina — aver indicato proprio me?

— Probabilmente — fu la spiegazione della medium — non è stata la mamma a chiamare Mariah, ma qualcuno che ne aveva percepito la presenza nella sacca creata dai demoni all'interno della Rete. Qualcuno che le è molto vicino. — Lanciò un'occhiata d'intesa all'esorcista. Elifas Mandai rifletté per un momento. — Moonglow?

— Esatto—riprese Madre — ed è probabile che il nostro amico a quattro zampe possa rivelare a Mariah dove si trova la soglia e guidarla fino in fondo.

— Vuoi dire che dovremo portare con noi una bambina? Ma è pazzesco.

— Il vostro gatto è riuscito a mettersi in contatto con la bambina — intervenne il Cardinale Guidobaldi — e questo dimostra che Mariah ha una predisposizione che potrebbe tornarci utile.

— Per anni ho preparato giovani esorcisti nell'attesa che si presentasse il momento — disse amareggiato Mandai. — E ora dovrei affrontare un ostacolo di proporzioni inimmaginabili in compagnia d'un ragazzo senza esperienza e di una bambina?

— Gli altri esorcisti non avrebbero possibilità maggiori — rispose il cardinale. — Glielo assicuro, padre.

— Cosa la fa essere così certa? Andiamo alla sede dell'ordine. Sceglierò personalmente i componenti della squadra.

— È una possibilità che non ho escluso a priori — tornò a dire la medium — ma la presenza della bambina è necessaria. È l'unica, fino a ora, che sia riuscita ad avere un contatto diretto con Moonglow ed è l'unica a conoscere, anche se inconsciamente, le coordinate della soglia. Neppure dopo averla posseduta i demoni sono riusciti a cancellargliele dalla testa. Sono sicura che non sarà d'intralcio.

— Ma correrà pericoli tremendi.

— Tutti correremo un pericolo mortale, se fallirete — concluse Madre.

Mandai guardò Vitesse e poi Mariah — Datemi la possibilità di scegliere qualche altro uomo per la missione.

— Concesso — fu la risposta della medium — ma a una condizione.

— Quale?

— Mariah e Léon verranno comunque con te.

— Mariah verrà con me, ma se troverò un esorcista adatto allo scopo, pronto per la missione, il ragazzo resta a casa — ribatté Mandai.

Madre non rispose. Guardò il cardinale cercando aiuto, ma Manca Guidobaldi si passò una mano sullo zucchetto rosso e annuì.

— C'è un'altra cosa — riprese la medium. — È probabile che non sia sufficiente una sonda extracorporea.

Nella stanza scese il gelo. Sia Mandai che Vitesse compresero al volo il senso delle parole della medium. — Vuole dire — azzardò il ragazzo — che dovremo entrare in Rete con il corpo fisico?

— È inevitabile — rispose Madre. — Le condizioni necessarie a creare una diga che ci protegga dall'afflusso verso il mondo reale non possono essere garantite da un intervento extracorporeo. Abbiamo già analizzato la questione. — Mise una mano sulla spalla della sua allieva e il Cardinale Guidobaldi assentì. Madre lanciò un'occhiata a Mandai. — Sei ancora certo di trovare qualcun altro, al di fuori di questa stanza, che sia capace di lavorare in questo modo?

L'esorcista si passò le mani sulla testa glabra, sollevò lo sguardo e mostrò due occhi lucidi. — Ci proverò — disse senza convinzione — ma bisognerà fare qualche prova. E in ogni caso, il ragazzo e la bambina non possono scendere nel submondo in queste condizioni.

— A questo abbiamo già pensato — rispose la medium.

Mandai la guardò perplesso.

— Mariah sarà sottoposta a un'operazione di bioimplanto — spiegò Madre — e quanto a Léon, bisognerà solo implementare gli strumenti che ha già a disposizione. Servirà un breve periodo di allenamento per tutti e due e saranno pronti a seguire le tue direttive.

— Una cosa da niente, insomma — commentò sarcastico il prete.

Il Cardinale Guidobaldi si permise una risata nervosa e Mariah scattò in piedi. Tutti la guardarono sorpresi. — Basta — disse con un filo di voce — io adesso ho fame.

19

Il profilo dell'abbazia si stagliava all'orizzonte come la punta di una spada lucente rivolta verso il cielo plumbeo. Il sole declinava sulla verde terra di Scozia e andava a morire oltre le vette che difendevano il mare di Scandinavia con un ultimo guizzo di luce rosata. I cirro- cumuli giocavano tra i picchi di pietra scura, mentre l'erba delle desolate distese settentrionali dell'isola fremeva come una distesa di pinnacoli instabili scossi dalle con enti fredde che venivano da occidente. Umide folate portavano il messaggio glaciale dell'Atlantico, mentre due uomini s'inerpicavano lungo il sentiero che portava alla scalinata della foresteria.

L'Ordine degli Esorcisti era stato abolito dal papa appena una settimana prima ed Elifas Mandai non si aspettava di trovare il fermento che di solito accoglieva il maestro in visita ai suoi allievi, ma quel silenzio e il senso di desolazione che trasudava dalle mura del monastero gli mettevano i brividi..

L'abbazia che aveva ospitato i giorni di studio e le notti insonni di ben tre generazioni di esorcisti, era stata eretta intorno all'anno Mille, su tre livelli, dalle ceneri di un altro monastero del quale restavano oggi solo le rovine. Era il luogo di meditazione prima della prova finale che decideva l'ingresso di un allievo a pieno titolo nell'ordine.

Sul primo livello era stata costruita la foresteria, alle cui spalle si in Ravvedevano, provenendo dal sentiero principale racchiuso da mura sottili non più alte di due metri, tre scalinate. La prima, la più lunga, portava direttamente al portale che guardava a oriente, mentre le altre due giravano intorno alla grande costruzione per inerpicarsi ai livelli successivi.

Il monastero e la chiesa abbaziale erano stati costruiti sul secondo livello. Su tutto dominava l'imponente campanile che ogni ora diffondeva un sordo rintocco come monito per la valle deserta. L'abbazia distava parecchi chilometri dal primo centro abitato, e questo favoriva l'isolamento e la concentrazione degli adepti. Intorno alla spettrale costruzione - che non aveva subito modifiche né a causa dal tempo né del lavoro degli uomini, fin dal momento in cui era stata posta l'ultima pietra dagli operai del Medioevo - erano sorte leggende e dicerie che ne avevano sempre allontanato i visitatori

inopportuni. In quel luogo dimenticato da Dio e dagli uomini, preti dagli occhi di ghiaccio e dal cuore di pietra avevano contatti quotidiani con l'incarnazione del male, e non era consigliabile a nessuno disturbare la singolare contesa.

Attorno all'abbazia sorgeva la corona degli antichi oratori, dove si svolgevano le lezioni, ma il cuore dell'ateneo si trovava sotto il perimetro della chiesa. Lo scalone dei Morti conduceva a quella che era stata battezzata Porla dell'Afflusso, oltre la quale, in ampie sale mantenute costantemente a pochi gradi sopra lo zero, erano in perenne funzione apparecchiature informatiche autonome o dipendenti, attraverso le quali gli studenti forgiavano corpo e anima per affrontare le prove di ammissione. C'erano uria stanza di compensazione e un laboratorio per il perfezionamento degli impianti cerebrali e, dove un tempo era sorto il vecchio coro, gli esorcisti di più alto livello studiavano nuovi logaritmi informatici per mettere a punto devastanti virus purificatori da provare in battaglia.

Qualcuno aveva paragonato l'Ordine degli Esorcisti a quello dei temibili Cavalieri Teutonici. Gli esorcisti avevano goduto delle risorse economiche provenienti dal Vaticano, ma il loro obiettivo era ben diverso da quello per il quale i cavalieri bianchi con la croce nera avevano seminato il terrore in Europa. Gli esorcisti erano semplici sentinelle; la loro principale occupazione quotidiana era l'attesa. Non era stata un'offensiva demoniaca a interromperla: era bastato un pezzo di carta per far crollare l'ultimo scudo della Chiesa contro l'offensiva del male. Un pezzo di carta che suonava come una revolverata alla tempia.

Elifas Mandai arrivò in cima alla scalinata principale pochi secondi prima di Léon Vitesse. Respirò profondamente, guardandosi indietro per misurare il lungo tragitto percorso d'un fiato, poi annusò l'aria e sollevò gli occhi al vecchio campanile. Una coppia di merli si staccò dalla murata e planò verso il basso, sfiorando gli archi rampanti che sovrastavano i tetti spioventi di fattura gotica.

Il portone era chiuso, ma bastò la lieve pressione di una mano per farlo muovere con uno scricchiolio strascicato e sommesso. All'interno, solo il buio e l'odore della polvere. Probabilmente erano andati tutti via dopo l'arrivo della bolla papale. Una precauzione adottata con intelligenza dal gerente per evitare di incorrere nelle sanzioni del Vaticano e, soprattutto, per non contrariare il pontefice che aveva minacciato la scomunica in caso di rifiuto

di obbedienza.

— Abbiamo fatto un viaggio a vuoto, padre — commentò Vitesse.

— Forse — fu la risposta di Mandai. Il prete avanzò e scomparve all'interno del monastero. Il ragazzo lo seguì senza aggiungere altro.

Raggiunsero lo Scalone dei Morti accompagnati dal battito d'ali dei piccioni che contendevano ai merli gli anfratti più riparati dell'edificio medioevale. La ripidissima scala scendeva irregolarmente verso il basso congiungendosi con una seconda, più stretta scalinata dai gradini precari ricavati nella pietra. Dal basso nessuna luce, nessun rumore, nessuna voce.

Prima di arrivare alle sale del training e ai laboratori, la scalinata si insinuava tra le cappelle della cripta. Passandoci per arrivare alla porta che si apriva sul condotto d'aerazione della costruzione, Mandai scorse un'ombra inginocchiata davanti a un piccolo altare. Volse lo sguardo a sinistra ed entrò nella prima cappella, facendo cenno al suo accompagnatore di restare fuori.

L'uomo inginocchiato terminò di recitare il Pater in latino e, senza voltare la testa, si rivolse al nuovo arrivato. — Benvenuto, Maestro. Ti stavamo aspettando.

Mandai fece un passo avanti e piegò la testa per analizzare il ricordo che il timbro dell'altro suscitava. — Sucarom?

L'uomo si voltò lentamente. La fronte glabra mostrava l'inconfondibile incisione della croce, — Vedo che la lontananza da questo santo luogo non ha cancellato in te il suono delle voci amiche.

Padre Sucarom, il numero due dell'Ordine degli Esorcisti, si alzò in piedi e allargò le braccia. Mentre si avvicinava per farsi accogliere dall'abbraccio, Mandai notò che il suo collega ritirava lo schermo per uscire dalla trance. Questo indicava che il loro arrivo era stato monitorato fin dal momento in cui avevano imboccato il sentiero principale, a valle.

— Ma qui non c'è più nessuno — disse Mandai, stringendo le spalle dell'amico — dove sono gli altri?

— La bolla è arrivata una settimana fa con richiesta di effetto immediato — rispose Sucarom. — Non abbiamo potuto fare molto per evitare di rispettarla. — Mandai si allontanò per mettere a fuoco il volto del suo maestro: Sucarom aveva una quarantina d'anni ma le rughe gliene aggiungevano una decina in più. Le ciglia bianche, da albino, erano l'unico vezzo su un viso dagli zigomi alti e i tratti elfici. — Vieni — disse il maestro dirigendosi verso l'ingresso della cappella. Vitesse si spostò per farlo passare

e quasi perse l'equilibrio sulla scala. Sucarom percorse rapidamente una ventina di gradini e passò il palmo della sinistra sul rivelatore di impronte al lato della grande porta a due battenti che un raffinato architetto medioevale aveva ricavato nel legno di quercia. I battenti si aprirono per rivelare un'enorme sala dal pavimento di marmo. Gli intarsi cuneiformi riflettevano lievi riflessi color ambra sulle pareti irregolari.

Sucarom fece un cenno a Mandai e questi lo seguì. Vitesse era dietro di loro.

Il maestro si fermò nel centro della stanza e per la prima volta il giovane francese si accorse del lungo mantello bruno identico a quello indossato da Mandai. Sucarom alzò la testa e indicò la parete vicino alla porta dalla quale erano entrati. Sollevò l'altra mano verso il soffitto arcuato e disse, mentre la sala tremava come scossa da un lieve sisma: — Non abbiamo potuto fare molto, ma qualcosa dovevamo pur fare. — A quel punto il pavimento crollò.

Almeno, così parve a Léon in un primo momento. Poi il giovane si accorse che il piano si muoveva verso il basso, come se i tre uomini si trovassero in un enorme ascensore. Non aveva mai visto una cosa del genere. Le vele che ornavano il soffitto si fecero sempre più piccole, mentre le pareti si restringevano a cono e assumevano la forma di un cilindro dal diametro di una decina di metri. La discesa avvenne a velocità costante, aumentò per una decina di secondi e diminuì bruscamente, come se un cuscinetto d'aria contrastasse la caduta. Infine il pavimento si fermò e le pareti si aprirono verso i quattro punti cardinali, per ripiegarsi su se stesse come onde di una fisarmonica. Rimasero in piedi quattro pilastri iridescenti, oltre i quali Vitesse vide qualcosa che non avrebbe dimenticato per il resto della vita.

In confronto a quella in cui ora si trovavano, e che li circondava come la ruota di un gigantesco satellite sospesa nel vuoto, la sala dalla quale erano partiti sembrava lo stanzino per la servitù.

Macchinari di ogni genere occupavano i punti nevralgici della superficie. Corridoi traslucidi conducevano uomini incappucciati su più livelli di sviluppo, mentre computer dagli schermi ultrapiatti, collegati a matrici indipendenti, si muovevano con i rispettivi tecnici come fedeli cagnolini.

Qualcuno lavorava in Rete in squadre contrapposte, mentre dall'alto, all'interno di una sorta di cupola sospesa nel vuoto, un paio di preti dal manto bruno impartivano ordini in codice binario a uomini e apparecchiature.

Vitesse aveva attivato l'analizzatore biochimico e biogenetico, ma lo

scanner non era in grado di contenere le miriadi di tracce umane e artificiali presenti nella base. Il giovane rabbrividì per l'emozione ma anche per l'improvviso calo di temperatura.

— Non è stato così difficile occultare qualche PC — disse ironico padre Sucarom — e non credo che Sua Santità si insospettirà nel notare l'alto numero di decessi capitati negli ultimi anni in questo luogo di stenti e sacrifici.

— Ma è meraviglioso — commentò Mandai guardandosi intorno.

— Non sarei così ottimista — lo corresse Sucarom. — Più di metà degli adepti ha deciso spontaneamente di aderire all'invito del papa, e il novanta per cento delle apparecchiature sono state sequestrate. Quello che vedi è solo una piccola parte dei mezzi che avremmo potuto avere a disposizione.

— L'ultima volta che sono venuto a farvi visita non c'erano tutti questi terminali.

— L'ultima volta che sei venuto a farci visita — sottolineò con un velo di polemica Sucarom — è stato cinque anni fa.

Mandai chinò il capo. — Tanche.

Sucarom gli mise una mano sulla spalla. — Ma non hai obbligo di presenza — riprese con una battuta il maestro, per ripristinare l'atmosfera cordiale di partenza — e non credo che l'eccezionalità di questa visita meriti altro tempo perso in chiacchiere. — Il prete lanciò un'occhiata a Vitesse e gli tese la mano. — Madre mi ha inviato un messaggio dettagliato per mettermi al corrente della situazione e preannunciarmi il tuo arrivo e quello del tuo nuovo allievo, Léon. In poche parole ci siamo.

— Già — fece Mandai. — Ma avrei voluto affrontare questo momento in ben altre condizioni.

— Nulla è mai come vorremmo.

— Sono venuto per cercare un esorcista in gamba per la missione — tagliò corto Mandai.

— Lo so — ribatté Sucarom, altrettanto conciso — e ho già trovato la persona che fa per te. È piuttosto giovane ma molto esperto, e se non hai nulla in contrario verso modi rudi e un po' sbrigativi credo che ne rimarrai soddisfatto.

— Ricorda che sono palestinese. Da noi abbiamo sempre fatto di necessità virtù, anche quando dovevamo sederci sulle bombe israeliane inesplose per mangiare la cena — disse Mandai.

— Non mi fare il razzista, Elifas — ammonì Sucarom. — Ricordati che sei un prete.

— Già, ma non sono nato prete. Lo sono solo diventato.

— Rebus sic stantibus, stai zitto e seguimi. Anzi, seguitemi. — Mise una mano sulla spalla di Léon.

Sucarom aprì la strada in un piccolo corridoio ricavato in una sorta di spelonca. Un tappeto mobile li condusse all'interno di una grotta artificiale isolata anche acusticamente dall'altro ambiente. Man mano che il gruppo procedeva verso l'interno, la temperatura tendeva ad aumentare e dopo un poco Léon cominciò a sudare. Poi il caldo lasciò nuovamente il posto a una temperatura accettabile, e alla fine tornò il freddo. Il viaggio durò almeno una ventina di minuti.

Il tappeto mobile si fermò davanti a una parete di pietra. Sucarom mosse una mano con gesti esperti e le dita scomparvero nella parete, da cui trassero una scheda di lattice dai contorni arrotondati. Il maestro la mise sulla punta della lingua, come se stesse impartendosi la comunione. Il circuito del biosensore che portava attivò il contatto con il sistema di sicurezza generale e la parete di roccia si plasmò lentamente, fino a mostrare un ingresso. Attraversare la soglia ricordò a Mandai l'Antro di Osiride e provò una momentanea, fugace nostalgia per una goccia d'alcol. Ma, a giudicare dagli ultimi avvenimenti, avrebbe rinunciato al sapore del rum per molto tempo.

L'ambiente in cui il gruppo era entrato era piuttosto spoglio. Di forma circolare, completamente avvolto dalla roccia, aveva un pavimento che sembrava fatto di plastica isolante. Nel mezzo di questa sorta di anfiteatro, una figura a gambe incrociate fluttuava a un metro dal terreno, con la testa glabra reclinata all'indietro. Mandai notò il colore blu cobalto del mantello.

Sucarom si fermò, timoroso di disturbare la meditazione dell'esorcista. — Si chiama Garlich Hoba, è romeno — sussurrò nell'orecchio di Mandai. — Il mese prossimo abbandonerà l'abito blu per quello bruno dell'ultimo livello. È il migliore degli allievi che siano entrati nell'abbazia, e ha una padronanza impressionante delle tecnologie applicate al contrasto. Se non va bene lui, ti conviene rivolgerti direttamente alla schiera degli arcangeli.

— Dio non voglia — replicò a bassa voce Mandai.

— Come? — fece il prete.

— Niente. Dicevo che non mi sembra di averlo avuto tra i miei allievi. Ma vorrei parlargli. Quando la smette di covare le uova?

Vitesse si lasciò sfuggire una risata, Sucarom lo fulminò con uno sguardo.
— Dopo il periodo di applicazione segue una particolare forma di meditazione. La chiama trascendenza.

— Romantico, ma ora fallo smettere. Non ho tempo per godermi lo spettacolo. — Mandai scambiò un'occhiata con Vitesse ed entrambi si avvicinarono all'esorcista Iniziato.

— Dite al ragazzo di disattivare il biosensore — esordì Hoba quando i nuovi arrivati furono a un metro dal luogo in cui fluttuava. — Mi disturba il contatto.

— Ma che diavolo… — Con un gesto perentorio, Mandai indicò al giovane di lacere. Poi camminò sul filo dell'immaginario perimetro circolare che racchiudeva l'esorcista iniziato e si pose di fronte a lui, scrutandolo con curiosità. Improvvisamente Hoba cadde come un sacco di patate, e il rumore del sedere che batteva sul pavimento mandò un'eco. L'Iniziato imprecò, aprì gli occhi e lo sguardo gli si riempì di sorpresa. — Elifas Mandai?—domandò più a se stesso che all'uomo che lo fissava. Si rimise in fretta in piedi e salutò con un inchino formale. — Maestro, non immaginavo che ci fossi anche tu, altrimenti…

— L'educazione e il rispetto per i colleghi non devono essere proporzionali al grado gerarchico — lo ammonì Mandai, e Léon non riuscì a nascondere un sorriso divertito. — Comunque, non ho mai sentito che la meditazione possa essere disturbata da un analizzatore acceso. Evidentemente, non hai ancora dimestichezza con i mezzi che ti sono stati messi a disposizione. Dunque, non mi servi.

Mandai passò vicino all'incredulo Iniziato, sfiorandolo con il mantello bruno come un guanto di sfida. Sucarom tentò di fermarlo, intuendo che l'esorcista aveva tutta l'intenzione di tornare all'uscita. —Aspetta, Elifas! È un giovane impulsivo ma è anche molto bravo. Lascia che ti mostri di cosa è capace.

— Mi sembra che il meglio del suo repertorio me l'abbia già fatto vedere. Non ho bisogno di prestigiatori supponenti, nel mio gruppo. La missione che dovremo affrontare è troppo importante per permettermi di accogliere una scheggia impazzita — replicò Mandai.

A quel punto fu Hoba a prendere l'iniziativa. Il giovane superò il maestro e si inginocchiò ai suoi piedi, raccogliendo un lembo del mantello bruno con la mano destra. Lo portò alle labbra e lo baciò con deferenza. — Perdonami,

maestro. Sono stato uno sciocco e chiedo scusa anche a questo ragazzo — alzò gli occhi su Vitesse — se ti ho arrecato offesa. Ho saputo qual è la missione per la quale sono stato scelto e darei quello che ho di più caro per potervi partecipare e mettere alla prova le mie qualità di esorcista.

Mandai afferrò il mantello e con uno strappo lo fece scivolare dalla mano dell'Iniziato. Lo superò come fosse un ostacolo e continuò a marciare verso l'uscita. — Padre Hoba, non sei stato ancora scelto. Sei stato solo indicato, e comunque non andiamo certo ai giochi olimpici. Ci saranno molti rischi da correre e avversari molto più forti di noi da affrontare. Qualcuno potrebbe non farcela o non essere all'altezza. Le nostre armi saranno determinazione e fede. Voglio augurarmi che tu possieda qualche stilla di entrambe nel cuore e nella mente. E in ogni caso, dovrai dimostrare a me cosa sai fare.

Hoba si voltò a guardare Sucarom. — Che vuol dire?

Sucarom ribatté: — Elifas, che dobbiamo fare? Lo prendi nel tuo gruppo?

Mandai si fermò e si voltò lentamente. Accennò un sorriso e si passò una mano sulla fronte. — Léon, ora vedrai come ci si allena in una stanza di compensazione. E questo giovane Iniziato pieno di presunzione ci mostrerà tutto il suo valore.

Garlich Hoba scosse la testa con nervosismo. Accennò a un colpo di tosse e riuscì a fare un sorriso forzato. — Allora vuol dire che….

Sucarom gli diede una pacca sulla schiena. — Vai e fatti onore, giovanotto.

Mentre Mandai abbandonava la sala, l'Inizialo passò accanto a Léon Vitesse. Vedendo che l'esorcista era a una certa distanza, si avvicinò all'orecchio del giovane e sussurrò: — Da me imparerai tante cose, ragazzino. Anche a mostrare deferenza. — Poi si affrettò a raggiungere il maestro.

Léon strinse i pugni con rabbia, fece un ampio respiro per recuperare il controllo dei nervi e seguì il gruppo verso la stanza di compensazione. Garlich Hoba non gli era piaciuto dal primo momento che lo aveva visto, e nelle ultime parole trovava conferma della sua sensazione iniziale. Doveva essere un tipo supponente e avido di successi personali. Non gli aveva letto negli occhi un briciolo di fede, e quei suoi modi lo rendevano ancora più odioso. Un individuo disgustoso che vestiva per sbaglio un abito da prete era destinato a soffiargli il posto.

20

Garlich Hoba era davvero quello che in gergo calcistico si sarebbe definito un fuoriclasse. Dopo averlo visto all'opera nella stanza di compensazione, Mandai lo aveva sottoposto a una serie di lunghe e snervanti prove, più per saggiarne la resistenza alla fatica e alla routine che non le effettive capacità, ormai indiscutibili agli occhi di tutti. Non solo Hoba era bravissimo nell'utilizzare gli strumenti del bioimpianto, ma ottimizzava ogni movimento, con gran beneficio per il tempo di reazione e i risultali. L'esorcista sembrava soddisfatto di quanto aveva visto, ma rimaneva irrisolto il quesito cui solo la prova sul campo avrebbe potuto dare una risposta. Hoba sarebbe stato in grado di affrontare un'entità demoniaca in Rete? Mandai si era confidato con Madre in toni ottimistici e anche il Cardinale Guidobaldi, dal Vaticano, aveva mostrato soddisfazione. Ma ora veniva il momento più delicato: bisognava scegliere la squadra titolare e solo Elifas Mandai poteva assumersi tale responsabilità.

Convocò tutti nella cattedrale sconsacrata e chiese a Madre di essere presente con Mariah che, nel frattempo, aveva seguito un delicato programma di riabilitazione medianico-psicologica nel quale la medium aveva impegnato tutte le capacità. La bambina era parsa subito a suo agio in quell'ambiente di esorcisti, comunicatori con l'occulto e gatti cyborg. Per lei era tutto un gioco, un grande luna park nel quale ogni giorno si poteva vedere un'attrazione diversa. E Madre le lasciava godere questi momenti di distensione e rilassatezza, ben consapevole che la piccola portoricana stava per essere gettata con gli altri nella mischia, un gioco del quale nessuno conosceva tempi e regole.

Mandai si avvicinò all'altare e guardò verso il basso dove Hoba, Léon e Madre, con Mariah in braccio, erano seduti nella prima fila dei banchi. Pipo e Simo gironzolavano tra le candele marce, ma il loro sguardo incuriosito e attento non lasciò Mandai nemmeno per un momento.

— Garlich Hoba farà parte del gruppo che scenderà nel submondo — disse Mandai senza perdersi in preamboli. — Ha dimostrato di sapersela cavare piuttosto bene, anche se, purtroppo o per fortuna, non ho potuto vederlo

all'opera contro avversari reali. Tuttavia, i risultati ottenuti con le simula/ioni ci permettono di fare previsioni ottimistiche. — Fissò la medium, che annuì.

L'esorcista Iniziato gonfiò il petto per la soddisfazione mentre, al suo fianco, Léon Vitesse chinava la testa sconsolato. Dopo essere stato gettato nella mischia, inconsapevole e spaurito, aveva faticato a digerire il fatto che esistessero demoni capaci di trasformarsi in file e virus per infettare la Rete. Ma i lunghi colloqui con Madre, la documentazione e le prove fornite dall'archivio della medium gli avevano aperto gli occhi su una realtà inimmaginabile, e la possibilità di partecipare al progetto che, in qualche modo, avrebbe tentato di opporsi all'invasione, lo aveva fatto passare dalla depressione all'esaltazione. Ora leggeva le parole di Mandai come una bocciatura.

L'esorcista aggiunse: — Ma non ho intenzione di fare classifiche. I nostri nemici sono tanti e agguerriti e, per sconfiggerli, noi dovremo essere altrettanto determinati e uniti. Per questo ho deciso che anche Léon Vitesse farà parte del team.

Il ragazzo sollevò la testa sorpreso e saltò a piedi uniti sul banco, lanciando un urlo al cielo. Uno stuolo di piccioni si levò verso l'alto in cerca di riparo, e Léon si accorse di aver esagerato. — S-scusate — balbettò, rimettendosi a sedere.

— Forse fra qualche giorno — disse Mandai, cupo in volto — quando ci ritroveremo in un angolo sperduto del submondo, circondati da esseri infernali che non aspettano altro che di trasformarci in particelle informatiche inattive, ti rimangerai questa esultanza e rimpiangerai di essere stato scelto. — Mandai scese i gradini dell'altare e si avvicinò alla medium, prese in braccio Mariah e cominciò ad accarezzarle il volto. La piccola sorrise.

— Manca ancora qualcosa — aggiunse l'esorcista — perché alcuni di voi non sono in grado di aiutarmi nelle attuali condizioni. Prima di stabilire un programma di allenamento, volevo vedere quali fossero gli effettivi componenti della squadra. Ora che mi è ben chiaro, alcuni dovranno subire un piccolo intervento.

Madre si alzò. — Vitesse — incorniciò, chiamando il ragazzo ali appello — il tuo bioimpianto ha bisogno di qualche ritocco: l'intervento è previsto per domattina alle nove. Per quanto riguarda Mariah si tratta di una questione più delicata, perché l'intervento dovrà essere radicale. Ci prenderemo una settimana. Quanto a Hoba, la dotazione bioinformatica è quella standard e

ottimale per l'azione che ci apprestiamo ad affrontare.

Mandai passò Mariah alle cure di Madre e si appoggiò con il gomito all'altare. — Fra dieci giorni sarete pronti per l'addestramento finale — disse scrutando gli interlocutori. — Nel frattempo consiglio meditazione, preghiera e soprattutto discrezione. Non voglio che abbiate contatti con altri esseri umani al di fuori di quelli riuniti in questa chiesa. Non voglio che ascoltiate nulla e nessuno che provenga dal mondo esterno. Consideratevi in ritiro spirituale. E ora andate. — Fece cenno che la riunione poteva considerarsi conclusa.

Léon si avvicinò a Madre e prese Mariah per mano, conducendola fuori dalla cattedrale per una passeggiata. Erano diventati mollo amici e la bambina si fidava ormai ciecamente del ragazzo dal viso pulito che ogni giorno le portava un piccolo regalo per alleviare la sua solitudine. Mandai aveva avvertito il padre che Mariah era sana e salva, ma aveva impedito che il poveretto la rivedesse. Una visita in quelle condizioni avrebbe potuto alterare gli equilibri psicologici della bambina che Madre aveva con tanta cura ricostruito. Mariah doveva essere in piena forma e in perfetta stabilità per affrontare il viaggio nel submondo. Trattandosi di una bambina di appena sei anni bisognava agire con cautela: l'impianto di uno speciale inibitore le avrebbe consentito di filtrare sensazioni che altrimenti avrebbero distrutto la sanità mentale di un minore e un intervento postumo, in caso di sopravvivenza alla missione, le avrebbe cancellato i ricordi della terribile esperienza, consentendole di fare una vita normale e senza traumi.

Il Cardinale Guidobaldi era tornata a Roma per seguire da vicino la convalescenza del Santo Padre: avrebbe monitorato l'andamento della missione dalle sue stanze nella città vaticana. Le condizioni del pontefice non favorivano previsioni ottimistiche, e in casi del genere i cardinali dovevano essere immediatamente disponibili per chiudersi in conclave.

Mandai si avvicinò alla medium che era rimasta nella cattedrale anche dopo la fine della riunione. Madre osservava le linee di fusione di una statuetta di bronzo chiusa nell'alcova a destra dell'altare: un angelo di bronzo di discutibile fattura che non avrebbe suscitato l'interesse di un venditore di souvenir. — Ce qualcosa che ti preoccupa? — chiese Mandai, giungendo silenzioso alle sue spalle.

— Se devo essere sincera, sì.

— Che vuoi dire?

— Ho come la sensazione che abbiamo perso un passaggio.
— Ti assicuro che la preparazione del gruppo sarà minuziosa — la rassicurò l'esorcista. — Ho voluto aspettare che tutti fossero pronti proprio per attuare un programma di gruppo, un programma di squadra in cui affidare a ognuno un compito ben preciso. Altrimenti, avrei potuto già iniziare con Hoba o con Vitesse.
— Ho apprezzato la tua decisione di portare il ragazzo — disse Madre, distogliendo lo sguardo dalla statuetta. — Questo ne rafforzerà il morale. È molto promettente e il suo futuro è da esorcista.
— Gli esorcisti non esistono più — ribatté Mandai. — Siamo una razza in via di estinzione.
— Già — commentò la medium, facendo vagare lo sguardo tra i banchi ricoperti di polvere e detriti che ingombravano la navata centrale.
— Non mi hai detto cosa realmente ti preoccupa — insisté Mandai, posandole una mano sulla spalla. — Sei il mio punto di riferimento e la mia guida da quando ho perso padre Adolf, e so quando c'è qualcosa che non ti va giù.
— Non c'è niente che non mi vada giù. È come se avessi di fronte un gran mosaico e non mi accorgessi che manca un tassello fondamentale. Guardo e riguardo il mosaico e mi sembra perfetto, ma intuisco che manca qualcosa.
— Mi hai indicato le persone che ritenevi più adatte alla missione e te le ho portate — rifletté l'esorcista. — Ora avranno un addestramento rigoroso, sapranno come ottimizzare l'uso dei bioimpianti in Rete. Ognuno ha caratteristiche esclusive di gran valore; insieme, sono convinto che formeranno un gran gruppo. Certo, i nostri nemici sono molto forti, forse troppo. Cosa possiamo fare se non provare ad affrontarli?
— Perché hanno rubato tante reliquie? — chiese all'improvviso Madre. — A cosa gli servono?
Elifas Mandai si fermò a riflettere. Fuori della cattedrale era scesa la notte, e Mariah e Léon preferirono restare davanti al grande portale spalancato a osservare il chiaro di luna. L'esorcista li vedeva stagliarsi in controluce, mentre le ombre allungate si stendevano come una guida scura fino all'altare.
— Un puro sacrilegio — rispose dopo un lungo periodo di silenzio.
— No. Non basta — obbiettò Madre, e sospirò come se dovesse prendere una ferale decisione. Poi sollevò lo sguardo incontrando gli occhi di Elifas Mandai — Vieni, devo farli vedere una cosa.

Scesero nei sotterranei e Madre arrivò fino alla stanza di compensazione — Te l'avrei fatto veder e prima — disse, precedendo Mandai verso una cripta nascosta nella sala dalle pareti circolari — ma ho voluto studiare la faccenda per conto mio e raccogliere una serie di informazioni. — Arrivò a un ripiano infisso nel muro e indicò un oggetto che si trovava proprio nel centro. Nascosto dalla penombra sembrava una scatola molto grande, ma Mandai riconobbe un reliquiario a forma di croce con cassettino a base. La parte inferiore, sorretta da leoni alati, mostrava un'ampolla rettangolare distesa orizzontalmente e visibile solo attraverso alcune fessure difese da vetrini circolari.

—È sangue, Elifas—disse Madre indicando l'ampolla rettangolare. — Negli ultimi tempi sembra che si li- liquefaccia con troppa facilità e frequenza. Fino a ieri si trovava nello studio privato del papa e il Segretario di Stato, il Cardinale Colangeri, è disposto a giurare di averlo visto sciogliersi nei giorni in cui il pontefice ha avuto la prima ischemia.

— Come l'hai avuto? — chiese Mandai, abbassandosi per scrutare bene all'interno dell'ampolla.

— I servizi segreti vaticani dovranno servire pure a qualcosa, non credi?

— Te l'ha portato il Cardinale Guidobaldi?

Madre annuì — Su segnalazione di una persona molto vicina a Beda Giosafat I.

— Perché dovrebbe esserci qualche collegamento tra questo oggetto, le altre reliquie e la nostra missione? — domandò ancora l'esorcista.

— Guardiamo i fatti — puntualizzò Madre. — Prima abbiamo avuto due contatti che definirei diversivi. Volevano che la nostra attenzione fosse attratta da Joseph e Mariah, ma nel frattempo hanno inviato demoni di secondo livello a prelevare una serie di reliquie in giro per il mondo. Poi qualcosa è andato storto e Mariah ha trattenuto una serie di informazioni che avrebbe dovuto dimenticare. Così, il loro piano ha subito un cambiamento di programma perché si sono dovuti occupare della bambina. Fortunatamente abbiamo impedito che la portassero via e ora abbiamo tra le mani una combinazione vivente, in grado di aprirci la porta che conta all'interno della Rete. Nel frattempo, non possiamo perdere di vista quello che è il piano principale dei nostri avversari: una massiccia ingerenza nella vita quotidiana della razza umana, attraverso infiltrazioni informatiche diffuse. E torniamo ai loro primi passi: il furto delle reliquie. Evidentemente, devono avere un

valore o non avrebbero perso tempo per prelevarle. Questo non ti fa pensare a niente?

Mandai guardò prima Madre e poi il sangue rappreso nell'ampolla. Istintivamente attivò l'analizzatore biochimico, ma la medium lo fermò. — Già fatto, Elifas. Già fatto.

— Dunque?

— DNA informatico trasformato in materia biogenetica — sentenziò la medium.

— I servizi vaticani?

— Già — rispose compiaciuta Madre — vedo che ci sei arrivato. Le reliquie sparse in giro per il mondo sembrano vere e proprie torri di guardia, pronte a recepire il minimo sommovimento prodotto nei file-sorgente della Rete. Il Cardinale Guidobaldi ci ha confermato che i servizi segreti vaticani avevano aperto da tempo un'inchiesta inerente ai fenomeni D.E.M.O.N., ma evidentemente sono andati oltre: senza disturbare il percorso di formazione degli esorcisti, hanno disseminato il pianeta di una serie di sentinelle pronte a lanciare l'allarme in caso di trasmutazioni informatiche captate in Rete. Casualmente, nei pressi dei principali gangli di smistamento e ingresso nel submondo.

— Il Cardinale Guidobaldi cosa dice a questo proposito?

— Nega tutto ed è comprensibile, ma la verità è sotto i nostri occhi.

— Se le reliquie nascondono gli avamposti destinati a difendere il mondo, è chiaro che i demoni vogliano prima di tutto liberarsene.

— Esatto. Ed è ciò che hanno cominciato a fare. Probabilmente riusciranno a compiere l'opera ma… — Madre accarezzò la base della reliquia — Se noi riuscissimo a conferire ai componenti del gruppo che si appresta a scendere nel submondo, le stesse caratteristiche di queste toni d'avvistamento, ognuno di voi sarebbe in grado di percepire la vicinanza di una fonte impura ancor prima che lo scanner del biosensore lo segnali. Un vantaggio incredibile.

Mandai guardò la mano sottile e bianca della donna che passava sui contorni irregolari della base della reliquia. Il sangue color terra d'ombra non mandava più riflessi all'esterno. L'ampolla era coperta dal manto bruno dell'esorcista che si era inginocchiato davanti al ripiano per osservare meglio. — Se ho capito quello che hai in mente, ti dico subito che è una pazzia — disse scrollando la testa lentamente. Poi si voltò per incontrare lo sguardo della donna. — Ma cosa ancora più folle è che forse funzionerebbe.

21

Lo staff medico che operò Mariah e Léon eseguì alla perfezione le indicazioni di Elifas Mandai e i suggerimenti proposti da Madre. Per non spaventare la bambina, l'intervento ebbe luogo in una sala operatoria ricavata nel rifugio della medium, dove furono trasportate le attrezzature necessarie. Arrivarono anche quelle per un'eventuale emergenza, ma si rivelarono inutili grazie alla perizia dei medici. Il personale coinvolto fu invitato a mantenere il massimo riserbo, anche se le ragioni per cui un biosensore e un analizzatore stavano per essere impiantati nella nuca di una bambina di sei anni non furono divulgate.

Il sistema di Léon Vitesse non ebbe bisogno di troppe modifiche: venne amplificato nelle facoltà e nel raggio d'azione degli strumenti e fu attuato un settaggio che gli consentisse di lavorare sulla stessa frequenza dei sistemi dei due esorcisti, attivando un collegamento in sequenza.

Per Mariah la faccenda si rivelò più complessa. Per almeno due motivi sarebbe stato impossibile impiantarle un sistema completo: innanzi tutto, non c'era tempo sufficiente a capire se un organismo così giovane e provato dagli avvenimenti avrebbe retto a un intervento invasivo. In secondo luogo, la piccola non avrebbe potuto imparare in poche settimane a usare strumenti che un esorcista riusciva a controllare dopo non meno di un anno di addestramento. Per questo Mandai suggerì un sistema lineare composto dalle due strumentazioni di base e una serie di comandi semplificati attivabili attraverso un sensore vocale. In poche parole, nel momento fra cui Mariah avesse pronunciato una serie di parole chiave, avrebbe ottenuto l'attivazione della funzione richiesta. Inoltre, il sistema centrale della bambina sarebbe stato collegato permanentemente a quello dell'esorcista adepto. Il collegamento doveva essere automatico al momento dell'attivazione grazie a un micromodem interfacciato. Ma tutto questo, all'apparenza così lineare, doveva passare la prova pratica.

Ecco perché il lettino su cui Mariah cominciava a riprendersi dopo l'anestesia era circondato da una cortina umana. Alla sua destra, il responsabile dell'equipe medica teneva lo sguardo fisso sulle strumentazioni

collegate alle funzioni vitali; a sinistra Elifas Mandai stringeva la mano della bambina, mentre Madre cercava di scorgere negli occhi ancora chiusi il primo segno di risveglio. Ai piedi del letto Léon Vitesse, con le braccia conserte, osservava la scena innervosito.

— Come va, dottore? — chiese a un tratto, non riuscendo più a trattenersi.

Il medico, un tipo basso e rotondo con la testa sormontata da un parrucchino biondo nemmeno troppo camuffato, continuò a guardare la strumentazione, poi prese la mano di Mariah per sentire il battito cardiaco. Risalendo verso il gomito si vedeva l'ago fermato da un cerotto e collegato al tubo di una flebo cori soluzione zuccherina. — Dovrebbe svegliarsi a momenti — disse. — Non vedo segni preoccupanti. La situazione è sotto controllo e la bambina reagisce magnificamente. — Fece un cenno all'infermiera alle sue spalle, che raccolse le cartelle sparse sul tavolino del computer incaricato di gestire tempi e dosi dei farmaci necessari. Gli altri medici, cinque o sei, avevano abbandonato da qualche minuto la struttura sotterranea, lasciando che il primario sbrigasse le ultime operazioni.

L'atmosfera nella stanza si stava rasserenando e proprio in quel momento Mariah aprì lentamente gli occhi. Passò i successivi quindici minuti a piangere e a muoversi nel letto a causa degli effetti dell'anestesia, che molto lentamente l'abbandonava per fare posto alla lucidità e al controllo completo dei sensi. Una mezz'ora più tardi i suoi occhi umidi e tondi cercarono il volto di Vitesse. — Léon — disse sorridendo—ho fatto un lungo sogno.

Il ragazzo si avvicinò, mentre il medico si spostava per lasciarlo passare. Prese la mano tra le sue e si inginocchiò per guardarla meglio. — Davvero? E cosa hai sognato?

Mariah girò la testa e trovò gli sguardi benevoli di Madre e Mandai, poi tornò su Vitesse. — Ho sognato mamma. Mi ha sorriso e mi ha accarezzato i capelli, e poi… — Si fermò e portò la mano libera alla testa. — Dov'è il mio fermacapelli?

Léon mise una mano in tasca e tirò fuori un piccolo fermacapelli a forma di pesce. La bambina sorrise, tornando a rilassarsi. — Poi — riprese a raccontare, con un paio di colpi di tosse — mi ha detto che soffre molto e che nel posto dove si trova è tutto buio. Allora io le ho promesso che andremo a prenderla e la porteremo via di lì. — Si fermò e aspettò che qualcuno intervenisse, ma c'era silenzio. Mariah fissò Elifas Mandai, pronta a ricominciare a piangere. — È vero? È vero che la andremo a prendere? Me lo

prometti?

L'esorcista annuì. — Te lo prometto.

In quel momento entrò nella stanza anche padre Hoba. Stette un momento a osservare la scena e poi, vedendo che la bambina era sveglia, sorrise compiaciuto. — Vedo che ci siamo proprio tutti — disse, cercando un consenso negli sguardi degli altri presenti. Nessuno rispose.

Elifas Mandai girò attorno al letto e si fermò ai piedi della bambina, accarezzandoglieli attraverso le coltri. — Adesso mi devi promettere che fino a domani non farai sforzi — disse con tono paterno. — Che non scenderai dal letto senza il permesso del dottore o dell'infermiera. E niente televisore o altri apparecchi magnetici fino a quando non avremo visto se l'impianto stellare che ti hanno ficcato in quella testolina non funziona davvero. Me lo prometti?

Mariah chiuse gli occhi con aria imbronciata e non rispose. Mandai sorrise e fece cenno agli altri di lasciare la stanza, poi lanciò uno sguardo d'intesa al medico che annuì, richiamando l'attenzione dell'infermiera. La donna prese in mano la situazione e gli altri uscirono dalla stanza. Prima di varcare la porta Mandai avvertì un segnale proveniente dall'analizzatore: una presenza bioinformatica nel raggio di poco meno di due metri. Il sistema di default prevedeva l'attivazione automatica dello scanner in presenza di attività bioinformatica, ma l'ambiente nel quale si trovavano era stato accuratamente schermato ed era impossibile che una forma umana supportata da silicio potesse introdurvisi. Mandai avvertì un impulso sonoro d'ingresso. Si voltò e girò lo sguardo per la stanza, mentre si preparava a rispondere a un'eventuale offensiva. Lo scanner non individuò virus-maschera e Mandai accettò la lettura del messaggio.

Poche parole, scandite con sicurezza: — Anch'io te lo prometto.

L'esorcista riconobbe la voce di Mariah e guardò la bambina distesa nel letto. Lei fece l'occhiolino.

Mandai sorrise. Il bioimpianto avrebbe funzionato alla perfezione, ne era ormai certo.

Mentre la porta della saletta si richiudeva alle sue spalle, portò una mano al crocifisso che pendeva tra le pieghe del mantello bruno. Una smorfia d'impotenza si disegnò sul suo volto stanco. Come avrebbe potuto mantenere la sua, di promessa?

22

— Cattivo!

Due corpi oblunghi, dalle dimensioni simili a quelle di una palla da rugby, si materializzarono sopra la testa di Mariah, fluttuarono per un attimo a poco più di un metro dal suolo e si scagliarono contro il bersaglio. Il pannello di plasma dai contorni romboidali tentò di scartare i proiettili ma riuscì solo in parte a evitare l'impatto. Colpito nel settore di sinistra, vacillò per qualche istante prima di scendere fino a una decina di centimetri da terra. Mariah riprese la concentrazione e si inginocchiò. — Cattivo! — ripeté con convinzione. Altre due forme ovoidali parvero emergere dietro la sua nuca. Come guidate da forza propria, partirono all'attacco e stavolta il pannello al plasma, o quanto ne era rimasto dopo il primo impatto, non poté schivarle. Scintille di cromo e plasma invasero la stanza di compensazione dove Elifas Mandai, Hoba e Vitesse assistevano agli allenamenti di Mariah.

Un applauso prolungato scosse l'aria. La bambina si voltò a sinistra e, aguzzando la vista nei vortici di nebbia artificiale sollevati dal programma sparring, scorse Madre che si avvicinava a passo lento e misurato. — Vedo che facciamo progressi — constatò la medium, rivolgendosi agli altri osservatori. Mandai annuì. — Credo sia davvero tutto. Quella di oggi era la prova finale, Mariah è pronta.

La bambina lanciò un urlo di gioia e fece un salto sul posto come un giocatore di golf che ha appena centrato la buca finale del pat.

Léon Vitesse si inginocchiò, allargando le braccia. Mariah fece una corsetta e gli saltò addosso per ricevere l'abbraccio. — Sei grande, piccola — le sussurrò il giovane all'orecchio, ridendo della contraddizione in termini.

La medium e Mandai si compiacquero della scenetta familiare: Léon e Mariah erano diventati come fratello e sorella e questo inatteso risultato non poteva che giovare al gruppo. L'affiatamento tra i due garantiva risultati ottimali anche sul fronte di un'eventuale e possibile collegamento dei rispettivi biosensori. Lo stesso cosa non poteva dirsi per padre Hoba: schivo e riservato, il giovane esorcista amava la solitudine e la concentrazione, e si preparava alla discesa nel submondo attraverso intense e prolungate sedute di

allenamento e preghiera, lontano dagli occhi inopportuni del resto della compagnia. Solo raramente accettava il confronto con Mandai, ma non aveva mai accolto la richiesta di Vitesse, che riteneva inferiore, e più volte aveva manifestato la sua contrarietà al fatto che il ragazzo facesse parte del gruppo.

Elifas Mandai cercava di garantire gli equilibri, ben consapevole che, di fronte al pericolo, molti di quei problemi sarebbero stati gettati alle spalle. Almeno lo sperava, e non solo per il bene del gruppo.

Il giorno prima i quattro cavalieri dell'apocalisse, come ormai li chiamava per scherzo Madre, avevano subito l'innesto della stringa-sorgente di protezione, prelevata e trascodificata dal dna informatico individuato nel sangue rappreso della reliquia che il Cardinale Guidobaldi aveva fatto arrivare dalla Città del Vaticano. Questa sorta di "aggiornamento software", secondo la giusta intuizione di Madre, avrebbe comunicato al sistema centrale degli esorcisti le funzioni proprie delle watch tower realizzate dai servizi vaticani per il problema D.E.M.O.N., garantendo una maggiore e più rapida capacità di reazione di fronte agli attacchi o, più semplicemente, di fronte ai movimenti di entità informatiche ostili nella Rete.

Marica Guidobaldi non si faceva sentire ormai da una settimana e non aveva potuto assistere all'operazione di Mariah perché le condizioni del papa erano improvvisamente peggiorate e i cardinali erano stati invitati a non abbandonare Roma in vista di un improvviso conclave. Aveva formulato i suoi auguri per la missione in un messaggio di posta elettronica inviato contemporaneamente a tutti i membri della compagnia, ma a Mariah aveva mandato in più l'ologramma di una splendida rosa blu dai petali schiusi.

Ora però, bisognava affrontare il problema più grande, quello dell'ingresso in Rete. Elifas Mandai aveva convenuto con Madre che il gruppo sarebbe dovuto scendere nel submondo virtuale nel pieno possesso dei cinque sensi, e ciò sia per garantire reazioni appropriate in risposta alle situazioni di pericolo, sia per guidare con maggior prontezza e lucidità le contromosse opportune. Questa scelta avrebbe comportato un unico, grande problema: qualunque cosa fosse accaduta alla parte virtuale dei membri del gruppo si sarebbe riflesso automaticamente sulla parte fisica. In poche parole, ognuno avrebbe messo sul piatto il rischio di perdere la vita. Sempre ammesso che si fosse trovato il cancello d'ingresso…

Scendere nel submondo non era difficile, ma questo non garantiva l'arrivo nella sacca virtuale in cui le entità demoniache si erano appostate per

preparare l'attacco al mondo reale. In quello stesso momento esse si trovavano ben nascoste e in attesa di colpire, consapevoli che, non avendo potuto catturare Mariah, prima o poi qualcuno sarebbe venuto a cercarle.

Attraverso un'analisi dettagliata della memoria della bambina con lo scanner, Elifas Mandai aveva individuato il file nascosto che, in sostanza, conteneva le coordinate d'accesso alla porta per l'anticamera virtuale dell'inferno. Una sorta di mappa del tesoro che il gruppo doveva seguire minuziosamente e con cautela, anche se bisognava prima trovare il punto originario d'ingresso. Attraverso il quale i demoni erano saliti in superficie per la prima volta. Esclusa la casa abbandonata di Edom, quella di Mariah e i luoghi dove erano state rubate le reliquie, restava apparentemente una sola possibilità: lo studio del papa. Ma un'attenta ricerca condotta dagli agenti alati dei servizi vaticani aveva dato risultati negativi.

Dunque, il gruppo era sostanzialmente pronto. Aveva la mappa e gli strumenti per fare la prima mossa ma, ironia della sorte, non sapeva dove cominciare la partita. E dal mondo esterno arrivavano notizie sempre più allarmanti: l'ultimo programma di news che Mandai aveva ricevuto attraverso la memoria del biosistema parlava di episodi di inspiegabile violenza commessi in luoghi sacri e a danno di figure di alto valore simbolico per la Chiesa. Ogni scenario, comunque, vedeva presente una fonte informatica e la lettura che i servizi segreti vaticani facevano del concatenarsi degli eventi portava a una sola conclusione: i demoni stavano accelerando i tempi per anticipare le mosse dei loro avversari. Senza immaginare che essi non sapevano che fare.

Mandai chiuse a chiave la porta della stanza e si lasciò cadere sul letto. Da almeno un mese si trovava con gli altri in una sorta di ritiro spirituale dieci metri sotto il livello del suolo. Dall'esterno arrivava solo il battito d'ali dei piccioni e dei corvi che giocavano le loro mosse quotidiane per il controllo dello spazio aereo della cattedrale. I nervi erano saltati più volte a tutti. Perfino a un esorcista esperto come Mandai e a una donna paziente come Madre. Hoba era intrattabile e la bambina spesso chiedeva di tornare da suo padre. E tutto per colpa di un condottiero incapace di guidare il suo esercito verso la meta.

Elifas Mandai non sapeva che fare. Non poteva setacciare in lungo e in largo la superficie del pianeta alla ricerca della soglia attraverso la quale i demoni avevano cominciato a infiltrarsi nel livello "reale". Nemmeno se

avesse avuto a disposizione cento squadre composte da membri in gamba come i suoi avrebbe portato a termine il lavoro in tempo. E affidarsi alla fortuna aveva dato fino a quel momento risultati disastrosi. Tanto valeva aspettare che il nemico facesse la prima mossa.

L'esorcista infilò la mano sotto il materasso e trovò la bottiglia di rum che aveva comprato di nascosto la settimana precedente. Era ancora piena e sigillata, ma stavolta era fermamente intenzionato ad aprirla e a berla tutta. Aveva solo perso tempo, e lo aveva fatto perdere a chi si era fidato di lui; aveva addestrato una squadra che, in mancanza delle coordinate esatte del cancello che proteggeva l'anticamera degli inferi, avrebbe vagato per sempre nel primo livello virtuale, mentre le entità malefiche mettevano a ferro e fuoco la Terra. Aveva una combinazione ma non aveva la cassaforte. Aveva una bottiglia di rum.

Svitò il tappo e portò la bottiglia alla bocca. Il liquore gli tonificò il palato con una piacevole sensazione di bruciore. Mandai fece per inghiottire, pronto a sopportare l'ondata di calore allo stomaco, ma si fermò. Guardò la bottiglia e poi aggrottò la fronte, sputò il rum e disse ad alta voce: — Accidenti, come ho fatto a essere così stupido? Come ho fatto a non pensarci prima? — Scagliò la bottiglia sul muro, sfiorando casualmente il crocifisso appeso a mezz'altezza. Raccolse il mantello bruno e si precipitò fuori della stanza. Madre, richiamata dal rumore del vetro e dalla voce dell'esorcista, era accorsa immediatamente e ora si trovava tra Mandai e la fine del corridoio che portava al piano superiore e alle stanze degli altri componenti del gruppo.

— Che diamine succede? — chiese, senza mascherare l'agitazione.

— Credo di aver trovato il cancello — rispose, lapidario, Elifas Mandai.

— Dici sul serio? — chiese ancora incredula la medium.

— Ce l'avevo sotto gli occhi e non riuscivo a vederlo. Che imbecille — disse, superando la donna. Poi si fermò e si voltò a guardarla: — Così avrei fallito ancora una volta. Ma è una cosa che non posso più permettermi.

— Dove vai? — gli gridò Madre, mentre il manto bruno dell'esorcista scompariva per le scale.

— A svegliare gli altri. — La voce di Mandai arrivò come un sussurro, nonostante egli avesse urlato per l'eccitazione.

Léon si accorse prima della presenza del prete, poi che alla porta avevano bussato. Mariah era intenta alla consolle dei videogiochi, e il ragazzo posò il pad sul tavolo dov'era sistemato il monitor. — Che succede? — Intanto la

bambina esultava per aver vinto la gara delle sidecar, facilitata dal fatto che Léon aveva abbandonato i comandi.

— Si parte. Credo di sapere dove si trova il cancello.

Vitesse gli lanciò uno sguardo interrogativo.

— Non può che essere dove ho sentito la prima volta la loro presenza — continuò il prete.

— Ma sci già stato alla casa di Edom e non hai trovato nulla. Vuoi tornarci? — Vitesse scosse la testa facendo una smorfia.

— La prima volta che ho sentito la loro presenza non è stato alla casa di Edom. Lì ho trovato il primo posseduto, ma loro mi avevano già sfidato, facendomi sentire il fiato sul collo.

— Dove? — chiese Léon Vitesse, cominciando a vestirsi. Anche Mariah era sgusciata fuori dalla stanza per andare a prendere la sua roba.

— L'Antro di Osiride — disse Mandai. — È lì che li ho sentiti per la prima volta. È lì che ho sentito il loro puzzo di silicio, ed è lì, ne sono convinto, che è nascosta la soglia per scendere nel submondo.

— Prima passiamo al bara prendere dei pasticcini — fece Léon, precedendo il prete fuori dalla stanza. — Non vorrai presentarti a casa d'altri senza niente in mano.

23

Alle cinque del mattino l'Antro di Osiride pareva uno di quei monumenti paleolitici da poco abbandonati da una setta di neo druidi. I rifiuti lasciati dai clienti si allargavano in cerchi quasi concentrici lino alle strade e ai marciapiedi circostanti mentre il locale, costruito nella foggia di una antica piramide sormontala da globi rotanti dormiva il sonno del drago. Elifas Mandai sapeva che tra l'ora della chiusura e l'arrivo della ditta delle pulizie passavano circa quarantacinque minuti nei quali il locale restava senza sorveglianza. La ditta aveva una tessera d'ingresso dedicata e questo consentiva al personale interno di allontanarsi senza problemi dopo aver inserito quelli che in gergo venivano definiti i chiavistelli digitali. Ed era proprio in quel breve lasso di tempo che l'esorcista e il suo gruppo avevano deciso di agire.

Léon Vitesse si occupò di transcodificare la combinazione della serratura mentre Hoba gli guardava le spalle attraverso lo scanner biogenetico. In attesa che i suoi uomini si aprissero la strada per entrare nel locale, Mandai controllò che tutte le strumentazioni necessarie per mantenere il contatto con Madre fossero a posto e il segnale sufficientemente costante per garantire una ricezione ottimale. Nel frattempo Mariah era al suo fianco e giocava con il nuovo orsacchiotto che la medium le aveva regalato. Il gruppo avrebbe volentieri fatto a meno della presenza della piccola. Se non fosse stato necessario per le informazioni che la sua memoria naturale possedeva. Informazioni che potevano essere rimosse ma non copiate. I demoni erano stati molto furbi anche in questo e ciò rappresentava un ulteriore problema. Mariah, una volta calata nella Rete, avrebbe infatti rappresentato un punto di riferimento per i loro nemici. I demoni avevano inserito nella sua memoria informazioni legate a un codice che automaticamente rimandava alla sorgente. Una sorta di faro perennemente acceso che avrebbero individuato a occhi chiusi. Per questo Mandai aveva deciso che un componente del gruppo, a turno, si sarebbe occupato di schermare Mariah durante il viaggio.

Madre avrebbe seguito gli sviluppi della missione dalla sua base dieci metri sotto il suolo della cattedrale abbandonata. Gli obiettivi erano chiari.

Bisognava aprirsi un varco nel settore schermato che rappresentava molto probabilmente l'anticamera per qualcosa che Mandai non osava nemmeno figurarsi e che gli stolti chiamavano molto banalmente Inferno. Una volta passato, il gruppo avrebbe dovuto cercare la fonte di richiamo di Moonglow. Trovato il gatto sarebbe stato più facile trovare anche il cuor e del sistema attraverso il quale i demoni stavano gestendo i flussi verso il mondo reale. A quel punto veniva l'operazione più difficile. Bisognava turare la falla. Sicuramente i demoni l'avrebbero riaperta ma in un tempo sufficiente a permettere al gruppo di affinare nuove armi di difesa attraverso la conoscenza degli strumenti a disposizione dei loro nemici.

Ma il vero problema era rappresentato dal metodo scelto. Madre aveva deciso che il gruppo sarebbe entrato in Rete attraverso le strutture residenti. In poche parole, non solo con un collegamento del sistema biogenetico e una simulazione tridimensionale ma con il corpo fisico. Qualche anno prima alcuni esorcisti avevano tentato l'esperimento ma solo Mandai era riuscito a ottenere un risultato apprezzabile. Il suo sistema bioinformatico era stato recepito in Rete al novantadue per cento. Ma l'esorcista aveva dovuto immediatamente fare marcia indietro per evitare danni cerebrali irreversibili. I suoi colleghi, per contro, erano tutti morti. Per questo aveva deciso che sarebbe stato lui ad aprire la strada per accogliere, in caso di successo, tutti i suoi compagni dall'altra parte del cancello. Se avesse fallito sarebbe morto e la missione rimandata ma nessun altro avrebbe perso la vita inutilmente.

Vitesse stava armeggiando all'ingresso del locale da quasi dieci minuti. Proprio mentre Mandai si avvicinò per chiedergli come stava procedendo la situazione, il ragazzo alzò due dita della mano sinistra in segno di vittoria e, nello stesso momento, la porta del locale si aprì come un sipario. Mandai entrò per primo. — Abbiamo poco più di mezz'ora — precisò mentre chiedeva al sistema di attivare l'infravisione — per cui ognuno si scelga un settore del locale. Dobbiamo batterlo a tappeto angolo per angolo. Léon — aggiunse rivolgendosi al ragazzo che si era subito portato alle sue spalle — stai sempre vicino a Mariah e non lasciarla per nessun motivo. — Vitesse annuì e allungò la mano verso la bambina con un sorriso. Mariah gliela strinse e diede un bacio al suo orsacchiotto. — Adesso andiamo da mamma — gli sussurrò in un orecchio con la gioia che le sprizzava dagli occhi — sarà sicuramente felice di conoscerti. — L'orsacchiotto sembrò annuire ma era solo il movimento innaturale della sagoma di peluche sollecitata dai passi

saltellanti della bambina.

L'Antro di Osiride era completamente immerso nell'oscurità. Elifas Mandai assaporò con piacere il silenzio non contaminato da quei rumori metallici e assordanti che solitamente accompagnavano le sue sbornie.

— Ci sono tre sale — spiegò a Hoba — questa è la prima e lì in fondo c'è il bancone. Tu occupati della sala a sinistra mentre Vitesse e Mariah andranno in quella a destra, lo resto qui. Una volta terminato il lavoro di ricerca toniate tutti da me per il rapporto. — Nessuno rispose ma ognuno obbedì ai comandi e, in breve, l'esorcista restò solo nella sala centrale del locale. Attivò il biosensore e un piccolo schermo dai riflessi azzurri si materializzò davanti al suo viso mentre un fascio di luce rossa a forma di croce cominciò a scandagliare le pareti. Il bioscanner non rivelò presenze umane o virtuali nell'ambiente circostante e questo era già tanto. Viste le premesse, si sarebbe aspettato un'accoglienza più calorosa. A meno di aver fatto l'ennesimo buco nell'acqua.

Il prete si avvicinò al bancone e vide una bottiglia di gin che faceva bella mostra nel lavandino dall'altra parte del piano dove si appoggiavano i bicchieri per i clienti. Sembrava dire "prendimi, sono tua". Mandai sospirò cercando di lottare contro il suo istinto. Doveva restare lucido. Doveva resistere.

Garlich Hoba aveva seguito la procedura standard e il suo biosistema aveva risposto prontamente a tutte le sollecitazioni. Scanner e analizzatore accesi, schermo attivo. Per effettuare una ricerca mirata aveva scelto un metodo molto lineare. Aveva individuato tutti i gangli di ingresso al submondo presenti nell'ambiente e ne aveva analizzato i file sorgente. Attraverso un rapido sistema di deframmentazione e un'analisi comparativa aveva cercato eventuali mutazioni di linguaggio informatico e invece i file d'accesso sembravano fatti lutti con lo stampo. In conclusione quella sala sembrava pulita. Hoba digrignò i denti per la stizza. Non poteva permettere che qualcun altro trovasse il cancello. In gioco c'era la sua dignità di Iniziato. E poi occorrevano prove tangibili di indiscutibile capacità per aspirare al rango di Adepto e Hoba non aveva intenzione di aspettare ancora a lungo. Presto anche Elifas Mandai avrebbe appeso il breviario al chiodo e, a quel punto, sarebbe stato necessario scegliere un nuovo maestro. Il giovane esorcista sorrise tra i denti.

Vitesse entrò nella sala in punta di piedi. Mariah, al suo fianco, aveva

perso la parola da qualche minuto. Per far sentire la sua presenza rassicurante, il giovane le strinse la manina con più forza. — Hai paura? — le chiese con un tono che da solo rappresentava una risposta. La bambina fece un cenno di diniego con il capo. — Cosa stiamo cercando? — chiese incuriosita — la mamma?

— Già — ammise Vitesse faticando a mantenere un'espressione che non rivelasse la falsità di quella affermazione — ma prima dobbiamo trovare una porta e tu mi devi aiutare.

— Che genere di porta? — domandò ancora la bambina.

— Una porta che non si può vedere a occhio nudo ma solo attraverso la bacchetta magica che li hanno regalato.

Mariah lasciò la mano del ragazzo e se la infilò nel marsupio ricavato all'altezza della pancia della sua gonnellina a fiori. Ne trasse una sorta di grissino cromato e lo mostrò a Vitesse.

— Esatto — annuì il ragazzo — sai come usarlo, no?

La bambina annuì e con lo sguardo gli disse: "Aspetta che ti faccio vedere".

Si mise a piedi uniti e distese il braccio sinistro in avanti. Come la fata di Cenerentola fece ruotare il polso in senso antiorario e la bacchetta disegnò nell'aria un invisibile cerchio. — Cerca — disse Mariah e dalla bacchetta schizzarono fuori dei filamenti dorati simili a quelli delle stelle filanti che i bambini usano a capodanno. La sala acquistò una luminosità innaturale mentre davanti a Mariah si materializzava un quadro rettangolare dai bordi verdastri. Una lavagna olografica sulla quale apparivano in sequenza dati e coordinate.

I gangli d'ingresso in Rete dell'area erano tre, riuscì a rilevare Vitesse nonostante le informazioni scalassero sullo schermo a velocità innaturale. Avrebbe potuto aspettare il rapporto di Mariah ma non si poteva perdere tempo.

Alla fine si rese conto che la sala era pulita.

Elifas Mandai sospirò sconfortato. I risultati della sua ricerca non avevano dato alcun elemento positivo. La sala principale dell'Antro di Osiride conteneva dodici gangli d'ingresso ma nessuno di questi mostrava il minimo segno di manomissione o di mutazione nei file di costruzione. Perfino l'analisi del DNA informatico aveva dato esito negativo. A questo punto l'esorcista poteva solo sperare che gli altri trovassero qualcosa nelle sale

adiacenti.

Ancora venti minuti e poi sarebbero arrivati quelli delle pulizie.

Hoba e Vitesse tornarono nella sala principale quasi contemporaneamente. Dal loro sguardo Mandai lesse il segno della sconfitta. E prima che qualcuno di loro potesse parlare, si voltò e afferrò la bottiglia di gin dietro al bancone.

— Io non ho trovato niente — riferì Garlich Hoba con lo sguardo rivolto a Vitesse. Dai suoi occhi si leggeva una certa apprensione. L'esorcista si aspettava una risposta simile anche dal ragazzo. Risposta che arrivò sotto forma di un secco cenno del capo. — E adesso che facciamo? — aggiunse il giovane esorcista — abbiamo solo un quarto d'ora ma mi sembra che qui non ci sia più niente da fare.

Mandai staccò la bocca dal collo della bottiglia e si passò una manica del mantello bruno sulle labbra. Non aveva disattivato lo schermo e la bottiglia sembrò emergere da quella superficie lattiginosa e immateriale come una spada dalle acque di un lago. — Volete andarvene? — chiese senza il minimo interesse. Ormai la sua testa era altrove e l'alcol cominciava a circolare con continuità nel suo sangue.

— Qualcuno di voi conosce la piantina di questo posto? — domandò Vitesse.

— Tre locali. Solo tre locali — rispose Mandai. — Nessuna cantina — continuò Sorseggiando il gin — nessun magazzino.

— E dove conservano la roba? Non hanno scorte? — incalzò Vitesse.

— Non qui — spiegò l'esorcista — i magazzini sono a due isolati di distanza ma a noi non interessa andare a cercare lì. Io quella presenza l'ho sentita in questo posto proprio mentre mi trovavo al bancone.

— Non c'è nemmeno un settore privato? — intervenne Hoba. — Un bagno? Una piccola stanza per l'amministrazione?

— È tutto gestito via Internet — rispose stancamente Mandai — i proprietari controllano i flussi di cassa dall'esterno perché le somme versate dai clienti vengono accreditate direttamente e se non paghi non consumi. Massima sicurezza, minimo sforzo. Inoltre per entrare, come avete visto, occorre una card personale che indica quando sei entralo e quando sei uscito. Ogni avventore è sotto controllo.

Vitesse afferrò il braccio di Elifas Mandai. — Aspettate — disse guardando nel vuoto come se avesse scorto un fantasma — forse si può fare ancora qualcosa.

Mandai e Hoba gli lanciarono una occhiata interrogativa. — Abbiamo solo una decina di minuti — sottolineò il giovane esorcista —spero che sia una buona idea. Altrimenti…

— Lascialo parlare — lo interruppe Mandai.

— Ricordi il giorno esatto in cui hai sentito quelle presenze? — chiese Vitesse all'esorcista.

— Certo. Era il 6 agosto scorso — rispose con sicurezza il prete — lo ricordo con precisione perché riesco a ubriacarmi come feci quella sera solo il giorno del mio compleanno.

— Già — fece il ragazzo afferrando la bottiglia che il prete stringeva in mano e scagliandola via. Il vetro luccicò per qualche istante seguilo dai raggi dell'infravisione e poi andò a fracassarsi in mille pezzi nel buio lontano — ma oggi non è il tuo compleanno. — Vitesse chiuse gli occhi e chiese al bioscanner di indicargli il ganglio d'ingresso più vicino. A quel punto si inserì in Rete e cercò nell'indice delle aziende il nucleo di memoria asservito alle pagine web dell'Antro di Osiride. Individuò lo spazio e lanciò un programma key. In pochi istanti trovò la password. Non c'erano molti segreti da custodire in un sito di un locale notturno e nemmeno un pascolare sistema difensivo per l'accesso ai dati. Con i nuovi sistemi per l'e-commerce era poi praticamente impossibile variare gli equilibri contabili senza stimolare il cercapersone che automaticamente partiva dalla fonte violata e si intestardiva nella ricerca del mittente fino a quando non gli aveva piazzato alle costole un virus capace di cancellare un intero quartiere informatico.

— Cosa stai facendo? — chiese Mandai incuriosito.

— Andiamo — lo sollecitò Hoba — non possiamo stare qui a perdere tempo mentre questo ragazzino gioca a fare l'hacker. Dobbiamo trovare l'ingresso e abbiamo solo cinque minuti.

Vitesse alzò un braccio mantenendo gli occhi chiusi. Il flusso dei dati era costante. Mandai se ne accorse dal fremito delle pupille del ragazzo. — Hoba vai all'ingresso e vedi di fare qualcosa per mischiare le carte al dispositivo di accesso del locale — ordinò l'esorcista Adepto — voglio che quelli delle pulizie, quando arriveranno, perdano un po' di tempo prima di entrare. — L'altro esorcista storse il naso e allargò la bocca mostrando un'espressione sorpresa e offesa nel contempo.

— Non voglio che tu mi risponda — aggiunse Mandai — voglio che tu agisca.

Hoba si allontanò verso l'ingresso del locale. Nel frattempo Vitesse aveva raggiunto l'elenco dei clienti e stava entrando nel settore riservato al giorno 6 agosto. Individuò il codice della card di Mandai e, attraverso l'orario di accesso di quel numero, avanzò fino all'orario di chiusura. A un tratto notò uno sbalzo di flusso. Non proveniva da un accesso dall'esterno ma da qualcosa che, penetrando da un ganglio interno, aveva prodotto una lieve scossa. Come se qualcuno avesse gettato un minuscolo sassolino in uno stagno producendo tante piccole onde concentriche. Questo lieve sommovimento aveva provocato un piccolo sisma interno cancellando e riassemblando alcune stringhe sorgente. Gli acquisti al bancone e ai tavoli accettati dal sistema tra le 11,23 e le 11,26 di quel 6 agosto non erano state registrate nella memoria del sistema del locale. Una sorta di calamita le aveva attirate verso il ganglio che si era aperto improvvisamente in quel breve lasso di tempo. E trattandosi di un ingresso da settore nascosto il risucchio delle informazioni era stato prodotto da quello che gli hacker definivano effetto sottovuoto.

Vitesse seguì il percorso di quei dati e arrivò al ganglio d'accesso. Ne chiese le coordinate al sistema e le ottenne in pochi istanti. Esaminò il risultato e tornò in contatto con la realtà. Guardò prima Mandai e poi Mariah. Girò attorno al bancone.

— Vuoi servirci da bere? — gli chiese con una battuta Mandai cercando di mascherare il nervosismo.

— Il ganglio d'accesso che stiamo cercando si trova esattamente in questo punto — indicò Vitesse fermandosi dove di solito c'era il barista che serviva i clienti al bar.

Mandai scandagliò la superficie delimitata dalle indicazioni del ragazzo ma non trovò nulla. — A me non risultano accessi.

— Nemmeno a me — replicò il ragazzo — ma è ovvio. Si tratta di un ganglio nascosto. Si tratta del cancello. — Ritornò accanto all'esorcista e prese Mariah per mano. Si inginocchiò e la guardò negli occhi. — Adesso ti invierò in memoria un piccolo messaggio—le spiegò—tu non dovrai fare altro che leggerlo e dirci cosa vedi. D'accordo?

La bambina annuì e chiuse gli occhi anche lei per predisporsi alla ricezione. Léon Vitesse inviò alla memoria del biosistema di Mariah le coordinate del ganglio d'ingresso nascosto. Il file impiegò meno di un nanosecondo per arrivare a destinazione. Due secondi dopo era stato

transcodificato e trasformato dal programma che i demoni avevano dimenticato nella memoria della bambina.

Mariah trasse nuovamente dalla tasca la bacchetta cromata. — Cerca — fece a bassa voce. A quel punto il bancone divenne come incandescente e una fonte luminosa color ocra apparve nel mezzo del lavabo a forma di rosa mandando in frantumi i pochi bicchieri rimasti ad asciugare.

— Ecco il cancello — disse compiaciuto Vitesse mentre il suo scanner individuava un nuovo ganglio d'accesso. — Mariah lo ha rivelato per noi.

Anche Mandai si accertò della nuova presenza e annuì. — Andiamo, allora — disse con tono deciso — non perdiamo tempo. — Richiamò il canale multimediale e invitò a Madre un messaggio. La medium rispose immediatamente mostrando la sua immagine direttamente ai recettori cerebrali dell'esorcista.

— Abbiamo trovato la soglia — sentenziò Mandai — adesso entriamo.

— Pipo e Simo sono già sulle vostre frequenze — disse Madre per tutta risposta — non dovete fare altro che individuare Moonglow, al resto penseranno loro.

In quel momento riapparve Hoba. — Sono arrivati quelli delle pulizie.

— Bene — rispose Mandai — fra qualche secondo togliamo il disturbo.

Il giovane esorcista non capì immediatamente ma poi tradusse lo sguardo di soddisfazione stampato negli occhi di Vitesse. Sospirò sconsolato ma poi il desiderio della sfida crebbe in lui e cancellò l'invidia. — Sono pronto — disse controllando i parametri del suo sistema. Vitesse fece altrettanto e, quando ebbe terminato l'operazione sul suo sistema, provvide a controllare che anche Mariah avesse tutti gli indicatori a posto. La prese per mano e con l'altra si fece il segno della croce. Mandai lo osservò e gli lanciò un fuggevole sorriso. Portò la mano sinistra al crocifisso di diaspro che pendeva dal suo collo magro appena nascosto dalle pieghe superiori del manto bruno e lo sfiorò con i polpastrelli. Non ricordava altre volte in cui aveva toccato quell'oggetto come simbolo sacro e non come centralina dei comandi del 5UO sistema. Ma c'è sempre una prima volta nella vita. Anche quando sono stati toccati i cinquant'anni. Anche quando, forse, si sta avvicinando la morte.

— Madre, la crew è pronta—disse l'esorcista riacquistando il controllo della situazione — io entro. — Girò attorno al bancone e si fermò nel punto più vicino possibile al ganglio d'ingresso per ottenere la massima risposta da parte della fonte d'energia informatica. Aprì la sequenza ma poi si fermò

avvertendo il silenzio che proveniva dalla cattedrale sconsacrata. — Madre?

— S-sì? — la voce della medium era instabile e tremolante. Come Elifas Mandai non l'aveva mai sentita.

— È stato bello avere una maestra come te — le disse.

— Non essere sciocco — rispose la medium cercando maldestramente di mascherare la commozione — e spicciati.

— Quando sarò dentro vi farò un cenno e vi guiderò lungo i binari di accesso ottimali — disse Mandai passando in rassegna gli sguardi dei componenti del suo gruppo — ma se non sentite segnali entro un paio di minuti considerate la missione fallita e andatevene. Non cercate di venirmi a prendere — sottolineò fissando in particolare Vitesse — ci lascereste le penne.

Il ragazzo, annuì storcendo un angolo della bocca.

— Mandai…

— Sì?

— Non possiamo lasciare la bambina qui? Ormai la porta l'abbiamo individuata.

— Se la lasciamo qui la verranno a prendere. Solo con noi sarà al sicuro. Almeno — aggiunse attivando la procedura d'accesso per biosistema e corpo residente — fino a quando saremo vivi. — Poi sollevò le braccia al cielo come se stesse recitando il mistero dell'eucarestia. Il suo corpo divenne evanescente. Poi i contorni assunsero una colorazione rosata lanciando in ogni direzione riflessi cremisi. La sala principale del locale venne illuminata a giorno. Mandai cominciò a recitare frasi incomprensibili a una velocità innaturale. Hoba riconobbe qualche termine latino intervallato da codici alfanumerici ma nulla di più. Il visore scomparve di fronte al volto dell'esorcista mostrando tutti i suoi lineamenti tirati allo spasimo e il sudore che colava impetuoso dalla fronte. La croce rossa pulsava come un cuore eccitato ma non emetteva più riflessi.

A un tratto Elifas Mandai urlò. Fu una cosa improvvisa che fece sobbalzare Vitesse e impaurì Mariah che scoppiò a piangere. Hoba reagì corrugando la fronte e preparandosi al peggio. Ma in quel momento l'esorcista Adepto scomparve nella Rete.

24

Elifas Mandai non provò alcuna sensazione particolare. Non avvertì dolore o altri sintomi di ordine fisico, e nemmeno la condizione di distacco su cui erano state costruite le più singolari fantasticherie: si trovò nella Rete in perfette condizioni. La prima volta che aveva sperimentato l'accesso al submondo virtuale attraverso il corpo residente era durato tutto non più di qualche secondo, poi era stato costretto a tornare indietro a causa della reazione a catena che aveva ucciso i suoi colleghi. Dunque non aveva potuto rendersi conto della stabilità del corpo fisico a contatto con le molecole virtuali del cyberspazio, e nemmeno della reattività dei suoi sensi. Ma ora come allora aveva funzionato tutto a dovere, a differenza di quanto era accaduto ai suoi colleghi che erano tornati indietro sotto forma di poltiglia gelatinosa intrisa di silicio e cariche elettrostatiche.

Il cancello era stato varcato, la strada per il settore del submondo in cui i demoni avevano organizzato l'offensiva nei confronti del mondo reale doveva essere vicina. Una volta calato nella realtà virtuale dell'universo informatico, il corpo fisico non doveva fare altro che aggiornare le sue percezioni, tarando i sensi in funzione della fittizia tridimensionalità dell'ambiente. In quel modo gli occhi vedevano oggetti e luoghi, l'olfatto sentiva odori e l'udito percepiva suoni né più né meno di quanto avrebbero fatto di fronte a cose reali, ma nella consapevolezza di avere di fronte situazioni rese tangibili solo da una convenzione accettata dal biosistema.

L'esorcista aggiornò il sistema implementando il software di gestione delle strumentazioni, in modo che fosse predisposto a recepire le convenzioni dell'universo all'interno del quale si addentrava. Una volta portata a termine l'operazione, si occupò dei suoi compagni. Tenendosi in contatto con Garlich Hoba, per via di una maggiore compatibilità di strumenti, realizzò una sorta di scivolo per far arrivare anche Léon Vitesse e Mariah. Una volta all'interno del quadrante di approdo, non gli fu difficile decodificare le giuste coordinate di accesso ed eliminare gli ostacoli che avrebbero prodotto danni casuali ma irreversibili alla sua compagnia. In futuro, pensò mentre portava avanti meccanicamente le operazioni di aggancio, se solo qualcuno fosse stato in

grado di resistere a lungo all'interno del sistema virtuale con il compito di accogliere il (lusso d'ingresso, probabilmente tutti gli esseri umani avrebbero potuto scegliere di vivere indifferentemente nel mondo reale o in quello virtuale. Ma per consentire questa libera scelta bisognava lare pulizia.

Hoba, Vitesse e Mariah comparvero accanto a Mandai, materializzandosi in una nuvola di luccicanti particelle informatiche. L'esorcista sorrise ripensando alla sua infanzia, a quando le trasmissioni televisive non venivano diffuse nei recettori cerebrali ma si potevano seguire tranquillamente seduti su una poltrona di casa, e ai telefilm di fantascienza in cui l'equipaggio di un'astronave si spostava da un mondo all'altro attraverso quello che gli sceneggiatori avevano chiamato teletrasporto. Quando tutti i componenti del gruppo furono di nuovo insieme, Mandai inviò a Madre un messaggio per confermare che l'operazione era stata portata a termine senza incontrare ostacoli. Mantenne un collegamento standard con la fonte, ma lo collocò in secondo piano rispetto alle altre funzioni del suo biosistema. Se fosse stato necessario comunicare con la medium, sarebbe bastato un movimento della pupilla. Madre avrebbe potuto comunque seguire in ogni momento gli spostamenti di Mandai e dei suoi compagni di viaggio attraverso una mini telecamera che era stata installata nella retina dell'occhio destro di Mariah.

Léon Vitesse teneva per mano la bambina come fosse sua figlia, la guardava di tanto in tanto e le accarezzava i capelli. Mariah aveva voluto indossare il vestito con cui era andata a trovare la sorellina appena nata nel maledetto giorno della strage. — Mamma mi riconoscerà meglio — aveva detto al ragazzo francese. Léon l'aveva osservata a lungo e aveva sorriso. L'atteggiamento della. piccola era una prova lampante di come fosse stata strumentalizzata: non collegava assolutamente il vestitino a fiori di dozzinale fattura con l'uccisione di sua madre, sua sorella e un'altra dozzina di neonati. Dopo lo strazio del risveglio dalla fase di possessione, aveva completamente rimosso l'episodio. E Dio solo sapeva quanto fosse importante dimenticare il passato in quel momento.

Elifas Mandai si guardò attorno. Un lungo corridoio scuro, semicircolare, chiudeva il gruppo in una sorta di budello non più largo di un metro e mezzo. Si potevano scegliere due sole direzioni, verso destra o verso sinistra, ma la conformazione dell'ambiente indicava che, in ogni caso, la strada riportava al punto di partenza. Come se l'esorcista e i suoi collaboratori fossero approdati all'interno di una sorta di zona franca al di là della quale li attendeva l'ignoto.

I due esorcisti, il giovane apprendista e la bambina avevano mantenuto le apparecchiature in funzione e, dove si era reso necessario, era stato condotto un aggiornamento di sistema per favorire l'adattamento ai nuovi parametri. Gli scanner funzionavano febbrilmente, i biosensori erano in allerta, gli analizzatori marciavano a pieno ritmo sciorinando dati e informazioni su qualunque superficie venisse calpestata dalle scarpe dei componenti del gruppo. Elifas Mandai si era messo alla testa di quella che ormai chiamava, come un provetto ufficiale carrista, la sua crew. Dietro di lui Léon Vitesse con la bambina. A chiudere il gruppo, proprio a protezione di Mariah, Garlich Hoba con quel suo incedere sicuro e l'espressione di imperturbabile sicurezza scolpita tra le rughe della pelle dai riflessi biancastri.

— Ci troviamo in un'anticamera — disse Mandai, arrivando per primo alla fine del percorso che aveva portato il gruppo, attraverso un lungo corridoio, a tornare al punto dai quale era partito. — Comunque, questo posto deve avere uno sbocco. È come se camminassimo sulla materializzazione di un file di lancio a cui manca la derivazione finale, quella che serve a sviluppare il programma. — Poi, rovistando nella memoria centrale, aggiunse: — Ma questo non è un problema. Se riuscissi a trovare un "punto exe" tridimensionale tra la roba che conservo nella mia bisaccia di silicio…

Si fermò un momento e chiuse gli occhi. Il visore che gli oscurava il volto emise qualche richiamo luminoso prima di far apparire davanti agli occhi dell'esorcista una corta stringa di dati racchiusa da due slash. — Questo dovrebbe andar bene per creare una porta. — Lanciò il file e attese. Passarono alcuni minuti e non si udì nulla. Il gruppo ripercorse il sentiero circolare, ma senza notare aperture.

Léon Vitesse chiese all'analizzatore un rapporto sulla superficie della parete nera che li circondava. — Ha subito una modifica nella composizione della struttura di base — constatò, leggendo attraverso i recettori retroculari i risultati dell'analisi. Poi allungò un braccio, che scomparve in parte all'interno del muro nero. — Ora sembra fluido e penetrabile. L'analizzatore mi dice che il suo spessore è di circa cinque centimetri, ma non indica nulla a proposito di quello che potrebbe esserci dall'altra parte.

— Una schermatura — aggiunse Garlich Hoba, leggendo i risultati dell'analizzatore — una schermatura di basso profilo ma sufficiente a inibire qualunque tipo di analisi superficiale. Se tentiamo un approfondimento più deciso — continuò, guardando Mandai — forse otterremo risultati più

apprezzabili ma non sapremo cosa ci attenda oltre la parete, e rischiamo di rovinare l'effetto sorpresa.

— Sono d'accordo — concluse Mandai. — Non ci resta che passare dall'altra pane. — Senza aggiungere altro, l'esorcista mise una mano alla croce che aveva al collo e fece un passo verso il muro. Un attimo dopo era scomparso dall'altra parte. Vitesse prese in braccio Mariah e saltò. Hoba li seguì immediatamente, senza fiatare. In quel preciso istante Madre perse il contatto con il gruppo.

25

— Dio mio!

Elifas Mandai non aveva mai tentato di immaginare come fosse l'Inferno. Le sacre scritture lo descrivevano come un luogo di indicibili sofferenze, ma nemmeno gli anonimi autori degli antichi testi avrebbero potuto supporre la verità.

La galleria procedeva in avanti, dritta come una lancia; le pareti circolari si ricongiungevano in una volta dalla superficie irregolare, caratterizzata da innumerevoli foruncoli butterati di ascessi, mentre il terreno sembrava una palude dalla stabilità precaria dove sacche di liquido rosso emettevano di tanto in tanto bolle gigantesche che esplodevano in zampilli di particelle informatiche spurie, derivate dai continui processi di rigenerazione.

Vitesse si chinò per toccare il pavimento, ma ritrasse immediatamente la mano. — Mi… mi ha leccato — disse con disgusto.

Hoba si occupò delle pareti, mentre Mandai faceva lavorare il bioscanner per individuare eventuali movimenti nella zona della galleria dove sembrava non arrivare alcuna fonte di luce.

— Si tratta di un intreccio di virus in continua espansione — rilevò l'esorcista. — Nella sostanza, è un gigantesco corpo dal DNA informatico che si espande a ritmo costante e occupa sempre più spazio nel sistema virtuale.

— Una sorta di tumore informatico — rifletté Vitesse, procedendo a passo lento lungo la galleria. Mariah lo seguiva in silenzio, stringendo l'orsacchiotto, ma ogni tanto si lasciava sfuggire un brivido di paura repressa.

— Davanti a noi non c'è nessuno — disse Mandai, richiamando l'attenzione degli altri.

— Non è vero, sta venendo qualcuno. È… è rosso. — Mariah balbettava a causa degli spasmi di freddo che crescevano d'intensità man mano che lei avanzava con il suo protettore.

Elifas Mandai guardò prima Hoba e poi Vitesse: — Chi ha attivato lo schermo di protezione?

Nessuna risposta. Vitesse scrollò la testa mentre Hoba alzava le spalle.

— Volete dire che nessuno ha pensato ad alzare un muro per impedire che

si accorgessero del nostro arrivo? — chiese Mandai, segretamente irritato con se stesso per non aver pensato a quell'ovvia evenienza. Ma soprattutto per essersi fidato della poca esperienza dei suoi uomini. Non ebbe il tempo di dolersene, perché lo scanner cominciò a luccicare come un albero di Natale: poi arrivò il rumore di zoccoli e si udirono le prime urla disumane. La fonte era il buio impenetrabile alla fine della galleria.

Mariah indietreggiò terrorizzata, tirando la mano di Vitesse. Léon perse l'equilibrio e cadde in una delle pozze, sollevando una nube di materia rossastra che gli ricadde sul vestito scuro e si dissolse in una miriade di detriti trasparenti, senza lasciare macchia. Mentre si rialzava, il francese trovò un piccolo oggetto oblungo immerso nella melma rossastra. Vi chiuse attorno le dita e si rialzò, poi aprì la mano e rimase a fissare per un lungo momento quella cosa dai riflessi argentati.

— Cosa hai trovato? — chiese Elifas Mandai, mettendosi al centro della galleria. Garlich Hoba si piazzò alla sua sinistra, Vitesse nascose Mariah con il proprio corpo. La bambina aveva cominciato a singhiozzare e tremava come una foglia, mentre il rumore degli zoccoli si faceva sempre più roboante e scuoteva le pareti e il terreno sotto i piedi della compagnia. Le urla si erano trasformate in sibili e rantoli: sembrava il coro di centinaia di donne che raggiungessero l'orgasmo mentre qualcuno tagliava loro la gola.

— Sembra una chiave — constatò il ragazzo francese, sottoponendo l'oggetto all'attenzione dell'esorcista. Mandai gli diede un'occhiata di sfuggita, perché la sua attenzione era assorbita dal terribile frastuono che avanzava senza mostrare la sua origine. Fece una smorfia e chiuse lo schermo per lasciare agli occhi il dominio della situazione.

— È una chiave — disse infine, mentre lanciava un virus-scudo a protezione del gruppo. — È la chiave dello scrigno dov'erano custodite le spoglie di San Giacomo da Compostela. — Poi scagliò il fascio di luce cremisi della croce che portava incisa sulla fronte verso il buio al termine della galleria. — Una delle reliquie trafugate nei giorni scorsi da quei bastardi.

Vitesse soppesò la chiave e la lasciò cadere a terra. L'oggetto scintillò di luce propria e si perse nella melma ai suoi piedi. Quando sollevò nuovamente lo sguardo, il male si mostrò in tutto il suo terrificante splendore.

L'essere era alto almeno ire metri e le braccia pendevano dalle spalle come corde appese a un gancio. La pelle, scura e squamosa, trasudava materia

oleosa che scivolava verso il basso creando ampie chiazze collose intorno alle gambe nodose e senza piedi: rapidamente il liquido si rapprendeva sul terreno irregolare del lungo cunicolo. Al posto del sesso l'essere aveva una spaccatura che, con molto ottimismo, si poteva definire una bocca. Era identica a quella che ruminava qualcosa di simile a un quarto di cadavere umano, e che dominava un volto irregolare sormontato da una foresta nodosa di capelli neri. Tra la fronte corrugata in mille pieghe e la bocca, brillavano due occhi gialli e distanti che si muovevano a scatti per controllare la situazione.

L'essere ingoiò quel che restava del cadavere e continuò ad avanzare nella poca luce che aveva accolto il gruppo di esorcisti. Quando vide le nuove forme umane, il suo sguardo spento si ravvivò ma non fece in tempo a muovere un altro passo che un'onda di carne rossa sormontata da corna d'avorio lo travolse, facendolo ruzzolare a terra come un sacco di patate. Il tumore di zoccoli che Mandai aveva udito in precedenza continuò nella corsa sfrenata verso i quattro bersagli, individuati molto prima che le loro orecchie ne avessero sentito la presenza.

L'esorcista ne contò una mezza dozzina. Al posto dei piedi avevano zoccoli da caprone, mentre la parte superiore del corpo era simile a quella di un uomo ingobbito. La testa era di cavallo o di qualcosa che si avvicinasse all'equino, ma al posto delle orecchie due corna attorcigliate si profilavano verso l'alto come pugnali. L'unico occhio, dall'iride nera e la pupilla bianco-latte, sembrava immobile, mentre il corpo dei sei esseri caracollava da una zampa all'altra per l'impetuosa avanzata. Due si fermarono sul mostro dalla pelle squamosa, incombenti. La mancanza di piedi e le lunghe e ingombranti braccia dalla muscolatura flaccida impedivano a quest'ultimo di rimettersi in piedi: mentre tentava di rialzarsi vomitò i resti del cadavere che aveva quasi mangiato, ma quando fece per alzare la testa coperta di peli, i due esseri cornuti gli furono sopra. Il primo gli cavò un occhio con un morso, mentre l'altro gli strappò un lembo della bocca. Con brevi ma precisi movimenti, i denti dei due mostri lo attaccarono nei punti vitali, riducendolo all'impotenza. L'essere squamoso ricadde a terra privo di vita, e uno dei mostri emise un rantolo che ricordò agli uomini le grida che avevano sentito nel buio prima della comparsa degl'incredibili nemici. I quattro mostri cornuti che avanzavano verso il gruppo si fermarono improvvisamente; uno scivolò sul terreno viscido e cadde, emettendo un grugnito di disappunto. L'attenzione

degli altri si focalizzò sul compagno che dominava il cadavere dell'essere squamoso. Il richiamo del cibo sicuro era evidentemente più forte dell'ebbrezza della caccia.

— Ora! — ordinò Elifas Mandai richiamando l'attenzione degli altri. — Dobbiamo farlo ora o siamo spacciati. — Emise un virus-scudo per tutto il gruppo e creò un programma specchio per mimetizzarne l'avanzata. — Seguitemi, dobbiamo passare in mezzo a loro — disse poi, incamminandosi verso i mostri cornuti.

— lo… — piagnucolò Mariah. — lo ho paura.

Léon Vitesse la prese in braccio e le mise una mano sugli occhi, per impedirle di guardare. — Conosci la filastrocca del merlo che riusciva a vincere la paura dello spaventapasseri e a mangiare tutto il grano del campo? — le chiese in un orecchio. La bambina scosse il capo, singhiozzando. — Sssttt — fece il ragazzo, stringendola di più. — Ora la canteremo insieme a bassa voce. — Lanciò un'occhiata a Mandai e l'esorcista riprese ad avanzare.

— Programmi pulitori — annunciò Garlich Hoba, leggendo i risultati del bioscanner. — Evidentemente, hanno il compito di cancellare qualunque virus che possa destabilizzare il processo di crescita del cunicolo in cui ci troviamo. Non dovrebbero essere molto ricettivi. Se la prendono solo con espliciti spostamenti di materia informatica: evidentemente, l'essere squamoso è una produzione involontaria e distorta del processo di accrescimento.

— Ottima analisi, Hoba — giudicò Mandai — ma adesso seguitemi tutti e senza fare rumore. Spegnete le apparecchiature.

Camminando lentamente tra le pozze di materia gelatinosa, l'esorcista arrivò alle spalle del gruppo di creature cornute intente a smembrare l'essere squamoso. Vide un varco sulla destra del cunicolo e vi si infilò, facendo cenno agli altri di seguirlo. In fila indiana, il gruppo avanzò tra gli esseri ansimanti, che a tratti emettevano richiami gutturali verso i compagni colpevoli di aver approfittato eccessivamente del cibo messo a disposizione dal caso.

— C'era una volta un merlo canterino — recitò Vitesse a bassissima voce, per calmare Mariah — che svegliatosi un bel mattino dopo un lungo riposino sentì alla pancia un certo languorino… — Quando il giovane fu a pochi centimetri dalla nuca irsuta di uno dei mostri cornuti, il programma pulitore si voltò di scatto e lasciò vagare lo sguardo dell'unico occhio nero come il

fascio di una torcia: uno sguardo del tutto privo di lucidità.

Vitesse interruppe la filastrocca e premette con più forza la mano sugli occhi della bambina, sperando che non si accorgesse di quello che accadeva intorno a loro. Ti mostro stirò i muscoli del collo e allungò il muso fino quasi a toccare il naso del ragazzo, poi piegò la testa cornuta e lanciò un'occhiata alla bambina. L'occhio sembrava trapassarla come se fosse trasparente. L'assenza di qualunque tipo di segnale gli impediva di captare la fonte del movimento dei corpi fisici che sfilavano alle spalle del branco: per questo, benché riuscisse a vederne le forme, il suo limitato cervello di silicio comunicava ai sensi un'assoluta mancanza di pericolo. L'essere sbuffò e distolse l'attenzione dalla bambina tremante, tornando a occuparsi dei resti del corpo che i compagni sbranavano. Infastidito per aver perso del tempo prezioso, per farsi spazio diede una spallata al primo dei mostri che gli capitò a tiro, mandandolo a ruzzolare lontano. Il gesto di irritazione scatenò una piccola rissa che permise al gruppo di defilarsi in una zona del cunicolo che la luce non riusciva a raggiungere. In pochi istanti furono tutti lontano dal pericolo, e i grugniti dei mostri si fecero sempre più indistinti alle loro spalle.

— È finita la filastrocca del merlo? — chiese Mariah, continuando a tremare di paura.

— No — rispose Vitesse — ma i cattivi non ci sono più. — Le tolse la mano dal viso e sorrise. — La finiremo un'altra volta — aggiunse, dandole un bacio sulla guancia. La piccola voltò la testa a destra e a sinistra e lo abbracciò, sospirando di sollievo.

Elifas Mandai attivò il bioscanner. — Ora dovremmo essere al sicuro — disse, notando l'assenza di fonti in movimento sulla griglia di ricezione. — Ripristinate i parametri di analisi e le apparecchiature di ascolto.

— I file difensivi delle torri di guardia che abbiamo assorbito prima di calarci nel submondo non hanno funzionato — constatò Hoba, mentre l'analizzatore e il bioscanner tornavano in attività. — Potevamo restarci secchi tutti.

— Non hanno funzionato perché quegli esseri non erano demoni o promanazioni demoniache, ma solo aborti informatici come se ne trovano tanti in Rete. Se qualcuno di voi avesse provato a lanciare un programma di approccio all'area, avremmo individuato in tempo anche questo piccolo problema.

— Piccolo problema, lo chiami? — continuò polemico Hoba. — Se non

fosse per l'intuito medianico della bambina, a quest'ora il grande maestro e si suoi allievi sarebbero cibo per biochip. Del resto — continuò, enfatizzando le ultime parole — non sarebbe la prima volta che Camel Mandai…

Elifas lo prese per il collo e strinse le dita della mano destra, sentendo il pulsare dell'arteria giugulare sotto i polpastrelli. Colto di sorpresa, Hoba non poté fare altro che tossire. — La… lasciami. Mi… stai… soffocando — bofonchiò con il poco fiato che riuscì a trovare in gola.

— Non chiamarmi più con quel nome — lo avvertì Mandai — e soprattutto, non mettere mai più in discussione il mio operato. Se proprio vuoi saperlo, quando siamo scesi nel submondo abbiamo perso il contatto con Madre e ora siamo isolati dall'universo reale. Questo significa che è andata persa la funzione difensiva delle torri di guardia prodotte grazie ai blocchi di reliquie. Se fossi stato più attento, te ne saresti accorto anche tu. E le cose resteranno così fino a quando non avremo ripristinato il contatto. E questo, per una volta, non dipende da me. Quanto a te, se vuoi tornare indietro accomodati, ma non verrò a salvarti quando i programmi pulitori avranno annusato il tuo lezzo — concluse, stringendo ancora di più la presa al collo dell'altro. Poi aprì le dita e Garlich Hoba cadde in ginocchio. Respirò profondamente una decina di volte prima di riacquistare il colorito del volto, che era simile a una statua di cera. Hoba scosse la testa, si rimise in piedi e squadrò il maestro senza dire una parola.

— Se vorrai prendere il mio posto — disse Mandai con voce sibilante — dovrai uccidermi con le tue mani, perché questi maledetti esseri infernali non ci riusciranno. Se aspetti che ti diano una mano, scordatelo.

L'altro spalancò gli occhi per la sorpresa. — Non crederai che io….

— Non credo a nulla se non in Dio — rispose secco Mandai. — Ma leggo nel pensiero, anche se la trovo una pratica disgustosa. A volte, mi permette di decidere a chi poter voltare le spalle.

Vitesse aveva osservato lo scontro senza intromettersi. Si limitò a scrutare i volti tesi dei due rivali, aspettando che il maestro riprendesse la marcia.

26

— Questo significa che non sappiamo più da che parte andare — disse Garlich Hoba, facendo vagare lo sguardo sul mare argentato che si presentava ai loro occhi in fondo al cunicolo. L'area che il gruppo aveva di fronte sembrava non aver confini fisici. Non si vedeva una volta e non si scorgevano limiti spaziali nella direzione di almeno tre punti cardinali. Il terreno sembrava una distesa di carta stagnola sotto la quale funzionasse un enorme ventilatore. La distesa luccicante era formata da miliardi di sottilissimi filamenti fluorescenti che si inseguivano e si intersecavano a grandi fasci, secondo criteri di movimento ignoti. Il risultato finale era una distesa compatta ma fluida, simile a un grande mare scosso dalla tempesta.

— Ci faremo guidare dagli strumenti che abbiamo a disposizione — replicò Mandai — e ci sposteremo nella direzione in cui sentiremo maggior presenza di forme in movimento, sperando che questo criterio ci guidi verso la loro roccaforte. Dobbiamo trovare Moonglow.

L'esorcista mise un piede sulla superficie del mare d'argento che si apriva oltre la secca alle cui spalle si era chiuso il cunicolo d'ingresso, e vide che resisteva al peso. Fece qualche altro passo e richiamò gli altri. — È un flusso continuo di dati attraverso corridoi dedicati — spiegò. — Portano informazioni da un capo all'altro della Rete. Quello che vedete è una cosa assolutamente normale in altre circostanze. La differenza, nel nostro caso, è rappresentata dal fatto che ci troviamo di fronte a una sorta di enclave che passa attraverso la sacca del submondo controllata dai demoni, e questo spiega le occasionali sparizioni di utenti che decidano di introdursi troppo profondamente nel sistema. Probabilmente, da qualche parte in questo mare di dati, sono imprigionate le proiezioni informatiche di uomini e donne che oggi vivono nel mondo reale come larve nonostante una banale navigata in Rete. Le loro anime e la loro memoria — indicò indistintamente qualcosa ai suoi piedi — potrebbero essere qui sotto.

— Sette bersagli in movimento — lo interruppe Vitesse — che vengono da nord e si spostano rapidamente verso ovest.

Mandai e Hoba concentrarono i rispettivi bioscanner sulla zona suggerita

dal ragazzo. — Otto — precisò il giovane esorcista. — Sembrano otto. Io ne leggo un altro che precede tutti a una certa distanza.
— Hai ragione — ammise Vitesse. — Ora sono otto anche sulla mia griglia.
Elifas Mandai si voltò verso Mariah. — Cosa senti, piccola?
— Sono tutti1 cattivi — disse Mariah aguzzando la vista per cercare di scrutare in lontananza, verso l'invisibile orizzonte. — Ma forse uno… uno sta scappando.
— Andiamo. — Mandai cominciò a correre, mentre Hoba e Vitesse lanciavano alcuni virus-scudo su diversi livelli, per coprire al meglio lo spettro di mutazioni informatiche.
Il mare d'argento che avevano sotto i piedi sembrava fatto di carta traslucida: soffice come un materasso di piume ma solido e indistruttibile nonostante la fluidità. La croce color lacca di garanza brillava sulla fronte dell'esorcista Adepto, le cui pupille si rovesciarono al- l'indietro accogliendo lo stato di trance. Anche Hoba entrò in trance e si collegò allo spirito del maestro, per formare una sorta di scudo percettivo. Nel frattempo Vitesse individuò la fonte dei segnali. — Neuro-simulazioni vegetative. Sette e una proiezione informatica di corpo reale che le precede. Sembra che la stiano inseguendo. — Si fermò e mise una mano sulla spalla di Mariah. Il vestito a fiori della bambina danzava nel vento artificiale prodotto dalle onde argentate del mare di dati su cui correvano. — Devi darci una mano, bambina mia — disse Léon. — Ma non posso prenderti in braccio. Stammi vicina.
La piccola inghiottì e mostrò la bacchetta che stringeva nella manina sinistra.
— Brava — fece Vitesse. — Andiamo.
Tre uomini vestiti di nero e una bambina di sei anni correvano su un oceano di luce fluorescente. 1 piedi avanzavano sulla superficie di acque artificiali come sollevati da un'arcana gravità. A precederli, un fascio di luce a forma di croce che si spostava a destra e a sinistra come il richiamo di un faro. Di fronte a loro, le avanguardie demoniache a caccia di prede.
Quando furono abbastanza vicini per capire cosa stesse accadendo, i due esorcisti si inginocchiarono e cominciarono a recitare la stessa litania in latino. Quando le parole uscivano dalle labbra, prendevano forma e si trasformavano in sfere luminose che emettevano lampi colorati in tutte le direzioni. L'oceano d'argento fu illuminato a giorno.

Le neuro-simulazioni vegetative apparvero in lontananza come puntini sfocati. Si muovevano tutte insieme, formando un gruppo compatto, mentre un puntino più indistinto correva davanti, perdendo progressivamente terreno.

Le sfere luminose si innalzarono e si aprirono sulle teste nude di Hoba e Mandai. Ne emersero programmi purificatori che si scagliarono contro i bersagli come una formazione di aerei da caccia che abbiano appena individuato il nemico.

L'impatto fu devastante. La superficie del mare d'argento ebbe un sussulto e l'onda di ritorno scagliò quattro corpi umani verso l'alto. I sette puntini divennero sette figure distinte dal folto pelo bruno. Distratti dall'assalto imprevisto, abbandonarono l'inseguimento della preda e spostarono l'attenzione sul gruppo di esseri umani che aveva osato violare la caccia.

Mandai e Hoba ebbero appena il tempo per rialzarsi: apparvero sette fauci spalancate, poi i mastini furono loro addosso. Vitesse vide i cani inferociti balzare in avanti e ricadere sui corpi indifesi degli esorcisti, che cercarono di reagire con virus purificatori. Ebbe poco tempo per calcolare le alternative, ma il virus-scudo che produsse fu sufficiente a respingere il primo assalto. I corpi dei cani inferociti rimbalzarono sul muro invisibile prodotto dal ragazzo; guaiti di rabbia e disappunto riempirono l'aria.

— Cattivi! — Mariah puntò la bacchetta cromata contro i cani e un lampo tubolare di luce azzurrastra ne raggiunse un paio, riducendoli a polvere informatica. Gli altri cinque serrarono le fila e tornarono alla carica, ma sembravano ignorare Vitesse e la bambina, anche se proprio da quella parte venivano le reazioni più cruente al loro attacco. Il ragazzo francese tornò a scrutare il bioscanner e comprese le motivazioni di quella tattica: una nuova ondata di neuro-simulazioni puntava sul luogo dello scontro da est. Questa volta i punti luminosi sulla griglia del bioscanner erano tanti da apparire come un'unica sagoma di luce. — Dio! — esclamò Vitesse mentre si voltava.

L'impatto visivo con i nuovi assalitori paralizzò il ragazzo e fece urlare Mariah: i cani dovevano essere almeno un centinaio e avanzavano come un reggimento di ussari votati alla morte. Gli occhi lampeggiavano di luce sinistra, rispecchiando l'argento dell'oceano. Nemmeno un esercito di esorcisti avrebbe potuto respingere una simile marea di carne informatica sbavante. "Stavolta" pensò Vitesse "è davvero la fine." Si inginocchiò vicino a Mariah e cominciò a lanciare virus di interdizione a raffica, sperando di rallentare l'avanzata dell'orda ululante. La bambina puntò la bacchetta contro

i nuovi bersagli. — Cattivi, cattivi, cattivi! — La sua voce cambiò più volte tono, mentre i lampi prodotti dallo sforzo colpivano qua e là tra le fila delle neuro-simulazioni. La rabbia lasciò presto il posto al terrore e i richiami si fecero striduli, poi soffocati dall'emozione.

Gli ostacoli prodotti da Vitesse rallentarono solo in parte la corsa dei cani inferociti, ma permisero a Mandai e Hoba di liberarsi e di ricompattare il gruppo.

Questa volta i programmi purificatori dei due esorcisti danneggiarono lievemente le avanguardie canine, ma quando la torma assalitrice fu a meno di una decina di metri dal gruppo, Mandai comprese che il solo modo per morire senza soffrire sarebbe stato chiudere tutte le apparecchiature, impedendo che la progressiva erosione dei programmi individuali favorisse il mantenimento temporaneo delle funzioni vitali fino alla totale estinzione della memoria artificiale. L'alternativa era vendere cara la pelle.

Nella mente dell'esorcista passarono in un attimo le immagini di una vita. Le parole di padre Adolf, le raccomandazioni di Madre, le lacrime di gioia delle persone a cui aveva restituito i propri cari destinati alle fiamme dell'inferno. Elifas Mandai fu scosso da un tremito e una scarica di adrenalina lo risvegliò dalla paralisi della rassegnazione. Non era arrivato fino a quel punto per farsi annientare da una neuro-simulazione vegetativa di quart'ordine. Se doveva morire, l'occasione migliore non era ancora arrivata.

Cercò di ristabilire rapidamente la concentrazione da trance, per individuare il punto d'origine delle entità. Una volta trovata la fonte si sarebbe potuto tentare un ultimo, disperato attacco mirato. Continuare a respingere i mostri che si riversavano a ondate contro il gruppo era una tattica perdente. Mantenendo alto il livello di concentrazione medianica, Mandai chiese a Hoba di produrre un ostacolo da frapporre tra gli assalitori e il gruppo. Quando i cani inferociti furono a circa un metro dal giovane esorcista, andarono a sbattere contro un'invisibile muraglia.

— Non credo che potrò resistere più di una decina di minuti, in queste condizioni — gridò Hoba, continuando a creare file tridimensionali per alimentare il muro. — Dovete trovare la fonte.

— È quello che faremo — lo rassicurò Mandai — ma non abbassare la guardia.

Il prete strinse un lembo del mantello bruno e si defilò sulla destra del gruppo. Vitesse lo seguì con gli occhi mentre Mariah stringeva la sua

bacchetta, impaziente di scagliare lampi e saette contro le decine e decine di cani inferociti e ululanti. Gli esseri dagli occhi iniettati di sangue continuavano a scagliarsi contro l'invisibile ostacolo che li divideva dalle prede, senza badare a! dolore che il terribile impatto trasmetteva ai corpi fatti di materia informatica.

Mandai produsse un virus-specchio, ispirandosi a una qualsiasi delle bestie sbavanti che aveva di fronte. Così mimetizzalo compì un percorso semicircolare e aggirò la zona dello scontro. In breve arrivò alle spalle dei cani: nessuno si accorse dei suoi movimenti.

Restando in trance, scandagliò la zona. Il bioscanner gli comunicò le coordinate del punto dal quale sembravano emergere a ritmo costante le neuro-simulazioni vegetative che li avevano assaliti. Il programma purificatore a doppia funzione che Mandai creò per disattivare la fonte produsse l'effetto desiderato, interrompendo il flusso creativo. Se non altro i suoi compagni avrebbero dovuto fronteggiare un numero definito di nemici e non un esercito di cloni. Tuttavia l'esorcista era consapevole che l'equilibrio di forze era improponibile. Forse l'errore che avevano commesso era quello di immischiarsi in una faccenda che non li riguardava, interrompendo un inseguimento tra esseri virtuali. Ma dov'era andato a finire il soggetto-preda? Quando i cani si erano rivolti verso il gruppo, era scomparso dalla griglia del bioscanner.

Mandai fece una nuova ricerca e chiese una proiezione su più livelli. A un tratto la figura riapparve sul monitor collegato ai recettori cerebrali: stava tornando indietro. L'esorcista chiese all'analizzatore un'informativa biochimica e biogenetica sul soggetto in questione. Era di dimensioni contenute, e i risultati che ottenne parlavano di un essere per l'ottanta per cento costituito da materia informatica e per il resto organica. L'architettura informatica della proiezione visuale era molto simile a quella delle neuro-simulazioni vegetative che li avevano assaliti, ma quello che sorprese l'esorcista fu il file sorgente. Era identico a quello degli altri.

Mandai uscì dalla trance e cercò di arrivare con lo sguardo fin dove i suoi compagni resistevano agli assalti dei cani. Una trappola, erano caduti tutti in un'abile trappola. Guardò nel monitor: il soggetto preda si dirigeva verso Hoba.

Il mantello bruno parve animarsi di vita propria quando Elifas Mandai iniziò a correre.

27

Il coniglio vestito da clown arrivò alle spalle di Hoba senza fare il minimo rumore; il giovane esorcista non si accorse della sua presenza perché era impegnato a sostenere il muro d'energia per respingere gli assalti dei cani. Vitesse e Mariah erano ad alcune decine di metri di distanza. L'ostacolo prodotto dall'esorcista Iniziato diventava sempre più debole e le sue dimensioni si riducevano costantemente: questo favoriva gli attacchi di un'ala del branco che avrebbe potuto essere respinta solo attraverso lo scontro fisico. Standо così le cose, né il ragazzo né la bambina potevano vedere cosa stesse accadendo alle loro spalle. Incoraggiati dal fatto che Elifas Mandai aveva neutralizzato la sorgente delle neuro-simulazioni, concentravano i loro sforzi nel tentativo di distruggere più nemici possibile.

— Posso aiutarti? — chiese il coniglio.

Hoba si voltò appena, rivolgendo all'animaletto un'occhiata interrogativa.

— Stavano inseguendo me — aggiunse ancora il coniglio.

— Allora eri tu la preda?—disse Hoba, senza perdere la concentrazione.

— Già.

— Perché?

— È una storia lunga — spiegò il coniglio — che ti racconterò quando saremo usciti da questa situazione incresciosa. Ma ora non vuoi che ti dia una mano?

— Come?

— Lascia che sostenga la diga di energia informatica che avete prodotto, mentre tu ti occupi di distruggere questi esseri disgustosi.

— Non posso fidarmi di te, e poi non credo che riusciresti a sostenere lo sforzo.

— Ti sbagli. — Il coniglio saltellò verso l'esorcista e si inserì nel flusso di dati attraverso il quale Hoba sosteneva il muro. L'uomo si accorse che, nonostante la stabilità dell'ostacolo, le sue forze risalivano a livelli standard. Il benessere fisico e psichico che ne derivò gli fece trarre un sospiro di sollievo. — Grazie — disse, indietreggiando di un passo. — Mi sembra di spingere da solo un camion a motore spento. — Poi scrutò il coniglio. — La

tua proiezione virtuale è piuttosto buffa. Chi sei in realtà? Non mi dirai che sto parlando con un vero coniglio?

— Lascia tutto a me — insistette quello, ignorando le domande. — Tu occupati di loro.

— Ci pensano gli altri — replicò Hoba. — Posso resistere, ora.

— Ti dico che faccio io — insistette il coniglio. — Credi che non ne sia capace? Dopo tutto, mi avete salvato la vita. Devo ricambiare in qualche modo. — Hoba avvertì una scossa. Il coniglio aveva raddoppiato il flusso di sostegno al muro, che aveva ripreso le sue originarie dimensioni.

— Va bene — ammise il giovane esorcista—vedo che puoi farcela da solo. Andrò a dare una mano agli altri. Attento, ora, fra qualche istante mi scollego.

Il coniglio annuì e Hoba interruppe il (lusso di rifornimento al muro invisibile.

Il giovane si allontanò per andare in soccorso di Vitesse e la bambina.

— Sei impazzito? — disse il ragazzo francese. — Non riuscirai a sostenere il muro e a combattere nello stesso tempo. Non possiamo rischiare di farci travolgere. Se il muro crolla, è la fine.

— Non preoccuparti — lo rassicurò l'esorcista Iniziato — abbiamo un nuovo alleato. Si sta occupando del muro.

— Chi è? — chiese Vitesse, sorpreso.

— La preda. Quello che inseguivano — rispose Hoba, riducendo in poltiglia un paio di cani troppo impavidi. — È tornato indietro e ci sta dando una mano. È piccolo ma pare che abbia una strumentazione di tutto rispetto.

— Da dove viene? Perché Io inseguivano? — incalzò Vitesse.

— Non lo so ancora. Quando sarà tutto finito, glielo chiederò.

—.Non hai provato nemmeno a fare un'analisi del suo DNA informatico?

— Non l'ho ritenuto necessario, per il momento. Non c'era tempo da perdere. Se ci dà una mano non sta dalla loro parte, e date le circostanze non credo sia il caso di aver paura di un tipo che si nasconde dietro le sembianze di un coniglietto.

Mariah smise di lanciare dardi e abbassò la mano con la bacchetta. — Un coniglietto? — chiese rivolta a Hoba. — Un coniglietto vestito da pagliaccio?

L'altro cambiò espressione e annuì lentamente.

Mariah ricominciò a tremare. Il muro invisibile perdeva consistenza e si abbassò lentamente, riducendosi di spessore. Infine si dissolse come neve al

sole, e i cani tornarono all'assalto.

Elifas Mandai non avrebbe potuto fare più in fretta. Il terreno sotto i suoi piedi era stabile ma fluido e la sua corsa era lenta e goffa come quella di un bambino sul bagnasciuga. L'esorcista Adepto osservava in lontananza i cani che, a decine, ripetevano stoicamente gli assalti al muro invisibile sostenuto da Garlich Hoba. Vitesse e Mariah fronteggiavano senza paura le poche neuro-simulazioni che riuscivano ad aggirare l'ostacolo ma era evidente che la situazione stava precipitando.

Mandai vide che i cani avevano superato la linea immaginaria costituita dal muro e questo poteva significare solo una cosa. L'ostacolo non c'era più, Garlich Hoba non era riuscito a sostenere da solo il peso di tutta quell'energia e i suoi compagni stavano per morire.

— Sei uno stupido, Hoba — imprecò Vitesse mentre i cani più vicini cominciavano ad azzannargli il vestito. Il giovane esorcista li mise fuori combattimento con l'ennesimo programma purificatore, ma le forze cominciavano ad abbandonarlo e impiegò più del dovuto a caricarne in memoria un altro. — Cosa avrei dovuto fare? — disse, mentre il francese si liberava di una neuro-simulazione che aveva tentato di attaccare Mariah. — Non ce la facevo più a reggere il muro da solo e quell'essere si è offerto di aiutarmi. Del resto, lo stavano inseguendo. Non potevo immaginare che stesse dalla loro parte. — Lanciò un improvvisato virus-scudo per deflettere l'assalto alle spalle di due cani; gli animali vennero sbalzati lontano, in una miriade di filamenti deframmentali.

— Sono tante le cose che non riesci a immaginare, amico — lo rimproverò Vitesse — ma puoi consolarti: non credo che ti succederà più. — Un altro cane gli affondò i denti nel polpaccio sinistro, e Vitesse gridò dal dolore. Con un rapido movimento strinse Mariah alla vita e la sollevò di scatto, evitando che le gambe della bambina fossero azzannate dalla moltitudine inferocita. — Stiamo uniti — comandò a un tratto. — Formiamo un virus-scudo tridimensionale. — Hoba annuì e si avvicinò al ragazzo, dandogli le spalle per non farsi cogliere di sorpresa dai cani che attaccavano il gruppo anche da sud. L'esorcista Iniziato si inginocchiò e cominciò a pregare. A un tratto, intorno al gruppo si formò un cerchio giallo dalle cui fondamenta emerse una lastra pure circolare, opalescente, che si proiettò verso l'alto andando a formare una specie di campana di vetro. L'operazione era stata tanto rapida quanto efficace, ma Vitesse dovette eliminare tre cani che erano rimasti

all'interno dell'area protetta. Gli altri, all'esterno, sorpresi per la mossa difensiva delle prede si arrestarono prima di tentare un inutile attacco contro quella piccola roccaforte trasparente.

Hoba contò una settantina di cani superstiti che avevano cominciato a girare intorno alla campana di vetro dentro la quale aveva trovato riparo il gruppo. Sembravano indiani inferociti che dessero l'assedio a una carovana, di pionieri, come in un vecchio film del Ventesimo secolo.

Improvvisamente i cani si fermarono, come raggiunti da un perentorio comando, e distesi a terra lasciarono che il suolo fluido li cullasse. In mezzo alla muta apparve, saltellando, il coniglio vestito da clown, mentre le narici fumanti degli animali virtuali si aprivano e chiudevano al ritmo di un nervoso respiro. Arrivò di fronte alla campana di vetro e portò le ridicole zampe guantate ai fianchi, dopo aver assunto una posa quasi umana. — Impacchettati a dovere — disse con una vocina disgustosa. — Come un vero regalo. — Poi si voltò verso i cani che lo seguivano con sguardo attento e timoroso. — Ma è davvero tutto per me? — chiese il coniglio al suo particolare uditorio, fingendosi sorpreso. Voltò il muso verso i prigionieri e sorrise, mostrando due enormi denti da roditore. — Grazie. — La prima sillaba gli uscì di bocca come sussurrata, ma l'ultima parve un tuono del cielo irato. Infine, il coniglio cominciò a cambiare.

La massa crebbe rapidamente. I lineamenti e gli arti fecero posto a un pasticcio gelatinoso in continua trasformazione. La figura informe color mogano che danzava davanti a Garlich Hoba assunse la parvenza di un oggetto tridimensionale dalle forme squadrate, poi mutò ancora, come una massa di plastilina sotto le mani esperte del modellatore.

— Che diamine… — Il giovane esorcista consultò il bioscanner.

— Non affaticarti più di tanto — disse Vitesse, incrociando le braccia sul torace. — Buer è un demone di seconda classe. Noi lo conosciamo bene, e se non fossi stato così stupido da dargli retta, forse ti avrebbe ammazzato, ma almeno ci avrebbe consentito di far restare in piedi il muro per qualche secondo ancora.

— Léon — disse Mariah — è lui che ha fatto del male alla mia mamma, vero? — Vitesse guardò il corpo mostruoso che tornava alla sua primordiale sembianza e annuì. — Già, proprio lui.

Garlich Hoba rovesciò le pupille ed entrò in trance. Pregò per qualche istante per mettere a punto una serie di contromisure a eventuali attacchi

improvvisi, ma quando ebbe sistemato l'assetto difensivo del sistema si accorse che Buer non aveva alcuna intenzione di lanciarsi in un corpo a corpo. Semplicemente, si compiaceva di mostrarsi nelle sue fattezze originarie, consapevole che questo sarebbe bastato a far impazzire qualunque essere umano.

Il demone raggiunse lo stadio finale della trasformazione ed espresse la sua soddisfazione con un sorriso, o con qualcosa che gli somigliava. Pochi denti crescevano nella stretta bocca a quattro labbra sovrapposte, nascosti da due lingue biforcute che s'inseguivano viscidamente. Tre occhi tagliati a mandorla scintillavano di luce cremisi e le iridi, marroni e profonde come quelle di un cavallo, sembravano disegnate nel contorno giallo racchiuso dalle palpebre immobili. Gli occhi fissavano un punto oltre la campana di vetro nella quale il gruppo umano si era arroccato per l'estrema difesa. Il corpo del demone era punteggiato da escrescenze pelose e sembrava privo di estremità: si sorreggeva abilmente su una base cilindrica che terminava con più fasci di filamenti, come le radici di un albero. Queste appendici traevano nutrimento dalle viscere del terreno fluido, che di tanto in tanto si animava in ondate concentriche.

— Facciamo un patto — disse Buer. — Io vi lascio liberi se mi consegnate senza far storie la mocciosa.

— Vienitela a prendere, bastardo — urlò Hoba.

— Un momento — si intromise Vitesse. — Credo che un accordo possa essere raggiunto.

Buer sorrise ancora e le due lingue biforcute parvero unirsi per applaudire.

— I preti non cambieranno mai! Pur di guadagnarsi la santità sarebbero disposti ad affrontare le imprese più impossibili. Mentre noto con piacere — aggiunse, portando lo sguardo su Vitesse — che al mondo esiste ancora qualche laico sensato.

— Che ti salta in mente? — sussurrò Hoba senza muovere la testa. — Non vorrai consegnargli davvero la bambina?

— Io voglio salvare la mia pelle — rispose Vitesse, parlando forte. — Se per fare questo è necessario sacrificare una mocciosa, non è un problema. Ci ha dato solo grattacapi, finora, e se l'avessimo consegnata prima, forse l'ira dei demoni si sarebbe placata e non staremmo qui a immolarci per l'umanità irriconoscente. — Poi gettò un'occhiata di fuoco alla bambina.

—: Musica per le mie orecchie… se le avessi — rise Buer.

Spiazzando Hoba, Vitesse disattivò il sistema difensivo del gruppo ed emerse dal collegamento in Rete che aveva consentito di innalzare la campana di vetro. La difesa opalescente sprofondò nella sua base circolare. I cani tornarono in posizione d'attesa, pronti a scattare in avanti. Vitesse alzò una mano — Ricorda che hai promesso — disse, rivolto al demone.

— State fermi — comandò Buer ai cani. Alcuni animali mugolarono, ma tornarono a distendersi a terra. — La bambina — fece il demone.

— La avrai — rispose Vitesse — ma prima garantisci a noi due un corridoio di fuga.

— La bambina — urlò il demone.

Per tutta risposta Vitesse scagliò contro la prima fila di cani un virus d'attacco che li trasformò in polvere informatica. — La prossima sarà per lei — disse, afferrando per un braccio Mariah. La bambina cadde ai suoi piedi tremante. Sollevò la testa e con lo sguardo terrorizzato cercò un barlume di pietà negli occhi del ragazzo francese. — Anche tu sei cattivo come loro — disse fra i singhiozzi.

— Zitta, stupida—rispose Vitesse sferrandole un calcio. La bambina urlò e rimase a terra. Vitesse alzò la testa e fissò Buer: — Se l'ammazzo non potrai dire di averla catturata e non potrai avere la sua anima. I tuoi superiori non apprezzerebbero. — Sottolineò le ultime parole per ferire il demone nell'orgoglio.

— Fai avanzare la bambina e io ordinerò ai cani di non farvi del male — propose il demone.

— D'accordo, la porterò verso di te. Ma a ogni passo dovranno sparire almeno dieci cani.

Buer annuì e Vitesse prese Mariah per i capelli, sollevandola come un sacco. — Andiamo, mocciosa. Non ho intenzione di crepare in questa pattumiera di rifiuti informatici.

Garlich Hoba fece per intervenire, ma il ragazzo lo fulminò con lo sguardo. — Se fai una mossa ti riduco in file deframmentati e ti spalmo per terra come un tappetino. E se non riuscissi a finire il lavoro per una tua reazione — spostò lo sguardo sui cani — ci penseranno loro a fare il resto.

—Sei un pazzo—lo insultò il giovane esorcista.— Ora capisco perché ti hanno buttato fuori dal seminario. — Vitesse si limitò ad accennare una smorfia e continuò a camminare verso il demone, trascinando la bambina. Mariah urlava e si teneva la testa per difendere i capelli. —Allora—disse il

ragazzo—vuoi rispettare i patti o devo ammazzarla?

Una decina di cani sparirono all'istante. Vitesse si guardò attorno e deglutì. Ne restavano ancora sessanta, non meno. Fece due passi e altri venti cani scomparvero. Quando fu a meno di tre metri dal demone, Buer allungò le lingue biforcute come fossero mani. Sentiva l'odore della sua agognata preda.

Vitesse fece ancora un passo e sulla scena restarono non più di una ventina di cani. — Dammela — disse il demone, spazientito. — Dammela e vattene.

— I cani. — Vitesse si fermò e lasciò i capelli di Mariah. La bambina cadde di nuovo a terra.

Buer la guardò con odio. — E il Salvatore cadde per la seconda volta — citò, con un velo di sarcasmo nel tono gutturale della voce spaventosa. Alle spalle di Vitesse, Garlich Hoba aveva cominciato a pregare per la piccola.

— I cani — reclamò Vitesse.

Il demone proruppe in qualcosa di simile a un rutto. Gli ultimi cani scomparvero, lasciando sul mare argentato solo il demone e tre esseri umani.

— Eccoti la bambina — disse Vitesse, spingendo il corpo di Mariah. Lei ruzzolò in avanti, fermandosi accanto a Buer. Le lingue biforcute scesero come serpi, scivolarono sulla pelle liscia e bianca della bambina con ostentata lascivia e passarono intorno ai suoi fianchi per sollevarla. Mariah non fece resistenza, era già svenuta da qualche minuto per l'emozione. Quando il corpo si inarcò nella presa del demone, dalla mano sinistra le cadde la bacchetta e rotolò lontano. Il demone seguì il percorso dell'oggetto sconosciuto fino a quando si fermò e fu raccolto da qualcuno. Buer sgranò gli occhi: Elifas Mandai avanzò con la bacchetta in mano, poi si voltò verso Vitesse e gliela lanciò. Il ragazzo si scostò e alle sue spalle apparve Mariah. La bambina raccolse la bacchetta al volo e sorrise.

Buer guardò prima l'esorcista Adepto, poi Vitesse e ancora la bambina alle sue spalle. Infine, molto lentamente, abbassò lo sguardo sul corpo racchiuso nelle spire delle lingue biforcute. Dalla bocca gli uscì un gorgoglio.

Poi il fagotto di forma umana esplose e Buer scomparve. In ritardo sulla luce dell'esplosione, arrivò il suono: qualche istante dopo essere stato ridotto in una miriade di particelle senza vita, il demone echeggiò il suo urlo di dolore e il richiamo si fece udire come un sordo rimbombo proveniente da ogni punto dell'immenso mare argentato. Era come se ognuna delle particelle chiedesse aiuto. Poi silenzio.

— È morto? — azzardò Hoba.

— Forse — rispose Vitesse — ma come si può immaginare la morte di un demone? Sicuramente non ci darà fastidio ancora.

— E io che credevo che… mio Dio, scusa. Ma come hai fatto? — Garlich Hoba sudava. Mise una mano sulla spalla di Vitesse e il ragazzo gliela strinse. — Un virus mimetico per nascondere Mariah alla vista del demone — spiegò, come se recitasse una lezione imparata a memoria. — Un virus specchio per ricrearne la forma, un virus ancora in crossover con un secondo virus di deframmentazione per provocarne l'esplosione a contatto con Buer.

— Ma come è possibile che quell'essere non si sia accorto di niente? — domandò ancora Hoba.

— Uno di noi si è introdotto nel sistema centrale della proiezione informatica, inibendone i recettori. A quel punto la sua massa è diventata fragile e indifesa come una foglia al vento.

— Ma nessuno conosceva i codici di accesso al biosistema del demone. — Hoba non riusciva davvero a capire.

— Conosci la leggenda del cavallo di Troia? — Elifas Mandai avanzò verso il giovane esorcista. In braccio stringeva un gatto sacro di Birmania dai profondi occhi azzurri e la testa leonina. Il micio ronfava di gusto.

— Solo chi è stato vicino all'essenza devastante di questi esseri ne conosce fino in fondo i segreti — disse Mandai, accarezzando il gatto che sollevò il muso e socchiuse gli occhi dal piacere. — Per fare questo Moonglow stava per lasciarci la pelle.

— Mentre eravamo all'interno dell'involucro difensivo — aggiunse Vitesse — ho sentito un messaggio di Mandai che mi comunicava di aver trovato il gatto. Era lui che i cani inseguivano, perché era riuscito a scappare dal luogo dove i demoni lo tenevano prigioniero. Il resto è stato facile, poiché praticamente ho lavorato sotto dettatura.

Elifas Mandai annuì compiaciuto. — Davvero un bel lavoro, per un aspirante esorcista — disse. — E che recitazione. Devo dire che è stato più facile sconfiggere Buer che rigenerare Moonglow. — Accarezzò ancora il gatto. — Lo avevano davvero ridotto male.

Mariah vide il gatto e si staccò da Vitesse. Si avvicinò a Mandai e allargò le braccia: — Posso tenerlo io?

L'esorcista Adepto le consegnò Moonglow con un sorriso. — Tienilo con cura, è lui che ci ha salvato la vita.

28

Il ritrovamento di Moonglow aveva consentito al gruppo di Elifas Mandai di ripristinare il collegamento con Madre e il mondo reale. L'esorcista aveva trovato il gatto in pessime condizioni: l'animale era riuscito a sfuggire al controllo dei suoi aguzzini, ma aveva perso gran parte della memoria di base e i file di sistema avevano subito danni irreparabili. Mandai aveva dovuto ripristinare o ricostruire intere sezioni di memoria e alcuni comandi di base: per questo aveva tardato a raggiungere Vitesse e gli altri. Ma quando Moonglow aveva riacquistato le sue facoltà, il gatto era stato determinante per sconfiggere Buer.

Madre aveva voluto conoscere i particolari degli ultimi avvenimenti e si era mostrata preoccupata e sorpresa di ciò che il gruppo aveva scoperto nel submondo. Mandai le aveva inviato alcuni stralci dei file di comando e di sistema delle creature che avevano affrontalo fino a quel momento: non era molto, visto che le neuro-simulazioni vegetative mostravano un'enorme facilità nell'autodistruggersi una volta superata la soglia di controllo minimo delle rispettive proiezioni formali. Ma la medium aveva promesso che ci avrebbe lavorato sopra. Nel frattempo, avrebbe mantenuto un contatto in tempo reale col gruppo.

Superato quello che ormai tutti chiamavano il mare d'argento, gli esorcisti avevano trovato una nuova zona dai contorni indefiniti. Attraverso la guida di Moonglow il gruppo si dirigeva verso l'enclave dove presumibilmente i demoni avevano costituito la testa di ponte per attaccare il mondo reale. Non c'era alcuna indicazione che potesse far presagire la vicinanza di nemici, ma con l'aiuto del gatto il gruppo non poteva più sbagliare strada. Inoltre, il ripristino di un collegamento con il mondo reale aveva permesso la riabilitazione delle strumentazioni legate alle torri di guardia costruite attorno alle reliquie. Il file sentinella ricavato da una delle poche reliquie risparmiate dai demoni e registrato nella memoria dei biosistemi di tutti i componenti della compagnia ora funzionava perfettamente.

Poco dopo aver superato la zona in cui il gruppo aveva affrontato i cani di Buer, Mariah aveva chiesto di riposare. La bambina era rimasta molto colpita

da quello che aveva fatto Vitesse e il suo legame con il ragazzo francese si era notevolmente consolidato; ora i due si muovevano mano nella mano, e quando ciò non accadeva era perché Léon aveva deciso di prenderla in braccio. La piccola aveva resistito sorprendentemente bene alle sollecitazioni psicologiche degli ultimi avvenimenti. I suoi occhi erano vispi e interessati, e non si separava mai dalla bacchetta né dall'orsacchiotto, come fossero la spada e lo scudo di un piccolo cavaliere. Vitesse le faceva compagnia con fiabe e filastrocche, ma sapeva che gli ostacoli che avevano affrontato fino a quel momento erano ben poca cosa rispetto a quello che sarebbe successo quando il gruppo avesse raggiunto la fascia esterna dell'enclave infernale.

Elifas Mandai si fermò di fronte a una parete irregolare che si estendeva orizzontalmente per una cinquantina di metri e verticalmente per almeno il doppio. Sembrava granito, anche se al tatto comunicava una strana sensazione di plastica fredda. Moonglow miagolò insistentemente e inviò nella memoria dell'esorcista una sequenza di messaggi d'allarme.

— Abbiamo trovato l'accesso alla zona dove si nascondono i demoni — disse l'esorcista, con voce neutra. Nemmeno l'ombra di un'emozione: sapeva che se si fosse abbandonato a una reazione scomposta avrebbe trasmesso il panico all'intero gruppo, e questo chi ha la responsabilità di altri esseri umani non può permetterselo affatto. — 1 sistemi di controllo e ricezione sono attivi? — chiese, rivolto agli altri.

Tutti diedero risposta affermativa, così l'esorcista si voltò e tracciò una croce nell'aria. — Che Dio vi benedica — disse a bassa voce. — Comunque vadano le cose, sappiate che nelle situazioni in cui ci siamo trovati nessuno avrebbe fatto meglio di voi. — Poi si portò una mano alla tempia. — Madre, siamo arrivati.

La voce della medium arrivò ai suoi recettori cerebrali: — Elifas, ricordati che il vostro compito è solo quello di sigillare la porta che collega la sacca nel submondo alla Rete. Dovete impedire che si muovano da lì, non dovete affrontarli. Non ce la fareste mai.

— Lo so — rispose Mandai — ma non ho idea di cosa ci sia dall'altra parte e questo mi impedisce di stabilire una strategia. Ti farò sapere. Per il momento i nostri sistemi non comunicano pericoli. — Alzò gli occhi e passò in rassegna i compagni, soffermandosi su Mariah. — Entriamo — disse, e fece un passo verso il muro. La parete lo inghiottì senza emettere alcun rumore. Gli altri lo seguirono.

Quando il gruppo ebbe superato il confine delineato dalla parete di granito, il muro, apparentemente inanimato, sembrò fremere di soddisfazione. Come una grossa balena che abbia appena divorato un pesciolino.

29

Cos'è un'onda gigantesca che improvvisamente compare all'orizzonte, diretta verso la misera zattera che stai guidando a fatica contro i flutti perversi del mare in tempesta? Una minaccia, un monito? E se l'onda si trasforma in una grande collina che gronda sangue e pulsa e grida, mostrando compiaciuta le sue vittime impalate sulla vetta, come bestie scuoiate pronte al macello?

Elifas Mandai si pose queste domande nel tempo di un battito di ciglia, e quel misero istante gli fu sufficiente per capire che aveva messo piede all'inferno.

Quando il gruppo aveva varcato la soglia del muro di granito le apparecchiature erano impazzite. I bioscanner mostravano griglie sature di punti luminosi, mentre gli analizzatori biochimici e biogenetici inviavano dati a fiumi, come se trasformassero in file un'enciclopedia.

La collina che si era mostrata all'esorcista e ai suoi compagni era alta non meno di trecento metri: imponente, selvaggia e minacciosa. Stagliati in un cielo violaceo intervallato da chiazze nere e nebulose si vedevano i profili di corpi smembrati e infilzati su aste precarie, che oscillavano al ritmo di un curioso vento caldo proveniente da est. Lungo il percorso che portava dalla base alla cima della vetta, erano ammassati corpi su corpi, e non solo di esseri umani. Alcuni emergevano dalla terra umida di acqua e sangue, altri tentavano disperatamente di nascondervisi per sfuggire agli insetti che, in torme compatte, si spostavano rapidamente intorno all'improvvisato banchetto di carne. E quando non erano gli insetti ad avere pietà dei moribondi che anelavano la morte, ci pensavano i cani, dilaniando i resti che le squadre di Cambioni strappavano dai pali per scaraventarli verso il basso, regolarmente e silenziosamente. Il ricambio era continuo: nessun palo restava per più di qualche secondo senza la vittima predestinata.

— Li abbiamo da tutte le parti — disse Vitesse eccitato e impaurito. — Davanti a noi ma anche dietro, sopra e sotto.

— In gran parte sono programmi senzienti di aspetto tridimensionale — spiegò Mandai, con un'occhiata alle analisi condotte dagli strumenti. — Per liberarcene non basteranno virus o programmi purificatori.

— E i corpi umani? — domandò Garlich Hoba.

— Convenzioni — chiarì Mandai. — Fatte per definire in un confine solido le memorie umane strappate durante le incursioni in Rete. In quelli che sembrano corpi di uomini sono racchiusi dati e ricordi. In poche parole, l'anima informatica.

— Comunque, non c'era alcun bisogno di questa messinscena — commentò Vitesse.

— Il diavolo è un esteta—disse Mandai. Poi richiamò l'attenzione degli altri e li fece avvicinare. — Non ci hanno ancora scoperti, e questo ci consentirà di agire con più efficacia. Ricordate che non dobbiamo affrontare scontri inutili. Se sarà necessario per difenderci, combatteremo. Altrimenti nessun eroismo. Dobbiamo chiudere una falla, non scatenare un conflitto cosmico.

— Come procediamo? — chiese Hoba.

— Non dobbiamo dividere il gruppo per nessun motivo. Moonglow ci guiderà verso il cuore dell'enclave. Una volta arrivati all'obiettivo, creeremo un "tappo" che li terrà a bada per lungo tempo. Niente altro.

— Sembra facile — commentò Vitesse.

— Sembra — concordò Mandai. — Ma non lo sarà affatto, perché prima o poi si accorgeranno che siamo arrivati e faranno di tutto per farci a pezzi.

Nessuno aggiunse altre parole, ma tutti rivolsero lo sguardo all'esorcista Adepto. Elifas Mandai tirò su il cappuccio del manto bruno per riparare la testa. Lo stesso fece Garlich Hoba: due monaci d'altri tempi, uno ammantato di bruno e l'altro di blu cobalto, avanzarono in testa al gruppo. Si fecero il segno della croce e cominciarono a recitare il Padre Nostro in latino. Mentre le parole della millenaria preghiera cristiana uscivano in una cantilena perfettamente sincronizzata, attorno alla compagnia si formò una sorta di corridoio irregolare appena visibile. Quando i due preti finirono la preghiera, il corridoio si perdeva in lontananza fino alla base della collina. — Questo — disse Mandai, voltandosi verso Vitesse — ci permetterà di arrivare all'altura senza essere visti. — Diede un'occhiata a Mariah e constatò che Moonglow riposava rilassato tra le sue piccole braccia. Se il gatto non mostrava segni di nervosismo, voleva dire che la situazione era ancora tranquilla.

Il gruppo avanzò con calma e regolarità, senza badare ai brandelli di carne che di tanto in tanto piombavano a terra cadendo dall'alto. A volte, la coscienza di quelli che un tempo erano stati simbionti non si era spenta del

tutto e le grida di aiuto martellavano i timpani di Elifas Mandai come sferzate. Avrebbe voluto aiutare le anime in pena, alleviarne le sofferenze donando la morte, ma non poteva permettersi di uscire dal corridoio.

Quando il gruppo arrivò alle fondamenta della collina, Moonglow cominciò a divincolarsi dalla presa di Mariah. — Buono — disse Mandai in tono rassicurante — ho capito.

— Cosa hai capito? — gli chiese Hoba.

— Che siamo arrivati. — Mandai si tolse il cappuccio e la croce color lacca di garanza tatuata sulla sua fronte cominciò a splendere di luce propria. L'esorcista spinse in avanti le dita laccate di rosso e rovesciò le pupille. — Ora il corridoio sparirà — avvertì prima di entrare in trance. — Quando questo accadrà, i Cambioni in zona si accorgeranno di noi. Preparatevi a correre.

— Verso dove? — domandò allarmato Vitesse, guardandosi le spalle.

Mandai non aggiunse altro, ma puntò l'indice della destra verso la cima della collina. Nello stesso momento il corridoio, cosi come era stato creato, silenziosamente scomparve, e i componenti del gruppo cominciarono a correre.

I Cambioni, che fino a quel momento si erano occupati dei cadaveri e dei resti umani impalati o da impalare, si accorsero della presenza degli intrusi. Urlando come ossessi, lasciarono le loro occupazioni e corsero verso i loro naturali nemici.

Elifas Mandai guidava la compagnia e si faceva strada sventagliando il fascio di luce cremisi a forma di croce come fosse una scimitarra. I Cambioni che tentavano di frapporsi tra l'esorcista e la vetta della collina cadevano falciati come steli d'erba, e disintegrandosi in polvere informatica multicolore producevano una sorta di nebbia che aiutava il gruppo a mimetizzarsi dai nuovi attacchi.

Garlich Hoba, in seconda battuta, scagliava in tutte le direzioni virus scudo per rallentare l'avanzata dei Cambioni, ma ogni tanto doveva riprendere fiato per recuperare energia. Allora ci pensava Vitesse a prendere il suo posto, mentre Mariah, con la bacchetta magica, scagliava sfere di fuoco azzurro contro qualunque cosa si muovesse fuori dal perimetro del gruppo. Senza fare distinzione tra carnefici e vittime.

Moonglow eia saltato a terra e correva in coda alla colonna umana, soffiando all'indirizzo dei Cambioni che tentavano di avvicinarsi. Attraverso

gli occhi azzurri saettavano strali bluastri che si consolidavano in reti irregolari di energia informatica. Quando un Cambione veniva a contatto con questo originale strumento di difesa, gli strali penetravano il suo corpo fatto di succulenti file semoventi, e lo fagocitavano.

Mandai arrivò in cima alla collina per primo. In pochi istanti il gruppo si ricompattò nel punto più alto della vetta, dove corpi impalati e croci rovesciate parevano i fusti di una foresta oscura, dai cui rami e dalle cui foglie trasudavano sangue e dolore. Da quel luogo terrificante si dominava l'intera vallata, e Mandai si accorse delle schiere infernali che salivano da tutte le parti per raggiungerli. Cambioni, i figli nati dall'unione dei demoni succubi con i loro fratelli incubi; lamie, demoni dalle sembianze femminili che si cibavano dei cadaveri e nascondevano i volti in putrefazione fra i lunghi e lanosi capelli color smeraldo; spettri, prodotti dalla crudeltà dei demoni che negavano la morte definitiva alle vittime dannate.

Erano centinaia e si spostavano diligentemente in ampie file regolari, come se rispondessero a ordini precisi.

Elifas Mandai fece vagare lo sguardo su tutta la scena; a poca distanza, una gran cascata di acqua nera si apriva in una pozza di melma marrone dove i resti putrefatti e il sangue andavano a impastarsi. L'esorcista individuò qualcosa di enorme che restava sotto la base della collina, e quando riconobbe le fattezze della cosa, sgranò gli occhi. L'essere abominevole che i libri sacri avevano chiamato fin dai tempi più antichi con il nome degli incubi, e che anche i più scaltri tra gli esorcisti non pronunziavano mai senza tremare: Nybra, il signore delle visioni! Un fanfarone e un ciarlatano della Corte degli Inferi che di solito veniva inviato a risolvere questioni con cui il Gran Consiglio non poteva sporcarsi le mani. Ma ancora più spesso, in segno di disprezzo profondo nei confronti dell'avversario.

Il messaggio era chiaro: i demoni sapevano della loro presenza ma volevano risolvere la questione senza scomodarsi troppo. E questo poteva rappresentare un vantaggio.

— Collegamento in sequenza — ordinò Mandai. Hoba e Vitesse obbedirono, e dopo pochi istanti tre persone furono un corpo solo. Mariah si rifugiò alle spalle della catena mentre Moonglow drizzò i peli della coda, trasformandola in uno spazzolone.

Le lamie e i cambioni salivano con passo cadenzato, mentre gli spettri, dotati di intelligenza piuttosto limitata, preferivano perder tempo con i resti

umani che ancora si muovevano sotto di loro.

L'antivirus d'approccio lanciato da Léon Vitesse confermò che i nemici erano programmi senzienti allo stato puro. Nessuna fonte originaria, nessun grande burattinaio. Si trattava di figure che andavano affrontate ed eliminate a una a una. E, a giudicare dal panorama che si vedeva dalla cima della collina, il rapporto era di uno a cento.

Gli esorcisti scartarono la possibilità di un virus scudo perché, se da una parte avrebbe difeso il gruppo dagli assalti, nello stesso tempo avrebbe impedito una controffensiva. Così Mandai decise per una semplice schermatura.

I primi cambioni affrontarono gli ultimi metri scoscesi che li dividevano dal gruppo di Mandai. Alle spalle di Mariah, le lamie lanciavano le loro grida di battaglia, già assaporando la possibilità di nutrirsi di nuovi cadaveri. Molti spettri sorvolarono la zona, liberandosi degli stracci strappati ai corpi in decomposizione. Le ombre dei morti impalati coprivano l'innaturale luce di un sole falso e morente che veniva da nord e proiettavano ombre devastate di fronte alla compagnia: una guida ossessiva per coloro che ne avevano favorito la morte e poi la dannazione.

Gli occhi umani si confrontarono con gli sprazzi di luce oscura dei messaggeri della dannazione. — Al mio via — disse Mandai.

Mariah strinse la bacchetta tra le mani, lasciando che l'orso di peluche cadesse ai suoi piedi. A un tratto il suo sguardo fu attratto da qualcosa che si muoveva a sinistra del gruppo: una croce rovesciata sormontata da un drappo rosso che sventolava nella brezza satura della generale putrefazione. E dalla cima della croce una voce la chiamava. La bambina aggrottò la fronte, riconoscendo con terrore il richiamo. Era il suono che aveva udito la prima volta che aveva aperto gli occhi e assaporato l'aria della vita.

Elifas Mandai se ne accorse e abbandonò momentaneamente la catena. Si voltò prima verso Mariah, poi verso la fonte del richiamo. Vide la croce e vide la donna inchiodata alle sue assi, le mani legate con spago e fissate al legno da punte di ferro aguzze che le attraversavano la carne, i piedi fermati l'uno sull'altro da un solo, grande chiodo senza testa ripiegato a gancio. Il corpo era nudo e tempestato di ferite sanguinanti. Lo stomaco era spaccato da un taglio netto e le budella pendevano verso il basso, mentre braccia senza corpo che uscivano dal terreno cercavano di appropriarsene. La donna martoriata invocava Mariah.

— Mamma — gridò la bambina, correndo verso la croce.

— No, Mariah — urlò Mandai, allarmato. — Non farlo! Resta con il gruppo!

— Mariah. — La voce della donna era un rantolo gorgogliante. I suoi occhi spenti fissavano il vuoto. Accanto alla croce un piccolo palo, a un'estremità del quale vi era un fagotto infilzato come una forma di pane. Mariah si avvicinò e vide due piccoli occhi gialli. Aveva visto quegli occhi una sola volta nella vita, ma le erano rimasti impressi come se il ricordo fosse inciso a fuoco nella materia cerebrale. Alla vista della sorella, la bambina cadde in ginocchio e cominciò a urlare — Mamma, mamma! — Si strappava i capelli come fossero fili di carta, mentre il vestito a fiori affondava nella melma rossastra che un tempo era stata sangue umano.

— Aiutami, amore mio — la implorò la donna. — Aiutami. Fammi scendere. — La bambina si rialzò a fatica e si avvicinò alla croce. Con le mani tremanti tentò di strappare la corda che serrava al legno le braccia rinsecchite della madre. Poi, sconvolta dall'orrore della visione, raccolse le viscere calde che pendevano verso terra e cercò di riporle nella fenditura dello stomaco. Ma la croce era troppo alta e Mariah scivolò a terra, stringendo l'intestino di sua madre come un tesoro prezioso. Vi si accartocciò sopra per difenderlo dalle mani che uscivano dal terreno e cercavano di brandire ogni lembo di carne disponibile; poi si sentì tirare per i capelli.

Léon Vitesse la prese in braccio con forza e le strappò dalle mani un'indefinibile poltiglia rossastra. Dovette faticare non poco per vincere la presa delle piccole dita contratte dall'adrenalina, ma alla fine riuscì ad allontanare la bambina dalla croce.

— Mariah! — gridò la donna crocifissa. — Non abbandonarmi così. Devi liberarmi. Devi espiare la tua colpa. Tu mi hai ucciso e tu devi salvare la mia anima.

— Non ascoltarla — urlò Vitesse, chiudendo le orecchie della bambina con le sue mani. — Non devi ascoltarla. Non puoi fare niente, per lei.

— Lasciami! — Mariah tentò di divincolarsi dalla stretta del ragazzo. — Lasciami, ho detto. Devo aiutare la mamma.

Vitesse le sferrò uno schiaffo che quasi la stordì. — Basta, Mariah. Quella non è tua madre, o non lo è più. Ora devi pensare a te stessa. Stanno per arrivare e dobbiamo scappare! — La bambina scoppiò a piangere. Tremava a scatti, mentre il sudore le imperlava la fronte e impastava i capelli macchiati

di melma e sangue. Le mani scivolose si strinsero a pugno e gli occhi della piccola cercarono la bacchetta perduta. Vitesse la trovò e gliela porse. Mariah la strinse con vigore.

— Così mi piaci, bambina. Andiamo, ora.

Per tutta risposta la piccola lo squadrò dal basso verso l'alto e gli puntò contro la bacchetta.—Tu sei cattivo.

La sfera di fuoco scaraventò Vitesse a una decina di metri di distanza, proprio mentre i cambioni sopraggiungevano alle sue spalle. Braccia viscide e mani adunche lo afferrarono per i capelli e per i piedi, sollevandolo. Il gruppo di cambioni che lo aveva catturato indietreggiò, lasciandosi fagocitare dalla massa informe che era alle sue spalle. Mariah intravide una mano di Léon che tentava di afferrare l'aria, poi più nulla. Soddisfatta, tornò verso la madre.

— Brava, piccola — disse lei con un sorriso innaturale. — Ora vieni più vicina. Lascia che la mamma ti accarezzi come faceva una volta.

Mariah fece qualche passo e guardò la madre negli occhi: solo allora si accorse di quanto il corpo della crocifissa le fosse estraneo. Il sangue che scorreva nelle vene rinsecchite non era più quello che l'aveva messa al mondo. Mariah abbassò la testa e cominciò a piangere, mentre gli occhi dell'altra si chiudevano per non riaprirsi più.

Mariah si voltò e, senza pensarci due volte, corse incontro alla marea di cambioni urlante che risaliva la cima della collina. — Cattivi, cattivi! — a ogni parola una sfera di luce si materializzava davanti all'estremità della bacchetta e fischiava come una palla di cannone. Quando le sfere di energia informatica raggiungevano i cambioni, facevano strage di corpi e aprivano vere e proprie voragini tra le fila degli assalitori.

Mandai e Hoba assistevano impotenti alla scena, impegnali a respingere gli attacchi delle lamie che salivano alle loro spalle. L'esorcista aveva seguito con la coda dell'occhio l'assalto della bambina e pensò: "Si farà ammazzare". In quel momento, la voce di Madre arrivò ai suoi recettori come il suono di un gong. — Ho analizzato i residui informatici che mi hai inviato, Elifas. Preparati a ricevere un file. Contiene un nuovo virus d'attacco. Ha la funzione di contaminare il file sorgente dei programmi senzienti, ma dovrai aggiornare in fretta il biosistema di tutto il gruppo.

— Ho solo Hoba vicino a me — rispose Mandai. — Gli altri li ho persi.

— Non fa niente — ribatté Madre. — Se ne occuperà Moonglow. Invierò

il file anche a lui.
Passarono pochi istanti e il gatto assunse una posizione di ascolto. Fermo sulle zampe posteriori, spalancò gli occhi e si innalzò dal terreno di qualche centimetro, lasciando che un'aura sbiadita lo avvolgesse come una bolla di sapone. Quando tornò a terra rivolse lo sguardo a Mandai e miagolò. L'esorcista attivò il sistema di ricezione e lo stesso fece Hoba. Il nuovo file auto-installante arrivò in pochi istanti e si inserì nel sistema senza provocare squilibri. I due esorcisti non dovettero faticare molto per capire come funzionasse: inviarono il comando e le lamie alle loro spalle cominciarono ad avanzare con difficoltà. Camminavano e nello stesso tempo perdevano terreno. Qualcuna si fermava, qualcun'altra perdeva consistenza e si scioglieva in un magma traslucido che veniva rapidamente assorbito dal terreno viscido. In poco tempo non rappresentarono più un problema e i due esorcisti poterono occuparsi della bambina.
Mariah lottava come un'ossessa contro i cambioni che l'avevano circondata. Gli assalti venivano solo in parte respinti dalla forza della disperazione di una bambina che aveva appena visto Io scempio del corpo di sua madre, ma era evidente che la resistenza sorretta dall'ira sarebbe durata poco.
Il programma di contaminazione funzionò anche con i cambioni, ma ci volle più tempo. La bambina era stremata e la bacchetta non riusciva a produrre valide difese contro la carica nemica. Poi ci fu un'esplosione: Léon Vitesse riemerse dal fondo della collina, le mani lungo i fianchi a disegnare una sorta di ventaglio rovesciato, e avanzava lentamente.
— Sono qua — disse all'indirizzo dei cambioni. — Venite da questa parte!
1 più vicini si voltarono, poi anche gli altri distolsero l'attenzione dalla bambina e notarono la piccola croce che pendeva dal collo del giovane francese. Un richiamo troppo forte per una stirpe di dannati. Si gettarono in massa contro il nuovo bersaglio, e questo fu il loro errore.
Mentre Mandai e Hoba producevano un efficace programma di contaminazione, i cambioni che venivano a contatto con il corpo di Vitesse si disintegravano come palloncini d'acqua.
Dopo un quarto d'ora di attacchi rintuzzati, i cambioni scomparvero alla vista e i pochi superstiti si confusero con gli spettri spauriti che già da tempo avevano preso la via della fuga.
Sulla collina scese il silenzio, intervallato solo a tratti dai rantoli dei

moribondi impalatigli gruppo si ritrovò' di nuovo unito, gli sguardi rivolti verso il basso: Nybra non c'era più.

— Ora dobbiamo pensare a chiudere la falla — disse Mandai, interrompendo il silenzio. Moonglow gli saltò in braccio e cominciò a miagolare. — Dov'è, gatto? — chiese l'esorcista. — Dov'è la porta?

L'animale saltò giù e cominciò a raspare il terreno, proprio davanti ai suoi piedi. Elifas Mandai lanciò un'occhiata d'intesa a Garlich Hoba e a Léon Vitesse. — Dobbiamo scendere.

— Qua sotto? — domandò Hoba, sorpreso. — E come scaviamo? Con le mani? O ci pensa il gatto?

A un tratto sì udì un rombo simile al tuono e la terra cominciò a tremare. Un momento più tardi il suolo intriso di sangue cedette e si formò un avvallamento sempre più marcato; ampie crepe si disegnarono tra le gambe dei componenti del gruppo.

— Prendete in braccio la bambina — ordinò con voce ferma Elifas Mandai. — Si scende.

30

L'altura si trasformò in un gigantesco verme della terra, spalancò l'enorme bocca e fagocitò Elifas Mandai e i suoi compagni. I componenti del gruppo precipitarono, senza possibilità di appiglio per frenare la caduta. Sul fondo regnava l'oscurità. L'esorcista anziano allargò d'istinto le braccia, preparandosi ad attutire l'impatto.

A un tratto, la velocità di caduta rallentò. Fu una cosa improvvisa, come quando un aereo riprende quota dopo aver oltrepassato una zona di turbolenza. Anche il buio lasciò il posto a fievoli chiazze di luce sempre più evidenti.

Mandai si accorse che erano precipitati in un condotto verticale e perfettamente circolare. Ora il sentiero aveva incrociato una zona di assenza di gravità, permettendo ai corpi indifesi e fluttuanti di arrestare la caduta e planare come piume d'oca solleticate dal vento.

Il condotto tubolare si allargò e la luce divenne fortissima. Mandai portò le mani agli occhi per riparare la vista. Quando le tolse, i suoi piedi toccavano terra di nuovo. I compagni erano dietro di lui, sani e salvi, e osservavano impietriti qualcosa di cui l'esorcista non si era ancora accorto. Quando rimise a fuoco la vista, il cuore prese a battergli come un tamburo.

Il gruppo si trovava al centro di un enorme anfiteatro, il cui pavimento sembrava fatto di marmo multicolore. La volta mostrava qualche piccolo punto luminoso, ma non sembrava chiusa. Piuttosto, l'ambiente pareva avvolto in una nube grigiastra fetta di un impalpabile fluido trasparente con riflessi bianchi e neri. I motivi grotteschi alle pareti lontane non erano immediatamente decifrabili: in un primo tempo Mandai credette che fossero scolpiti nella pietra, ma poi, aguzzando la vista, comprese che si trattava di enormi blocchi d'osso amalgamati da una lavorazione perfetta. Preferì non immaginare la provenienza del materiale organico. Guardando davanti a sé, l'esorcista vide una sorta di palco ricavato da un movimento di ossa intrecciate e dominato da tre scranni.

Mandai fece segno ai compagni di restare fermi e avanzò verso i troni. Erano troppo lontani per scorgere chi vi fosse seduto, ma si vedevano tre

figure indistinte. A giudicare dalle dimensioni dell'ambiente e dei troni stessi, doveva trattarsi di esseri giganteschi.

— Fermati, prete! — Una voce possente si diffuse nell'anfiteatro. Il tono era fermo, calmo e pastoso. Mandai obbedì.

L'essere che sedeva sul trono di mezzo si alzò e gli venne incontro. L'esorcista ne individuò i contorni, poi le fattezze del volto. E dovette trattenersi dal fuggire.

Nybra si fermò a una cinquantina di metri da lui, ma era così possente, e il suo sguardo così schiacciante da farlo sembrare a un passo. Mandai portò una mano alla croce e l'altra al mantello bruno, che strinse a sé. Controllò lo stato del bioscanner e dell'analizzatore, poi, senza mostrare il minimo segno di cedimento, cominciò ad accumulare programmi purificatori in memoria. Contro una creatura del genere avrebbero avuto poco effetto, ma potevano rivelarsi necessari per la fuga: l'unica soluzione che gli venisse in mente in quel momento.

Nybra avanzò, caracollando il corpo curvo e peloso. La testa di caprone con corna di toro oscillava a destra e a sinistra, mentre la lingua carnosa guizzava tra i denti. Il busto si reggeva su due gambe nodose che terminavano in piedi umani dalle dita spropositatamente lunghe e dalle unghie nere spezzate.

Il bioscanner indicava che era costituito in gran parte da particelle informatiche: un'emanazione virtuale del demone che in quel momento doveva trovai-si nei luoghi infernali a lui più congeniali. Emanazione sufficiente a cancellare dalla faccia della Terra—quella vera e quella virtuale — almeno cento esorcisti abili come Mandai.

Nybra si fermò e sollevò un braccio, portando una mano nodosa alla bocca. Prese un'unghia fra i denti e la recise con uno scatto secco delle mascelle, quindi sputò lo spezzone verso Mandai. Il brandello d'unghia sibilò sulla testa dell'uomo, simile alla lama di una scimitarra al filatissima, e andò a perdersi alle sue spalle.

— Ci divertiamo un po'? — domandò il demone, mostrando due file di denti giallastri.

Hoba e Vitesse raggiunsero Mandai e si schierarono al suo fianco, uno a destra e l'altro a sinistra. Mariah rimase indietro, la bacchetta saldamente stretta in mano e l'orso appoggiato alla spalla.

— Che facciamo?—sussurrò il giovane esorcista Iniziato.

— Dobbiamo andarcene il più presto possibile — disse Mandai. — Moonglow deve indicarci il punto esatto da dove questi bastardi si infiltrano nel nostro mondo. Tappiamo il buco e poi, se Dio ci assiste, ce ne andiamo.
— Ce un problema, allora — ribatté Vitesse.
— Quale?
— Il gatto. Da quando siamo arrivati in questo posto, non lo troviamo più.
Mandai eseguì una rapida ricerca con il bioscanner, ma non trovò traccia di Moonglow né di altri segnali che indicassero la sua presenza nelle vicinanze. — Senza di lui siamo spacciati — esclamò.
— Lo chiudiamo noi, il buco — disse Hoba. — Non ci serve un gatto.
— Moonglow non è solo un gatto, è un modem vivente. Senza il suo aiuto non è possibile mantenere il collegamento con Madre, ed è lei che dovrà provvedere a chiudere la falla. Noi abbiamo solo il compito di trovarla.
— E allora? — fece sconsolato Vitesse, voltandosi a guardare Mariah. Gli occhi della bambina cercavano un cenno che la rassicurasse in quelli del ragazzo. Per non spaventarla, Léon si voltò immediatamente verso i due esorcisti.
— Allora niente — concluse Mandai. — Cerchiamo di prendere tempo. — Si voltò verso Mariah e la chiamò con un cenno della mano. La piccola si avvicinò e l'esorcista si inginocchiò davanti a lei. — Hai visto il gatto? — chiese. Mariah negò con un cenno. — Lo senti da qualche parte qui attorno? —La bambina negò di nuovo.—Lo andresti a cercare?—provò ancora il prete, e lei annuì.
—Bene — disse con soddisfazione Mandai. — Noi distraiamo il caprone mentre tu scappi verso quella colonna. Léon produrrà un incantesimo che ti farà sembrare invisibile. — L'esorcista indicò un punto nella parete dell'anfiteatro dove i segni scolpiti nell'osso sembravano rappresentare una lunga colonna attorcigliata, poi si rivolse a Vitesse, che annuì. — Quando alzerò il braccio — ricapitolò Léon alla bambina — vorrà dire che potrai muoverti dalla colonna.
Mandai aggiunse: — Quando avrai trovato il gatto torna subito qui con lui. Se non lo trovi, allora….
— Viene verso di noi — li interruppe Hoba. Mandai si voltò e vide che Nybra si avvicinava lentamente.
— Un consiglio di famiglia? — domandò sarcastico il demone. — Non c'è nessuno che voglia farci divertire un po'? — Si fermò e mise le mani adunche

sui fianchi pelosi. — Allora sceglierò io con chi giocare.

— No! — L'anfiteatro tremò, come scosso dal terremoto. Le pareti scricchiolarono ma non cedettero. Mandai portò le mani alle orecchie per attutire il frastuono provocato dalla voce smisurata. Hoba imprecò, mentre Vitesse cadeva in ginocchio.

— Attivate i filtri sonori — ordinò l'esorcista Adepto.

— È un programma di enancing.

— Che diavolo è un programma di enancing? — chiese Vitesse, dopo aver obbedito. L'esorcista non ebbe il tempo di rispondere.

— Deciderò io con chi giocare — tuonò ancora la voce agghiacciante — perché il mio grado è superiore al tuo! — L'essere che sedeva sullo scranno di destra si era alzato e camminava verso Nybra. Sembrava di corporatura meno massiccia, ma il suo incedere era più sicuro.

Si fermò accanto a Nybra. Aveva forma umana, ma le dimensioni erano decisamente inferiori a quelle del mostruoso collega. Con un solo occhio al centro della fronte ma tre membri, che aveva preso a titillare con una sola mano.

— Belial — l'accolse Mandai con un brivido. — Il gran maestro della perversione e del vizio.

— Sbagliate tutti e due — intervenne una terza voce.

— Sarò io a decidere. — Le parole arrivarono alle orecchie di Mandai come il sibilo di una freccia. Il prete avvertì uno schiocco nei timpani ma resistette in piedi, nonostante la momentanea perdita dell'udito lo avesse fatto barcollare.

Anche il terzo essere si alzò dal trono e s'incamminò verso il centro dell'anfiteatro. In realtà non si poteva dire che camminasse: pareva scivolare in avanti, spinto dalla moltitudine di arti inferiori che partivano da un busto piccolissimo, schiacciato contro la testa da toro. Dalla nuca partivano due imponenti ali di grifone.

— Io sono Zagam, gran re degli inferi — disse la voce sibilante — e il mio grado è superiore al vostro.

I tre demoni affiancati fronteggiavano gli esseri umani come in una sparatoria da film western.

— Ce ne sono tre — constatò Nybra. — Uno per ciascuno di noi. Non c'è bisogno di litigare.

Belial fece un ghigno ed eiaculò dai tre membri, riversando una fontana di

seme maleodorante davanti alle zampe di Nybra.
— Fai schifo — disse l'altro mostro, indietreggiando.
— Non erano tre quando sono caduti — sottolineò il demone del vizio, ricominciando a masturbarsi. — C'era quella bambina con loro.
— Io non l'ho vista — disse Zagam.
— Io sì — aggiunse Nybra — ma è possibile che abbia fatto la fine della madre. Ben le sta.
— E se fosse ancora viva? — incalzò Zagam.
— Se fosse viva sarebbe qui, non vi pare? — concluse Nybra. — Dove volete che scappi?
In quel momento Vitesse alzò il braccio. I tre demoni lo guardarono incuriositi. — Si offre volontario — disse Zagam.
— Bene, allora cominciamo con lui. — Nybra avanzò ancora di un passo e in quel momento l'anfiteatro si allargò come un aerostato. Le pareti scolpite nell'osso si sgretolarono in una miriade di coriandoli color avorio e il pavimento si confuse in sottili fasci di luce solida, intersecati a formare una rete di quadrati incandescenti e pulsanti. Ogni quadrato cominciò a sollevarsi e ad abbassarsi come un instancabile stantuffo. Dall'alto, filtrando attraverso la volta oscura punteggiata di luci, piombarono decine di angeli dalla pelle scura e coriacea. Sospinti da ali nere come la notte e guidati da lunghe code biforcute del colore della carne scuoiata, lanciavano richiami di battaglia fissando le prede con occhi sanguinari dai riflessi verdi.
— Ci mancavano gli stuka — fece Hoba, con una battuta.
— Sono gli angeli delle legioni di Belial — spiegò Mandai. —Ero sicuro che li avrebbe usati contro di noi.
Nybra sollevò un braccio e dalle lunghe dita adunche partì una scarica di luce azzurra che saettò, avvitandosi su se stessa. Elifas Mandai alzò le mani, producendo uno scudo d'energia che deviò il colpo. La saetta cambiò traiettoria e schizzò verso l'alto: a farne le spese furono tre angeli infernali che precipitarono con le ali in fiamme.
— Non male, per un mortale — giudicò Nybra.
— Non male per un cristiano — precisò Belial, eiaculando di nuovo. Questa volta il seme schizzò verso il gruppo, colpendo Garlich Hoba a una gamba. Il giovane esorcista urlò di dolore, mentre il tessuto dei pantaloni andava in fiamme ed emetteva un densissimo fumo. Vedendo l'allievo in ginocchio, Mandai tentò di avvicinarsi per sorreggerlo, ma il movimento

degli stantuffi a forma di cubo lo fece desistere.

— Non badate a me — strillò Hoba per vincere il dolore. — Occupatevi di quei bastardi. — Mandai esitò, poi il movimento degli stantuffi sbalzò il giovane esorcista lontano e il maestro non riuscì più a vederlo.

— Resta vicino a me, Léon — ordinò Mandai al francese. — Dobbiamo stare uniti in attesa che torni Mariah. — Vitesse annuì e tentò di saltare sul cubo su cui si trovava l'esorcista, ma proprio in quel momento il sistema di stantuffi cessò di muoversi e il terreno tornò stabile.

In lontananza, il corpo di Garlich Hoba giaceva immobile.

I tre demoni serrarono le fila e avanzarono verso i due superstiti.

— Fai esattamente quello che ti dico. — Elifas Man-, dai prese Vitesse per un braccio. — Non ti allontanare mai e non prendere iniziative. Se vuoi salvare la pelle, esegui e non pensare.

— D'accordo. — Il ragazzo francese si fece il segno della croce.

L'esorcista produsse un virus-scudo articolato a flusso intermittente; una volta trasparente si materializzò come un ombrello sulle teste dei due uomini.
— Tu puoi colpirli — spiegò Mandai guardando verso l'alto — ma loro non possono vederti.

Vitesse annuì e cominciò a scagliare virus ancoranti verso i diavoli alati che volteggiavano sulle loro teste in ondate di una decina di elementi. I virus penetravano la volta trasparente e inseguivano gli obiettivi fino a quando non riuscivano a introdursi nel sistema di controllo, agganciandoli. Una contromisura sufficiente per programmi senzienti di terzo livello.

Vitesse sembrava un cannone contraereo. I diavoli alati cadevano sotto i suoi colpi, mentre i tre demoni principali osservavano gli eventi senza muoversi né parlare. Poi Nybra distolse lo sguardo dalla battaglia e fissò Mandai; i diavoli alati scomparvero e l'anfiteatro, o quello che ne restava, piombò in un silenzio rotto a intervalli regolari dal ticchettio delle unghie del demone che avanzava verso l'esorcista.

— Ora basta con gli scherzi — disse Nybra al prete. — Facciamola finita, non mi diverto più.

— Sì — aggiunse Belial, smettendo di titillarsi. — Ma il colpo di grazia devo darlo io che sono il più alto in grado.

La testa di caprone sbuffò infastidita ma indietreggiò per lasciar passare il gran re degli inferi.

Belial si fermò davanti a Mandai e lo guardò come un cliente che osserva

una lombata di vitello sul banco del macellaio. Alzò la mano come fosse la lama di un'ascia che sta per tagliare la testa al condannato e la fece cadere lentamente.

L'esorcista produsse un virus-scudo, ma non riuscì a portarlo a tenni ne.

Preso dalla disperazione, tentò di insinuarsi nel biosistema del demone per bloccarne l'attività, ma il codice d'accesso segreto gli sbarrò la strada. Mandai chiuse gli occhi e fece il segno della croce, aspettando la morte. Ci furono uno schiocco, un sibilo e un boato; qualcosa lo strappò da temi, scagliandolo indietro. L'esorcista batté la schiena contro un oggetto duro, e quando riaprì gli occhi si accorse che era il corpo di Hoba.

— Un virus-ancora, maestro — balbettò il giovane esorcista, mentre un rivolo di sangue gli scendeva lentamente dall'angolo della bocca. — Un ottimo virus-ancora per attirare l'effetto del colpo su un diverso bersaglio. Non mi era mai riuscito, ma stavolta…

— Perché lo hai fatto? — chiese Mandai con un filo di voce. — Moriremo tutti lo stesso. Hai solo rimandato la mia fine accelerando la tua. — Mise una mano sotto la nuca del giovane esorcista per sollevargli la testa. Lo guardò negli occhi e vide che la vita l'abbandonava.

— Per almeno due motivi — balbettò Hoba, tossendo sangue e saliva. — P… prima di tutto per… per dimostrarti che non volevo prendere il tuo posto.

— Lo so — disse Mandai, accarezzandogli la fronte. — Ora lo vedo con chiarezza. Ma lo avevo già capito quando ti ho visto difendere il gruppo sulla collina. — Elifas Mandai alzò la testa e vide che Belial si avvicinava a Vitesse, seguito da Nybra e Zagam. — Adesso devo lasciarli, mio buon Garlich Hoba. Anche per me è tempo di morire.

— Il secondo… motivo… — disse con l'ultimo alito il giovane esorcista. Mandai fece un'espressione interrogativa, poi vide la mano di Hoba sollevarsi con difficoltà e indicare un punto alle spalle dei tre demoni. L'esorcista Adepto seguì la linea immaginaria tracciata dal giovane collega e vide una piccola figura che si avvicinava. Aguzzò la vista e riconobbe Mariah, con Moonglow tra le braccia. Mandai guardò Hoba di nuovo, ma il sorriso che gli si era dipinto sul volto lasciò il posto a una smorfia quando si accorse che il giovane esorcista era morto.

31

Mariah si inginocchiò e lasciò che Moonglow scendesse dalle sue braccia. Il gatto si fermò per un momento, la guardò dal basso verso l'alto con i suoi occhi luminosi e miagolò. Saltellò sulle zampe coperte di bianco, poi scattò in avanti come una saetta.

In quel momento Elifas Mandai ricevette una comunicazione: Madre era di nuovo in collegamento. — Mi hai fatto soffrire come una dannata, Elifas — disse la donna nella mente del prete. — Com'è la situazione?

— Ti dicono niente i nomi Belial, Zagam e Nybra?

— Credi che siano là sotto?

— Sono tutti e tre di fronte a me. In questo momento.

Ci fu il silenzio, poi Madre si fece risentire. —Voi tre da soli non ce la farete mai.

— Garlich Hoba è morto un attimo fa e Vitesse sta per fare la stessa fine.

— Troverò una soluzione — continuò la medium — ma per ora mettiti in contatto con Moonglow. Ha alcune informazioni che ti interesseranno.

La trasmissione si interruppe. Mandai si alzò, lasciando il cadavere di Hoba e corse verso Vitesse. Nel frattempo, alle spalle dei tre demoni arrivò Moonglow. Il gatto sbuffò ed emise un lungo miagolio per attirare l'attenzione.

Nybra voltò la testa caprina, vide il gatto e gli sputò, poi tornò a occuparsi di Vitesse. Gli altri due demoni lo ignorarono.

Spazientito, Moonglow si grattò un orecchio con una delle zampe posteriori, saltellò in avanti e chiuse gli occhi a mandorla. Nybra ebbe un sussulto, come se qualcuno gli avesse conficcato nella schiena un invisibile pugnale. Si voltò e lanciò al gatto un'occhiata di fuoco.

— Maledetto, insignificante insetto!

Belial e Zagam continuarono ad avanzare verso Vitesse, ma ora anche Mandai era al suo fianco.

— Cattivo! — Vedendo che Nybra puntava Moonglow, Mariah provò a sollevare la bacchetta. Il demone disegnò Un simbolo incomprensibile nell'aria. Mariah fu sollevata e scossa come uno straccio in una centrifuga; la

bacchetta volò via, disegnò una serie di svolazzi e ricadde a terra, seguita dallo sguardo attento del gatto. Moonglow si affrettò a raccoglierla con i denti e a trascinarla lontano dal luogo degli scontri.

Nybra lasciò Mariah alle sue innaturali evoluzioni e si rivolse al gatto, facendo guizzare la lingua tra le labbra. Mentre l'orrenda creatura caracollava verso di lui, l'animale soffiò e assunse una posizione di difesa, trasformando la coda in uno spazzolone.

Nello stesso momento Mandai e Vitesse furono attaccati dagli altri demoni. Lo scontro durò pochi istanti: a Zagam bastò un leggero movimento della testa taurina per scagliare contro i due esseri umani un'onda d'urto che li investì in pieno, facendo perdere loro i sensi. Il demone avanzò lentamente per finire le sue prede ma Belial lo fermò, indicando alle sue spalle la bambina sospesa a mezz'aria. Zagam annuì e Belial si voltò, ricominciando le sue attività oscene.

I demoni osservavano le evoluzioni della bambina come si ammira un quadro al museo. Divertiti dalla scena e dalle grida di terrore della piccola, esitarono ancora qualche istante prima di agire. E fu un errore.

Moonglow arrivò tra le zampe di Nybra, stringendo la bacchetta di Mariah tra i denti. Spiccò un balzo e si infilò nel vortice che scuoteva il corpo della bambina, bloccò il processo attraverso un virus di sospensione temporale e riuscì a consegnare la bacchetta alla sua proprietaria. Infine uscì di nuovo dal vortice e corse a lunghi balzi verso i due uomini svenuti.

Belial e Zagam tentarono di bloccarlo, ma la mole mastodontica dei corpi giganteschi impediva movimenti rapidi ed efficaci, soprattutto se paragonati all'agilità di un felide.

Ma la distrazione dei colossi consentì a Mariah di riacquistare le sue facoltà e di resettare il biosistema.

Quando i due demoni tornarono a occuparsi di lei, la bambina era di nuovo con i piedi per terra, la bacchetta nella mano sinistra e due gatti sacri di Birmania che le facevano ala.

— Da dove arrivano? — eruttò Belial.

— Pipo e Simo—li presentò Mariah. — Per servirvi. — Quindi puntò la bacchetta come una sciabola che guida la carica.

I demoni si scambiarono un'occhiata, poi dalle bocche deformate eruppero versi strani e incomprensibili.

Mariah intuì che ridevano e ripensò a ciò che quegli esseri dannati avevano

permesso che fosse fatto a sua madre. Si disse che non c'era proprio niente da ridere. E fu così che una bambina di sei anni, aiutata da due gatti, attaccò i luogotenenti degli inferi.

32

Quando riaprì gli occhi, Elifas Mandai sentì qualcosa di umido che raspava a intervalli regolari sulla sua guancia. Si girò verso destra e incontrò gli occhi di Moonglow. Il gatto miagolò insistentemente, e l'esorcista lo accarezzò mentre riacquistava il controllo degli strumenti che avevano continuato a funzionare anche quando lui aveva perso i sensi. Moonglow miagolò di nuovo e Mandai provò a collegarsi con il biosistema del gatto. La voce di Madre era concitata, e i recettori acustici la filtrarono forte e chiara.

— Elifas, muoviti — disse la medium. — Forse ho trovato la soluzione.

L'esorcista si accorse del corpo di Vitesse al suo fianco e lo schiaffeggiò leggermente, per fargli riprendere i sensi. Poi, a Madre: — Ti ascolto.

— Moonglow mi ha inviato le coordinate del luogo dove è stato prigioniero, e tramite quei punti di riferimento ho individuato il luogo esatto in cui bisognerà chiudere la falla per bloccare il flusso verso il reale. Ti ho inviato una mappa delle coordinate.

— Ora guardo — disse l'esorcista, mentre gli occhi di Vitesse si riaprivano lentamente e anche il ragazzo tornava alla realtà. Interrogò il biosistema e utilizzò la griglia del bioscanner per leggere la mappa inviatagli da Madre. Il file si auto-decompresse rapidamente, mostrando una linea luminosa che terminava con un cerchio pulsante. Mandai chiese una trasposizione in termini reali e vide che il punto indicato dalla mappa si trovava nel settore dov'era arrivato il gruppo. Guardo in lontananza e notò che i tre demoni avevano voltalo loro le spalle, probabilmente credendoli morti. Ora erano affaccendati in qualcosa che a causa della loro mole non si riusciva a vedere. Un attimo dopo Mandai si accorse che Mariah mancava all'appello e capì.

Si alzò di scatto, ma le forze che aveva riacquistato negli ultimi minuti non furono sufficienti a sorreggerlo. Ricadde a sedere goffamente.

— Aspetta — continuò Madre. — Non ho finito.

Mandai sospirò. Anche Vitesse si mise a sedere, cercando una risposta negli occhi dell'esorcista. Mandai lo tranquillizzò con un gesto della mano, indicandogli che stava comunicando con Madre.

— Una volta raggiunto il punto indicato dalle coordinate — spiegò la

medium — dovrete produrre un virus-scudo modificato. Lo voglio piuttosto pesante, diciamo un milione e mezzo di megabyte per creare il primo strato. Poi voglio altri due strati, rispettivamente di tre e sei milioni di megabyte. Dovrete lavorare sodo per portarlo a termine, quindi assicuratevi di avere a disposizione tutto il tempo necessario e di non essere disturbati.

— Madre, ci chiedi l'impossibile — ribatté Mandai, — Ci sono tre demoni di secondo livello in questo settore, non credo che ci lasceranno lavorare in pace.

— Lo so — incalzò la donna — sono lì per questo. Tuttavia i nostri nemici sono fin troppo sicuri delle loro possibilità. Io non avrei inviato tre emissari di secondo livello per un lavoro del genere. Siamo fortunali, in un certo senso.

— Immagina se fossimo stati sfortunati — rispose con sarcasmo Mandai. Poi si grattò la testa glabra. — Devo essere sincero fino in fondo: non credo che ce la faremo. A meno che uno di noi non si sacrifichi e si occupi di distrarre i tre demoni. Per costruire tre strati delle dimensioni che ci hai chiesto, ci vorrà almeno mezz'ora.

— A te la scelta, esorcista — concluse Madre. — Sei tu che comandi, lì sotto.

— Ma come… — Mandai s'interruppe e gli tornò alla memoria l'indicazione che la medium gli aveva dato poco prima che svenisse. Moonglow ha informazioni che ti possono servire. Così richiamò l'attenzione del gatto e attivò un nuovo collegamento. Nella memoria dell'animale trovò un file compresso di grandi dimensioni, lo raccolse e lo aprì. Quando lo lesse, i suoi occhi si illuminarono: erano i codici d'accesso ai biosistemi dei demoni che avevano tenuto prigioniero il gatto. Moonglow aveva utilizzato il tempo della prigionia per carpire agli aguzzini dati vitali: le coordinate della loro invulnerabilità. Ora bisognava rielaborare i dati per trasformarli in armi.

Scrollò Vitesse con una manata alla base del collo. — Vai a vedere cosa stanno facendo a Mariah — ordinò. — Io devo finire un lavoro.

Il ragazzo si mise in piedi e si trascinò per qualche passo prima di riacquistare il pieno controllo dell'equilibrio. Respirò a fondo cinque o sei volte; più lucido di prima, avanzò alle spalle dei demoni senza farsi notare. Arrivò a pochi passi dalle tre masse grondanti maleficio, ma quello che vide gli impedì di trattenere un grido.

I tre demoni si voltarono e, ognuno secondo le proprie possibilità, fecero

un ghigno di soddisfazione. Per aiutare il piccolo essere umano a guardare meglio, si fecero di lato. Léon Vitesse avanzò di un altro paio di passi, ma gli bastarono.

Mariah era di fronte ai suoi occhi, sospesa nel vuoto a un paio di metri da terra. I capelli lunghi brillavano di luce cremisi, l'abito a fiori quasi completamente strappato sventolava come un vessillo su un castello appena conquistato. Gli occhi erano completamente rovesciati all'indietro e due sfere bianche scintillavano di luce propria nelle orbite. Dalle palpebre scendevano sottili rivoli di sangue chiaro che arrivavano sul petto acerbo e confluivano tra le pieghe dell'inguine. Le mani aperte a croce mostravano due precisi fori nel mezzo delle palme, rossi di sangue rappreso come quelli fatti sui piedi, poco sotto la caviglia.

Con voce sgraziata, Mariah cominciò a cantare una filastrocca in sanscrito che magnificava le doti amatorie di Cristo e le abitudini sessuali di sua madre. Xenoglossia.

Vitesse deglutì a fatica. La capacità di parlare lingue sconosciute è uno dei primi sintomi della possessione diabolica. I demoni avevano approfittato del periodo in cui lui e Mandai erano rimasti incoscienti per possedere Mariah, e ora la bambina era di nuovo dalla loro parte. Ma, questa volta, con la facoltà di usare gli strumenti informatici del nuovo biosistema che le era stato impiantato nel rifugio di Madre. Vitesse imprecò.

— Ciao, Léon — lo salutò la bambina. — Sapessi quante belle idee sul nostro conto mi sono venute mentre riposavi. — Mostrò la lingua rossa, la fece saettare per qualche istante e si accarezzò le labbra, prima di chiudere la bocca in un sorriso lascivo.

— Mariah, ti hanno fatto del male. Non dargli retta. Mandai e io abbiamo bisogno di te. Dobbiamo tornare a casa. Ricorda quello che ti hanno fatto fare a tua madre e alla tua sorellina. Ci proveranno di nuovo, e questa volta farai del male a me. — Il ragazzo disse tutto molto in fretta, capendo che non avrebbe avuto un'altra occasione per parlare con la bambina in quei toni. Ma la sua eloquenza non ebbe effetto, anzi contribuì a irritare la posseduta e chi albergava nel suo corpo.

Lo spostamento d'aria provocato da un rapido movimento della bambina lo fece sollevare di qualche metro, scaraventandolo lontano. Vitesse batté la schiena contro il terreno freddo dell'anfiteatro, ma Elifas Mandai gli diede una mano e lo aiutò a rialzarsi. — È tutto inutile, ragazzo—disse l'esorcista.

— Dobbiamo usare un altro metodo. Preparati a ricevere un file e usalo per implementare le tue difese.

Vitesse provò a replicare, ma Mandai lo zittì. — Fai come ti dico e poi seguimi.

Il ragazzo obbedì. Ci vollero pochi minuti per resetta- re il sistema. — Sono pronto. Che facciamo, ora?

— Preghiamo.

Elifas Mandai rovesciò indietro le pupille ed entrò in trance. Lo schermo azzurro del visore gli si materializzò di fronte agli occhi come la visiera di un elmo da cavaliere. L'esorcista si coprì la testa con il cappuccio del manto bruno, mentre la croce color lacca di garanza cominciava a pulsargli sulla fronte. Le palme delle mani si congiunsero in preghiera.

L'esorcista si voltò verso i demoni che si erano allontanati dalla bambina posseduta. Avevano deciso di lasciare il campo a una sfida: Mariah contro Elifas Mandai.

—Vieni, scudiero — disse l'esorcista al giovane Léon, con una voce impersonale che sembrava uscire da un punto lontano dal suo corpo. — Liberiamo Mariah, turiamo questa cloaca e torniamo a casa.

Vitesse non rispose ma rabbrividì. Alle sue spalle Moonglow lo richiamò alla concentrazione con un lungo miagolio: aveva gli occhi accesi come due fari. Il ragazzo si fece il segno della croce, mentre Mandai raccoglieva da una tasca del mantello il pad palmare sul quale aveva registrato le formule esorcistiche. Il pad si sollevò come dotato di vita propria e si fermò all'altezza della bocca del prete, inclinandosi leggermente verso l'alto. In questo modo le mani di Mandai erano libere, mentre il breviario tecnologico sciorinava formule magiche.

Moonglow soffiò con insistenza. Vitesse lo guardò e annuì, poi si accorse che erano arrivati anche Pipo e Simo.

Il ragazzo non ebbe il tempo per altre riflessioni, perché Elifas Mandai diede inizio all'esorcismo avanzando verso il corridoio invisibile che Belial, Nybra e Zagam avevano creato tra lui e Mariah.

— Io vi ordino, demoni, per colui che dimorò in fasce in una stalla e bevve dal seno di una vergine. — L'esorcista si avvicinò lentamente alla bambina. In stato di trance non riusciva a vedere nulla, ma pareva che conoscesse a memoria la strada da compiere e qualche forza soprannaturale lo guidasse dalla parte giusta, perché i suoi passi segnavano un percorso rettilineo.

— Per colui che accolse i re guidati da una stella e accettò il battesimo di Giovanni. — I tre demoni, per il momento, assistevano alla scena in assoluto silenzio e senza la minima intenzione di intervenire. Ma Léon Vitesse era certo che, se le cose si fossero messe come sperava, non avrebbero facilmente ceduto la loro preda. Per questo, mentre Elifas Mandai continuava a recitare la formula dell'esorcismo, il ragazzo francese continuò a preparare con fretta febbrile nuovi programmi purificatori, sulla base dei codici d'accesso scoperti da Moonglow.

— Per colui che digiunò nel deserto quaranta giorni e resistette a tutte le tentazioni, che trasformò l'acqua in vino, che rese la vista ai ciechi, fece riudire i sordi e camminare gli storpi. — Mandai era arrivato a una cinquantina di metri da Mariah. L'immensa mole dei demoni faceva apparire l'anfiteatro più piccolo di quanto fosse in realtà.

— Per colui che cacciò i demoni dal corpo dei posseduti, che purificò i lebbrosi, resuscitò i morti, diede luce alle tenebre e camminò sul velo delle acque.

Mariah si scosse. Digrignò i denti, sputò bava verdastra e tentò di divincolarsi da un'invisibile presa. Zagam se ne accorse.

— Per colui che fu trasfigurato in presenza dei suoi discepoli, che perdonò l'adultera e accolse le lacrime di Pietro.

Mariah sparì all'improvviso e al suo posto apparve una donna nuda, che Vitesse guardò attentamente. Gli sembrava familiare, ma non riusciva ancora a vedere bene. Quando arrivò a una trentina di metri, una fitta gli attanagliò le viscere. Greta, la donna che aveva amato prima di scegliere la via del Signore, era sospesa nell'aria con le gambe allargate e si masturbava con uno dei chiodi che aveva visto usare per le croci in cima alla collina. Il chiodo era macchiato dal sangue dei morti impalati, ma anche la donna grondava materia rossastra ed emetteva grida di piacere che aumentavano man mano che la punta di ferro entrava nel suo corpo e il ritmo delle mani per aiutare la penetrazione si faceva più intenso.

— Mio Dio, no! — gridò il ragazzo.

— Non fermarti, Léon. — La voce di Madre gli arrivò al cervello grazie al ponte creato da. Moonglow, che avanzava alle sue spalle. — È solo un'illusione creata da Zagam. È il demone delle illusioni, non dimenticarlo. — Vitesse rabbrividì, chiuse gli occhi e abbassò la testa. Ma proseguì il cammino traccialo dal suo maestro.

— Per colui che fu chiamato ingiustamente demoniaco e ubriacone. — La voce di Mandai era ferma, e saliva d'intensità man mano che si faceva più vicino alla posseduta. — Che sostenne la miseria dei poveri, che pianse per Lazzaro e lo fece risorgere, benché sepolto da quattro giorni. Per colui che pianse prevedendo la rovina di Gerusalemme.

Quando Vitesse rialzò la testa, Greta era scomparsa e al suo posto era tomaia Mariah. La bambina aveva i lineamenti del volto tirati come corde di violino. Le vene del collo sembravano serpenti attorcigliati a un tronco. Tra le gambe, un rivolo costante di urina aveva formato sotto il corpo sospeso una pozza dal colore indefinito.

— Per colui che volle lavare i piedi ai discepoli e convertì il pane e il vino nel suo corpo e nel suo sangue. — A quelle parole Zagam emise una sorta di rantolo. Il volto taurino fu scosso da un tremito e il mostro dalla mole minacciosa parve vacillare.

— Per colui che pregò il padre fino a sudare sangue e permise a Giuda, suo discepolo, di dargli il bacio che lo tradì.

Tra Mandai e Mariah si aprì una voragine. Il pavimento dell'anfiteatro sprofondò con un boato, come risucchiato da una ventosa. La pietra si fece polvere e le colonne scolpite nelle ossa dei morti caddero nella crepa, come a saziare enormi fauci senza vita. Vitesse si fermò intimorito, ma vedendo che l'esorcista continuava a camminare senza tradire la minima esitazione, lo seguì ancora.

— Bene, Léon — disse ancora la voce di Madre. — Fidati di Elifas. Sa che stanno cercando di ingannarvi con assurde visioni. Non è di questo che dovete preoccuparvi.

— Per colui che si sottomise allo scherno degli empi e accettò i pugni e gli insulti di un popolo cieco — continuò Mandai, mettendo un piede dove l'occhio umano vedeva l'inizio del precipizio. — E cercò gli sputi e gli obbrobri, e con gli occhi bendati, porse il viso agli schiaffi e alle ingiurie. — L'esorcista sarebbe dovuto cadere nel vuoto, ma non fu così. I piedi continuarono ad avanzare, come se ci fosse un invisibile ponte. Mandai sembrava sospeso nell'aria, in mezzo alla voragine. Vitesse si fece coraggio e lo seguì. Quando si accorse di essere a sua volta sospeso, sorrise e fece il segno della croce. Poi tornò ai suoi virus e programmi difensivi.

— Per colui che fu legato nudo alla colonna infame e che, per noi, volle essere colpito fino all'effusione del sangue. — L'esorcista arrivò indenne

dall'altra parte della voragine, con Vitesse alle sue spalle. Nybra ringhiò qualcosa di blasfemo. Il suo intervento di demone delle visioni sembrava non aver sortito effetti.

— Per colui che fu trascinato di fronte a Pilato dai soldati e coperto da una porpora infame, coronato di spine e deriso con genuflessioni denigratorie.

Elifas Mandai aprì le braccia a ventaglio, rivolgendo le palme verso l'alto. Vitesse non credette immediatamente a quello che i suoi occhi vedevano, ma dovette convincersi che le mani raccoglievano qualcosa di invisibile dall'aria circostante, trasformandolo in piccole sfere dalla superficie sfaccettata. Sembravano di vetro e ruotavano vorticosamente su un invisibile perno. — Per colui che, spogliato dalla tunica di porpora e caricato del legno della croce, fu condotto al monte del Calvario. — Le sfere scivolarono dalle mani del prete e si diressero verso Mariah, penetrando nel corpo madido di sudore e spossato dalla fatica, finché lei parve cullarsi in un fremito di sollievo. Poi l'espressione arcigna del demone che la possedeva tornò a sfigurare i suoi lineamenti.

— Puoi ingannare i tuoi seguaci, prete — disse con voce baritonale — ma non te stesso. Gli altri hanno fiducia in te, ma tu non puoi garantire nulla. Perché, prete, tu non credi in Dio. Non credi nel dio che ha abbandonato la tua gente lasciandola morire di fame e decimandola attraverso le guerre. Il dio che uccide i suoi figli prima che escano dal ventre delle madri, che li trascina nella sofferenza delle malattie senza guarigione e nell'attimo della morte li illude con chimere irrealizzabili, facendoli piombare nel buio del nulla assoluto. — Mandai esitò. Il pad che fino a quel momento aveva oscillato davanti ai suoi occhi cadde a terra. Prima che Vitesse potesse raccoglierlo, una mano bianca come il latte lo strinse e lo trascinò nelle viscere della terra.

— Non… non importa, ragazzo — disse l'esorcista a Léon, voltando la testa. — Conosco questa preghiera a memoria, — Il ragazzo si accorse che lo sguardo del prete era vivo e i suoi occhi brillavano di luce. Le allusioni della bambina, o meglio del demone che si nascondeva nel suo corpo, lo avevano tanto turbato da farlo uscire dalla trance.

Mandai abbassò il cappuccio del mantello bruno per rivelare la croce pulsante che emetteva lampi cremisi, in una sorta di arcobaleno monocorde composto da tutte le tonalità del rosso. — Per colui che fu denudato dinanzi a tutti e issato sulla croce, fissato al legno con crudelissimi chiodi e

bestemmiato. — Mariah era ormai a meno di venti metri dall'esorcista. Vitesse poteva sentire il lezzo nauseabondo del fiato dei demoni sulle vesti. Erano così vicini che, se avesse allungato una mano, avrebbe potuto sfiorarli. Non spostò gli occhi dal manto bruno di Mandai per evitare di avere conferma di questa possibilità.

— Per colui le cui purissime labbra si disseccarono per la sete e la cui faccia, lacerata dai colpi, mostrò l'apparenza di un lebbroso; per colui che ha pregato suo padre in nome di coloro che lo crocifiggevano. — Elifas Mandai si fermò per riprendere fiato. Mariah era sospesa nel vuoto, a pochi metri dalle mani spiegate come ali di gabbiano. La luce rossastra della croce tatuala sulla fronte dell'esorcista la sfiorò docilmente, e la bambina urlò di dolore. Mandai sapeva che era il demone a soffrire, ma a risentirne, purtroppo, era il corpo della piccola.

— Così la uccideremo — azzardò Vitesse. — Non resisterà ancora a lungo.

— Non durerà molto—esclamò l'esorcista. Giunse le mani in un gesto di preghiera e lo schermo azzurro che gli copriva il volto cominciò ad animarsi di immagini e dati. — Per colui che, avendo sete, fu abbeverato con fiele e aceto ed elevò al padre suo un altissimo grido. — Mariah urlò. Prima con voce roca e profonda, poi con un tono decrescente che si trasformò in un sibilo simile al miagolio di un gatto. La bambina aprì gli occhi e guardò il prete. — Aiuto — riuscì a sussurrare appena, ma quella sillaba fu sufficiente per far capire all'esorcista che le sorti della battaglia volgevano in suo favore. Mandai sorrise e, con la coda dell'occhio, si assicurò che i demoni non pensassero di attaccarli. Lo avrebbero fatto sicuramente, ma se fosse riuscito a concludere la sua formula, forse sarebbe stato troppo tardi.

— Per colui che ha riscattato il mondo a prezzo del suo sangue e il cui fianco, trafitto dalla lancia romana, trasudò sangue e acqua. — Mariah cominciò a scendere. Lentamente, come una comparsa di uno spettacolo teatrale appesa a un invisibile filo. E a quel punto i tre demoni non poterono più resistere alla tentazione di agire. Zagam avanzò da sinistra, sputando bestemmie e muggiti. Belial attaccò litanie blasfeme e i suoi occhi rientrarono nelle orbite, lasciandole vuote come caverne. Nybra, da parte sua, saltellava sulle zampe di capro ed emetteva suoni indescrivibili che i timpani dell'esorcista e del suo assistente ricevevano come esplosioni. I tre demoni tentarono un attacco congiunto, ma durante la preghiera Elifas Mandai aveva

elaborato un programma scudo che attingeva dalle informazioni fornite da Moonglow. Attraverso i codici segreti dei biosistemi, era stato possibile creare uno schermo che raccoglieva e rifletteva qualunque attacco, inviandolo al mittente. Per questo, senza rendersene conto, i tre avversari stavano accumulando un megavirus che nutriva se stesso, aumentando progressivamente di dimensioni e invadeva i circuiti senza che se ne avvedessero. Presto sarebbe esploso come una bomba a orologeria.

— Per colui che dimorò sulla croce fino a sera, fu seppellito nel sepolcro e resuscitò dal mondo dei morti, scese negli inferi e ne spezzò i sigilli di bronzo, per spopolarne ogni anfratto. — La voce di Elifas Mandai salì improvvisamente di tono e Mariah toccò terra con i piedi sudati. Vitesse fu rapidissimo ad accorrere, per reggerla prima che cadesse svenuta. La prese in braccio e si inginocchiò. — È questo il punto? — chiese a Mandai.

L'esorcista fece appena un cenno di assenso. — Per colui che verrà a giudicare i vivi e i morti e voi, maledetti demoni! — Con la mano tesa indicò i tre esseri infernali che gli alitavano sul manto bruno senza riuscire a muovere un passo, bloccati dai virus che ne paralizzavano le facoltà reattive. — Per lui vi ordino di fuggire dai servi di Dio con le vostre iniquità, i vostri malefici, incantesimi e legature.

Mariah riaprì gli occhi e riconobbe Léon Vitesse. Lo abbracciò con il residuo di forze che la possessione diabolica le lasciava, ma il ragazzo non le dedicò molta attenzione. Da qualche minuto aveva cominciato a produrre il file che serviva a chiudere la falla individuata da Madre. Lui e Mandai si trovavano nel punto esatto indicato nella mappa, e anche l'esorcista cominciò a lavorare sul primo strato di schermatura.

Moonglow si presentò all'appello, seguito da Pipo e Simo. I tre gatti si disposero a difesa degli esseri umani e sei occhi felini si illuminarono come torce nel buio di quel luogo in disfacimento. Sei fasci d'energia saettarono nell'anfiteatro, rimbalzando su quel che rimaneva delle mura scolpite nelle ossa e tornandone sotto forma di una cascata di particelle informatiche. Uno scudo semicircolare coprì come un manto il lavoro dei due uomini e nascose il pianto liberatorio della bambina.

I tre demoni restarono immobili, urlanti, sbavanti rabbia e bile. Ma i sistemi erano ridotti a un ammasso di file deframmentati e nulla avrebbe potuto rimetterli a posto in tempo per nuocere.

Quando Madre richiamò il gruppo, i primi a tornare indietro furono Pipo e

Simo. La difesa che avevano prodotto con l'aiuto di Moonglow era auto-rigenerante. Il loro compito era stato portato a termine con successo. Ora potevano tornare a casa.

Mandai avvisò Vitesse che il primo strato di schermatura era stato portato a termine. Così l'esorcista e il suo aiutante iniziarono a produrre il secondo strato.

Mariah si mise in piedi. Cercò con lo sguardo stanco il suo orso di peluche e quando lo individuò in mezzo ai detriti delle colonne crollate, andò a recuperarlo. Vitesse la seguì con lo sguardo senza interrompere la produzione dello scudo.

— Ancora pochi minuti e avremo finito—lo rassicurò Mandai, che ogni tanto lanciava un'occhiata gelida ai demoni impietriti. — Tu non perdere d'occhio Mariah.

Il terzo strato della schermatura cominciò a stendersi su quelli già prodotti. Si trattava di un lavoro in sospensione perché, prima di favorire l'adesione all'imbocco della falla, era necessario che tutti i componenti del gruppo fossero passati dall'altra parte. Il compito di chiudere il "buco" spettava a chi avrebbe difeso le retrovie nella sequenza di rientro. Mandai sapeva perfettamente a chi sarebbe toccala quella sorte.

— Centocinquantamila megabyte alla saturazione dello strato — comunicò l'esorcista, controllando il visore di fronte ai suoi occhi. — Preparatevi al rientro.

— Finalmente — rispose Vitesse, con sollievo. — Credevo di doverci lasciare la pelle, qui sotto.

Un boato scosse l'aria. Un'onda d'urto possente e calda come l'alito fetido di un drago strappò Mariah dalla stretta di Léon Vitesse, facendola rotolare lontano come un fagotto. Elifas Mandai perse l'equilibrio e interruppe la sequenza di costruzione. Anche i tre demoni parvero sorpresi da quel fuori programma.

Due colonne quadrangolari emersero dal terreno come lame di spade. Salivano verso la volta oscura dell'anfiteatro, possenti e solenni come sentinelle animate da vita propria. Nel mezzo comparve un'ombra che si fece carne e la carne divenne un essere deforme. E la creatura cercò lo sguardo di Elifas Mandai, trovando la sua anima.

— Moloch! — L'esorcista lo riconobbe, mentre una mano invisibile sembrava stritolargli il cuore. — Avrei dovuto immaginare che non sarebbe

finita qui.
— Avresti dovuto immaginare che non ti avrei lasciato andare facilmente — ribatté il demone. — O credevi che avrei offerto a questi tre inetti il privilegio di possedere le vostre anime per fame dono al gran maestro?
Léon Vitesse scattò in avanti e si frappose tra l'esorcista e Moloch. — È venuto per te il giorno del giudizio eterno, il giorno che viene simile a un braciere ardente, in cui tu e i tuoi angeli apostati sarete precipitati per l'eternità! — recitò con ardore. — Ed è per tale ragione…
Mandai fu sorpreso almeno quanto Moloch di quella mossa ardita. Il ragazzo conosceva la conclusione dell'esorcismo che aveva recitato fino a quel momento e stava eroicamente tentando di dirla.
— Avanti — rise Moloch — continua pure. Sono curioso di sapere come va a finire la barzelletta.
Vitesse fece ancora un paio di passi. Il demone lo dominava dall'alto, come una montagna fa ombra a un misero topo. — Ed è in nome e per la virtù del Dio vivente, di suo figlio Gesù Cristo e dello Spirito Santo che io ti caccio, spirito immondo, da questi luoghi. — Il ragazzo si fermò. Respirò a fondo e si asciugò il sudore dalla fronte con il braccio sinistro, mentre con l'altro tracciava nell'aria il segno della croce. Moloch lo osservò come un gatto osserva un uccellino dalle ali rotte che si è rifugiato in un angolo senza via di scampo. Rise, ma la sua risata fu terribile come il rantolo di un moribondo. E in quel momento Elifas Mandai concluse anche il terzo strato della schermatura. — Andiamo, Léon — gridò al ragazzo. — Presto!
Vitesse indietreggiò senza mai voltare le spalle al demone. Mariah gli si fece incontro e gli saltò in braccio. Un attimo dopo i due erano spariti.
Elifas Mandai guardò Zagam, Nybra e Belial, poi anche Moloch. Tentò di attivare il programma di richiamo.
— Non crederai di potertela cavare in questo modo, prete. — La voce di Moloch fu come una coltellata. Una lama ardente penetrò il biosistema dell'esorcista, bloccando il processo di elaborazione dati. Tutti gli strumenti a disposizione di Mandai, analizzatore e bioscanner compresi, si fermarono. Il sottile file che legava il suo essere al mondo reale si dileguò e anche il collegamento con Madre scomparve. — Tu non andrai da nessuna parte — continuò il demone. — Tu resterai qui. E i tuoi resti putrefatti, sputati a brandelli e trasformati in cenci maleodoranti, saranno il segno del nostro definitivo avvento. Un vessillo di carne e sangue che testimonies la nostra

vittoria sulla razza umana e il suo dio piagnucoloso.

Mandai non poteva fare nulla: il sistema era totalmente inefficiente. Nessuno strumento a disposizione, nessun processo attivato, morta la produzione di virus difensivi e programmi d'attacco. Il demone aveva seguito la stessa tattica di Moonglow. Aveva scovato la sequenza segreta d'accesso al biosistema dell'esorcista e ora la falla restava aperta, e Mandai intrappolalo nel submondo. Evidentemente Moloch aveva lavorato in silenzio, lasciando che il gruppo fosse distratto dai tre inetti demoni di secondo livello, mentre i suoi sensori si occupavano di scandagliare nei recessi indifesi della proiezione informatica del corpo di Mandai.

L'esorcista si guardò intorno e vide che Moonglow si trovava proprio nel punto in cui si apriva la falla che avevano cercato di isolare. — Completa la sequenza e vattene — gli gridò. — Chiudi questo maledettissimo buco di fogna e sparisci. — Con un gesto repentino della mano, gli lanciò uno strale che fece indietreggiare l'animale fino al punto in cui desiderava l'esorcista. Esattamente sull'intersezione delle coordinate della soglia di flusso. Mandai indietreggiò. — Forza — disse al gatto — che aspetti? — Poi si sentì trascinare via. Sgranò gli occhi e capì che Moonglow aveva agganciato un processo di richiamo al suo biosistema spento. Ora l'esorcista era un sacco trascinato dalla corrente. Mentre la forza d'attrazione che fluiva nel tunnel lo risucchiava a ritroso verso il mondo reale, poté lanciare un'ultima occhiata all'amico felino. Il gatto si sacrificava per tutti. La schermatura si sarebbe richiusa subito dopo il passaggio di Mandai e Moonglow sarebbe rimasto nel luogo dannato, spauracchio gelido degli inferi in cui per primo era giunto e dove aveva scelto di morire.

L'esorcista allungò una mano e riuscì a sfiorare la testa del gatto. Sotto i polpastrelli avvertì il fremito delle fusa e lesse nei suoi occhi un saluto cosciente. Poi fu il buio.

33

La prima sensazione di Elifas Mandai fu di spaesamento. Durante il lungo periodo trascorso nel submondo, i cinque sensi erano stati sollecitati da coordinate virtuali e ora il risveglio era traumatico. Alle narici arrivò l'odore della came cotta sulla piastra, il profumo dei liquori esalati da bicchieri tracannati d'un fiato, il lezzo dell'erba bruciata dal fuoco e aspirata con avidità.

L'Antro di Osiride era solitamente molto frequentato e il gruppo era uscito dal submondo utilizzando lo stesso ganglio attraverso il quale era entrato.

L'esorcista si materializzò alle spalle del barista. Léon Vitesse e Mariah erano già dall'altra parte. Quando lo videro comparire, la loro apprensione si trasformò in sollievo. — Grazie al cielo ce l'hai fatta — sospirò Vitesse mentre Pipo e Simo cominciavano a ronfare tra le braccia della bambina.

Il barista restò sconcertato: vedeva due persone che guardavano nella sua direzione ma lo trapassavano con lo sguardo. Poi si voltò e notò anche Mandai. — E tu da dove diavolo sbuchi, prete ubriacone? — trasalì. L'esorcista lo ignorò e girò attorno al bancone per raggiungere gli amici. Il barista guardò per terra e si grattò la testa. — Ce un tombino qua sotto o è un nuovo metodo per non pagare l'ingresso?

Elifas Mandai abbracciò con calore il ragazzo e la bambina. Mariah gli lasciò un bacio sulla guancia, mentre Pipo e Simo vollero a tutti i costi saltargli in braccio. L'esorcista li osservò con rammarico. — Moonglow non ce l'ha fatta.

Vitesse annuì. — Madre sta arrivando: sa già tutto perché ha seguito l'operazione fino alla fine. Per fortuna la falla è stata richiusa ermeticamente, ora non potranno più tornare in superficie.

— Non sarà per sempre — sottolineò l'esorcista.

— Credi che ci riproveranno?

— Ci puoi giurare. E allora non commetteranno l'errore di sottovalutare i loro avversari. Ma forse attenderanno un momento più propizio e questo mi consentirà di provare a convincere le alte sfere che gli esorcisti non sono poi così inutili.

— Immagino che tu voglia ricostituire l'ordine.
— Io non posso fare le cose autonomamente. È tutto nelle mani del papa.
— Ti riceverà — lo incoraggiò Vitesse — e gli spiegherai come è andata. Vedrai che ti ascolterà.
— Se ci pensi bene, non abbiamo prove tangibili di quello che ci è accaduto, ma lavorerò per trovare qualcosa di sostanzioso. Madre mi aiuterà.
— Ci puoi giurare. — La medium fece la sua comparsa nel corridoio che portava alla sala principale. Si appoggiò al bancone e la prima cosa che fece fu di dare un bacio affettuoso a Mariah, poi prese dalle mani di Mandai i due gatti e li strinse al petto con vigore. — Bravi, piccoli miei. Avete fatto un ottimo lavoro.
—Tu hai fatto un ottimo lavoro — osservò l'esorcista.
— Ho solo rielaborato dati che Moonglow aveva raccolto in Rete. È suo il merito del nostro successo. — Madre fece una pausa. — E anche vostro, per essere riusciti a utilizzare gli strumenti che vi sono stati messi a disposizione tempestivamente e con efficacia.
— Se così fosse — disse Mandai scuotendo il capo — Moonglow sarebbe qui con noi. Invece sono stato troppo lento. Ho commesso di nuovo un errore e Moonglow ne ha fatto le spese.
— Sei malato della sindrome dell'errore, prete — lo rimproverò Madre. — Sono convinta che questa malattia ti accompagnerà per il resto dei tuoi giorni.
L'esorcista si incamminò verso l'uscita e gli altri lo seguirono. Madre gli si mise sottobraccio e appoggiò la testa sulla sua spalla, con un gesto d'affetto. — Siete stati bravissimi, invece.
— C'è una cosa alla quale continuo a pensare nonostante gli anni passati a prepararmi scrupolosamente nella certezza assoluta che prima o poi sarebbe successo — disse Mandai, concentrandosi sulle parole. — Perché proprio ora?
Madre si fece improvvisamente seria. Guardò nel vuoto. — La paura di non contare più nulla, di perdere proseliti come i loro nemici ma soprattutto di non essere più al sicuro. Hai mai sentito parlare del Progetto Recupero?
Mandai inarcò le spalle. — È solo una menzogna messa in giro per screditare la Chiesa. E poi, che avrebbe a che fare con questa faccenda? Abbiamo cominciato a rilevare fenomeni di possessione diabolica tramite la Rete molto tempo prima che questa leggenda circolasse.
Madre scosse la testa. — È vero ma, alle volte le leggende possono avere

uno strano effetto. Soprattutto quando sembrano terribilmente vere.

Elifas Mandai si sentì percorrere da un brivido. Molti anni prima era circolata la voce che uno staff chirurgico senza scrupoli fosse stato autorizzato da ambienti deviati della Santa Sede a provare l'esperimento di impiantare un microchip nel cervello dei malati terminali non di fede cattolica o, più semplicemente atei o ritenuti peccatori dalla Chiesa. Qualcuno aveva avanzato l'ipotesi che potesse contenere file di tipo sperimentale e un virus-scudo di tipo particolarmente efficace, capace di isolare, filtrare e distruggere gli impulsi cerebrali fonte di peccato permettendo al malato di morire libero da ogni peso, come dopo una completa assoluzione. In questo modo molti atei o miscredenti potevano essere recuperati in extremis alle forze del bene e incrementare le decrescenti falangi di Dio. Anche se era proprio con Dio che i creatori di fede virtuale non volevano fare i conti. Perché alla fine, nonostante tutti i chip di questo mondo, alla fine l'ultima parola sarebbe stata comunque la sua.

Mandai deglutì a fatica. — Un progetto pazzesco e blasfemo. Degno di menti malate.

— Pazzesco quanto vuoi — incalzò Madre — ma sufficientemente in grado di terrorizzare gli Avversari. Hanno eletto l'universo virtuale come nuova terra di conquista. Hanno imparato a viverci e a costruirvi i loro nuovi punti di riferimento capaci di soggiogare le anime umane laddove fallirebbero nel mondo reale. Ma se una leggenda diventasse realtà non potrebbero più permettersi di aspettare la merce a domicilio, capisci? Per questo hanno deciso di venirsela a prendere.

Furono distolti da un fragoroso richiamo del barista.

— Ehi, prete! stasera non bevi niente?

Elifas Mandai voltò appena il capo e scrollò le spalle.

— Sono astemio.

Il barista sgranò gli occhi e aprì la bocca per la sorpresa.

— Attento amico — disse Vitesse, passandogli davanti. — Girano un sacco di mosche, in questo locale.

Il gruppo uscì dall'Antro di Osiride nel più completo silenzio. Nel buio della notte della metropoli l'umidità faceva da padrona. Mandai guardò il cielo e non vide stelle. Avrebbe presto cominciato anche a piovere. Ma questo non avrebbe costituito un problema per l'umanità ignara e «riconoscente di un mondo ormai assoggettato all'annullamento

dell'individuo e votato alla generalizzata finzione professata dalla tecnologia.
— lo torno al mio rifugio — disse Madre, salutando Mariah con una carezza e Vitesse con un sorriso. — Non ho voglia di stare in compagnia, stasera. Ho perso un amico troppo importante, anche se è stato per una giusta causa.
— Ti capisco — rispose Mandai serrando le labbra. — Anche io volevo molto bene a Moonglow e ora che è morto, ne sentiremo la mancanza.
— Moonglow non è morto.
Tutti si voltarono a guardare Mariah. La bambina stringeva l'orso di peluche e ascoltava l'aria sibilante della notte. — Lo sento — disse girando su se stessa — lo sento qui, da qualche parte.
Madre lanciò un'occhiata a Mandai e l'esorcista attivò immediatamente il bioscanner. Lo strumento scandagliò la zona in un raggio di un chilometro e poi salì di cinque livelli. Ma sulla griglia del radar non comparve alcun segnale di presenza umana o biogenetica paragonabile a quella del gatto.
Anche Leon Vitesse attivò il bioscanner, ma preferì scegliere i livelli inferiori. Questa volta un fievole puntino luminoso baluginò sulla griglia del radar. Il ragazzo francese indicò un punto lontano, immerso nel buio.
Tutti corsero in quella direzione. Mariah fu più lesta di tutti. Mandai la vide arrivare fino a un cassonetto di rifiuti accanto al quale era stato individuato un ganglio di accesso. La bambina si fermò. Guardò qualcosa in terra e si inginocchiò, cominciando a piangere a dirotto.
Mandai e Vitesse le furono subito accanto. Madre arrivò poco dopo e fu la prima a toccare il corpo di Moonglow. Il gatto birmano era disteso per terra, in mezzo all'acqua di una pozza di scarico che proveniva dal retro delle cucine di un ristorante cinese. Il pelo arruffato era macchiato di sangue in più punti e un rivolo rossastro di materia rappresa si notava a un angolo della bocca socchiusa. I denti bianchi e aguzzi scintillavano, gli occhi erano chiusi e l'animale sembrava assolutamente immobile. Nessun segno di vita, non un movimento del corpo che mostrasse l'attività dei polmoni.
Elifas Mandai sfiorò la testa dell'animale, poi chiuse gli occhi e rovesciò gli occhi all'indietro. — Voglio provare una cosa — disse prima di cadere in trance.
Trascorsero lunghi istanti in cui tutti gli sguardi si spostarono febbrilmente dall'esorcista al corpo immobile del gatto. Poi accadde qualcosa. Mandai tremò lievemente e il corpo del gatto fu scosso da brevi, intermittenti sussulti.

Infine la tensione fu rotta da un miagolio strascicato e da un altro miagolio più squillante, che tagliò l'aria come il gemito di un bambino appena uscito dal ventre della madre. Moonglow aprì gli occhi lucenti.

— È vivo! — gridò Mariah, abbracciando il corpo ancora steso a terra. La bambina si portò il gatto al petto e lo avvolse con il lembo inferiore di quello che restava della gonna a fiori, per ripararlo in qualche modo. Moonglow rabbrividì e cominciò a leccarle le mani. Madre si lasciò cadere in ginocchio. — Mio Dio, è vivo davvero.

Elifas Mandai abbandonò la trance e cadde in ginocchio, stremato dalla fatica.

— Come hai fatto? — chiese Vitesse, stringendogli le mani sudate.

— Non è facile spiegarlo — rispose l'esorcista — ma dopo tante soluzioni tecnologiche lasciamo qualcosa anche ai miracoli.

Una risata generale mandò in frantumi la tensione accumulata nell'aria.

— Mamma — disse a un tratto Mariah, rivolgendosi alla medium. — Posso tenerlo?

Madre fu sorpresa dell'appellativo che la bambina le aveva rivolto e ci mise qualche secondo a rispondere. — Cosa?

— Moonglow. Posso tenere Moonglow?

La medium guardò Elifas Mandai e poi Léon Vitesse. Accarezzò Pipo e Simo che avevano seguito con diligenza i suoi spostamenti. Scrutò i lineamenti della piccola con tenerezza. — Certo che puoi tenerlo — rispose. Si alzò e si passò una mano sul volto stanco. — Ma ora devi promettermi che tornerai da tuo padre.

Mariah annuì con forza mentre accarezzava il gatto.

— Poi ci rivediamo, vero? Mi verrai… — Fece una pausa e cercò lo sguardo di Léon. — Mi verrete a trovare?

La medium esitò. Vitesse annuì vigorosamente.

Moonglow fece sentire ancora la sua voce. — Forse ha fame — disse Mariah. Madre porse la mano alla bambina. — Andiamo a cercare qualcosa anche per lui. — Tutti insieme, finalmente, si incamminarono fuori dalla strada buia. Tre gatti birmani, un vecchio esorcista e il suo nuovo allievo. Una medium e una bambina di sei anni. Avevano appena salvato il mondo, ma il mondo era troppo distratto per accorgersene.

Ringraziamenti

Ho impiegato circa un anno per scrivere questo romanzo. È stato un lavoro faticoso ma divertente e affascinante, al quale hanno contribuito sia volontariamente sia inconsapevolmente molte persone. È giusto che ne ricordi qualcuna, poiché senza il loro aiuto, diretto o indiretto, questo libro forse sarebbe stato diverso.

Grazie prima di tutto a Giuseppe Lippi, che in oltre dodici mesi di contatti, lunghe telefonate, messaggi in posta elettronica e incontri nei posti più disparati d'Italia (mitica la cena con Robert Sheckley a Piacenza!) si è diviso nei moli di curatore, editor e amico contribuendo sostanzialmente alla trasformazione di un'idea interessante in un romanzo, spero, divellente e godibile. Questo libro è anche un po' una sua creatura, vista la convinzione con la quale ha creduto al progetto e alla sua realizzazione.

Grazie a Carlo Di Cicco, caporedattore vaticanista dell'Agenzia ASCA, per i suoi consigli e le sue indicazioni sul complesso organigramma della Santa Sede, a Maria Paola D'Emilio per aver letto in gran segreto i primi capitoli della storia e avermi confortato con il suo sincero entusiasmo. A Errico Passaro e Marco De Franchi per aver consigliato, taciuto e incitato con la

limpidezza e la forza di una grande, solida e inestinguibile amicizia.

Grazie a Cristina, mia latinista personale, per aver letto e corretto con me le ultime bozze ma, soprattutto, per avermi comunicato quella serenità necessaria a mantenere per un intero anno un costante ritmo di scrittura. Sei grande, amore.

Grazie ai Paradise Lost e alle loro canzoni, che mi hanno accompagnato in cuffia nelle lunghe notti insonni in cui questo romanzo ha preso corpo e vita.

Ma grazie soprattutto a mio padre, per avermi rivelato la magia dei libri, per avermi accompagnato a soli sei anni nell'affascinante universo del fantastico e per essere riuscito a convincermi nel credere alla potenza del Sogno.

R.G.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per la parte esoterica e religiosa:

La Bibbia di Gerusalemme, EDB.

Peter Hunermann, a cura di, Enchiridion Symbolorum, EDB.

Fausto Sbaffoni, a cura di, Testi sull'Anticristo, secolo III, Biblioteca Patristica, Nardini Editore.

Gaspare Bullinger, Le risposte dei demoni, Edizioni II Segno.

Collin De Plancy, Dizionario In female, Bompiani.

Georges Barbarin, L'Anticristo e il giudizio finale, Editrice Atanòr.

Il libro delle ombre (nell'edizione anastatica del testo del 1573), Rebis Edizioni.

Piero Petrosillo, Il Cristianesimo dalla A alla Z, San Paolo Edizioni.

Abate Julio, Il libro segreto dei grandi esorcismi, Brancato Edizioni.

Mons. Corrado Balducci, La possessione diabolica, Edizioni Mediterranee.

Gian Maria Grasselli & Pietro Tarallo, Guida ai monasteri d'Italia.

Per la parte tecnico-informatica:

Marco Calvo Gino, Roncaglia Fabio, Ciotti-Marco Zela, Internet 2000, Editori Laterza.

Stefania Garassini, Dizionario dei New Media, Raffaello Cortina Editore.

Simon Singh, Codici & Segreti, Rizzoli.

LA GAIA SCIENZA
LA GAIA SCIENZA

Autoritratto
di Roberto Genovesi

Sono nato nell'agosto di 35 anni fa sotto il segno zodiacale che ufficialmente contraddistingue le persone ambiziose, forti, decise e destinate a vivere una vita da protagonisti, ma che tutti sanno essere in realtà il segno dei testardi, degli insopportabili e del supponenti: il leone. Per questo, fin da piccolo, ho preferito sempre la compagnia di un buon libro o di un film a quella di un amico o di una ragazza. Ciò non mi ha comunque impedito di trovare almeno un paio dì amici affidabili e di mettere al mondo due figli adorabili.

Questa sorta di isolamento monacale mi ha permesso di leggere, osservare, ascoltare e scrivere molto e di mettere in piedi una biblioteca che, a oggi, si guadagnerebbe il fotofinish con quella dì Alessandria, quanto a numero di volumi: il che fa la gioia della mia compagna di vita, che ogni tanto vede scomparire un armadio e crescere dal nulla un nuovo, stracolmo scaffale. La mia è una casa mutante o "casa gadget". come l'ha definita una volta Errico Passaro. È piena di libri, fumetti, pupazzetti, videogiochi, computer, soldatini, figurine, adesivi, CD. DVD. videocassette, poster. Più che una casa sembra un negozio di giocattoli o la gigantesca cameretta costruita nei sogni di un bambino in cui vive, con ben tre gatti, un adulto malato della sindrome di Peter Pan. Ho cominciato a leggere fantascienza a sei anni. Si può dire che abbia imparato a leggere sforzandomi di capire cosa contenessero quegli affascinanti volumetti bianchì cerchiati di rosso che mio padre portava a casa di continuo, e sulle cui copertine campeggiavano fascinosi rettili giganti, astronavi e tute spaziali scintillanti. La prima parola che ho pronunciato è stata "mamma", la seconda "papà", la terza "Urania". Fin da piccolo ho sempre letto con la voracità di un coccodrillo, e quando i libri finivano, in attesa che qualcuno me ne portasse di nuovi o di mettere da parte i soldi necessari per comprarli, provavo a scriverne.

Ho cosi riempito quaderni, poi fogli dattiloscritti e, infine, dischetti per computer. Spero di aver migliorato con il tempo, ma questo giudizio è rimesso al vostro buon cuore. Finora ho pubblicato una quindicina di racconti e una serie a fumetti per una prestigiosa casa editrice di settore, ho tradotto alcuni romanzi, ho presentato parecchi volumi e ho diretto svariate collane. Nel frattempo ho anche imparato a fare il giornalista, mestiere che da una quindicina d'anni mi consente di comprare generi alimentari e sigari. Quello che avete letto è il primo romanzo scritto per la Mondatori, però il secondo se contiamo quello prodotto a quattro mani con Errico Passaro per la Keltia Editrice. Dovrei ritenermi in qualche modo soddisfatto ma penso sempre di fare tutto troppo tardi rispetto a un'immaginaria, schizofrenica tabella di marcia. Ho fretta, una dannata fretta, e non riesco ancora a capire perché. Forse scrivo di altre vite, immaginarie e fantastiche, solo perché quella che porto avanti quotidianamente a ritmo serrato non mi basta e non mi basterà mai. Cosi come tutte le risposte che da essa riuscirò a ottenere.

Roberto Genovesi

E ora, qualche dato ufficiale a cura della redazione…

Giornalista professionista, scrittore, sceneggiatore di fumetti, traduttore, Roberto Genovesi è nato 35 anni fa a Roma. Caposervizio della redazione Multimedia dell'Agenzia Asca. ha scritto e pubblicato molti racconti su "Urania" e altre collane professionali, e su antologie per case editrici come Camunia, Fanucci, Newton Compton. Perseo Libri. Ha vinto due volte il premio Italia per la fantascienza nella categoria saggistica e Multimedia ed è arrivato secondo nella categoria Racconti.

Per la Comic Art ha ideato il personaggio a fumetti Rivan Ryan, disegnato fra gli altri da Sergio Toppi. Ha creato il videogioco (Genlas Edizioni) e il gioco di ruolo (Stratelibri) del celebre eroe a fumetti Nathan Never. Ha creato molti altri videogiochi su personaggi a fumetti come Mandrake. Flash Gordon. Yellow Kid e L'Eternauta. editi tutti da Comic Art. Fa parte dell'Associazione immagine che ha creato Expocartoon, il salone internazionale dei comics di Roma.

La sua pubblicistica in campo fantascientifico è molto vasta. Ha scritto articoli e saggi per il supplemento "Tuttolibri" de "La stampa", il "Mercurio" di "Repubblica", "Ciak", "Wimbledon", "Solathla", "L'Eternauta". Per il

settore fantascienza e multimedia ha collaborato per nove anni a "L'Espresso". Da quasi due anni è passato a "TV sorrisi & Canzoni", di cui è l'esperto di multimedia.

Per Mondadori ha già curato la presentazione di alcuni "Classici Urania" ed è arrivato secondo al premio Urania con il romanzo Suburbia.

Inferi On Net è il suo secondo romanzo dopo Nel Solstizio del Tempo scritto con Errico Passaro e pubblicato dalla Keltia Editrice.

Cinema, nostalgia e fantasy italiana

Cinema e nostalgia

Luigi cozzi, Godzilla & Company, Profondo Rosso, Roma, pagg. 220, L. 34.000

Luigi Cozzi, Hammer-La fabbrica dei mostri, Profondo Rosso, Roma, pagg. 180, L. 34.000

Cinema della nostalgia e nostalgia del cinema, dei cari vecchi mostri dei tempi passati, un po' traballanti e improbabili, filmati magari fotogramma dopo fotogramma con cura e passione maniacali, remoti antenati delle immagini virtuali partorite dai computer che dominano oggi gli schermi del cinema fantastico. Luigi Cozzi, regista in proprio, esperto di fantascienza (non solo cinematografica) fin dai sessanta, ci accompagna in due viaggi verso un passato cosi vicino negli anni e così lontano per tecnologie e tipologie delle immagini.

Questi saggi sono scritti all'insegna del ricordo, senza troppe preoccupazioni di carattere critico, anche se ovviamente non mancano i giudizi sulle singole pellicole; due passeggiatele ci raccontano l'una l'intera parabola di Godzilla, il lucertolone, preistorico giapponese da poco risorto a nuova vita filmica, e l'altra i fasti e la decadenza della Hammer, la celeberrima casa di produzione inglese alla quale si devono le resurrezioni di Frankenstein e Dracula e l'invenzione di una miriade di altre "creature". Sono storie narrate con tutto il calore di una partecipazione personale terribilmente forte, fino a sfociare più volte nel divertito raptus dell'aneddoto; e sono storie importanti per gli appassionati del fantastico perché questa abbondantissima filmografia dagli esiti non sempre sublimi ha impregnato di sé la seconda metà di questo secolo, consolidando mitologie dalle radici antiche e

creandone di nuove, com'è appunto il caso di Godzilla e di tanti altri mostri, preistorici o no, dei quali Cozzi ci parta.

Lo stile è piano, discorsivo, gradevole, da chiacchierata serale davanti al camino. Ci sono talora ridondanze eccessive e ripetizioni superflue, ma nell'Insieme questi due volumi sono davvero una bella occasione per rituffarsi in un mondo cinematografico ormai scomparso, o per scoprirlo ex novo, e trovarlo ampiamente archiviato in tutti I suoi dati essenziali.

Per quel che ne so, i volumi non sono distribuiti in tutta Italia, vanno richiesti direttamente a: Profondo Rosso, via dei Gracchi 260,00192 Roma.

Fantasy

Adalberto Cersosimo, Il libro dell'impero, Editrice Nord, Milano, pagg. 260, L. 24.000

Cersosimo, figura storica della fantascienza italiana (è stato tra i fondatori del primo fandom alla metà degli anni Sessanta). va da anni tessendo la sua particolarissima storia di questo impero del remoto futuro: un mondo nato da una qualche grande catastrofe, ripiombato a livelli pretecnologici, frammentato nella sua geografia, povero d'informazioni e ricco di superstizioni, avido di vita e di conoscenza. Un classico impianto da science fantasy, insomma, ma inventato con piglio molto personale, caratterizzato dalla ricerca di atmosfere calde, Intense, nelle quali paesaggi e stati d'animo (le ombre più che gli oggetti, sarei tentato di dire) hanno un'importanza preponderante, È sempre l'ottica soggettiva di chi racconta, stupefatta, meravigliata, a fornire la vera chiave di lettura: gli eventi in sé possono anche consumarsi con rapidità folgorante, ma lasciano echi che vibrano a lungo.

La struttura è quella del finto romanzo: racconti già pubblicati singolarmente (e in alcuni casi diventati piccoli classici della nostra fantascienza, come La battaglia di Gola di vento e Dove sono le nevi) vengono unificati dal nuovo materiale di raccordo scritto per l'occasione; e tutta la prima parte, La ballata selvaggia, un romanzo breve che è la cronaca del grande cantore Majno, appare qui per la prima volta, il risultato globale è di notevole omogeneità, penso soprattutto perché la matrice ispirativa è rimasta inalterata nel lungo percorso d'autore di Cersosimo, sincera e genuina oggi come lo era agli inizi.

Majno è il fulcro attorno al quale ruotano queste cronache dell'Impero, lo

circondano principi, guerrieri, condottieri ribelli. donne di fascino sublime, e anche creature giunte da altri pianeti ed eterei mutanti, ferocemente odiati dall'ignoranza popolare alimentata da un potere politico in precario equilibrio. Ci sono in queste pagine molta comprensione e partecipazione per un mondo di poveri che vivono non di rado nella paura; c'è la voglia di illuminare il percorso del loro riscatto. sempre filtrato dal potere di sublimazione dell'arte che appartiene a Majno e ad altri personaggi. Con un'adesione alla materia narrata che fa di questo libro un'esperienza molto molto intensa.

Vittorio Curtoni

Il fantasma di Dorian Gray

Ricorre quest'anno il centenario della morte di Oscar Wilde, che finì, come ha scritto Borges, "dimenticato e povero in un albergo di Parigi", il grande scrittore Inglese ha aggiunto alla letteratura fantastica molte opere famose: a Milano, in novembre, si tiene un Importante convegno su di lui, e Alberto Vittor Ugo Zioni ne ricorda qui il romanzo più celebrato, l'agghiacciante Ritratto di Dorian Gray.

Cos'è la vita se non un romanzo? Quella di Oscar Wilde è stata trasgressiva e forse incomprensibile per alcuni ma, stranamente, pare che negli ultimi anni il suo fato letterario abbia finalmente svelato in gran parte le sue magie, in nome suo, noi, uomini di una cultura incantata, chiediamo una tregua a quanto ci assilla tutt'intorno e, non è poco, allo scempio che viviamo quotidianamente, agli antipodi di ogni possibile verità.

Alcune opere di Wilde hanno fatto breccia tra i lettori del fantastico: citerò le favole illuminanti e illuminate del Gigante egoista e del principe felice, in cui il poeta confessa la sua profonda concezione cristiana dell'amore e della carità. Guardiamo con simpatia al Delitto di Lord Arthur Savile.

Scritto sicuramente per imitare l'amico Conan Doyle, del rapporto con il quale, purtroppo, ci sono rimaste testimonianze avare. E Il Fantasma di Canterville? certamente opera degna e non obsoleta, creata da un Oscar Wilde "Peter Pan" troppo cresciuto.

Potremmo parlare a lungo del racconti che Wilde ha donato al fantastico, ma l'opera somma, la principale, la nominata, è Il Ritratto di Dorian Gray.

La leggenda vuole che l'opera sia stata scritta a Parigi in un sol giorno. Dovendo fare affidamento su questa ipotesi, ne possiamo dedurre che il poeta

creava e poi perfezionava, limava, quanto aveva composto. Quando Stoddart, editore dello statunitense "Lippincott's Monthly Magazine", si recò a Londra nel settembre 1889 per preparare il lancio della rivista in Inghilterra, la trama del libro di Wilde era già in parte nota senza che ancora ne fosse stato scritto un rigo. Com'è possibile?

Oscar, per essere sicuro dell'interesse che il Dorian Gray avrebbe suscitato, passava i pomeriggi al savoy circondato dal suol giovani adepti, narrandone stralci della trama. Una sera di quel settembre, durante una cena svoltasi probabilmente al Café Royal, oltre a Wilde e Stoddart erano presenti Sir Arthur Conan Doyle (che sul "Lippincott's" avrebbe fatto uscire il Segno del quattro) e il politico di origine irlandese Gill. in questo convito si perfezionarono gli accordi per l'edizione (maggio 1890) del Dorian Gray.

Oscar, tramite la sua fervida immaginazione, incarnò in parole ciò che sentiva maturare nella società anglosassone. Il personaggio di Dorian non era diverso dai tanti giovani di buona famiglia che frequentavano i salotti di fine ottocento. Wilde. che se ne circondava, attinse dalle loro passioni e dal loro drammi, a volte permeati di cinismo, trasformando il tutto In lettere, e si trovò fatalmente coinvolto In un'evocazione ghoetiana di dannazione e potenza. Dorian è un Faust ancor giovane che vive in totale adorazione narcisistica della sua immagine, con crudeltà ed egoismo. È la cinica incarnazione dei male com'è sempre stato nel suo eterno inganno.

L'aspetto gradevole e i modi aggraziati lo rendono splendido e indifeso. Basta che si venga affascinati dalla sua personalità e, in breve, ci si trova a esserne coinvolti sentimentalmente, una forza irresistibile ti porta ad adorarlo e vieni risucchiato in un vortice di irrefrenabile follia.

Wilde uccide la società con le sue banalità e i suoi piccoli drammi, esaltando Dorian in ogni singola pagina del romanzo, gridando perdono e giustizia in funzione della sua bellezza. E la bellezza stessa, per alcuni, è un'ingiustizia.

Gli ideali greci trasmessi da culture antecedenti, vissuti nell'antico Egitto e prima ancora nel magici templi - Bianco, Rosso e Nero di Atlantide - trovano una cabalistica realizzazione nell'ambivalente natura del personaggio Dorian: egli è Satana. Egli è Dio.

In lui viene esasperata la dimensione estetica di un'umanità assetata di bellezze tangibili, pronta a divorarle e a venirne divorata. Dorian Gray avalla il delirio nietzschiano, denuncia un Giudizio Universale michelangiolesco nel

quale è difficile proclamarsi innocenti, nemmeno a patto di circondarsi degli sguardi di angeli raffaelliti, sempre più simili ai ragazzi di vita caravaggeschi.

La dimensione gotica nel Dorian Gray? Essenziale. Nella mia prima collaborazione a "Urania" ho parlato di vampiri: ebbene. Dorian è un vampiro della vita. La sua ricerca di immortalità fisica è un raffinato atto di vampirismo nel quale il protagonista, grazie a un ritratto che magicamente invecchia per lui, sugge giovinezza a se stesso.

Forte del suo potere si adagia come un felino su un tappeto persiano, tormentando le sue vittime come topi circensi. L'unica creatura che l'ha sinceramente amato e adorato, portata alla disperazione del desiderio inappagato, si suiciderà bevendo un flacone di smalto: non a caso è una donna.

Con il Ritratto di Dorian Gray Wilde ascende a un livello di popolarità che altri letterati non hanno raggiunto in tutta la vita. Gli occhi di Londra sono puntati su di lui e l'intero paese, colonie comprese, si chiede se la regina Vittoria abbia letto il libro. Lei, piccola e austera, invecchia rimpiangendo il suo Alberto e ignorando l'edonismo del figlio Edoardo. Intanto l'impero si schiera e di lì a quattro anni processerà lo scandaloso Oscar Wilde, capro espiatorio di peccati, oltre che di vita, anche letterari.

Tutto questo perché aveva amato la sua creatura: aveva amato Dorian Gray.

Alberto Vittor Ugo Zioni

Media

Nel sito di Stephen King, da qualche tempo è in rete il suo ultimo e-book The Plant. I lettori sono euforici, ma le critiche dei giornali non sono altrettanto positive, il "PW Daily" ha definito il racconto "un horror di vecchio stampo, presentato in modo obsoleto", il testo fu effettivamente pensato da King all'inizio degli anni Ottanta e, secondo alcuni giornalisti, questo non passerebbe inosservato. Nel frattempo è uscito in libreria il nuovo titolo di King, On Writing, un saggio sull'arte di scrivere che interesserà tutti i fan dell'autore di Cujo, Christine e La bambina che amava Tom Gordon (recentemente ripubblicato nella collana "I Miti" Mondadori).

Sembra inarrestabile il fenomeno Harry Potter, la saga di libri per ragazzi firmati dall'autrice inglese J.K. Rawling. uno dei più recenti titoli pubblicati negli stati Uniti. Harry Potter and the Goblet of Fire, uscito ufficialmente l'8 luglio, era già disponibile sugli scaffali dei più grandi bookcenter alla mezzanotte dello stesso giorno. Ma le copie non ci sono rimaste a lungo: già l'indomani mattina molte librerie avevano esaurito le scorte.

Premi e riconoscimenti

Valerio Evangelisti ha vinto l'edizione 2000 del Prix Italia nella sezione fiction radiofonica con lo sceneggiato a puntate Il castello di Eymerich da lui scritto. Lo sceneggiato è andato in onda su Radiodue nella scorsa primavera e ha registrato un altissimo indice di ascolto, il Prix Italia è il massimo riconoscimento riservato alle produzioni televisive e radiofoniche di qualità.

A Deepness in the Sky di Vernor Vinge ha vinto il John W. Campbell Memorial Award, un premio attribuito ai migliori romanzi usciti l'anno precedente. La giuria del premio internazionale ha aggiudicato il secondo posto al romanzo di Greg Bear Darwin's Radio; al terzo posto Norman Spinrad con il romanzo Greenhouse summer (che "Urania" pubblicherà nei

prossimi mesi). Menzioni speciali sono andate al romanzo di Peter Watts Starfish e a quello di Jack Williamson The Silicon Dagger (nella collana "Classici di Urania" abbiamo da poco ripubblicato, di questo grande autore. Gli umanoidi e il ritorno degli umanoidi). Tutti i titoli premiati, a eccezione del romanzo di Greg Bear, sono editi dalla Tor Books. Una piccola nota: Greg Bear non ha mai vinto il premio Campbell Memorial, ma per la quinta volta si è classificato al secondo o al terzo posto.

Altro riconoscimento, il Theodore Sturgeon Memorial Award, è andato al racconto "The wedding Album" di David Marusek. La giuria, composta fra gli altri da James Gunn, Kly Johnson e Frederik Pohl, ha scelto tra i finalisti segnalati da un gruppo di editor e giornalisti americani. Al secondo posto il racconto "Dapple: A Hwarhath Historical Romance" di Eleanor Arnason; al terzo posto "The Window" di Judith Berman. Tutti e tre i racconti erano apparsi originariamente sulla rivista "Asimov's Science Fiction".

Nel corso della Westercon, il congresso di fantascienza che si è tenuto lo scorso luglio a Honolulu, nelle Hawaii, sono stati annunciati i vincitori dì un altro prestigioso premio, il Locus Award. Eccoli: miglior romanzo di sf, Cryptonomicon di Neal Stephenson (pubblicato da Avon); miglior romanzo fantasy, Harry Potter and the Prisoner of Azkaban di J-K. Rowling (Bloomsbury); miglior romanzo d'esordio The Silk Code di Paul Levinson (Tor); miglior romanzo breve "Orphans of the Helix" di Dan Simmons (Far Horizons); miglior racconto lungo, ex-aequo, "Huddle" di Stephen Baxter (apparso su "F&SF") e "Border Guards" di Greg Egan (apparso su "interzone"); miglior racconto "macs" di Terry Blsson (apparso su "F&SF"); miglior antologia Far Horizons a cura di Robert Siiverberg (Avon). Miglior artista è stato votato Michael Whelan. miglior curatore Gardner Dozois, miglior rivista di settore "Asimov's", miglior editore Tor.

La sceneggiatura del film Il sesto senso, firmata Shyamalan, ha vinto il premio Nebula.

In libreria

Segnaliamo alcuni titoli usciti recentemente nelle librerie americane:

Probability Moon di Nancy Kress (pubblicato da Tor): nuovi contatti alieni per la plurivincitrice del Nebula e dello Sturgeon Award.

Harry Potter and the Goblet of Fire di J.K. Rowling (Bloomsbury UK): edizione inglese della quarta avventura dell'eroe del momento. Ufficialmente questa edizione è stata messa in vendita qualche ora prima dell'edizione americana.

Magic Terror: Seven Tales di Peter Straub (Random House) è una raccolta di sette racconti, inclusi quelli premiati con il World Fantasy Award e il Bram Stoker Award.

The Empire of Isher di A.E. Van Vogt (Orb) è la prima edizione americana di un omnibus che raccoglie due celebri romanzi dell'autore canadese recentemente scomparso. The weapon Makers (scritto originariamente nel 1947 e rivisto da Van Vogt nel 1952) e The weapon Shops of Isher (prima stesura del 1951. basata su precedenti racconti pubblicati da riviste).

Arkham's Masters of Horror a cura di Peter Ruber (Arkham House) è una grossa antologia retrospettiva che raccoglie alcuni dei migliori racconti pubblicati dalla Arkham House nel corso dei suoi primi trentanni, più una storia dell'attività editoriale della casa. La Arkham, fondata a Sauk city nel 1939 da August Derleth e Donald Wandrei per pubblicare l'omnibus di H.P. Lovecraft The Outsider and Others, è stata il bastione della prima sf e della narrativa horror, e continua oggi la sua attività a oltre sessantanni di distanza, i ventun racconti sono accompagnati da altrettanti saggi introduttivi del curatore. Fra gli autori: Robert Bloch. Ray Bradbury. H.P. Lovecraft e altri.

Calculating cod di Robert Sawyer (Tor) racconta la storia di un gruppo di alieni che sbarcano sulla Terra alla ricerca dì prove evidenti dell'esistenza di Dio. Questo imperdibile e provocatorio romanzo sarà pubblicato da "Urania" nei prossimi mesi.

Timescape di Gregory Benford (HarperCollins) è la ristampa di uno dei più amati romanzi di Benford (autore, fra l'altro. di uno dei seguiti al ciclo asimoviano delle Fondazioni). Si tratta di un vero e proprio thriller scientifico.

The Fountains of Youth di Brian Stableford (Tor) è l'ultimo titolo della trilogia inaugurata dall'autore nel 1985 con The Third Millennium, il romanzo trae spunto da un racconto di Stableford del 1995, "Mortimer Gray's History of Death", contenuto nella tredicesima annuale antologia Year's Best, a cura di Gardner Dozois.

Segnaliamo alcuni dei migliori racconti apparsi di recente negli USA e in

Inghilterra:
"The Sky Tower" di Barrington J. Bayley (sulla rivista "Spectrum", nello scorso aprile) narra le vicende di un mercenario. Ussquiss. alla ricerca dell'immortalità, Ussquiss inizia la sua ascesa in uno strano ascensore spaziale, e transitando di livello in livello finirà col raggiungere la vita eterna in cima alla gigantesca struttura.
"Cadre Sibling" di Stephen Baxter (su "Interzone", nello scorso marzo) ci presenta gli alieni Qax, che hanno conquistato la Terra e indotto gli umani a vivere in piccole unità, i "cadres", una donna è stata mandata in missione per distruggere ogni artefatto umano rimasto.
"Bloody Bunnies" di Bradley Denton (su "Fantasy & Science Fiction", lo scorso aprile) è narrato in prima persona dallo stesso autore che. dopo un incidente stradale, non ritrova più il mondo che aveva lasciato.
"The Neon Heart Murders" dì John Harrison (sempre su "Fantasy & Science Fiction" di aprite) parla di un detective che, in una cittadina sulla costa di un'isola non meglio definita, si muove alla ricerca dell'assassino di alcune donne.

Prossime o imminenti uscite sul mercato americano:

Look to windward di lain M. Banks (Little Brown);
Space: Manifold li di Stephen Baxter (HarperCollins);
The Year's Best Fantasy and Horror: Thirteenth Annual collection a cura di Ellen Datlow e Terry Windling (St. Martin's);
The Perseids and other Stories di Robert Charles Wilson (Tor);
In Green's Jungles di Cene Wolfe (Tor);
Super-Cannes di J.c. Ballard (HarperCollins);
Use Witch di Terry Brooks (Baliantine Del Rey);
The Essential Hal Clement. Vol. 3: variations on a Theme by sir Isaac Newton di Hal Clement (NESFA);
House Harkonnen di Brian Herbert e Kevin J. Anderson (Hodder & stoughton);
The Telling di Ursula Le Guin (Harcourt);
Terminal visions di Richard Paul Russo (Golde Grypon Press);
Darwin's Blade di Dan Simmons (Morrow);
The Collected stories of Jack Williamson, Vol. 3: Wizard's isle di Jack Williamson (Haffner Press);

Coldheart canyon di Clive Barker (HarperCollins);
Worlds Vast and various di Gregory Benford (HarperCollins);
Collected Stories di Arthur c. Clarke (Orion);
The Essential Ellison: a SO Years Retrospective di Harlan Ellison (Morpheus international);
My Favorite Horror stories a cura di M.H. Greenberg e M. Baker (DAW);
On writing di Stephen King (Simon & Schuster);
Merrick di Anne Rice (Random House);
A Saucer of Loneliness: The Complete Short Storie of Theodore Sturgeon, vol.7 di Theodore Sturgeon (North Atlantic);
Jupiter di Ben Bova (Hodder & Stoughton);
A Chapbook for Burnt-out Priests, Ministers, and Rabbis di Ray Bradbury (CD);
Priestess of Avalon di Marlon Zimmer Bradley (HarperCollins);
Zeitgeist dl Bruce Sterling (Bantam);
The Coming di Joe Haldeman (Ace);
Defender di CJ. Cherryh (DAW);
Ceitika di Robert Holdstock (Simon & Schuster).

Fabiola Riboni

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Loredana Grossi

Periodico quattordicinale n. 1400 - 5 novembre 2000
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - November 5, 2000 - Number 1400
Urania is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale L. 122.700; Estero annuale L. 191.800. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 030/3199345, fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

PERIODICO QUATTORDICINALE 5 II 2000

URANIA

INFERI ON NET

Un uomo con un microchip nel cervello può fare molto. Collegarsi a Internet senza avere un computer, per esempio; vedere gli ultimi dati direttamente sulla retina. Ed "entrare", senza il corpo, nella rete mondiale. Ma questa straordinaria esperienza di disincarnazione può essere compiuta anche alla rovescia, da entità abominevoli che pensano di sfruttare il web per invadere il mondo. È per ciò che padre Elifas Mandai, esorcista, si prepara con strumenti tecnologici d'avanguardia alla sfida più terribile che l'umanità abbia dovuto affrontare. La sfida degli inferi, il cui portale può apparire da un momento all'altro sul vostro computer con l'icona di un coniglio mascherato da clown. Se appare, le legioni del Nemico divoreranno – non solo virtualmente – il vostro pianeta e la vostra anima.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA - AIRSTUDIO

LIBRI - T.E.R.
SPED. IN ABBON. POSTALE DA VERONA C.M.P.
AUTOR. PROT. 2782/2 DEL 4.3.1977

L. 6.900
€ 3,56